COLLANA

DEGLI

ANTICHI STORICI GRECI

VOLGARIZZATI.

LE VITE
DEI FILOSOFI

DI

DIOGENE LAERZIO

VOLGARIZZATE

DAL

CONTE LUIGI LECHI

VOLUME SECONDO ED ULTIMO

MILANO
COI TIPI DI PAOLO ANDREA MOLINA
Contrada dell' Agnello, N. 963.

1845.



Antistene

LIBRO SESTO

CAPO I.

Antistene.

I. Antistene figlio di Antistene era ateniese, ma non ingenuo, per quanto si dice: quindi ad uno che gliel rinfacciò rispose: *Anche la madre degli iddii* è *frigia;* perchè credevasi che fosse nato di madre trace. Onde in Tanagra, acquistatasi gloria combattendo, diè motivo a Socrate di affermare, che da due Ateniesi non sarebbe nato un sì prode. Ed egli a svilire gli Ateniesi che si vantavano di essere nati dalla terra, diceva, che non erano più nobili delle lumache e dei grilli. 1

II. Questi fu da principio uditore del retore Gorgia; per ciò ne' suoi dialoghi usa stile retorico, e massime in quello della *Verità*, e negli *Esortatorii*. Racconta Ermippo che nell' adunanza generale dell' Istmo avea stabilito e di biasimare e di lodare gli Ateniesi, i Tebani, i Lacedemoni, ma che poi se ne dispensò veggendo che molti 2

erano accorsi da quelle città. In seguito s'accostò a Socrate, e n' ebbe tal profitto ch' ei stesso esortava gli scolari a farsi suoi condiscepoli presso di lui; e abitando il Pireo, tornava ogni giorno, per quaranta stadj, a udir Socrate.

III. Dal quale togliendo la pazienza, e imitandone l'imperturbabilità, primo istituì il Cinismo; e provò che la fatica era un bene, cogli esempi del magno Ercole e di Ciro, l' uno da' Greci, l' altro dai barbari traendo.

IV. Primo definì il discorso dicendo: *Il discorso è* 3
quello che dichiara ciò che fu ed è. – Ripeteva di continuo: *Più presto pazzo che voluttuoso;* – e: *Bisogna praticare con quelle donne che ne sapranno grado.* – Ad un giovinotto di Ponto, che dovea venire a scuola da lui, e che gli domandava di quali cose avrebbe avuto mestieri: *Di un libretto nuovo*, risposegli; *di uno stile nuovo; e di una tavoletta nuova;* significando nello stesso tempo la mente. – Ad uno che gli domandava di qual sorte donna e' dovesse sposare, disse: *Se bella, l' avrai comune con altri; avrai una pena, se brutta.* – Senten- 4
do una volta che Platone parlava male di lui: *È cosa da re*, disse, *che oprando bene s' oda dir male.* – Iniziandosi un giorno ne' misteri orfici, dicevagli il sacerdote, che all' inferno gli iniziati partecipavano di molte cose; ed egli: *Perchè dunque non muori?* – Un altro dì essendogli rinfacciato ch' e' non nascesse da due persone libere: *E nè meno*, disse, *da due lottatori, e pure sono lottatore.* – Domandato perchè avesse pochi scolari, rispose: *Perchè gli scaccio con verga d' argento.* – Domandato perchè aspramente riprendesse i suoi discepoli,

rispose: *Anche i medici gli infermi.* – Vedendo una volta fuggire un adultero: *Disgraziato*, gli disse, *a che gran pericolo tu potevi sottrarti con un obolo!* – *Meglio*, diceva, al riferire di Ecatone, nelle Crie, *dare ne' corvi che negli adulatori; poichè quelli i morti, i vivi mangiano questi.* – Interrogato qual cosa fosse più beata 5
tra gli uomini, rispose: *Morire quando si è fortunati.* – Un suo famigliare dolevasi seco di avere smarriti i comentarj: *Bisognava*, disse, *scriverli nell' anima*, *non sulla carta.* – Come dalla ruggine il ferro, così, diceva, gli invidiosi dal proprio costume essere divorati. – Que' che bramano di essere immortali, diceva, aver mestieri di vivere piamente e giustamente. – Allora, diceva, rovinare le città, quando discernere non ponno i malvagi dai buoni. – Lodato una volta da tristi, disse: *Temo assai di non aver fatto qualche male.* – I fratelli che vi- 6
vono concordemente, affermava, essere di qualunque muro più forti. – Diceva: doversi apprestare viatico di tal fatta che anche col naufrago potesse insieme nuotare. – Una volta rimprocciandogli taluno il suo conversare coi malvagi: *Anche i medici*, rispose, *stanno in compagnia dei malati, ma non hanno la febbre.* – Strano, diceva, che si separasse dal grano il loglio, e dalla guerra poi gli inetti, dalla cosa pubblica non si rigettassero i malvagi. – Richiesto qual frutto avesse ritratto dalla filosofia, rispose: *Il poter conversare con me stesso.* – Un tale dicendogli in un convito: canta; *Tu suonami il flauto*, rispose. – A Diogene chiedente una veste propose di raddoppiare il mantello. – Interrogato quale tra 7
le discipline fosse la più necessaria, rispose: *Disparare*

il male. – Esortava chi era biasimato ad aver pazienza più che se alcuno gli gettasse dei sassi. – Burlava Platone come vanitoso. Ora facendosi una pubblica festa, osservato un cavallo che nitriva, disse, vôlto a Platone: *Parmi che anche tu saresti un cavallo da sfoggio;* e questo perchè Platone continuava a lodare quel cavallo. Ed una volta visitandolo malato, e veduto il bacino in cui Platone avea vomitato: *La bile certo*, disse, *veggo qui dentro, ma il fumo, non lo vedo.* – Consigliava gli 8
Ateniesi a dichiarare con un decreto gli asini cavalli; e stimato pazzo: *Ma pure anche capitani*, disse, *si fanno da voi che non intendono nulla, e sono tali pel solo cenno della mano.* – Ad uno che gli disse, molti ti lodano, rispose: *Ho forse fatto qualche cosa di male?* – Rivoltando egli la parte lacera del suo vecchio mantello per metterla in vista, Socrate, che lo osservava, disse: Veggo a traverso di quel mantellaccio la tua ambizione. – Interrogato da un tale – come racconta Fania nel libro intorno a' Socratici – che cosa egli avrebbe dovuto fare per essere uomo dabbene? Rispose: *Apparare da chi sa, che i mali, che tu hai, sono da fuggirsi.* – Con uno che lodava le delicature, disse: *Vivano delicatamente i figli dei nemici.* – Ad un giovine 9
che stava a modello col suo scultore: *Dimmi*, chiese, *se il bronzo pigliasse voce, di che avrebbesi a gloriare?* E quegli rispondendo, di beltà: *Dunque*, riprese, *non ti vergogni godere di cose simili alle inanimate?* – Un giovinetto pontico prometteva di avere gran cura di lui, se gli fosse giunta una barca di salumi. Antistene, preso costui ed un sacco vuoto, andò da una farinajuola,

e riempiuto questo, se ne partiva. Ora dimandandogli la
donna il prezzo: *Te lo darà il giovinetto*, le rispose, *se
arriverà la sua barca di salumi.* – Pare ch' egli sia stato
cagione e del bando di Anito, e della morte di Melito:
perciocchè abbattutosi in alcuni giovani di Ponto, ac- 10
corsi al nome di Socrate, li condusse da Anito, affer-
mando che nel costume era più savio di Socrate; per la
qual cosa, que' che gli stavano d' intorno, forte sdegnati
lo discacciarono. – Se per caso vedeva qualche donnicciuo-
la adorna, andava alla casa di lei e sollecitava il marito
di mostrargli cavallo ed armi; onde se queste cose avesse
avute, la lasciasse sfoggiare – poichè queste lo avrebbero
difeso – *altrimenti le togliesse d' intorno quegli orna-
menti.*

V. Sue massime erano queste: *Insegnabile dimo-
strava la virtù.* – *E quei medesimi esser nobili che sono
virtuosi.* – *E la virtù essere bastevole per la felicità*, 11
non d'altro avendo mestieri che del vigore socratico. –
*E la virtù consistere in opere, nè di molti discorsi, nè
di lezioni aver d'uopo.* – *Che il savio basta a sè stesso,
poichè sono sue tutte le cose degli altri.* – *Che l' abbiet-
tezza è un bene, ed è eguale alla fatica.* – *Che il savio
non dee governarsi secondo le leggi stanziate, ma se-
condo quelle della virtù.* – *E s' ammoglierebbe per pro-
creare figliuoli unendosi con donne bellissime.* – *E po-
trebbe anco innamorarsi, poichè il solo sapiente sa chi
dee amare.* – Diocle ascrive a lui anche queste: *Al sag-* 12
gio nessuna cosa è straniera o nuova. – *L'uomo dab-
bene è degno d' amore.* – *I buoni sono amici.* – *Farsi
alleati gli animosi insieme e giusti.* – *Arma che non si*

può torre è la virtù. – Meglio è con pochi buoni contro tutti i cattivi, che con molti cattivi contro pochi buoni combattere. – Fare attenzione a' nemici, poichè primi s' accorgono dei falli. – L'uom giusto stimare più del congiunto. – Dell'uomo e della donna la virtù è la stessa. – Le cose buone, belle; le cattive, deformi; tutte le malvage, stima forestiere. – Muro saldissimo è la pru- 13
denza, chè nè crolla, nè si dà per tradimento. Muro da fabbricarsi nei nostri invincibili ragionamenti.

VI. Disputava nel Cinosarge, ginnasio poco discosto dalle porte. Onde affermano alcuni che da quello fosse nomata la setta cinica; ed egli chiamato semplice cane.

VII. Fu il primo, secondo racconta Diocle, a raddoppiare il mantello, e ad usare soltanto di questo. Prese bastone e bisaccia; e al dire di Neante fece anche scempia la veste. Ma Sosicrate, nel terzo *Delle successioni*, racconta che fu Diodoro aspendio, ed anche a lasciar crescere la barba, e ad usare il bastone e la bisaccia.

VIII. Costui solo di tutti i socratici è lodato da Teo- 14
pompo; il quale asserisce ch' egli era meraviglioso nello attrarre qualunque si fosse anche coll' elegante conversazione. E ciò si manifesta dagli scritti suoi, e dal *Convito* di Senofonte. Sembra ancora che da lui avesse principio la virilissima setta stoica, al cui proposito così parla anche l' epigrammista Ateneo:

Oh dotti negli stoici discorsi,
Oh voi, che nobilissime dottrine,
Ne' vostri sacri libri riponete,
È virtute dell' alma unico bene.

Poichè sola a' mortali custodisce
La vita e le città. Ma della carne,
Dolce fine agli altri uomini, il piacere
Affinò una figlia di Mnemosine.

Questi fu il maestro e dell' apatia di Diogene e della 15 continenza di Crate e della tolleranza di Zenone; egli soppose i fondamenti alle città. Senofonte afferma ch' ei fu piacevolissimo nelle conversazioni, ma del resto assai ritenuto.

IX. Corrono, di suoi scritti, dieci tomi. Il primo in cui si contiene, *Della dizione*, ovvero *degli stili* – *L'Ajace*, o *discorso d'Ajace* – *L' Ulisse*, ossia *di Ulisse* – *L' apologia di Oreste*, o *dei causidici* – *L' accusa pari* (Ἰσογραφή), ossia *Lisia* ed *Isocrate* – *Contro l' orazione d' Isocrate senza testimoni* (ἀμαρτύρου). – Il tomo secondo, in cui, *Della natura degli animali* – *Del fare figliuoli*, o *del maritarsi*, erotico – *De' sofisti*, fisionomico – *Della giustizia e della fortezza*; esortatorio, 16 primo, secondo, terzo – *Di Teognide*, 5. – Il tomo terzo in cui, *Del bene* – *Della fortezza* – *Della legge*, ovvero *dell' amministrazione della repubblica* – *Della legge*, ovvero *dell' onesto e del giusto* – *Della libertà e della schiavitù* – *Della fede* – *Del curatore*, o *dell' obbedire* – *Della vittoria*, economico. – Il tomo quarto in cui, *Il Ciro* – *L' Ercole maggiore*, o *della robustezza*. – Il tomo quinto, nel quale, *Il Ciro*, ovvero *del regno* – *L' Aspasia*. – Il tomo sesto, nel quale, *La verità* – *Del disputare*, contraddittorio – *Il Satone*, o *Del contraddire*, 1, 2, 3 – *Del dialetto*. – Il tomo settimo, 17

in cui, *Dell' insegnamento*, ossia *dei nomi*, 1, 2, 3, 4, 5 – *Dell' uso dei nomi*, *o il contenzioso* – *Della interrogazione e della risposta* = *Dell' opinione e della scienza*, 1, 2, 3, 4 – *Del morire* – *Della vita e della morte* – *Delle cose dell' inferno* – *Della natura*, 1, 2 – *Quistioni sulla natura*, 2 – *Le opinioni*, ovvero *il contenzioso* – *Dell' imparare i problemi*. – Il tomo ottavo, nel quale, *Della musica* – *Degli interpreti* – *Di Omero* – *Dell' ingiustizia e dell' empietà* – *Sopra Calcante* – *Dell' esploratore* – *Della voluttà*. – Il tomo nono, in cui, *Dell' Odissea* – *Della verga* – *Minerva*, ovvero *Di Telemaco* – *Di Elena e di Penelope* – *Di Proteo* – *Il Ciclope*, ovvero *di Ulisse* – *Dell' uso del* 18
vino, o *dell' ubbriachezza*, ossia *del Ciclope* – *Sopra Circe* – *Sopra Anfiarao* – *Sopra Ulisse e Penelope*, *e del cane*. – Il tomo decimo, nel quale, *Ercole*, o *Mida* – *Ercole*, ovvero *della prudenza*, o *della fortezza* – *Il signore*, o *l'amato* – *I padroni*, o *gli esploratori* – *Menesseno*, ovvero *del comandare* – *L'Alcibiade* – *L'Archelao*, *o dell' autorità regia*. – E questi sono i libri ch'egli compose; della cui moltiplicità per altro biasimandolo Timone, lo chiama fertile dicitore d' inezie.

X. Morì consunto da malattia; durante la quale Diogene ito da lui gli chiese : se aveva bisogno d' un amico? Una volta venne anche da lui con un pugnale, e Antistene dicendogli : *Chi mi libererà dagli affanni?* mostratogli il pugnale : questo, gli rispose. E l' altro : *Dagli affanni, diceva, non dal vivere*. Poichè sembrava in qualche maniera che, per l'amore della vita, egli portasse il male peggio che vilmente. – V' ha su di lui un 19
nostro epigramma, che è così :

Antistene, tu in vita, per natura
Fosti un cane, che il cor colle parole
Morde, non colla bocca. Or tu morivi
Tisico. - Forse chiederà tantosto
Qualcun: Questo perchè? - Mestieri al tutto
È d' aver qualche guida all' altro mondo.

XI. Furono anche altri tre Antisteni: l' eracliteo uno, l' altro efesio, e un rodiano, istorico.

E dacchè abbiamo discorsi quelli che da Aristippo e da Fedone discesero, ora annaseremo i Cinici e gli Stoici che da Antistene. Così n'è la serie.

CAPO II.

Diogene.

I. Diogene, figlio del banchiere Icesio, era da Sino- 20
pe. Narra Diocle che tenendo suo padre il banco pub-
blico e falsando la moneta, dovette fuggire: Ma Eu-
bulide nel libro *Di Diogene* dice che Diogene stesso fe-
ce questo, e che andò ramingando col padre; anzi nel
Pordalo parla anch' egli di sè come di aver falsato mo-
neta. Alcuni affermano che essendo provveditore, vi fosse
indotto dagli artigiani, e che andato a Delfo o a Delo
consultasse Apollo, se in patria dovea fare ciò che gli
si consigliava. Che assentitogli, non intendendo la civil
consuetudine (*νομισμα che significa anche moneta*), alterò
il rame, e che colto sul fatto, secondo gli uni fu bandito,
secondo gli altri, per timore si sottrasse volontario.
V' ha chi dice che ricevuta la moneta dal padre suo, ei 21
la corruppe, e che quegli morì in catene, questi fuggì.
Che ito poi a Delfo, chiese, non se dovea falsare, ma
qual cosa operare per divenir gloriosissimo, e che così
ebbe quell' oracolo.

II. Venuto in Atene, s' attaccò ad Antistene, il quale rigettandolo, poichè nessuno ammettea, dovette poi cedere all' insistenza; e una volta avendogli alzato contro il bastone, Diogene postavi sotto la testa: *Batti*, disse,



Diogene

che non troverai legno sì duro per discacciarmi, fin che si vegga che tu ragioni di qualche cosa. D' allora in poi divenne suo uditore, e siccome era bandito, si diè di proposito ad una vita di poca spesa.

III. Avendo veduto, come racconta Teofrasto nel 22
Megarico, passar correndo un topo, il quale nè si dava pensiero di letto, nè temeva l' oscurità, o desiderava nessuna di quelle cose che si credono dilettevoli, trovò un compenso alla necessità della vita, essendo stato il primo, al dire di alcuni, a doppiare il mantello pel bisogno di portarlo, e per dormirvi. Portava anche una bisaccia entro cui stavano i cibi, e ogni cosa usava fare da per tutto, e mangiando, e dormendo, e disputando: a tale che, additando il portico di Giove e il Pompeo, era solito dire, gli Ateniesi averglieli preparati perchè vi abitasse dentro. – S' appoggiò, per malattia, ad un ba- 23
stone, poi lo portò di continuo, non per altro, in città: ma in viaggio, e quello e la bisaccia, siccome affermano Olimpiodoro protettore degli Ateniesi, e Polieucto il retore, e Lisania di Escrione. – Avendo scritto ad un tale che gli procurasse una casetta, e quegli indugiando, prese per casa la botte ch' è nel Metroo, come lascia veder chiaramente ei stesso nelle *Lettere*. – E la state si voltolava sull' arena bollente, il verno le statue coperte di neve abbracciava, a tutto assuefacendosi.

IV. Era terribile nel disprezzare gli altri; onde la 24
scuola (σχολην) di Euclide chiamava bile (χολην); i colloqui (διατριβην) di Platone, consumamento (κατατριβην): e disse le feste dionisiache grandi miracoli per gli stolti; i capi popolo servitori della plebe. – Diceva eziandio,

allorchè nel mondo vedeva piloti, e medici, e filosofi, che l'uomo era l'intelligentissimo degli animali; ma quando in cambio interpreti di sogni e indovini, e chi crede a costoro, o quelli che sono attaccati alla gloria e alle ricchezze, nessuna cosa stimava più matta dell'uomo. – Diceva credere che nella vita fosse d'uopo apprestare con maggior frequenza la ragione che il laccio. – Una volta avendo osservato Platone gustare in 25
una cena suntuosa delle olive: *Perchè*, disse, *o valent' uomo, tu che navigasti in Sicilia in grazia di siffatte mense, ora che l'hai vicine, non le godi?* E quegli: Ma per gli dei, rispose, o Diogene, colà pure io mi accostava d'ordinario alle olive ed a cose simili; e questi: *Che bisognò era dunque navigare a Siracusa? forse che l'Attica allora non produceva olive?* Favorino per altro riferisce, nella *Varia istoria*, ciò aver risposto Aristippo. – E un'altra volta abbattutosi, mangiando dei fichi, in Platone, *Pigliane*, disse, *se ti piace;* e pren- 26
dendone e mangiandone l'altro, Diogene aggiunse: *Ho detto prendere, non divorare.* – Calpestando i tappeti di lui, un giorno ch'e' banchettava alcuni amici di Dionisio, disse: *Calpesto la vanità di Platone.* E a lui Platone: Quanto fumo fai travedere senza parer di averne! – Narrano altri che Diogene dicesse: *Calpesto il fumo di Platone;* e quegli soggiungesse: Con altro fumo, o Diogene. – Nondimeno Sozione nel quarto afferma questo aver detto il Cane a Platone. – Una volta Diogene chiese a questo del vino, e in pari tempo anche dei fichi. Ei gliene mandò un'anfora piena; e quello: *Se tu*, dissegli, *fossi interrogato*: due e due quanti fanno, *venti*

risponderesti? Così non dando secondo che ti è richiesto, neppure rispondi secondo che ti si domanda; quindi pungevalo come parolaio. – Interrogato in qual parte 27
di Grecia avesse veduto uomini dabbene? *Uomini,* rispose, *in nessun luogo, fanciulli a Lacedemone.* – Ragionando una volta di cose gravi, siccome nessuno gli dava retta, prese a canticchiare. Fattasi allora ragunata, uscì in rimproveri perchè si accorresse alle bagattelle con serietà, con negligente indugio alle cose serie. – Diceva che gli uomini gareggiano per darsi delle sfiancate o de' calci, ma dell' onestà e della probità nessuno si prende briga. – Si maravigliava dei grammatici che cercassero i mali di Ulisse, e i propri non conoscessero, ed ancora che i musici le corde della lira accordassero, e i costumi dell' anima lasciassero scordati; che i matema- 28
tici contemplassero il sole e la luna, e non vedessero le cose che hanno tra' piedi; che i retori si studiassero dire le cose giuste, e per nulla di farle; e più poi che gli avari biasimassero il danaro, e l' amassero sopra ogni cosa. – Biasimava coloro eziandio che lodano i giusti, siccome spregiatori di ricchezze, ma invidiano que' che sono danarosi. – Movealo parimente a sdegno che si facessero sagrifizj agli dei, e nello stesso sagrifizio, a danno della salute, si cenasse. – Ammirava gli schiavi, i quali vedendo i loro padroni mangiare con avidità, non rubavano nulla delle vivande. – Lodava chi stando sul 29
prender moglie, non si ammogliava mai; e chi essendo per navigare, non mai navigava; e chi volendo amministrare la repubblica, non l' amministrava poi mai; e chi in procinto di allevar fanciulli, non mai gli allevava; e chi

parato a convivere coi potenti, non vi s' accostava mai. –
E diceva pure che agli amici non si doveano stendere
le mani colle dita chiuse. – Racconta Ermippo, nella
Vendita di Diogene, che preso e venduto, lo si inter-
rogò qual cosa sapesse fare? e che rispose: *Coman-
dare ad uomini*. E al trombetta poi: *Grida*, disse, *se
qualcuno volesse comprarsi un padrone*. – Proibitogli
di sedere, *Non fa caso*, disse; *chè anche i pesci*, *come
che si giacciano*, *si vendono*. – Diceva maravigliarsi che 30
se comperiamo una pentola od un tegame, li facciamo
suonare, se un uomo poi, stiamo contenti alla sola vi-
sta. – Disse a Seniade suo compratore ch' egli doveva
obbedire a lui, quantunque schiavo; perchè se anche un
medico ed un pilota fossero schiavi, si dovrebbe a quelli
obbedire.

V. Eubulo, nel libro intitolato: *La vendita di Dio-
gene*, riferisce, ch' egli educò i figli di Seniade di tal
modo che, dopo le altre discipline, imparassero a ca-
valcare, tirar d' arco, girar la fionda, lanciare il giavel-
lotto. Poi nella palestra non permetteva che il mae-
stro gli esercitasse a modo degli atleti, ma solo per a-
verne bel colore e dispostezza. Ritenevano que' fanciulli 31
molti detti di poeti, di scrittori e dello stesso Dioge-
ne. Usava in ogni cosa esposizione ricisa, onde meglio
tenessero a memoria. Gli educava in casa ne' servigi, ad
usare poco cibo, e a bere acqua; e li facea tosare si-
no alla cute, avvezzandoli senza attillature, e senza
tunica di sotto, e scalzi, e silenziosi, a guardare a sè
per le vie. Li faceva anche uscire alla caccia. Ed essi
in ricambio si prendevano cura del medesimo Diogene,
e gli aveva mediatori presso i parenti.

VI. Racconta lo stesso ch' egli invecchiò in casa di
Seniade, e che essendovi morto, fu sepolto dai figli del medesimo. Su di che, richiesto da Seniade come voleva essere
seppellito, rispose: *Colla faccia in giù*; e l' altro inter- 32
rogandolo del perchè? *Perchè*, soggiunse, *le cose di sotto
devono rivolgersi all' insù.* E questo perchè già cominciavano a prevalere i Macedoni, o da umili a farsi grandi. – Un tale introducendolo in una casa magnifica e
proibendogli sputare, da poi che s' era spurgato, gli sputò in faccia dicendo, che non avea trovato luogo peggiore per farlo. – Altri racconta ciò di Aristippo. – Gridando una volta: *Ohè uomini!* e essendone accorsi
molti, li toccò col bastone dicendo: *Uomini ho io
chiamati, non sudiciumi;* come dice Ecatone nel primo
delle *Crie.* – È fama che Alessandro dicesse, che se non
fosse nato Alessandro, avrebbe voluto essere Diogene. –
Affermava difettosi (ἀναπήρους) non i sordi ed i ciechi, ma e 33
coloro che non avevano bisaccia (πήραν). – Entrato una
volta, al riferire di Metrocle nelle *Crie*, col capo mezzo raso in un banchetto di giovani, toccò delle busse;
dopo scritti i nomi di coloro che lo avevano percosso,
sovra una tavoletta bianca, andava attorno con quella attaccata, di modo che, facendoli riconoscere e biasimare, li coprì d'infamia. – Diceva ch' egli era bensì uno tra
i cani lodati, ma che nessuno dei lodatori osava andare
a caccia in sua compagnia. – Ad uno che affermava: Io
ne' giuochi pitici vinco uomini, rispose: *Io sì certo uomini, ma tu schiavi.* – A taluno che gli diceva: sei vec- 34
chio; riposati ormai: *E che*, rispose, *se corressi il Dolicon, dovrei sul fine allentare e non piuttosto far for-*

za? – Invitato a cena, rispose di non volervi andare,
perchè da ultimo non gliene fu saputo grado. – Calpe-
stava la neve a piedi ignudi, e faceva tutte l' altre cose
che si sono raccontate di sopra. Si provò anche a man-
giar cruda la carne, ma non potè digerirla. – Sorprese
una volta Demostene l' oratore che pranzava all' oste-
ria; e ritirandosi costui in dentro: *Tanto più*, dissegli,
sarai nell' osteria. – E un giorno volendo alcuni fore-
stieri veder Demostene, steso il dito medio: *Eccovi*, dis-
se, *il demagogo degli Ateniesi.* – Volendo ammonir uno 35
che gettava via del pane e si vergognava raccorlo, lega-
togli al collo un vaso di terra cotta, lo strascinava pel
Ceramico. – Diceva imitare i maestri dei cori, poichè
essi pure danno un tuono alto, onde gli altri tocchino il
tuono conveniente. – Diceva la maggior parte degli uo-
mini di un dito vicini ad impazzare; imperciocchè se
uno passasse col medio proteso, lo si stimerebbe matto,
se coll' indice, no. – Affermava le cose di sommo pregio
vendersi per nulla, e al contrario quelle di nessuno,
poichè una statua valeva tre mila dramme, e un chenice
di farina due monete di rame. – Al suo compratore Se- 36
niade: *Or su*, disse, *vediamo come tu faccia quello che
ti verrà comandato*; ed egli rispondendogli:

In su le fonti corrono dei fiumi.

Se tu avessi, riprese, *comperato un medico, essendo in-
fermo, non l' ubbidiresti, ma gli diresti:*

In su le fonti corrono dei fiumi?

– Voleva uno sotto di lui imparare filosofia, ma egli datagli a portare una saperda, se lo fece venir dietro. E siccome per vergogna gettatala era svignato, dopo qualche tempo abbattutosi in lui, dissegli ridendo: *La tua e mia amicizia ha disciolto una saperda.* – Diocle però così la racconta. Dicendogli un tale: Diogene, comandaci, egli conducendolo seco gli diè a portare un formaggio da mezzo obolo; ma rifiutandosi colui: *La tua e mia amicizia,* dissegli, *un formaggio da mezz'obolo disciolse.* – Una volta osservando un fanciullo ber 37
colle mani, gittò fuori della bisaccia la sua ciotola dicendo: *Un fanciullo mi vinse nel fare con poco.* Gettò poi anche la scodella vedendo parimente un fanciullo, dopo ch'ebbe rotto quell'utensile, por la lente nel concavo di un pezzo di pane. – Faceva questo sillogismo: *Tutte le cose sono degli iddii; amici agli iddii i sapienti; le cose degli amici comuni; dunque tutte le cose sono dei sapienti.* – Osservando un giorno una donna prostrarsi innanzi agli dei nel modo il più sconcio, e volendo – siccome riferisce Zoilo pergeo – torle d'attorno quella superstizione, le si fe' presso dicendo: *Non hai, o donna, nel fare quest' atto sconcio, un santo ribrezzo, pensando che il nume – da che ogni cosa è piena di lui – ti stesse forse di dietro?* – Appese, per voto 38
ad Esculapio, un manigoldo, il quale, saltando addosso a coloro che cadevano colla faccia per terra, li percoteva. – Era solito dire che a lui erano toccate tutte le imprecazioni tragiche; perciocchè:

Egli senza cittade; senza casa;

Privo di patria; mendico, ramingo
Traea la vita dì per dì. –

Ma che contrapponeva alla fortuna il vigore dell' animo; alla legge la natura; alla passione la ragione. – Standosi a soleggiare nel Craneo, gli disse, sopravvenendo, Alessandro: chiedimi ciò che vuoi. Ed egli: *Non aombrarmi*, risposegli. – Facendo un tale una lunga lettura, e mostrandosi, alla fine del libro, la parte non scritta: *Coraggio*, disse, *signori*, *vedo terra*. – Ad uno che con sillogismi provava ch' egli avea le corna, toccandosi la fronte: *Io certo*, disse, *non le sento*. – An- 39
che ad uno che parimente sosteneva, non v' esser moto, alzatosi, passeggiò intorno. – Ad un altro che discorreva sulle meteore, chiese: *Da quando in qua se' tu venuto di cielo?* – Un eunuco, uom pessimo, avendo scritto sulla sua casa: Nessuna cosa cattiva entri qui, disse: *Ove dunque entra il padrone di casa?* – Untisi i piedi di unguento, disse: *Dal capo certo l' odore se ne va per l' aria, ma da' piedi alle narici.* – Instando gli Ateniesi perchè e' si facesse iniziare, asseverando come all' inferno gli iniziati a' misteri ottenevano i primi seggi, disse: *Sarà da ridere se Agesilao ed Epaminonda staranno nel fango, e gli iniziati abbietti nell' isole beate!* – Di certi topi che gli si arrampicavano sulla men- 40
sa: *Ecco*, disse, *anche Diogene nutrisce parassiti.* – Platone chiamandolo cane: *Certo*, disse, *perchè sono ritornato a quelli che m' hanno venduto.* – Uscendo del bagno, a chi gli chiese se molti uomini vi si lavavano, rispose del no: a chi se molta gente, disse di sì. – Pla-

tone avendo data questa definizione: L'uomo è un animale bipede, senza penne; ed essendone applaudito, Diogene, pelato un gallo, lo introdusse nella sua scuola, dicendo: *Questo è l'uomo di Platone*; onde si fece alla definizione l'aggiunta: a ugna larga. – A chi lo interrogava a che ora si dovea desinare: *Se uno è ricco*, rispose, *quando vuole; se povero, quando può*. – Ve- 41
dendo tra Megaresi le pecore coperte di pelli, e i loro fanciulli ignudi, disse: *E meglio esser becco d'un Megarese che figlio*. – Ad uno che lo aveva urtato con una trave, e gli diceva poi, guarda, chiese se forse lo volea percuotere ancora. – Chiamava i demagoghi servi della plebe; le corone pustole della gloria. – Accesa una lucerna di giorno: *Cerco*, disse, *un uomo*. – Stava una volta sotto uno spruzzo d'acqua che cadeva dall'alto, e i circostanti compassionandolo, Platone ch'era presente disse: Se volete avergli compassione partite, accennando alla sua ambizione. – Un tale gli die' di forza un pugno sul volto: *Oh Ercole*, disse, *come ignota m'era la cosa di dover passeggiare coll'elmo*. – Anche 42
un certo Mida dandogli dei pugni e dicendo: Tre mila dramme per te si sono poste sul banco; al dì seguente, prese le coregge da pugillatore, e battendolo come si fa col grano, disse: *Si sono poste sul banco tre mila dramme per te*. – Domandato dallo speziale Lisia se e' credeva negli dei? *Come non credo*, rispose, *quand' io ti reputo nemico agli dei?* Altri affermano ciò aver detto Teodoro. – Vedendo uno purificarsi con aspersioni, disse: *Sciagurato, oh non sai, che siccome collo aspergerti non potresti cancellare gli spropositi che si fan-*

no in grammatica, così nè quelli che si commettono nel vivere. – In proposito della fortuna accusava gli uomini dicendo, che e' chiedono i beni che loro sembrano tali, e non quelli che veramente sono. – A que' che si 43
spaventavano dei sogni diceva, come sulle cose che fanno vegliando, non riflettono, sull'altre che nel sonno fantasticano, si danno un gran che fare. – In Olimpia proclamandosi dal trombetta: Diosippo vince uomini; *Costui per certo schiavi, ma io, uomini.* – Era amato anche dagli Ateniesi; e per verità avendogli un giovinetto fracassata la sua botte, diedero a quello delle busse, a lui ne procurarono un'altra. – Racconta Dionisio lo stoico, che preso dopo la battaglia di Cheronea, fu condotto a Filippo, e interrogato chi fosse, rispose:
Un esploratore della tua insaziabilità. – Mandando un 44
giorno Alessandro una lettera ad Antipatro in Atene per un certo Atlias, trovandosi presente, disse: *Uno sciagurato* (ἄθλιος), *da uno sciagurato* (παρ' ἀθλίου), *per mezzo di uno sciagurato* (δι' ἀθλίου), *ad uno sciagurato* (πρὸς ἄθλιον). – Minacciando Perdicca, se non veniva a lui, di ucciderlo, disse: *Cosa non grande; poichè anche una cantarella ed un ragno potrebbero far ciò. Ma di questo dovea minacciarmi piuttosto: che se fosse vissuto senza di me, sarebbe vissuto felicemente.* – Gridava spesso dicendo: Che i Numi aveano concesso agli uomini un viver facile, ma che era stato occultato da coloro che vanno in traccia di cose fatte col miele, di unguenti e simili. – Quindi ad uno che si faceva calzare dal servitore: *Non ancora*, disse, *tu se' beato, s' ei non ti soffia anche il naso; e questo avverrà, essendo tu im-*

potente delle mani. – Vedendo una volta condur via da- 45
gli Ieromnemoni un tesoriere che aveva rubata certa fiala, disse: *I grandi ladri conducono il piccolo*. – Vedendo una volta un giovinetto gettar delle pietre ad una croce: *Coraggio*, disse, *tu aggiugnerai lo scopo*. – Ai fanciulli che gli stavano d' intorno e dicevano, guardiamo che tu non ci morda: *Fidatevi*, disse, *ragazzi*, *cane non mangia bietole*. – Ad uno che si compiaceva di aver indosso una pelle di leone: *Cessa*. disse, *di svergognare le coperte della forza*. – Ad uno che beatificava Callistene, e raccontava com' era partecipe alle magnificenze di Alessandro: *Infelice egli adunque*, disse, *che desina e cena quando piace ad Alessandro*. –
Solea dire, quando abbisognava di danari, ch' era un ri- 46
chiederli agli amici, non un chiederli. – Una volta in piazza lavorando di mano: *Così*, disse, *col fregare il ventre si potesse non aver fame!* – Vedendo un giovinetto andare a cena con alcuni satrapi, lo trasse di forza con sè, e lo condusse a' suoi di casa, ordinando che lo custodissero. – Ad un giovinetto attillato che gli chiedea qualche cosa, rispose, che e' non gli avrebbe parlato se prima, alzatisi i panni, non gli mostrava qual dei due fosse, femmina o maschio. – Ad un giovinetto che al bagno faceva il giuoco del cottabo, disse: *Quanto meglio*; *tanto peggio*. – In una cena alcuni gli gettavano delle ossa, come ad un cane: ed egli nel partirsi pisciò loro addosso, come i cani. – Gli oratori e 47
tutti che cercano gloria dalla parola chiamava tre volte uomini, per dire tre volte sciagurati. – Chiamava un ricco ignorante, pecora dal vello d' oro. – Vedendo

scritto sulla casa di un dissipatore: Da vendersi; disse: *Sapeva già, o casa, che tu, sì piena di crapula, avresti facilmente vomitato colui che ti possedeva.* — Ad un giovine che accusava molti importuni, disse: *Cessa adunque anche tu di portare attorno i segni di bagascione.* — Entrando in un bagno sudicio: *Questi*, disse, *che qui si lavano, dove si lavano?* — Lodava ei solo un grossolano sonatore di cetra da tutti biasimato; e richiesto del perchè, rispose: *Perchè, anche tale, suona la cetra, e non fa il ladro!* — Un altro sonatore di ce- 48
tra che sempre era abbandonato dagli uditori, lo salutò con dirgli: *Addio gallo!* e soggiugnendo costui, Perchè ciò? *Perchè*, riprese, *cantando fai levare ognuno.* — Vedendo un giovinetto che si faceva contemplare da molti, riempiutosi il seno di lupini, andò mangiandone pubblicamente. La moltitudine si volse a lui, ed egli disse, che si meravigliava che lasciato quell' altro guardassero lui solo. — Dicendogli un uomo assai superstizioso, Io con un colpo ti spaccherò il capo; *Ed io*, rispose, *starnutando da sinistra ti farò tremare.* — Pregandolo Egesia di prestargli qualche suo scritto; *Tu se' pazzo*, dissegli, *o Egesia, il quale certo non prenderesti fichi dipinti, ma veri, pure negletta la vera scuola, brami la scritta.* — Ad uno che gli rinfacciava l' e- 49
siglio. *Ma se appunto per questo*, disse, *o sciagurato, io divenni filosofo!* — E di nuovo dicendogli un altro, i Sinopesi hanno condannato te ad esulare dal loro paese. *Ed io, essi*, soggiunse, *a rimanervi.* — Vedendo una volta un vincitore olimpico pascolare le pecore, *Presto*, disse, *o buon uomo, sei passato dalle Olimpie alle Ne-*

mee. – Interrogato perchè gli atleti fossero insensibili? rispose: *Perchè fabbricati di carni di maiali e di buoi.* – Chiedeva una volta l'elemosina ad una statua: interrogato perchè facesse questo? *Mi avvezzo*, rispose, *a non ottenere.* – Chiedendola ad un tale – e questo fece la prima volta per bisogno – disse: *Se hai dato ad altri, dà a me pure; se a nessuno, comincia da me.* – In- 50
terrogato un giorno da un tiranno, quale sarebbe il miglior bronzo per fare una statua, rispose: *Quello col quale si sono fuse le statue di Armòdio e di Aristogitone.* – Interrogato come usasse Dionisio cogli amici, disse: *Come co' sacchi: pieni appendendoli, vuoti gettandoli.* – Uno sposo novello avendo scritto sulla sua casa: Il figlio di Giove, Ercole dalle belle vittorie abita qui, non entri alcun male; egli vi scrisse sotto: *Dopo la guerra gli ajuti.* – Chiamava l'avarizia metropoli di tutti i mali. – Vedendo un dissipatore mangiar ulive all'osteria, dissegli: *Se così tu avessi pranzato, così non ceneresti.* – Gli uomini buoni diceva essere immagini de- 51
gli dei. – L'amore occupazione di sfaccendati. – Interrogato che vi fosse di miserabile nella vita, rispose: *Un vecchio povero.* – Interrogato qual bestia avesse peggiore il morso, rispose: *Tra le salvatiche il calunniatore, l'adulatore tra le domestiche.* – Vedendo una volta due centauri malissimo dipinti disse: *Quali di questi due è Chirone* (peggiore)? – Il discorso fatto per lusingare chiamava laccio unto di miele. – Il ventre Cariddi della vita. – Un giorno avendo udito che l'adultero Didimo (*testicoli*) era stato preso: *Merita*, disse, *di essere impiccato pel suo nome.* – Interrogato perchè l'o-

ro è pallido? Disse: *Perchè ha molti insidiatori.* – Ve- 52
dendo una donna in lettiga, *La gabbia*, disse, *non è secondo la bestia.* – Vedendo sedere su di un pozzo uno schiavo fuggito, disse: *Guarda, o giovinetto, di non cadervi.* – Vedendo in un bagno un giovincello ladro di vesti, disse: *Se' tu qui per la piccola unzione* (ἐπ' ἀλειμματιον), *o per altra veste* (ἐπ' ἀλλο ἱματιον)? – Vedendo una volta alcune donue appiccate ad un ulivo; *Piacesse a Dio*, disse, *che tutti gli ulivi portassero frutta cotali!* – Vedendo un ladro di vesti, disse:

Perchè tu qui, buon uom? per ispogliare
Forse qualche cadavere di morti?

– Interrogato se aveva fanticella o ragazzo, disse: *No*; e l'altro soggiugnendo, se tu dunque morissi, chi ti porterà a seppellire? rispose: *Chi avrà bisogno della ca-*
sa. – Vedendo un giovine di bell'aspetto dormire sba- 53
datamente, urtandolo, *svegliati*, disse:

Onde talun, dormendo,
Non t' infigga la lancia per di dietro.

– Ad uno che comperava vivande suntuose:

Figlio, tu mi sarai di corta vita,
Se queste cose compri. –

Disputando Platone delle idee, e nominando la *tavolità* e la *bicchierità*: *Io*, disse, *o Platone, veggo la tavola e il bicchiere; ma la* tavolità *e la* bicchierità *per*

nessuna maniera. E quegli : A ragione, disse, poichè tu hai gli occhi coi quali si mirano tavola e bicchiere; ma quella che vede la *tavolità* e la bicchierità, la mente, non hai. – Chiesegli un tale : che uomo, o Diogene, 54
stimi Socrate? rispose: *Un pazzo*. – Interrogato in qual tempo si dovea menar donna? Disse : *I giovani non ancora*; *i vecchi non mai*. – Interrogato che cosa volesse per ricevere un pugno, disse : *Una celata*. – Vedendo un giovinetto che studiavasi di comparire attillato, disse : *Se lo fai per gli uomini è una cosa inutile ; cattiva, se per le donne*. – Vedendo una volta un giovinetto arrossire, *Fatti animo*, disse, *che tale è il colore della virtù*. – Uditi una volta due legisti, li condannò amendue dicendo, che l'uno avea rubato, ma che l'altro non avea perduto. – Chiestogli qual vino più volentieri bevesse? rispose : *L' altrui*. – Ad un tale che gli diceva : Molti ti deridono ; *Ma io*, disse, *non mi tengo deriso*. – 55
Ad uno che affermava essere un male il vivere, *Non il vivere*, disse, *ma il viver male*. – A coloro che lo consigliavano di cercare lo schiavo che gli era fuggito : *Sarebbe ridicolo*, disse, *se Manete vive senza Diogene, che Diogene non potesse senza Manete!* – Desinando con delle ulive, gli fu posta innanzi una focaccia; disse, gettandola via :

Fuor dai piè de' tiranni, o forestiero.

– E un'altra volta:

E abbacchiò poi l' ulive.

– Interrogato di che specie cane egli fosse, rispose: *Af-
famato, maltese; pasciuto, molosso, di quelli che la
maggior parte degli uomini lodano, ma non s' attenta-
no, per la fatica, di uscir con loro a caccia. Allo stes-
so modo neppur voi potete vivere con me per tema dei
dolori.* – Domandato se i sapienti mangiano focaccia; 56
Di tutto, disse, *come gli altri uomini.* – Domandato
perchè a' mendicanti si desse e ai filosofi no, rispose:
*Perchè ognuno s' aspetta bensì di diventare e zoppo e
cieco, ma filosofo non mai.* – Chiedeva ad un avaro, e
quello andava per le lunghe; *Galantuomo*, dissegli, *ti
chiedo pel vitto, non pel sepolcro.* – Un dì gli rinfaccia-
vano di essere stato monetario, disse: *Fu già quel tem-
po ch' io era tale, quale tu se' adesso; ma quale io so-
no ora, tu non sarai mai.* – E ad un altro che della
stessa cosa gli facea rimprovero: *Prima anche io mi
pisciava addosso, ed ora no.* – Venuto a Mindo e viste 57
grandi le porte, e piccola la città, *Signori Mindii*, dis-
se, *chiudete le porte onde la vostra città non esca.* –
Vedendo una volta un ladro di porpore preso sul fatto,
disse:

– La morte
Purpurea il prese e l' indomabil Parca.

– Richiestolo Cratero che andasse da lui, rispose: *Ma
io voglio più presto leccare il sale in Atene, che gode-
re una mensa sontuosa presso Cratero.* – Accostan-
dosi all' oratore Anassimene, ch' era assai grasso, *Fa*,
disse, *di partecipare anche a noi poveretti della tua*

pancia, imperciocchè e tu ne saresti alleggerito, e noi ne avremmo pro. – Disputando un giorno il medesimo oratore, Diogene, mettendo fuori un salame, trasse a sè gli uditori. Sdegnatosene l'altro: *La disputa di Anas-* 58
simene, disse, *è stata disciolta da un salame di un obolo.* – Un dì lo si biasimava perchè mangiasse in piazza, *In piazza*, disse, *ho anche avuto fame.* – Alcuni tengono per suo anche quel motto: che quando Platone vedendolo lavare dei camangiari, avvicinandosi a lui pianamente gli disse: Se tu avessi fatta la corte a Dionisio non laveresti i camangiari; egli pienamente del pari gli rispondesse: *E tu se lavati i camangiari, non avresti servito Dionisio.* – Ad uno che gli diceva: Molti si burlano di te: *Anche di loro per avventura gli asini*, rispose; *ma nè dessi abbadano agli asini, nè io a loro.* – Vedendo un giovinetto filosofare, dissegli: *Coraggio via, trasferisci gli amatori del corpo alle bellezze dell'anima.* – Ammirando uno i voti che sono in Samotracia, 59
disse: *Sarebbero molto di più se ve gli avessero posti que' che non si salvarono.* – Altri raccontano questo di Diagora melio. – Ad un bel giovinetto che andava ad un convito, disse: *Tu ritornerai indietro Chirone (peggiore).* Tornato costui il giorno dopo e dicendo: Io andai e non diventai Chirone, gli rispose: *Per verità Chirone no, ma Eurizione (più largo).* – Chiedeva ad uno assai difficoltoso, e costui rispondevagli, se mi persuaderai. Dissegli: *e ti potessi persuadere, ti persuaderei a strangolarti.* – Era tornato da Sparta in Atene. Ora ad uno che gli dimandò: Donde e dove? *Dall' appartamento degli uomini,* rispose, *all'appartamento delle donne.* – Tornava 60

dai giuochi olimpici; ad uno pertanto che lo interrogò se vi era molto popolo? *Molto popolo certo*, rispose, *ma uomini pochi.* – Gli scialacquatori diceva essere simili ai fichi nati in luogo dirupato, il frutto dei quali l'uomo non gusta, ma se lo mangiano gli avoltoi ed i corvi. – Avendo Frine consacrato in Delfo una Venere d'oro, egli vi pose quest' iscrizione: DALL' INTEMPERANZA DEI GRECI. – Un giorno Alessandro gli si presentò dinanzi dicendo: Io sono Alessandro il gran re, *Ed io*, disse, *Diogene il cane.* – Chiestogli che cosa faceva per esser chiamato cane, rispose: *Accarezzo chi dà; a chi non dà abbajo, e mordo i cattivi.* – Coglieva frutta da un fico; 61
dicendogli il guardiano, non ha guari vi s' appiccò un uomo, *Io dunque*, rispose, *lo purificherò.* – Vedendo un vincitore olimpico fissare gli occhi frequentemente in una cortigiana: *Vedi*, disse, *quello smargiasso, come gli fa torcere il collo la prima ragazzetta, che si presenta.* – Le belle cortigiane diceva essere simili a misture mortifere di miele – Desinando in piazza i circostanti seguitavano a dargli del cane, ed egli: *Voi siete cani, che mi state dintorno mentre desino.* – A due giovani effemminati che si ascondevano da lui, disse: *Non temete, il cane non mangia bietole.* – D'un fanciullo che si prostituiva, richiesto di dove fosse? Tegeate (*di bordello*), rispose. – Vedendo un inetto lottatore fare il 62
medico, *Perchè questo*, disse, *se non per abbattere ora quelli che una volta ti hanno vinto?* – Vedendo il figlio di una cortigiana gettare un sasso nel popolaccio: *Guardati*, disse, *di non cogliere tuo padre.* – Un fanciulletto gli facea vedere un coltello, che avea ricevuto in dono

dall' amoroso; *Il coltello*, disse, *è bello per certo*, *ma n' è brutta la presa* (λαβη). – Lodando alcuni un tale che gli dava, *E me*, disse, *non lodate che sono degno di prendere?* – Da un tale gli era ridomandato il mantello; disse: *Se me l' hai donato*, *lo posseggo*, *se me l' hai prestato*, *lo adopero*. – Dicendogli un bastardo che aveva dell' oro nel mantello: *Anzi*, rispose, *per ciò stesso me lo pongo sotto a dormire*. – Interrogato qual 63
vantaggio avesse tratto dalla filosofia, rispose: *Quand' anche nessun altro*, *questo almeno di essere apparecchiato ad ogni evento*. – Interrogato d' onde fosse? *Cosmopolito*, rispose. – Alcuni facevano sagrificio per la nascita di un figlio, *E per la sua riuscita*, disse, *non farete sagrifizj?* Richiesto un giorno di un' elemosina, disse al capo della colletta:

Gli altri spoglia, da Ettor rattien le mani.

– Le cortigiane, diceva essere regine dei re; poichè chiedevano quel che ad esse pareva. – Avendo gli Ateniesi fatto un decreto che Alessandro fosse Bacco, *Me pure*, disse, *fate Serapide*. – Ad uno che il rimproverava com' egli entrasse in luoghi immondi, *Anche il sole*, disse, *entra ne' cessi*; *ma non s' imbratta*. – Pran- 64
zando in un sacrato, gli furono posti dinanzi dei pani sporchi; levandoli, li gittò via col dire: *Nessuna lordura entrar dee nel sacrato*. – Ad un tale che gli diceva: Tu fai il filosofo senza saper nulla, rispose: *E s' io fingo sapienza*, *non è ciò stesso filosofare?* – Ad uno che gli raccomandava un fanciullo e diceva, come

fosse d'indole buonissima ed ottimo per costumi, rispose: *Che ha dunque bisogno di me?* – Quelli che dicono cose buone e poi non le fanno, affermava non differire dalla cetra, la quale del pari nè ode, nè ha sentimento. – Entrava in teatro a rovescio di que' che uscivano. Interrogato del perchè? *Questo*, rispose, *mi studio di fare tutta la vita.* – Vedendo una volta un giovine 65
infeminirsi, *Non ti vergogni*, disse, *di stimarti peggiore di quel che ti abbia stimato natura? poichè essa ti fece uomo, e tu sforzi te stesso ad essere donna.* – Vedendo uno sciocco accordare un salterio, *Non ti vergogni*, disse, *che accomodando i suoni col legno, non accordi poi l'anima alla vita?* – Ad uno che diceva, io non sono adatto alla filosofia, rispose: *Perchè dunque vivi se non ti dai pensiero di viver bene?* – Ad uno che disprezzava il padre, *Non ti vergogni*, disse, *di disprezzare quello dal quale ti provenne ciò per cui tu apprezzi tanto te stesso?* – Vedendo un bel giovine parlare bruttamente, *Non ti vergogni* disse, *di tirare da un fodero d'avorio un coltello di piombo?* – Lo biasi- 66
mavano che bevesse alla taverna, *E nella barbieria*, disse, *mi faccio tondere.* – Lo biasimavano che da Antipatro avesse ricevuto un piccol mantello; disse:

– Non vanno
L' incliti doni degli iddii rejetti!

– Ad uno che lo urtò con un trave, e dopo gli disse, Guardati; percotendolo col bastone, disse, *Guardati.* – Ad uno che pregava istantemente una cortigiana, disse:

Perchè vuoi, o misero, che avvenga ciò ch' è meglio non avvenga? – Ad uno che usava unguenti, *Guarda*, disse, *che il buon odore del tuo capo, non prepari cattivo odore alla tua vita.* – Gli schiavi, diceva, servire ai padroni, gli stolti alle cupidità. – Interrogato perchè gli 67
schiavi (ἀνδράποδα) si chiamino così, *Perchè*, rispose, *hanno i piedi d' uomini*, (τοὺς πόδας ἀνδρῶν), *ma hanno l'anima quale hai tu ora che mi stai interrogando con tanta premura.* – Chiedeva una mina ad uno scialacquatore, e interrogato perchè agli altri cercava un obolo, ad esso una mina? *Perchè*, rispose, *dagli altri spero di aver nuovamente, ma, sta sopra le ginocchia degli dei, se da te riceverò un' altra volta.* – Vituperandolo ch' egli accattasse, mentre non accattava Platone; *Accatta*, disse, *anche costui, ma:*

Il capo accosta onde nol sentan gli altri.

– Vedendo un arciere inetto, si assise al bersaglio, dicendo: *Perchè non mi colpisca.* – Gli innamorati, affermava, ingannarsi circa il piacere. – Interrogato se la 68
morte era male? *Come*, rispose, *male, se quando è presente non la sentiamo?* – Ad Alessandro che gli s' era accostato, e gli diceva: Non hai timore di me? *E chi se' tu*, chiese, *buono*, *o cattivo*? E quegli dicendogli: buono; *Chi dunque*, riprese, *teme le cose buone?* – La disciplina diceva essere temperanza a' giovani, conforto a' vecchi, ai poveri ricchezza, ai ricchi ornamento. – A Didimone, l' adultero, che una volta medicava un occhio di una fanciulla (κόρης), *Guarda*, disse, *che medican-*

do l'occhio della vergine, tu non guastassi mai la pupilla (κορην). – Dicendogli un tale che gli amici gli tendevano insidie, *E che cosa*, disse, *s'ha egli a fare, se a un modo istesso e' converrà servirsi degli amici e dei nemici?* – Interrogato che vi fosse di più bello tra gli 69
uomini? rispose: *La franchezza nel dire.* – Entrando in una scuola e vedendovi di molte Muse, ma scolari pochi, disse: *Maestro, compresi i numi, tu hai scolari in buon dato.* – Avea per costume di fare tutto in pubblico e le cose di Cerere e le cose di Venere; e questi ragionamenti faceva con alcune domande: *Se il desinare non fosse cosa sconveniente, nè in piazza sarebbe sconveniente; ma il desinare non è cosa sconveniente; dunque non è sconveniente in piazza.* – Facendo di frequente in faccia a tutti un atto sconcio, *Oh perchè*, diceva, *non si può anche fregando il ventre, far cessare la fame?* – Altre cose ancora si attribuiscono a lui, che lungo sarebbe raccontare, essendo molte. – Diceva 70
che doppio era il modo dell'esercitarsi: uno spirituale, l'altro corporeo; secondo il quale le immagini che del continuo si creano coll'esercizio, forniscono, all'opere della virtù, la scioltezza; ma essere l'uno senza dell'altro imperfetto; creandosi la buona disposizione e la robustezza non meno nell'anima che nel corpo. Ed aggiugneva a prova dell'arrivare facilmente alla virtù coll'esercizio, l'aver egli veduto ne' mestieri meccanici, e d'altra maniera, gli operai essersi fatta collo studio una prestezza di mano non comune; e i suonatori di flauto e i lottatori, soltanto colla propria fatica vincersi gli uni gli altri fra loro; e che se questi trasportassero

il loro esercitarsi anche sulle cose dell' anima, non inutilmente e imperfettamente si travaglierebbero. Nulla 71
insomma nella vita, diceva, condursi a buon fine senza esercizio, e questo poter vincere ogni cosa. Dovendosi adunque, collo scerre, in cambio di fatiche inutili, quelle che sono secondo natura, vivere felicemente, gli uomini per istoltezza si rendono infelici. E per vero il disprezzo della stessa voluttà è piacevolissimo, premeditato. E siccome gli accostumati a vivere voluttuosamente con disgusto si lasciano andare nel contrario, così quelli che si sono esercitati nel contrario, con maggior piacere dispregiano la voluttà. – Di tali cose teneva discorso, e col fatto le dimostrava, veramente falsando la moneta (*il costume*), col non concedere nulla così alla legge come alla natura, affermando di condurre una vita del conio istesso di quella di Ercole, niente preferendo alla libertà; e dicendo tutte le cose essere dei sapienti; e fa- 72
cendo interrogazioni con què modi di ragionamento che sopra abbiamo riferito: *Tutte le cose sono degli iddii; amici a' sapienti gli iddii; comuni le cose degli amici; tutte le cose dunque dei sapienti.* – Intorno alla legge, cioè che senza di quella era impossibile governare uno stato, diceva: senza città non esservi alcun utile dell' urbano; cosa urbana la città; e di nessun utile la città senza la legge; urbana dunque la legge. – Della nobiltà, della gloria e simili cose burlavasi dicendo, che erano abbigliamenti del vizio, e che il solo governo retto era quello del mondo. – E affermava che anche le donne doveano essere comuni, e senza far cenno di matrimonio, che ognuno potea congiugnersi col

vicendevole assenso, e che per questo fossero anche i figli comuni. – E che non era al tutto sconveniente pren- 73
dere alcune cose dal sacrato, o mangiare di qualsiasi animale; nè scellerato il gustar carne anche d' uomini, come è manifesto pei costumi di altri popoli; e ciò a dritta ragione, dicendo tutte le cose essere in tutte e per tutte; e trovarsi di fatto nel pane delle carni e nell'erbaggio del pane, e degli altri corpi in ogni cosa, insinnandosi e svaporando insieme, per mezzo di certi occulti pori e gonfiezze.

VII. Ciò che dichiara nel *Tieste*, se pure di lui sono le tragedie, e non di Filisco eginese, suo famigliare, o di Pasifonte, figlio di Luciano, il quale, secondo che racconta Favorino nella *Varia istoria*, le scrisse dopo la morte di lui.

VIII. Della musica, della geometria, dell'astrologia e delle altre sì fatte cose non davasi cura nessuna, siccome inutili e non necessarie. – Era destrissimo a farsi incon- 74
tro agli argomenti colle risposte, come è chiaro da ciò che si è raccontato sopra.

IX. Anche la propria vendita comportò nobilissimamente. Navigava egli ad Egina, quando, preso da' pirati dei quali era capo Scirpalo, fu condotto in Creta e venduto. Interrogato dal banditore che cosa sapesse fare, rispose: *Comandare agli uomini.* Accennandogli poi un tale da Corinto pomposamente vestito (il prefato Seniade) disse: *Vendimi a colui; egli ha bisogno di padrone.* Così Seniade lo comperò; e conducendolo a Corinto, lo pose vicino a' suoi figli, e gli die' il maneggio di tutta la casa. Ed egli per tal modo si condusse in ogni

cosa, che Seniade andava attorno dicendo: Un buon genio è entrato in mia casa. – Racconta Cleomede nel li- 75
bro che ha per titolo: *Pedagogico*, che i suoi famigliari il volevano riscattare, ma che e' li chiamava semplici, poichè i leoni non sono schiavi di quelli che li nutriscono, ma quelli che li nutriscono dei leoni; ed è cosa da schiavo l' aver paura, e le fiere sono paurose agli uomini.

X. Aveva quest'uomo non so quale mirabile persuasiva che ne' discorsi, chi che fosse, facilmente rapiva. A proposito di che si racconta come certo Onesicrito eginese mandò in Atene uno dei due figli che aveva, chiamato Androstene, il quale avendo udito Diogene, colà si rimase con lui; che mandatogli appresso anche l' altro, detto di sopra, cioè Filisco, il maggiore, fu del pari trattenuto anche Filisco; che giuntovi terzo anch'esso, 76
si pose egualmente insieme co' figli a filosofare. Tale incanto avevano in sè i discorsi di Diogene. – Furono suoi uditori e Focione, soprannominato il buono, e Stilpone megarese, e molti altri personaggi di repubblica.

XI. Si dice ch' e' morì dopo quasi novant' anni di vita. Ma della sua morte si fanno diversi racconti; poichè affermano alcuni che avendo mangiato una zampa cruda di bue, fu preso da morbo colerico, e per tal modo cessò; altri che per rattenimento di respiro. E tra questi è anche Cercida megalopolitano, o cretense, il quale ne' suoi meliiambi dice così:

Or presente non è quel sinopeo,
Quel che il baston portava e il mantel doppio,

E mangiava al seren; che, stretto un giorno
Con forza il labbro a' denti e morso il fiato, 77
In ciel salì; chè Diogene vero
Era; prole di Giove, e can celeste.

Altri affermano che volendo spartire a' cani un polipo, ne avesse morsicato il tendine di un piede, e morisse. I suoi famigliari per altro, al dire di Antistene nelle *Successioni*, congetturavano che e' si fosse ucciso col rattenere il fiato. Poichè trovandosi egli per caso ad abitare nel Cranao, quel ginnasio ch' è rimpetto a Corinto, e venendovi, come per costume, i suoi famigliari, lo sorpresero ravvolto nel palio; nè stimando ch'e' dormisse, poichè non era nè sonnacchioso, nè pigro, svoltone il mantello, lo trovano spirato; e sospettarono che ciò avesse fatto volendo sottrarsi al resto della vita. In 78
quel frangente, come si racconta, nacque contesa tra' discepoli per chi dovea seppellirlo, e poco meno che non vennero anche alle mani. Ma sovraggiunti i genitori con alcune persone riputate, il filosofo, secondo ch' e' vollero, fu sepolto presso la porta che mena all' Istmo; e gli posero una colonna, e sopravi un cane di marmo pario. — Da ultimo anche i concittadini lo onorarono con immagini di bronzo e collo scrivervi sotto così:

Per tempo invecchia il bronzo ancor; ma tutta
L' eternitade non potrà tua gloria,
O Diogene, abbattere giammai.
Perocchè il domma tu solo a' mortali
D' una vita mostrasti a sè bastante,
E di viver pianissimo il sentiero.

V' ha anche di nostro in metro proceleusmatico: 79

> A. *Diogene, su via dimmi qual sorte*
> *In Averno ti trasse?*
> D. *Mi vi trasse crudel morso di cane.*

Però dicono alcuni che morendo ingiugnesse di non seppellirlo, ma di gettarlo via, onde qualche parte di sè toccasse a tutte le fiere; ovvero di cacciarlo in una fossa e di coprirlo con poca polvere; o, secondo altri, dentro l' Elisso, affine di essere utile a' fratelli. – Racconta Demetrio negli *Omonimi*, che il medesimo giorno che Alessandro in Babilonia, Diogene finì in Corinto. – Egli era vecchio nella centredicesima olimpiade.

XII. Corrono come suoi questi libri. Dialoghi: *Il Cefalione* – *L' Ictia* – *La cornacchia* – *La pantera* – *Il popolo ateniese* – *La repubblica* – *L' arte morale* – *Delle ricchezze* – *L' amatorio* – *Il Teodoro* – *L' Ipsia* – *L' Aristarco* – *Della morte.* – Alcune lettere. – Sette tragedie: *L' Elena*; *Il Tieste*; *L' Ercole*; *La Medea*; *Il Crisippo*; *L' Achille*; *L' Edipo*. – Sosicrate nel primo della *Successione*, e Satiro nel quarto delle *Vite* affermano che nulla è di Diogene; e le tragediole, dice Satiro, che sono di Filisco eginese, discepolo di Diogene. – Sozione però nel settimo assevera che sono di Diogene queste opere sole: *Della virtù* – *Del bene* – *L' amatorio* – *Il mendico* – *Il Tolomeo* – *La pantera* – *Il Cassandro* – *Il Cefalione* – *L' Aristarco di Filisco* – *Il Sisifo* – *Il Ganimede* – *Le Crie* – *Le lettere.* 80

XIII. Furono cinque Diogeni: il primo apolloniate, 81
fisico. Egli incomincia il suo libro in questo modo: *Chiunque si pone a discorrere, pare a me che debba di necessità produrre un principio irrefragabile.* – Il secondo da Sicione, che scrisse le cose del Peloponneso. – Il terzo questo medesimo. – Il quarto uno stoico, razza seleucia, ma chiamato, per la vicinanza, babilonese. – Il quinto da Tarso, che scrisse delle *Quistioni poetiche*, cui si sforza di sciogliere.

XIV. Dice Atenodoro nell' ottavo delle *Passeggiate*, che il filosofo appariva sempre lucido dall' ugnersi che faceva.

CAPO III.

Monimo.

I. Monimo siracusano, discepolo di Diogene, fu, secondo Sosicrate, famigliare di un cambiatore corinzio. Venendo frequentemente da costui quel Seniade che aveva comperato Diogene, e raccontandone le virtù, sia d'opere che di parole, fece innamorar Monimo di quello. Il perchè ad un tratto fingesi pazzo; getta qua e colà le piccole monete e tutto l'argento ch' era sul banco; tanto che il padrone lo licenziò. Ed egli subito fu di Diogene. – Spesso accompagnava anche Crate, il cinico, e co' siffatti bazzicava, onde il padrone, che lo vedeva, stimavalo pazzo tanto di più. 82

II. E divenne uomo celebrato a tale, che anche il comico Menandro fa memoria di lui. In qualche suo dramma pertanto, cioè nell'*Ipponico*, disse così: 83

Sapient' uomo, o Filone, era un tal Monimo,
Ma più oscuro; nè aveva una bisaccia,
Ma tre bisacce. Pur costui, per dio,
Non fea suonare alcun motto conforme
Al CONOSCI TE STESSO*, o ad altri tali*
Romoreggianti. Sordido, mendico
Tali cose ei neglesse; poichè quanto
Noi concepiam, tutto esser fumo disse.

– Fu egli costantissimo nel disprezzare la gloria, e nell' eccitare con forza al vero.

III. Scrisse opere scherzose, mescolate ad un serio ascoso; due degli *Appetiti*, e un *Esortatorio*.

CAPO IV.

Onesicrito.

I. Onesicrito. – Costui da alcuni è chiamato egine- 84
ta, ma astipalese da Demetrio magnesio; e fu anch' esso tra' celebri discepoli di Diogene.

II. Sembra ch' egli abbia avuta qualche rassomiglianza con Senofonte, poichè l' uno militò con Ciro, l' altro con Alessandro; quegli l' educazione di Ciro, questi scrisse come fu allevato Alessandro; il primo fece l' elogio di Ciro, di Alessandro il secondo; il quale anche nell' elocuzione si avvicina a Senofonte, fuori che, come copia, ha il secondo luogo dopo l' originale.

III. Discepolo di Diogene fu anche quel Menandro soprannomato *Drimo*, ammiratore di Omero; ed Egeseo da Sinope, detto *Cloios*, e Filisco egineta, come sopra si raccontò.

CAPO V.

Crate.

I. Crate tebano, figlio di Asconda, fu auch' esso tra 85
i celebri discepoli del Cane. Afferma Ippoboto per altro che non di Diogene, ma fu scolaro di Brisone l'achivo.

II. Si riferiscono questi suoi versi scherzosi:

Bisaccia è una città che al nero fasto
Sta in mezzo ; bella e pingue ; d' immondezze
Ricinta ; nulla possidente ; in cui
Alcun non entra, navigando, stolto
Parassito, nè ghiotto di puttana
Vantatrice di chiappe : ma cipolle
Produce, ed aglio, e fichi, e pane ; quindi
Nessun fa guerra all'altro, o per tai cose
Si procurano brandi, o per danaro,
O per gloria. –

È suo anche quel tanto decantato giornale che dice 86
così:

Poni ; da darsi al cuoco : dieci mine.
– *Al medico :* una dramma. – *Al piaggiatore* :
Cinque talenti. – *Al consigliere* : fumo.
– *Alla puttana* : un talento. – *Al filosofo*
Un triobolo. –

– Era appellato anche l'*apriporte*, perchè entrava in ogni casa per fare ammonizioni. – È suo anche questo:

Tant' ho, quanto ho studiato, e meditato,
E apparato di santo dalle Muse:
Ma portossi l' orgoglio il molto e il ricco.

E che dalla filosofia egli aveva avuto:

Di lupini una chinice, e il non darsi
Briga di nulla.

Di suo si riporta anche questo:

La fame, o almeno il tempo, attuta amore,
E se questi giovar non sanno, il laccio.

III. Fiorì nella centredicesima olimpiade. 87

IV. Racconta Antistene nelle *Successioni* che in una tragedia avendo veduto Telefo con una sporta, e in tutto il resto mendico, si gettasse a dirittura alla filosofia cinica, e che, convertita la sua sostanza in danaro (era tra gli illustri) e riuniti più di trecento talenti, li lasciasse a' suoi cittadini e si desse fortemente a filosofare, per lo che ebbe a far menzione di esso anche Filemone il comico. Dice adunque:

E portava l' estate il mantel grave,
Per esser sofferente, e lieve il verno.

– Narra Diocle che Diogene lo persuadesse abbandonare

i suoi beni a pascolo, e se aveva danaro, a gettarlo. E dice poi che fu della casa di Crate sotto Alessandro, come di 88
quella di Ipparchia sotto Filippo; e che spesse volte col suo bastone scacciò alcuni parenti che gli s'accostavano, e lo dissuadevano del suo proposito, ma ch'egli era fermo.

V. Narra Demetrio magnesio ch'ei pose il suo danaro in deposito presso un certo banchiere, a patto, che se i suoi figli erano idioti, si desse a quelli; se filosofi, si distribuisse al popolo, poichè non avrebbero abbisognato di nulla, coltivando la filosofia. – Racconta Eratostene, che natogli da Ipparchia, della quale parleremo, un figliuolo, per nome Pasicle, quando fu uscito di pubertà lo condusse in camera di una fanticella, e gli disse che queste erano per lui le nozze paterne; che 89
tragiche erano quelle degli adulteri, i quali hanno per premio esilii e morti; comiche quelle di chi frequenta le cortigiane, producendosi la pazzia dalle libidini e dall'ubbriachezza.

VI. Fu suo fratello Pasicle discepolo di Euclide.

VII. Favorino nel secondo dei *Memorabili* riferisce un suo tratto grazioso. Narra, che pregando di qualche cosa il ginnasiarca, gli toccava le cosce, e che inquietandosene quello, gli disse: *E che? non sono tue anche queste come le ginocchia?* – Diceva essere impossibile trovare uno senza difetto, al pari delle melagrane, che hanno qualche grano marcio. – Nicodromo, il suonatore di cetra, da lui provocato gli percosse la faccia; applicatosi un pezzo di cerotto alla fronte, vi scrisse sopra Nicodromo faceva. - Ingiuriava a bella posta le prosti- 90
tute per esercitarsi con loro a tollerare le ingiurie. – Rin-

facciò a Demetrio falereo di avergli mandato del pane e del vino, dicendo: *Oh se le fonti portassero anche pane!* È chiaro adunqne ch' ei bevea acqna. – Dagli astinomi di Atene ripreso perchè vestivasi di tela, disse: *Io vi farò vedere involto di tela anche Teofrasto.* E non credendolo essi, li condusse ad una barbieria, e lo mostrò loro che si faceva tosare. – Flagellato in Tebe dal ginnasiarca – secondo altri in Corinto da Euticrate – e strascinato da esso per un piede, tranquillamente recitava:

> *Presol da un piè per la divina il trasse*
> *Soglia d' Olimpo.*

Ma afferma Diocle ch' ei fu trascinato da Menedemo 91
d' Eretria; poichè essendo costui di bell' aspetto e avendo nome di stare a' comodi di Asclepiade fliasio, Crate toccogli le cosce, dicendo: *Dentro Asclepiade.* E soggiugne, che questo Menedemo mal comportandolo, il trascinò, ed egli applicò ad esso quel motto.

VIII. Zenone il cizieo racconta inoltre nelle *Crie* ch' egli una volta cucisse nel mantello, senza vergognarsene, anche una pelle di pecora. – Era di aspetto deforme, e si rideva di lui negli esercizj ginnastici. Egli per altro solea dire, alzando le mani: *Crate, rassicurati, per riguardo agli occhi ed al resto del corpo. Questi dileggiatori li vedrai ben presto rattratti dal male* 92
chiamar te felice, rimproverando a sè stessi l' ignavia.

IX. Diceva che si dovea filosofare finchè i capitani paressero asinai. – Soli chiamava coloro che sta-

vano cogli adulatori; non altrimenti che i vitelli quando sono in compagnia dei lupi, poichè nè quelli nè questi hanno vicino chi ad essi convenga, ma chi medita insidia contro di loro.

X. Sentendosi morire, disse, sovra sè stesso, cantando:

– Dunque vai, caro gobbo,
E scendi, per vecchiezza, a casa Pluto.

– Era curvo dall' età.

XI. Ad Alessandro che lo interrogò, se voleva che 93
si rifabbricasse la sua patria? rispose: *Qual pro? se forse un altro Alessandro la distruggerà di nuovo.*

– E per patria doversi
Aver la vita povera ed oscura
Invano tocca da fortuna.

E di Diogene:

– Cittadino esser egli
Che dell' invidia non paventa insidie.

– Fa menzione di lui anche Menandro, ne' *Gemelli*, in questo modo:

Però che meco in lacero mantello
A passeggiare andrai, come la donna
Un dì di Crate il cinico.

XII. Lasciò anche in mano a' suoi scolari la figlia, siccome dice egli medesimo, ad essi

Dando, per esperienza, trenta giorni.

CAPO VI.

Metrocle.

I. Metrocle, fratello d' Ipparchia, il quale da principio fu uditore di Teofrasto il peripatetico, era sì guasto di salute, che disputando tratto tratto, ed in quel mezzo sfuggendogli non so come dei venti, si avvilì per modo, che chiuso in casa volea lasciarsi morir di fame. Saputolo Crate, andovvi chiamato da lui, e fatta a bella posta una buona satolla di lupini, si pose da prima a persuaderlo con ragioni che nulla di male avea fatto; poichè sarebbe un prodigio se i venti non uscissero naturalmente; in fine spetezzando anch' egli, lo riconfortò cercando di consolarlo colla somiglianza dei fatti. D'allora in poi Metrocle fu suo uditore, e divenne uomo valente in filosofia. 94

II. Secondo Ecatone, nel primo delle *Crie*, abbruciando costui i proprii scritti, diceva: 95

Questi non son che immagini dei sogni
Dell' altro mondo,

cioè frivolezze. Secondo altri, ardendo le lezioni raccolte dalla bocca stessa di Teofrasto, disse:

Qua t' accosta, o Vulcan, Teti ha mestieri
Di te.

III. Egli diceva che tra le cose alcune si potevano comperare per danaro, come una casa; altre col tempo e colla diligenza, come l'istruzione. – Che la ricchezza era dannosa, se pur taluno degnamente non ne faceva uso.

IV. Morì soffocatosi da sè stesso per essere vecchio.

V. Discepoli suoi furono Teombroto e Cleomene; discepolo di Teombroto Demetrio l'alessandrino; di Cleomene Timarco alessandrino ed Echecle efesio. Ciò non di meno Echecle udì anche Teombroto, del quale fu discepolo Menedemo, di cui parleremo. – Menippo sinopese fu pur chiaro tra questi.

CAPO VII.

Ipparchia.

I. Si lasciò prendere ai ragionamenti di costoro anche la sorella di Metrocle, Ipparchia, maroniti ambedue. 96

II. Innamorata di Crate, de' suoi discorsi, della sua vita, nessuno dei pretendenti alle sue nozze potè farla rinvenire da quel traviamento, non ricchezze, non nobiltà, non bellezza; ma ad essa tutto era Crate. Ed anzi minacciava a' genitori di uccidersi se a lui non l'avessero data. Crate adunque, pregato dai genitori di quella perchè rimovesse la fanciulla dal suo proposito, tutto fece. Da ultimo, non potendola persuadere, alzatosi in piedi e in faccia sua deposta la propria veste, disse: *Lo sposo è questo; questa la sua ricchezza; pensaci. Poichè non potrai essere sua compagna senza appartenere del pari alle medesime istituzioni.* — Lo prese la fanciulla, e assunto lo stesso abito, andava attorno col marito, e si congiugneva seco in pubblico, e andava alle cene. 97

III. Il perchè venne ad un banchetto anche da Lisimaco, dove redarguì Teodoro soprannomato l'*ateo*, proponendogli questo sofisma: *Quello che Teodoro facendo, non si direbbe essere male, nè Ipparchia facendolo, si direbbe che fosse male. Neanche Ippar-*

chia adunque, percotendo Teodoro, fa male. Nulla rispos' egli a quel discorso, ma la scoprì alzandole il vestito. Per altro non si sbigottì Ipparchia, nè si turbò come suole la donna. E dicendo egli; 98

> *Chi è colei che abbandonò le spuole*
> *Presso il subbio?*

Sono io, rispose, o *Teodoro. Forse che ti paio essermi consigliata male, se il tempo che doveva essere consumato intorno a quelle, l' ho dispensato alle discipline?* – E queste cose e mill' altre si raccontano della filosofessa.

IV. È attribuito a Crate un libro di lettere, in cui si trattano egregiamente argomenti di filosofia. Nello stile si accosta talvolta a Platone. Scrisse anche tragedie, aventi un altissimo carattere filosofico; siccome in questo passo:

> *Non una patria torre, non un solo*
> *Tetto posseggo, ma del mondo tutto*
> *Le cittadi e le case ad albergarmi*
> *Stanno parate.*

– Morì vecchio, e fu sepolto in Beozia.

CAPO VII.

Menippo.

I. Menippo, cinico pur esso, era originariamente fenicio; schiavo, come afferma Acaico ne' *Morali*. Anzi aggiugne Diocle, che il padrone di lui era pontico, e si chiamava Batone. Nondimeno, per amor di danaro, chiedendo con importunità, potè Menippo riuscire ad esser tebano. 99

II. Non ci reca dunque nulla di buono; e i suoi libri sono pieni di molto ridicolo, e un po' simili a que' di Meleagro, del quale fu contemporaneo. – Narra Ermippo che e' faceva il prestatore giornale (ἡμεροδανειστήν), e che lo chiamavano con questo nome; poichè dava coll' interesse marittimo e col pegno; e che perciò aveva accumulati danari assai.

III. Finalmente che essendogli perciò tesi aguati, fu di tutto spogliato, e per dolore tramutò la vita col laccio. – E noi abbiamo scherzato sopra di lui: 100

Razza fenicia, ma cane di Creta,
Usurario giornale – chè era detto
Così – Menippo forse hai conosciuto.
Costui, da che forato in Tebe un muro
Gli fu una volta, e tutto perse – vedi
Di can natura – sè medesmo impese.

IV. Altri afferma che quei libri non fossero suoi, ma di Dionisio e di Zopiro cefalonii, i quali scrivendoli per giuoco, li dessero a lui, come ad uno ch' era ben atto a venderli.

V. Furono sei Menippi. Il primo che scrisse le cose 101
de' Lidii, e compendiò Xanto. – Il secondo quest' esso. – Il terzo un sofista stratonicese, originario di Caria. – Il quarto, statuario. – Il quinto e il sesto, pittori. D' ambedue fa menzione Apollodoro.

VI. I libri del cinico sono tredici. *Dei morti* – *I testamenti* – *Le lettere*, piacevoli invenzioni, in persona degli iddii – *Contro i fisici; e i matematici; e i grammatici* – *La nascita di Epicuro* – E *i giorni ventesimi* dagli Epicurei osservati; ed altri.

CAPO IX.

Menedemo.

I. Menedemo, discepolo di Colote, era lampsaceno. 102

II. Egli avanzò tanto, al dire d' Ippoboto, nell'arte di fare prestigi, che presa la figura di un'Erinni, andava attorno affermando, che era giunto dall' altro mondo come esploratore di coloro che commettono peccati, onde, discendendo di nuovo, riferirli ai demoni di quel luogo. – Quest' era l' abito suo : Veste bruna, lunga sino a' piedi ; attorno a questa una cintura color di sangue ; berretto arcadico in testa, con intessuti i dodici segni ; calzari da tragedia ; una barba sterminata ; una verga in mano di frassino.

III. E queste sono le vite di ciascuno dei Cinici. 103
Scriveremo in oltre qui sotto le comuni loro opinioni ; giudicandosi da noi setta anche questa maniera di filosofia, non, come dicono alcuni, regola di vita. – Piace dunque a costoro di toglier via la parte logica e fisica, a somiglianza di Aristone chio ; e di applicarsi alla sola morale. E ciò che altri a Socrate, Diocle lo ascrive a Diogene, ripetendo spesso ciò ch' egli avea detto : *Doversi ricercare*

Il male e il bene che s' è fatto in casa.

– Rifiutano anche le discipline encicliche; e però Antistene era solito dire, non apparassero lettere coloro che hanno buon senno, affine di non essere da cose straniere distratti. – Tolgono di mezzo anche la geometria e la musica, e tutto il resto di simil genere. Il perchè Diogene ad uno che gli mostrava un oriuolo: *Lavoro utile*, disse, *per non rimanere senza cena*. – Ad uno che gli faceva vedere alcune cose di musica, disse: 104

Ben si governan le città e la casa
Col consiglio degli uomini, col canto
E col suono non mai.

– Tengono anch'essi per fine il vivere secondo virtù, come Antistene, al pari degli stoici, afferma nell'*Ercole*; perchè tra queste due sette è non so quale partecipazione, che fece appellare anche il cinismo una scorciatoja per giugnere alla virtù. Così visse Zenone cizieo. – E piace anche a loro di vivere semplicemente, usando cibi frugali, e un mantello soltanto; e di avere in dispregio la ricchezza, la gloria e la nobiltà. Quindi e di erbe e assolutamente di acqua fresca fanno uso; e si riparano ne' luoghi ove per caso si trovano, ed in botti, a somiglianza di Diogene, il quale andava ripetendo, che era proprio degli dei il non abbisognare di nulla, e di coloro che assomigliano agli dei l'aver mestieri di poco. – È opinione di costoro eziandio, che la virtù si possa insegnare, secondo che dice Antistene nell'*Ercole*; e che posseduta una volta non si può perdere; e che il sapiente è degno di amore e senza peccato, e a- 105

mico a chi è simile a lui; e nulla doversi affidare alla fortuna. – Le cose che stanno di mezzo tra la virtù ed il vizio, chiamano indifferenti, al modo stesso di Aristone chio. – E questi sono i Cinici. – Ora è da passare agli Stoici, dei quali è capo Zenone, discepolo che fu di Crate.

ANNOTAZIONI

LIBRO TERZO

CAPO PRIMO.

Antistene.

« I capelli negletti e la lunga barba (del nostro ritratto)
» corrispondono appieno alle descrizioni che gli antichi ci hanno fatte di questo filosofo. Non havvi indole umana che sia stata meglio svelata dalla propria fisonomia, di quella di Antistene. Questo volto potrebbesi tenere per un modello del bello ideale d' una figura esprimente un austero cinico sgridatore. — I ritratti di Antistene si fanno ammirare in molte raccolte di antichità, ed io attribuisco la sollecitudine di moltiplicare le immagini del capo dei Cinici alla riverenza che gli Stoici, al pari di costoro, avevano per Antistene, fondatore della loro setta la quale era in grande riputazione a Roma verso gli anni della repubblica ed anche più tardi, segnatamente nella classe dei giureconsulti. » — *E. Q. Visconti.*

Il busto del museo capitolino, secondo il sig. Verity di Parigi, offre più o meno sviluppati i seguenti organi: *Larghi* i percettivi, e dello spirito. *Piuttosto larghi* que' della ri-

flessione. *Piuttosto pieni* que' della coscienziosità, e della fermezza. – Gall vi aveva già prima osservato l'organo sviluppatissimo di quell'orgoglio del quale lo motteggiava Socrate. V. tav. 69, fig. 5.

I. *Ma non ingenuo, per quanto si dice.* – Ιθαγενης, e ιθαιγενης, dicevasi ὁ γνησιος, και μη εκ παλλακιδος. ὁ εκ της κατ' ιθυ, κατ' ευθυτητα τομω γεννησεως, και μη πλαγιως πως τῳ γενει επεισαγομενος. *Il figlio nato da moglie legittima, e non da concubina*, cioè *nato per diritta linea, per discendenza legittima, e non obbliquamente come in razza importata*; quasi generato per via retta e legittima. Questa voce si usa anche parlando di cittadini αυτοχθονων, nati in paese, da loro maggiori; non avveniticcj. – I figli di madre non ateniese si consideravano come spurii. – I traduttori voltano: *non indigena*, Stef. – *Non ingenuus*, Aldobr. – *Non nativo del luogo, ma venuto d'altronde*, il Salvini, il quale fu qui interprete poco felice, siccome alcune altre volte in questo libro medesimo, da lui tradotto, che ha i pregi e i difetti ch' erano proprj di questo letterato. Il lettore s' accorgerà ch' io ho avuto sott' occhio la sua versione.

II. *Nell' adunanza generale dell' Istmo ec.* Lessing pensa che Diogene voglia dire che Antistene si fosse un giorno proposto di biasimare gli Ateniesi e di lodare i Tebani e i Lacedemoni, ma che avendo veduto gran concorso d' amendue quest' ultimi, se ne astenesse, non tanto perchè temesse di parere un censore de' primi, quanto perchè non voleva esser tenuto per adulatore degli altri. Questa interpretazione, segue Lessing, si fonda in ciò che Antistene, come vedesi in Laerzio, era malcontento degli Ateniesi, e che per contrario il modo di vivere degli Spartani e de' Tebani si confaceva al suo proprio. Diogene, suo discepolo, era del medesimo parere.

Tornava ogni giorno, per quaranta stadj, a udir Socrate, ec. – Quaranta stadj sono cinque miglia circa. – « Antistene

» tolse da prima alla filosofia socratica quel principio disvilup-
» pato da Platone, che il sommo bene dell' uomo consiste nel-
» la virtù, o rassomiglianza con Dio. Poi partendo da quest' i-
» dea che Dio è sommamente indipendente, fece consistere la
» virtù in un'orgogliosa indipendenza da tutte le cose esteriori.
» Tutto ciò che poteva impedire quest' indipendenza doveva es-
» sere disprezzato e rejetto dal sapiente: quindi il suo disprez-
» zo non solo per i piaceri e per la riputazione, ma ancora
» per le convenienze sociali, gli usi più rispettabili, e per le
» teorie scientifiche, ch' ei respingeva come un ammasso di ste-
» rili sottigliezze. Così mentre Platone facendo consistere, come
» lui, il sommo bene nella virtù, cercava di ricondurre ad es-
» sa armonicamente tutti gli elementi della natura umana, An-
» tistene sagrificava la natura umana a un' idea di virtù, che
» in fondo altro non è che la selvaggia esaltazione dell' egoi-
» smo. » — *De Salinis ec.*

IV. *Il discorso è quello che dichiara* ec. — « Questa definizione del λογος, che si dice aver data prima Antistene, non è per sè stessa suscettibile di alcuna interpretazione. » *Ritter.*

Più presto pazzo che voluttuoso. — Quest' esagerazione che gli è posta in bocca è contraddittoria, osserva Ritter, di altre tradizioni, come allorquando gli fanno dire, che non si deve correr dietro ai godimenti che indeboliscono e snervano l' anima, ma curare soltanto quelli che derivano dal travaglio e dall' attività, e quindi essere un bene la fatica e il dolore, in quanto conducono ai piaceri sani, alla libertà, alla virtù ec.

Di un libretto nuovo, risposegli ec. Βιβλιαριου και νου, και γραφειου και νου, και πινακιδιου και νου. — Ogni grazia di questo motto e di alcuni successivi sfugge nelle versioni. Και νου, staccato, significa e *cervello*, *giudizio*, *mente*; καινου, unito, *nuovo*. Il perchè Antistene dicendo ad un giovinetto, che per venire a scuola avea mestieri di *un libretto*

nuovo, e di una tavoletta nuova ec., veniva a dire in pari tempo che ci voleva *un libretto e cervello*, *uno stilo e cervello*, *una tavoletta e cervello.*

Perchè gli scaccio con verga d'argento. – Il Casaubono trova ragionevole la *negativa*; il Lessing pensa che si possa farne senza. Crede egli che Antistene altro non voglia dire se non che: *perch' io gli caccio col bastone.* Ch' egli usasse far ciò vedesi nella vita di Diogene il cinico; e che forse per giuoco abbia voluto assomigliare il proprio bastone alla verga di Mercurio. – Salvini dice che alludeva a voler molta provvisione per insegnare. – Fatto sta che la sua scuola era poco frequentata, a tale che licenziò il piccol numero di scolari che aveva, meno Diogene, che restò con lui sino alla sua morte.

Disparare il male. – Tendenza negativa della scuola d'Antistene. Voleva costui ridurre, secondo Ritter, l' uom morale, il sapiente, a sè solo, rompendo ogni legame naturale che lo unisce cogli altri. Voleva fare dell' uomo un tutto che si bastasse a sè proprio, e quindi la sua dottrina dovea essere, quantunque in un altro senso, altrettanto egoistica che quella dei Cirenaici. – Diogene il cinico dice chiaramente non essere la sua filosofia che un mezzo più sicuro degli ordinarj per giugnere al piacere. – I Cinici volevano il savio non soggetto alle influenze esterne, e per questa ragione Antistene non trovava nell' amore dei congiunti alcun elemento morale, e nel matrimonio altro fine che la procreazione dell' umana specie. Quindi quella mancanza di ogni pudore, nemica di tutte le convenienze; quindi anche l' orgoglio di questi sapienti ebbri della libertà e dell' indipendenza morale.

Cagione del bando di Anito e della morte di Melito. – Questo fatto si pone in dubbio dal Barthélemy.

V. *E potrebbe anco innamorarsi.* – L' esempio di Socrate o un' indole socievole lo rendevano non avverso ai legami del-

l'amicizia. – Il suo rispetto per la bellezza è unito verisimilmente, secondo Ritter, all'idea di Socrate, che la bellezza del corpo è l'immagine della bellezza dell'anima.

Al saggio nessuna cosa straniera. – οὐδ' ἀπο. Enr. Stefano congettura ἀπορον. L'Aldobrandino traduce: *Nihil sapienti novum.* Kunio corregge ἀτοπον; ed il Sambuco οὐδ' ἀποαξιεραστος (meglio ἀπαξιεραστος, ο ἀναξιεραστος) indotto da F. Ambrogio, il quale voltò: *neque indignus est.* – Così l'Huebnero in una nota.

VI. *Disputava nel Cinosarge, ginnasio.* ec. – Κυνοσαργος, *cane bianco.* Era presso il tempio d'Ercole: eroe che parve ad Antistene il tipo dell'umana virtù. In questo ginnasio solevano adunarsi i giovani, i quali non avendo una madre ateniese si consideravano come illegittimi.

Semplice cane. – ἁπλοκυων. Altri legge ἁπλως κυων, *simpliciter et absolute canis*; ma il Kunio volta *simplex vulgarisque canis.*

VII. *Fu il primo a raddoppiare il mantello* ec., ec. – Ἐδιπλωσε τον τριβωνα, onde sopperire alla mancanza della tunica. Il τριβων era un mantello lacero, usato, che d'ordinario portavano i filosofi, ma particolarmente i Cinici e gli Stoici. Se non che i primi non avevano tunica, αχιτωνες, e tunicati erano gli Stoici. – Ἁπλωσαι θοιματιον, cioè ἁπλῳ χρησθαι ἱματιῳ, *simplici veste sine tunica*; usando gli altri tanto l'interna che l'esterna tunica. Quando Diogene, non contento della pura camicia, chiese una tunica, gli fu risposto di duplicare il mantello. – Antistene sminuiva al possibile i suoi bisogni. Armato del suo bastone e della sua bisaccia, aveva l'aria di un mendicante. Povero e, per nascita, escluso dai pubblici affari, si creò una specie di celebrità collocando il vero valore dell'uomo nell'uso della ragione, e quest'uso legittimò nell'indipendenza di spirito, o piuttosto licenza; e facendo guerra alla mollezza ed al lusso, allora crescenti.

VIII. *Una figlia di Mnemosine.* — Talia, ed è nome di una Musa e di una Grazia. Prendesi talvolta per voluttà, e qui allude il poeta a' Cirenaici ed agli Epicurei.

IX. *Corrono, di suoi scritti, dieci tomi.* — Di tanti suoi scritti non ci rimangono che alcune lettere, stampate con quelle di altri Socratici, e due declamazioni, una d' *Ajace*, l' altra d' *Ulisse;* ma le lettere sono evidentemente supposte, e molto lasciano dubitare le declamazioni, contenendo appena alcune tracce della sua dottrina. Le numerosissime sue opere s' hanno forse a considerare per lavori puramente sofistici. Gli antichi, poco sapere e poca erudizione rinvennero in quelli, sebbene vi notassero molta penetrazione e somiglianza colla maniera di Gorgia.

X. *Antistene, fu in vita, per natura, ec.* — Piacemi trascrivere una nota di Salvini a questo epigrammaccio, per isfogare almeno una volta la noja patita nell' averne dovuto tradure tanti! « Il raccoglitore di queste Vite non aveva molta » galanteria ne' suoi epigrammi, e con tutto ciò te li vuole » cacciare per tutto; quasi volendo fare pagare con questo » prezzo il gusto ch' egli ci dà con raccapezzare da autori in » oggi perduti, tante e sì belle notizie de' filosofi antichi. Ora, » sebbene questi suoi epigrammi sono un poco sciatti, e forse » nel suo tempo non ci era chi facesse meglio; in riguardo » all' utile che ha fatto al mondo con queste Vite, si può » comportare la boria ch' egli ha, che sieno sentiti i suoi » versacci. »

CAPO II.

DIOGENE.

Il ritratto di questo filosofo è tolto da una statuetta della villa Albani. — « La piccola statua rappresenta senza alcun

» dubbio il filosofo di Sinope, e, come si esprime Giovenale, » il *Cinico ignudo.* – Il cane non è qui solamente il simbolo della sua setta, ma l'emblema particolare di Diogene, sul cui sepolcro fu posto un cane di marmo pario. La » lunga e folta barba che par quasi una capellatura, *barba comans*, fu già notata da un antico scrittore qual distintivo delle immagini di Diogene. Merita di esserne attentamente osservato il profilo, il quale sembra esprimere in » chiaro modo l'acutezza e la causticità del filosofo cinico. » – *Visconti.*

I. *Di aver falsato moneta.* – Νόμισμα significa in pari tempo *moneta* – *uso* – *legge*, *ec.*, onde l'ambiguo responso dell'oracolo che gli assentì di falsare la moneta intendendo il costume, le consuetudini, le leggi, ec.

III. *Prese per casa la botte ch' è nel Metroo.* – « Alcuni eruditi tedeschi disputarono a lungo intorno alla dimora che fece Diogene nella botte: ma ciò che pare fuor » di contesa si è che Diogene si riparava effettivamente qualche volta nella gran botte d'argilla (*dolium*) che stava entro il *Metroo*, ossia tempio della Madre degli dei, presso il » *Ceramico*, che noi diremmo *les Tuilleries* d'Atene. Questa » maniera di ricovrarsi non era ignota agli Ateniesi. Aristofane, più antico di Diogene, fa cenno dei poveri contadini » dell'Attica costretti dalla guerra a rifuggirsi in gran numero nella città, ed a cercare un asilo nelle botti. (*Equites.*, v. 792). Quanto a Diogene molte antiche gemme e » alcuni bassi rilievi lo rappresentano nel *dolio*. Il più celebre monumento di questo genere è a Roma nella villa Albani. » – *Visconti.*

VI. *Se corressi il Dolicon.* – Spazio di dodici, o ventiquattro stadj, ove si correva. Da δολιχος *lungo*.

Steso il dito medio, eccovi, ec. – Era gran segno di contumelia e disprezzo. *Digitum porrigito medium.* – Marziale.

La maggior parte degli uomini di un dito vicini ad impazzare; imperciocchè, ec. – Εαν ου τις τον μεσον κ. τ. λ. Menagio congettura: εαν ου τις τῳ μεσῳ παρα τινος πορευηται, δοξῃ μαινεσθαι; o alcun che di simile. *Plurimos ajebat insanire unius digiti discrimine: siquis igitur medium digitum praetendens pergat, insanire videbitur, sin autem indicem non ita.* – « Chi avesse camminato, tenendo il medio (*infamis*, » *impudicus digitus*) tratto in fuori anche essendo in estima» zione, lo si sarebbe giudicato impazzare non meno di chi » ora uscisse di casa o col capo scoperto, o con nude le » parti che cela il pudore. » – *Casaubuono.*

Saperda. – σαπερδης, specie di pesciatelli fluviali che si pescavano coll' amo e si salavano.

Appese per voto ad Esculapio un manigoldo. – πληκτην, αλεκτρυονα μαχιμον, *gallum gallinaceum pugnacem.* – Kun. – Πληκτης, dicesi tanto degli uomini che de' bruti.

Vedendo tra' Megaresi le pecore coperte di pelli, ec. – Ciò praticavasi per rendere più morbida la lana, quindi l'oraziano *pellitas oves.* – V. Varrone, l. II, c. 2. *Pleraque similiter faciendum in ovibus pellitis, quae propter lanae bonitatem, pellibus integuntur, ne lana inquinetur.*

Un giovinetto faceva il giuoco del cottabo. – Giuoco col quale si gettava dall' alto e con rumore il vino che rimanea nella coppa dopo aver bevuto, onde cavarne augurj; ovvero versavasi in certi piattellini natanti in una catinella piena d' acqua, restando vincitore colui che riempiendoli giugneva a sommergerne maggior numero.

Vedendo sedere su di un pozzo uno schiavo fuggito, ec. – φρεαρ è *pozzo* in uno e *tribunale*, e la voce *cadere* si presta allo scherzo, significando anche *scappare.*

Che uomo, o Diogene, stimi Socrate? – Questa dimanda fu per certo fatta a Platone. Tale è il parere dei critici.

Inutile per gli uomini, ingiusta per le donne. – ατυχεις

e ἀδικεῖς. Soliti bisticci; cioè o non ci riesci, o commetti un male.

Maltese, *Molosso*. — Cioè carezzevole quando ha fame; se pasciuto, mordace.

Ti chiedo pel vitto, non pel sepolcro. — εἰς τροφήν, non εἰς ταφήν; altro bisticcio.

Un giorno Alessandro, ec. – « Si cercò di porre in dub-» bio l'incontro di Diogene con questo eroe. Ha però l'ap-» poggio di valide autorità, come per esempio, di Varrone » (*in Marc. ap. Nom.*) e di Cicerone (*Tusc.*, v, § 32), senza » contare ciò che affermano tanti altri scrittori posterio-» ri. – Dice Plutarco che Alessandro soddisfatto perchè il » filosofo manteneva sì bene il proprio costume, ripigliò su-» bito, se non fossi Alessandro vorrei essere Diogene. Que-» sto racconto dee parere tanto più verisimile, in quanto che » Filisco d'Egina, che aveva istruito il principe ne' primi » elementi della letteratura, era stato esso stesso discepolo di » Diogene. » *Visconti.*

Tegeate. – Altro bisticcio. Τεγεάτης significa *di bordello*, e *di Tegea* città d'Arcadia.

Dicendogli un bastardo che aveva dell' oro nel mantello, ec. – Scherza sull' ὑποβολιμαῖος, *di parto supposto*, e ὑποβεβλημένος, *posto sotto*.

Chiedeva una mina ad uno scialacquatore. – Mina, lir. ital. 92, 68. Obolo cent. 15, 44.

Sta sopra le ginocchia degli dei. – Θεῶν ἐν γούνασι κεῖται. Frase omerica che corrisponde al nostro: *Dio lo sa.*

Doppio il modo dell' esercitare, ec. – « La tendenza » scientifica sembra anche aver maggiormente perduto ne' Ci-» nici posteriori ad Antistene. La filosofia non era per co-» storo che una maniera di vita. Diogene voleva ridurre tutta » la filosofia alla pratica delle azioni che possono condurre » con certezza ad una vita felice, e questa vita pratica con-

» sisteva, secondo lui, nell' accostumarsi a far senza tutto, anche, al bisogno, delle cose più necessarie; ciò che lo condusse ad una esagerazione ridicola della semplicità della vita socratica, e gli meritò il nome di Socrate in delirio. Da quanto ci venne trasmesso come sua dottrina, si potrebbero forse supporre in esso alcune idee originali sul mondo, quantunque senza legame sistematico; ma queste tradizioni, non avendo nulla lasciato di scritto, sono incertissime. – Molte ricorderebbero la dottrina d' Eraclito, che Schleiermacher ha sospettato anche in Antistene; sospetto favorito dall' intima relazione tra il portico ed i Cinici. » – *Ritter.*

Urbano, ec. — Cosa urbana, civile, della città, anche garbata, onesta, ec., significa il vocabolo ἀστεῖος.

Il solo governo retto quello del mondo. – « Il fine degli uomini dee esser quello di seguire la ragione e la legge dell' universo, il quale è la più antica città e la più antica repubblica. » – *M. Aurelio.*

XI. *Proceleusmatico.* — Piè di verso di quattro brevi, così chiamato dal grido col quale si incuoravano i marinai a vogare, e per cui adoperavasi talvolta il verso *proceleusmatico*, ove entrava quel piede per la sua rapidità.

O, secondo altri, dentro l'Elisso, ec. – οἱ δὲ εἰς τὸν Ἔλισσον ἐμβαλεῖν κ. τ. λ. Vedi la nota dell' Huebnero, il quale conchiude: *aliud quid latere censeo satis inusitatum, quod quale sit quaerant beatiores.*

XII. *Corrono come suoi questi libri.* – Nessuna rimane delle sue opere, e come ha dimostrato Boissonade in una sua memoria all' Istituto di Francia, sono supposte e le epistole già stampate sotto nome di lui, e ventidue ancora inedite.

CAPO III.

Monimo.

I. *και των ὁμοιων ειχετο*. – Ambrogio: *caeterosque id genus studiose consectatus.* Hueb.: *eadem studia consectatus.*

II. *Μιαν δε πηραν ουκ εχων κ. τ. λ.* – Veggasi la nota dell' Huebnero.

III. *Scrisse opere scherzose, ec.* – « Chiaro fia l' utile di » questi discorsi, purchè da quello ch' ei disse facetamente » vogliasi cavare la verità. » – *M. Aurelio.*

CAPO IV.

Onesicrito.

Onesicrito scrisse la storia di Alessandro di cui era ammiraglio. Ei l' avea rimpinzata di favole ridicole, piccandosi, secondo Strabone, di accrescere le meraviglie che si erano spacciate di quel principe.

CAPO V.

Crate.

II. *Poni, da darsi al cuoco*: dieci mine. – Cioè ital. lire 926, circa, essendo una *dramma* poco più di 92 centesimi. – Cinque *talenti* sono lire 27,804. 45; un *talento* lire 5560. 89. – Il *triobolo* era 46 centes. e qualche millesimo.

Di lupini una chinice. – *χοινιξ*, misura che conteneva il grano bastante per un giorno a mantenere uno schiavo.

IV. *Più di trecento talenti.* – *προς τα ἑκατον διακοσια*, *ducenta supra centum.* Perizonio congettura: *προς τα ἑκατον εικοσι*.

I suoi beni a pascolo. – « Non meritano fede tutti i rac-

» conti che si fanno sul modo col quale abbracciò la cinica filosofia. – Forse è vero che lasciò incolti ed a pascolo i suoi
» beni. È verosimile che Crate fosse uno degli infelici, cui
» toccò, espugnata Tebe, di fuggire alla rabbia del vincitore;
» onde saccheggiate le sue case e venduti i suoi schiavi, gli fu
» certo mestieri, per mancanza di braccia, lasciare incolte le
» proprie terre. Riparatosi in Atene, mal costituito di corpo,
» non potendosi dare al lavoro, vestì per consiglio di Diogene
» il mantello cinico, che era una specie di permesso di mendicare. – *Clavier.*

VII. *Gli toccava le cosce.* – Era uso dei Greci toccar le ginocchia di coloro ai quali si raccomandavano.

Degli astinomi d' Atene. – Edili. Σινδονι *tela di lino*, *mussolina.* Salvini traduce, *sciugatojo.*

VIII. *Cucisse nel mantello, senza vergognarsene, una pelle di pecora.* – « Per acquistare credito nella setta conveni-
» va disprezzare la pubblica opinione. – Gobbo, contraffatto,
» frequentava i ginnasii, onde si facessero beffe di lui; veniva
» a contesa colle meretrici per farsi dire delle ingiurie. – Tal-
» volta andava semplicemente involto in un lenzuolo; talvolta
» cuciva una pelle di montone al suo mantello, ec. » *Clavier.* – Questo modo di abbiettarsi con abiti strani e rattoppati ad arte, non fu sconosciuto in altri secoli, o per altro scopo, e non mancherebbe di tornare in voga con nuove pazzie, senza l'ostacolo della crescente civiltà, che a dispetto di alcuni vi si fa incontro, e ride di sette egoistiche e menzognere, invano rinascenti.

IX. *Finchè i capitani paressero asinai.* – Cioè sino a tanto che gli uomini saranno asini.

XII. *Lasciò in mano a' suoi scolari la figlia.* ec. – και θυγατερα τριακονθ' ἡμερα. Ambr. *et filiam tradebat illis probationi triginta inductis diebus discipulis ejus.* – Ald. *Filiam quoque suis discipulis pervulgavit, datis illis ad experiendum tri-*

ginta diebus. Sotto κεινοις il Casaubono credeva ascondersi il nome di quello cui la sposò Crato. Tupio congettura κυνι. – Le indecenze che si attribuiscono à Crate non si affanno per certo col suo carattere. La sua probità, la sua discrezione, dice Clavier, erano sì note che non vi era padre di famiglia che avesse segreti per lui, non si giovasse de' suoi consigli, e non lo considerasse come un genio tutelare. Il più celebre dei discepoli di Diogene non aveva la causticità caratteristica del maestro. La sua indole dolce lo rese più proprio a formare, col suo discepolo Zenone, il passaggio della morale cinica alla stoica. Secondo Ritter, nè in esso, nè nei Cinici suoi contemporanei e posteriori, nessuna coltura scientifica.

CAPO VI.

Metrocle.

I. *Era sì guasto di salute.* – διεφθαρτο. Voce sospetta al Menagio. Forse secondo lui ἐδυσωπεῖτο, *vergognoso.* – Il Salvini volta, *guasto dall' ambizione.*

CAPO VII.

Ipparchia.

II. *Assunto lo stesso abito andava attorno col marito* ec. – Per quanto singolari, non sono men vere e men possibili le stranezze d' Ipparchia. Secondo Apulejo ed altri, il suo matrimonio fu consumato *coram luce clarissima*, sotto il Pecile; se non che un amico di Crate coprì gli sposi col suo mantello. I Cinici edificati di tanto, istituirono ad onore d' Ipparchia una festa che intitolarono *Cinogamia* (nozze cagnesche), e che si celebrava sotto lo stesso portico. – È noto un poema latino di P. Petit, stampato a Parigi nel 1677 in 8.° *Cynogamia, sive de Cratetis et Hipparchiae amoribus.*

IV. *È attribuito a Crate un libro di lettere ec.* – La congettura di Menagio che queste lettere fossero d'Ipparchia πρὸς τὸν Κράτητα, parmi ragionevole, non così forse il riferire ad essa il resto del paragrafo.

CAPO VIII.

Menippo.

II. *I suoi libri sono pieni di molto ridicolo.* – Non ne rimangono che i titoli. Erano specie di satire scritte in prosa mescolata di versi de' più grandi poeti volti in ischerno. Menippo fu il modello di Varrone, ne' suoi componimenti satirici.

Prestatore–giornale; ἡμεροδανειστήν, *diarium fœneratorem.* – « *Cambiatore giornale.* – Cioè, forse, che esigeva » gli interessi de' cambi (non mese per mese, come si face» va comunemente, ma dì per dì), oppure che tutto il giorno dava a cambio. » – *Salvini.* – Il solo Laerzio qualifica usuraio Menippo. Luciano, che molte volte lo tolse ad interlocutore ne' suoi dialoghi, dipinge questo filosofo qual uomo disinteressato, e sprezzatore della vita, della fortuna e de' suoi beni caduchi. A che il turpe mezzo dell'usura per l'acquisto di un danaro ch'ei stimava inutile!

VI. *E i giorni ventesimi.* – εἰκάδας. Gli Epicurei in questo giorno di ciascun mese onoravano la memoria del loro maestro, per lo che *eicadisti* erano appellati.

CAPO IX.

Menedemo.

II. *Presa la figura di un' Erinni ec.* – Tutto ciò, parola per parola, scrive Suida non di Menedemo, ma di Menippo.

Diogene Laerzio T.II, pag. 71



Zenone di Cipro

LIBRO SETTIMO

CAPO PRIMO

Zenone.

I. Zenone di Mnasio, o Demio, era cizico da Ci- 1
pro, piccola città greca tenuta da coloni fenicii.

II. Al dire di Timoteo ateniese, nel libro *Delle vite*, aveva il collo inclinato da una parte; e secondo Apollonio tirio era magro, alquanto lungo, nero la pelle, (onde afferma Crisippo, nel primo *Dei proverbi*, che taluno lo chiamò per questo, *sarmento egizio*) e gonfio le gambe, e floscio e debole; e però, racconta Perseo ne' *Comentarj simposiaci*, che per lo più evitava i conviti. – È fama che amasse i fichi verdi e lo starsi al sole.

III. Fu, secondo che già si narrò, discepolo di Cra- 2
te; e dopo, tengono alcuni, come Timocrate, nel *Dione*, ed anche Polemone, aver egli udito eziandio Stilpone e Senocrate. Dice Ecatone e Apollonio tirio, nel primo libro di *Zenone*, che avendo egli interrogato l' oracolo, come potrebbe vivere ottimamente, rispondessegli il dio:

se fosse di un colore coi morti. Il perchè, intesone il senso, si pose a leggere le cose degli antichi. – Si accostò poi a Crate in questa maniera: Portando di Fenicia della porpora per negoziare, fece naufragio presso il Pireo. Salito in Atene, che già avea trent' anni, si pose a sedere presso un libraio. Leggeva costui il se- 3
condo dei *Comentarj* di Senofonte. N' ebbe diletto, e chiese ove stessero uomini così fatti; e passando opportunamente Crate, il libraio lo mostrò ad esso dicendo: segui costui. Da quel giorno fecesi uditore di Crate; atto d' altronde alla filosofia, benchè troppo verecondo per la cinica impudenza. Ond' è che Crate volendolo guarire anche di questo, gli die' a portare pel Ceramico una pentola di lenti, e poichè videlo farsi rosso e nasconderla, ruppe, con un colpo di bastone, la pentola. Postosi egli a fuggire e scorrendogli per le gambe le lenti, gli disse Crate: Perchè fuggi, Feniciattolo? non t' è accaduto nulla di grave. Per qualche tempo adunque udiva Crate.

IV. Poichè, sendosi scritta da lui *La Repubblica*, ta- 4
luno ebbe a dire scherzando, che e' la scrisse sulla coda del cane. Oltre *La Repubblica* scrisse anche queste opere: *Della vita secondo natura* – *Degli appetiti*, ossia *Della natura dell' uomo* – *Delle passioni* – *Del dovere* – *Della legge* – *Della educazione ellenica* – *Dell' aspetto* – *Del tutto* – *Dei segni* – *Pitagoriche* – *Universali* – *Delle dizioni* – *Di quistioni omeriche*, cinque – *Di lezioni poetiche*. Sono pur sue: e *L' Arte* – e *Le soluzioni* – e due *Argomenti* – *Comentarj* – *Morali di Crate* – Questi sono i suoi libri.

V. Finalmente si separò da Crate, e per vent' anni
fu uditore di quelli, di cui sopra abbiamo parlato. A proposito
di che raccontano aver egli detto: *Allora navigai
felicemente ch' io feci naufragio.* Altri afferma che
ciò disse parlando di Crate; altri, che dimorando in
Atene, udì il naufragio e disse: *Fa bene la fortuna che* 5
ci spigne alla filosofia: ed altri che, vendute in Atene le
mercatanzie, si die' per tal modo a filosofare.

VI. Quindi passeggiando nel portico *vario*, quello che chiamasi anche *Pisianacteo*, ma per le dipinture di Polignoto *vario*, vi faceva i suoi discorsi, volendo che fosse frequentato anche quel luogo; poichè dai Trenta vi furono posti a morte sopra mille quattrocento cittadini.

VII. Vi accorsero in seguito i suoi discepoli, e perciò
furono chiamati *Stoici*, non altrimenti che i loro successori;
prima, a detta di Epicuro nelle *Epistole*, soprannomati
Zenonii, perchè prima appellavansi *Stoici* i
poeti che in esso frequentavano, pei quali, secondo Eratostene
nell' ottavo *Dell' antica commedia*, ebbe assai
incremento quella denominazione. Del resto gli Ate- 6
niesi tennero in sì gran concetto questo Zenone, che e
le chiavi delle fortezze presso lui deponevano, e l' onoravano
di corona d' oro e d' immagine di bronzo. Ciò
fecero anche i suoi cittadini stimando un ornamento
l' immagine di tant' uomo; e fecero altrettanto per lui
anche i Ciziei di Sidone.

VIII. Fu egualmente accetto ad Antigono, il quale se talvolta veniva in Atene, recavasi ad udirlo, e molto lo pregava di andare da lui. Di questo per altro e' si

scusò; ma gli mandò Perseo, un suo famigliare, che era figliuolo di Demetrio, cizieo di razza, e fiorì nella centrentesima Olimpiade, quando Zenone era già vecchio. La lettera di Antigono, secondo afferma Apollonio tirio ne' suoi scritti sopra Zenone, è di questo tenore:

ANTIGONO RE A ZENONE FILOSOFO
SALUTE.

« Nella vita certamente io credo starti innanzi per 7
» fortuna e per gloria, ma essere inferiore a te nel di-
» scorso, nel sapere e nella compinta felicità, che tu
» possiedi. Il perchè ho risoluto eccitarti a venire da
» me, persuaso che tu non disdirai la richiesta. Sfor-
» zati dunque in ogni modo di unirti meco, pensando a
» questo, che non solo diverrai mio precettore, ma an-
» che di tutti i Macedoni in breve; poichè egli è chia-
» ro, che colui che ammaestra e guida alla virtù il prin-
» cipe di Macedonia, prepara ad essere valenti anco i
» sudditi; e tali per lo più diventano probabilmente i
» sudditi, quale è quello che comanda. »

E Zenone risponde così:

A RE ANTIGONO ZENONE
SALUTE.

« Approvo il tuo zelo d'imparare, inquanto che 8
» chi tende la mano alla filosofia, abbraccia lo studio
» del vero, e di ciò che mira all' utile, non il volgare
» e corrompitore dei costumi. E declinando dalla tan-

» to vantata voluttà che ammollisce l'animo di alcuni
» giovani, ti fai vedere inclinato alla nobiltà non per
» natura solo, ma anche per deliberazione. Ora un'in-
» dole nobile, aggiuntovi moderato esercizio, e per
» sopra più copia di chi insegni, facilmente perviene
» all'ultimo acquisto della virtù. In quanto a me, per 9
» vecchiaia, essendo negli ottanta, impedito da fievolez-
» za di corpo, non posso recarmi presso di te. Bensì
» mandoti alcuni miei compagni di studio, i quali nel-
» le cose dello spirito non mi sono inferiori, mi vin-
» cono in quelle del corpo. Stando con essi non rimar-
» rai secondo a nessuno di coloro che sono giunti ad
» una compiuta felicità. » – E gli mandò Perseo e Filo-
nida il tebano, d'ambedue i quali fa menzione Epicu-
ro nella lettera al fratello Aristobulo, siccome di aventi
famigliarità con Antigono.

IX. Parvemi poi di scrivere qui sotto anche il de-
creto degli Ateniesi per lui. – E sta così:

Sotto l'arconte Arrenida; nella quinta pritania del- 10
la tribù Acamantide; a' vent' uno di Memacterione, vi-
gesimo terzo della pritania, nell' adunata solenne, Ip-
pone di Cratistotele xipeteo, tra i proedri, propose,
co' suoi colleghi; Trasone di Trasone anaceo disse:

« Da che Zenone di Mnasio, cizieo, si dedicò per molti
» anni, in città, alla filosofia, e nel resto continuò ad
» essere uom dabbene, e i giovani che venivano a' suoi
» ragionamenti con esortazioni fortemente eccitò alla vir-
» tù ed alla frugalità, ponendo per le cose ottime esem-
» pio a tutti la propria vita, che era conforme alle dot-
» trine da lui insegnate; sotto fausti auspicii, il popolo ha 11

» decretato: che Zenone di Mnasio, cizieo, sia lodato e in-
» coronato con corona d'oro, a termini di legge, per la
» sua temperanza e virtù, e gli si fabbrichi del pubblico
» eziandio un sepolcro nel Ceramico. – Della fattura della
» corona e dell' erezione del sepolcro eleggerà tosto il
» popolo i deputati, cinque persone fra gli Ateniesi, e
» il cancelliere del popolo farà incidere il decreto sovra
» due colonne, e gli sarà concesso porre l'una nell'A-
» cademia, l'altra nel Liceo; e lo spendio che si farà
» per le colonne verrà ripartito dall'intendente del te-
» soro; affinchè vegga ognuno che il popolo degli Ate-
» niesi onora i buoni e in vita e in morte. – Sono eletti 12
» sopra la fabbrica: Trasone anaceo, Filocle pireo, Fe-
» dro anaflistio, Medone acarneo, Micito sipaletteo, Dione
» peanieo. » – E il decreto sta così:

X. Dice Antigono caristio, non aver egli negato di essere cizieo; poichè essendo uno dei contribuenti al rifacimento di un bagno, fu descritto tra questi, sopra una colonna, il nome DEL FILOSOFO ZENONE, ed ei pregò che vi fosse aggiunto anche quello di CIZIEO.

XI. Fatto un giorno un coperchio cavo ad un alberello, portava attorno del denaro, affinchè il suo maestro Crate avesse pronto di che sopperire ai bisogni. – Dicono ch'ei venisse in Grecia con più di mille talenti, 13
e li prestasse coll'usura di mare.

XII. Mangiava piccoli pani e miele, e bevea vinello profumato.

XIII. Radò usò con fanciulli; una o due volte forse con una fanticella per non parere avverso alle donne. Abitava la stessa casa con Perseo; e questi avendo

introdotta da lui una giovine flautista, e' s'affrettò di ricondurla al medesimo Perseo.

XIV. Era, si dice, tanto compiacente, che re Antigono spesso facea bagordi da lui, o lo conduceva in sua compagnia a farne dal citarista Aristocle; ma egli vi si sottraeva dopo.

XV. Narrano, che e' schifasse la molta freqnenza 14
del popolo, assidendosi fino sull'alto dei gradi, e quindi ne profittasse per un' altra parte di molestia. Cleante, nel suo libro *Del rame*, afferma, che esigeva da alcuni circostanti anche lo sborso di una moneta di rame, perchè non gli fossero importuni. E standogli intorno molte persone, mostrato nell' alto del portico il giro di legno dell' altare, disse: *Questo una volta stava nel mezzo; ma perchè impediva, fu posto da banda; e voi pure togliendovi di mezzo, non c' importunerete.*

XVI. Democare di Lachete salutandolo e dicendogli, che se abbisognava di qualche cosa, ne avrebbe parlato e scritto ad Antigono, quasi di tutto fosse provveduto da lui, uditolo, non praticò più seco. – Raccontasi pu- 15
re che dopo la morte di Zenone, Antigono dicesse: quale teatro ho io perduto! Onde anche per mezzo di Trasone, legato presso gli Ateniesi, chiese per lui sepolcro nel Ceramico, e interrogato perchè tanto lo ammirasse? perchè, rispose, delle molte e grandi cose ch' io gli diedi non mai s' inorgoglì, nè fu veduto avvilirsi.

XVII. Investigatore della verità, ogni cosa esaminava con gran diligenza; il perchè Timone così parla ne' Silli:

Nell' ombroso suo fasto la fenicia
Vecchia ghiotta mirai, desiderosa
Di tutto: ma in andar smarriasi il suo
Picciol paniere; e avea d' una chitarra
Peggior la mente.

– Disputava assiduamente con Filone, e seco lui ri- 16
creavasi; onde presso il più giovane Zenone non fu in minore stima di Diodoro suo maestro.

XVIII. Gli stavano d' intorno, come dice Timone, non so quali uomini ignudo-sudici:

Chè una nube di poveri raccolse
Fra quanti più meschini e più leggieri
Eran per la città.

– Egli poi era triste e severo, e raggrinzava la faccia; ed era oltre modo frugale e portato, a pretesto di economia, alla sordidezza dei barbari.

XIX. Se riprendeva taluno, il facea copertamente e non troppo, ma da lontano. Sia d' esempio ciò che una volta disse ad un tale, che si ornava con ricercatezza. Passando costui, con circospezione sopra una 17
pozzanghera, disse Zenone: *Teme il fango a ragione, perchè e' non può specchiarvisi.* – A non so quale Cinico, che affermando di non aver oglio nel suo vaso, ne chiedeva a lui, disse, che non ne darebbe; esortollo per altro, allontanandosi, a considerare chi dei due fosse più sfrontato. – Sentendosi amorosamente dispo-

sto per Cremonide, e, standogli assiso da presso quegli e Cleante, ei s'alzò. Meravigliandosene Cleante, dissegli: *Odo anche da' buoni medici, il riposo essere un potentissimo rimedio per le enfiagioni.* – Due in un convito erano seduti superiormente a lui, e quello che stavagli dappresso urtava col piede il sottoposto. Lo urtò egli col ginocchio, e dissegli, poiche si voltò: *Che pensi dunque soffra da te colui che ti sta sotto?*
– Ad un amatore di ragazzi disse: *Non hanno senno*, 18
nè i maestri che conversano co' fanciulletti, nè costoro. – Ripeteva pure che i discorsi degli eruditi, eziandio quando perfetti, erano simili all' argento alessandrino: grato alla vista, e improntato d' intorno, come la moneta, ma perciò non punto migliori. Quelli che altrimenti, assimigliava all' attiche tetradramme ornate a caso e rozze; per altro spesso preponderanti alle dizioni bene scritte. – Si disputavano da Aristone suo discepolo molte cose senza ingegno, alcune anche affrettatamente e con petulanza: *Impossibile*, disse, *parlar così, se tuo padre non ti avesse generato mentre era ubbriaco*; il perchè lui chiamava chiacchierone pur quando era stringato. – Ad un mangiatore, che nulla lascia- 19
va indietro a' commensali, fu una volta servito un gran pesce. Se lo prese Zenone, e cominciando a mangiarlo solo, disse a lui che lo guatava fiso: *Qual pensi che fosse il patire de' tuoi commensali ogni dì, se tu non puoi comportare un giorno solo la mia ghiottornia?* – Propostagli certa quistione da un giovine curioso oltre l'età, lo condusse innanzi ad uno specchio, e gli comandò di guardarsi in quello; poscia gli chiese se tali quistioni parevangli accor-

darsi col suo volto. – Ad un tale che andava dicendo molte cose di Antistene non piacergli, chiese, recitando una sentenza di Sofocle, se non gli parea ch'esso pure avesse alcun che di buono; e dicendo costui di non saperlo: *Dunque non ti vergogni*, soggiunse, *di scegliere e rammentare ciò che Antistene avesse mal detto, e di non istudiarti di ritenere ciò che bene?* – 20
Ad uno cui parevano brevi i motti dei filosofi, disse: *È vero; ciò nulla meno dovrebbero anche le sillabe di quelli essere più brevi, se fosse possibile.* – Affermando alcuni di Polemone, ch'altro proponeva e d'altro parlava; fatto brutto viso, chiese, quanto gli si dava? – Asseriva, che chi disputa dee avere, a guisa degli istrioni, gran voce e forza, ma non deve per altro allargare la bocca; lo che fanno coloro i quali dicono molte cose, ma fiacche. – Quelli che parlano bene, affermava, non aver mestieri, come i buoni artisti, di cangiar sito per farsi ammirare; e per converso chi ascolta, dover essere tanto occupato di coloro che parlano, da non aver tempo alle considerazioni. – Ad un giovinetto assai lo- 21
quace disse: *Le orecchie ti sono andate nella lingua.* – Ad un bello, il quale diceva, non parergli che il sapiente potesse amare: *Nessuno*, rispose, *sarebbe più misero di voi altri belli!* – Affermava che eziandio molti filosofi erano insipienti in molte cose, ignoranti le piccole e le fortuite. Ed allegava il fatto di Cafesia, il quale scorto un suo discepolo gonfiarsi troppo, gli disse, percotendolo, come non nel grande fosse posto il bene, ma nel bene il grande. – Un certo giovane disputava più che audacemente; dissegli: *Non potrei raccontarti,*

o fanciullo, le cose che mi soccorrono! – Uno da Rodi, bello, ricco e nulla più, gli si pose vicino; non volendolo tollerare, prima lo fece sedere su' panche polverose, perchè insudiciasse la clamide; poi nel posto dei poveri, onde lo sfregassero co' loro stracci. Il giovine finì coll' andarsene. – Appellava l' orgoglio la più sconveniente di tutte le cose, massime ne' giovani. E diceva non doversi tenere a memoria le voci e le frasi, ma si occupare la mente nello stabilire ciò che è utile, onde non prenderle come qualche cosa di cotto e preparato. Ed essere mestieri che i giovani praticassero la decenza in tutto, nell' incesso, nel portamento e nell' abito; e citava spesso i versi di Euripide sopra Capaneo: ch' egli 22

Grandi sostanze possedea, ma poco 23
Alla ricchezza altero, più fastoso
D' un mendico non era.

– Diceva nulla essere più contrario della poesia all' acquisto del sapere; e noi di nulla più bisognosi che del tempo. Interrogato, che cosa è un amico, rispose: *Un altro me.* – Batteva, narrano, uno schiavo per furto; e dicendogli costui: era destino in me il rubare; *E l'esser battuto*, risposegli. – Diceva che la bellezza era il fiore della voce; altri, che la voce della bellezza. – Vedendo il fanciulletto di uno tra' suoi famigliari coi segni delle battiture, disse a questo: *Veggo le impronte della tua collera.* – Ad un tale unto di unguento, *Chi è*, disse, *che sa di donna?* – Sendogli addimandato da

Dionisio il *Disertore*, perchè lui solo non correggesse? rispose: *Perchè non ti credo.* – Ad un giovine cianciatore, *Ecco*, disse, *abbiamo due orecchie ed una bocca sola, affinchè ascoltiamo di più e parliamo di meno.* –
Standosi senza parlare corcato in una cena, fu richie- 24
sto del perchè; rispose a chi ne lo biasimava, annunciasse al re, che eravi presente un tale che sapeva tacere. Quelli che interrogarono erano ambasciatori provenienti da Tolomeo, e desiderosi di sapere ciò che di lui dovessero dire al re. – Interrogato, come si sarebbe condotto in caso di maldicenza? *A quel modo*, rispose, *che si rimanderebbe un ambasciatore senza risposta.* – Racconta Apollonio tirio, ch'e' disse a Crate, che via traevalo pel mantello da Stilpone: *Oh Crate, la presa dei filosofi fassi destramente per gli orecchi: traimi dunque persuadendo questi. Forzandomi, il corpo sarà teco, ma presso Stilpone l'anima.*

XX. Conversò, secondo afferma Ippoboto, ezian- 25
dio con Diodoro, e da lui apprese le dialettiche; e sebbene già avesse fatto progressi, per modestia s'introduceva anche da Polemone, di modo che, narrano questi avergli detto, invano ti nascondi, o Zenone, col cacciarti furtivamente per le porte degli orti, e col travestire alla fenicia i dommi che rubi. – Ad un dialettico che, in un *discorso mietitorio*, dimostrava sette specie dialettiche, chiese quanto denaro ne esigesse; e sentendo che cento dramme, dugento gli ne diede. Tanto coltivava l'amore dello studio.

XXI. È fama ch'ei prima usasse il nome di *dovere*

(καθῆκον), e componesse intorno a quello un trattato; e mutasse i versi d'Esiodo così :

Ottimo al tutto è colui che si affida
A' ben parlanti ; ma pur buono è quello
Che da sè stesso conosce ogni cosa.

Essere perciò migliore chi può ascoltare quello che ben si dice, ed usarne, di chi per sè ogni cosa medita. Poichè di costui è proprio solo il comprendere ; ma in quello che si lascia ben persuadere va unita anche la pratica. 26

XXII. Interrogato, perchè essendo così austero, diveniva gaio ne' simposj ? rispose: *Anche i lupini che sono amari indolciscono bagnandoli.* Ecatone nel secondo delle *Crie* afferma del pari, ch'era troppo indulgente per simili compagnie. Era solito dire tornar meglio sdrucciolare co' piedi che colla lingua. – Non essere certo poca cosa ciò che è quasi bene. Questo si attribuisce da altri a Socrate.

XXIII. Era pazientissimo e frugalissimo, usando cibi che non si cuocono, e mantello leggiero; di modo che si diceva sul conto suo :

Non domano costui nè l'aspro verno, 27
Nè la dirotta pioggia; non la fiamma
Del sole, o il crudo morbo, o quanto in prezzo
Tiene il volgar ; ma infaticabil sempre
Tende alla sapienza e notte e giorno.

XXIV. Per altro i comici non sapevano di farsi

suoi lodatori coi sarcasmi; siccome Filemone, che nel dramma *I filosofi*, dice così:

> *Costui filosofeggia una novella*
> *Filosofia; insegna la miseria*
> *E discepoli acquista: mangia un pane,*
> *Fichi in pietanza e sopravi dell'acqua.*

– Altri intendono di Posidippo. – Già quasi era ito in proverbio il dire, parlando di lui, più temperante del filosofo Zenone. Ed anche Posidippo ne' *Traslati*:

> *– Perocchè in dieci giorni* 28
> *Parve più continente di Zenone.*

XXV. E veramente sorpassava ognuno e in questa sua qualità, e nella gravità, e, per Giove, anche nella felicità; poichè di ott'anni sopra i novanta finì di vivere, essendo campato sano e senza malattia. Ma Perseo, nelle *Ricreazioni morali*, afferma che e' finì di settanta due anni, e venne in Atene di ventidue; e Apollonio dice che fu a capo della sua scuola due anni meno di sessanta.

XXVI. Morì in questo modo. Nell'uscire di scuola inciampò e si ruppe un dito. Battendo quindi colla mano la terra disse le parole della *Niobe*:

> *– Vengo; perchè mi chiami?* 29

e morì di fatto soffocandosi da sè stesso. Gli Ateniesi

lo seppellirono nel Ceramico e l'onorarono del surriferito decreto, attestando della virtù di lui; e Antipatro sidonio così poetò:

Questo è Zenone di Cizio delizia,
Che salì un giorno a cielo, e non impose
Pelio ad Ossa, nè fece erculee prove:
Virtù sola trovò sentiero agli astri.

E in altro modo Zenodoto lo stoico, scolaro di Diogene:

Posto il bastare-a-sè, la vanitosa 30
Sprezzi ricchezza, per canuto ciglio
Venerando Zenone; chè un virile
Discorso rinvenisti, combattendo
Con previdenza una dottrina, madre
Di libertade intrepida. – Qual male
Se di patria fenicio? Eralo Cadmo,
Da cui la Grecia ebbe sue scritte carte.

E in comune poi, anche su tutti gli Stoici, l'epigrammista Ateneo dice così:

Oh dotti negli stoici discorsi,
Oh voi, che nobilissime dottrine
Ne' vostri sacri libri riponete,
È virtute dell' alma il solo bene:
Poichè sola a mortali custodisce
La vita e le città. Ma della carne,
Dolce fine agli altri uomini, il piacere
Perfezionò una figlia di Mnemosine.

Come morisse Zenone dicemmo anche noi nel *Pammetro* in questo modo: 31

Dicono che il cizieo Zenon morisse
Per gran travaglio di vecchiezza, alcuni;
Altri perchè senza cibarsi stesse;
Altri perchè ferito un dì cadendo
Disse, percossa colla man la terra:
Vengo da me; perchè mi chiami, o morte?

poichè taluno afferma ch' e' morisse eziandio così. – E questo intorno alla sua morte.

XXVII. Racconta Demetrio magnesio, negli *Omonimi*, che spesse volte il padre di lui, Mnasio, veniva in Atene e molti libri socratici portava a Zenone, ancor fanciullo. Il perchè già in patria informato alla filosofia, e così recatosi in Atene, accostato si era a Crate. – E dice, credere ch' egli ponesse fine agli errori delle enunciazioni. – E giurava, dicono, pel cappero, come Socrate pel cane.
32

XXVIII. Sono per altro alcuni, tra quali Cassio lo scettico, che accusano Zenone in molte cose; primo, allorchè dimostra inutili le discipline encicliche, parlandone in principio *Della Repubblica*; secondo, allorchè afferma essere nemici fra loro e battaglieri, e schiavi e stranieri tutti gli uomini non virtuosi, i genitori ed i figli, i fratelli e i fratelli, i famigliari e i famigliari; e
di nuovo, nella *Repubblica*, quando insegna, cittadini, 33
e amici, e parenti, e liberi essere soltanto i virtuosi, di modo che per gli Stoici sono nemici i genitori ed i

figli, perchè non sono sapienti; e quando stabilisce, nella *Repubblica* del pari e ne' *dugento versi*, essere comuni le donne, e non doversi fabbricare nelle città nè sacrati, nè tribunali, nè ginnasi; e della moneta così scrive: *Credere che nè in grazia de' cambi, nè in grazia de' viaggi, sia necessario preparare la moneta*; e vuole che uomini e donne usino le stesse vesti; nè celino i genitali.

XXIX. Che questa *Repubblica* sia di Zenone, lo asserisce anche Crisippo nel primo della sua *Repubblica*. 34
Trattò di cose amatorie nel principio del libro che s'intitola *Dell' arte amatoria*; e di tali argomenti scrisse anche nelle *Diatribe*. Alcune di sì fatte accuse stanno presso Cassio ed eziandio presso Isidoro retore da Pergamo, il quale affermò che da Atenodoro lo stoico, cui era affidata la biblioteca di Pergamo, furono espunte dai libri le male cose scritte dagli Stoici; dopo rimessevi, quando Atenodoro fu colto sul fatto e accusato. – E questo per le cose di che lo si accagionava.

XXX. Furono otto Zenoni: primo l'eleate, di cui 35
diremo. – Secondo quest' esso. – Terzo un da Rodi, che scrisse una storia particolare del suo paese. – Quarto l'istorico, che scrisse la campagna di Pirro in Italia ed in Sicilia, e anche un ristretto delle cose operate dai Romani e dai Cartaginesi. – Quinto un discepolo di Crisippo, che compose pochi libri, ma lasciò molti scolari. – Sesto un medico erofileo, atto al concepire, fiacco nello scrivere. – Settimo un grammatico, del quale fra l'altre cose vanno attorno anche epigrammi. –

Ottavo uno nativo di Sidone, filosofo epicureo, chiaro nel concetto e nell'esposizione.

XXXI. Discepoli di Zenone furono molti, ma ce- 36
lebri: Perseo di Demetrio cizieo; secondo alcuni suo famigliare, secondo altri servo, uno di quelli che gli spedì Antigono per copiar libri; e fu anche allevatore del figlio Alcinoo. Antigono un giorno volendo prendere costui ad una prova, fecegli simulatamente recare l'annunzio che i suoi poderi erano stati rubati da' nemici; e mostrandosene Demetrio rammaricato, vedi, gli disse, che non è la ricchezza indifferente? Corrono per suoi questi libri: *Del regno* – *La repubblica lacedemone* – *Delle nozze* – *Dell'empietà* – *Il Tieste* – *Degli amori* – *Discorsi esortatorii* – *Di diatribe* –
Di Crie, 4 – *Comentarii* – *Sulle leggi di Platone*, 7. – 37
Aristone, precettore di Milziade, chio, introduttore dell'indifferenza. – Erillo, cartaginese, che disse esser fine la scienza. – Quel Dionisio che si trasferì alla voluttà da che per grave malattia d'occhi, non osò più chiamare indifferente il dolore. Era costui eracleote. – Sfero, bosforiano. – Cleante di Fanio, assio, che gli successe nella scuola, e fu da lui paragonato alle tavolette di cera dura, che difficilmente si scrivono, ma conservano le cose scritte. – Sfero dopo la morte di Zenone udì pure Cleante; e diremo di lui nella vita
di Cleante. – Discepoli di Zenone furono, secondo 38
Ippoboto, anche questi: Filonida, tebano. – Callippo, corinzio. – Posidonio, alessandrino. – Zenone, sidonio.

XXXII. Di tutti in comune i dommi stoici ho giudicato parlare nella vita di Zenone, perchè fu costui

Diogene Laerzio T. II pag. 89



Possidonio

il fondatore della setta, e sono suoi i molti libri sopra descritti, ne' quali così ragionò, che nessuno degli Stoici. Universalmente adunque sono questi i dommi, toccandone, come usammo fare cogli altri, per capi.

XXXIII. Triplice affermano in filosofia il discorso; 39
cioè fisico, morale e logico. Così il primo, lo divise Zenone cizieo nel libro *Del discorso*, e Crisippo nel primo *Del discorso* e nel primo delle *Fisiche*, e Apollodoro e Sillo nel primo delle *Introduzioni a' dommi*, ed Eudromo ne' suoi *Elementi morali*, e Diogene babilonese, e Posidonio. A queste parti Apollodoro dà il nome di *Luoghi*, Crisippo ed Eudromo di *Specie*, altri di *Generi*. Paragonano la filosofia ad un animale, 40
assomigliandone il discorso logico all' ossa ed a' nervi, il fisico alle carni, all' anima il morale; o in altro modo, ad un uovo, le cui parti esterne sono il logico, le successive il morale, le più interne il fisico; o ad un campo fertile, alla cui siepe circostante paragonano il logico, il morale al frutto, alla terra od alle piante il fisico; ovvero ad una città munita benissimo di muraglie e governata secondo ragione; nessuna parte, come affermano alcuni, è preferibile all' altra, ma sono miste; e mista ne trasmisero la dottrina. Altri stabiliscono primo il logico, secondo il fisico, e terzo il morale. Tra questi è Zenone, nel libro *Del discorso*, e Crisippo e Archedamo. Diogene tolemaico comincia dall' etiche; le 41
etiche pone seconde Apollodoro; e Panezio e Posidonio principiano dalle fisiche, secondo narra Fania discepolo di Posidonio, nel primo libro delle *Scuole di Posidonio*. Cleante parla di sei parti: dialettica, retorica,

etica, politica, fisica, teologica. Altri non del discorso chiama queste parti, ma della stessa filosofia, come Zenone traseo.

XXXIV. Tengono alcuni doversi dividere la parte logica in due scienze, in retorica e in dialettica; ed altri eziandio in un genere definitivo intorno le regole ed i giudizj. Alcuni tolgono via il definitivo; quello as- 42
sumendo che riguarda le regole ed i giudizj al ritrovamento della verità, poichè in essa dirigono le diversità delle fantasie. Anche il definitivo usano parimente al riconoscimento del vero; da che per le nozioni si concepiscono le cose. Ed arte retorica chiamano il dir bene nello svolgimento dei discorsi: e dialettica il ragionare dirittamente ne' discorsi che si fanno per dimanda e risposta. Così la definiscono eziandio scienza delle cose vere e false, o che non sono nè l' uno nè l'altro. Dicono poi essere tripartita la stessa retorica, cioè, una parte di essa deliberativa, una giudiciale, una dimostrativa; e dividersi in invenzione, in dizione, in di- 43
sposizione e in azione; e il discorso oratorio, in esordio, in narrazione, confutazione ed epilogo.

XXXV. E dividersi la dialettica nel *luogo* delle cose significative ed in quello della voce; e il *luogo* delle cose significative nel *luogo* delle fantastiche e nel *luogo* di quelle che hanno sussistenza dalle loro enunciazioni e sono perfette da sè, e dai predicamenti, e simili, retti e obbliqui, e generi e specie; e del pari anche da discorsi, e luoghi, e sillogismi, e dai sofismi della voce e delle cose; dei quali sono i falsi ragionamenti e i veri, e i ne- 44
gativi, e i soriti, e i simili a' questi, deficienti, ambigui,

conchiudenti, nascosti, e cornuti, e nulli, e mietenti; ed essere un *luogo* particolare della dialettica anche ciò che prima si disse della voce stessa, nel quale si mostra la voce scritta e quante sieno le parti del discorso, e il solecismo e il barbarismo e i poemi e le ambiguità e le modulazioni della voce, e la musica, e i limiti, secondo alcuni, e le divisioni e le dizioni. – Affermano essere uti- 45
lissima la teorica sui sillogismi, perchè offre la dimostrazione, che giova alla correzione dei dommi; e l'ordine e la memoria scientifica dimostrare la comprensione; e il discorso stesso essere un sistema formato di lemmi e d'illazione; e il ragionamento sillogistico trarre il sillogismo da questi; e la dimostrazione essere un discorso, per mezzo di ciò che meglio si comprende, di ciò che meno si comprende delle cose che si paragonano; ed es- 46
sere la fantasia un' impronta dell'animo, derivatone convenevolmente il nome dalle impronte che fa l'anello nella cera; e della fantasia una essere comprensibile, l'altra incomprensibile: comprensibile quella che dicono criterio delle cose, e deriva da un oggetto esistente, secondo esso oggetto esistente improntata e modellata; incomprensibile quella che non da oggetto esistente, od anche da esistente deriva, ma non secondo esso oggetto esistente, e non ha chiara impronta. Tengono poi che la dialettica sia necessaria e una virtù contenente virtù in ispecie; e l'*improviso* (απροπτωσιαν), scienza del quando debbasi assentire e no; e il *circospetto* (ανεικαιοτητα), valido ragionamento contro il verisimile, onde non abbandonarci ad esso; e il non *redarguibile* (ανελεγξιαν), potenza nel discorso, per non essere da essa condotti 47

all' opposto; e il non *frivolo* (ἀματαιότητα), abito che le
fantasie riconduce al retto discorso. La stessa scienza
chiamano, o una certa comprensione, o un abito nel
ricevere le fantasie non derivante dalla ragione. Nè senza
dialettica speculazione dover essere il savio stabile nel
discorso; poichè da quella si riconosce il vero ed il falso,
e il probabile e l'ambiguamente asserito si discerne; nè
essere senz' essa nella via d' interrogare e rispondere;
ma estendersi la temerità nelle risposte e nelle cose che 48
si fanno, sino a travolgere nel disordine e nella frivo-
lezza colui che non ha esercitate le fantasie; nè altri-
menti acuto e sagace e al tutto abile ne' discorsi il sa-
piente mostrarsi; poichè è da lui il parlare dirittamente
e dialogizzare, da lui discutere le cose proposte, rispon-
dere a chi interroga; lo che è da uom perito nella dia-
lettica. — Questo adunque nelle logiche tiensi, in com-
pendio, da essi.

XXXVI. Ma acciocchè diciamo eziandio partitamen-
te delle cose che da loro si estendono all'arte introdut-
tiva, riferiscansi, secondo la lettera, anche quelle che
Diocle magnesio pone nelle *Escursioni de' filosofi*, di-
cendo così: *Piace agli Stoici mettere in primo luogo il* 49
*discorso della fantasia e del senso, poichè il criterio,
al quale si conosce la verità delle cose, deriva da un
genere di fantasia, e perchè il discorso del consenso,
della comprensione e dell' intelligenza, che va innanzi
dell' altre cose, non sussiste senza fantasia: però pre-
cede la fantasia, succede l' intendimento espositore, il
quale ciò che prova la fantasia, riferisce col discorso.*
Differiscono poi fantasia e fantasmi; poichè il fantasma 50

è un' opinione della mente, quale si genera nel sonno, e la fantasia è un' impronta nell'anima, cioè a dire una mutazione. siccome Crisippo, nel duodecimo *Dell'anima*, sostiene. Nè s' ha a tenere l' impronta come impronta di sigillo, dacchè è impossibile che molti tipi si facciano da uno stesso oggetto sopra uno stesso luogo. Intendesi per fantasia quella che da un oggetto esistente, secondo che esiste, è impressa, e dentro figurata e sigillata, come non si sarebbe potuto fare da cosa non esistente. Delle fantasie, secondo essi, alcune sono sensibili, 51
alcune no. Sensibili quelle che per mezzo di uno, o più sensi si ricevono; non sensibili quelle che per mezzo del pensiero, come le incorporee e l'altre che pel discorso si comprendono. Quelle che sono sensibili nascono dagli oggetti esistenti per cessione e consenso. V' hanno fantasie anche di apparenza, le quali nascono come da cose esistenti. In oltre delle fantasie alcune sono razionali, alcune irrazionali. Razionali quelle degli animali ragionevoli; irrazionali quelle degli irragionevoli. Le razionali quindi sono della mente, le irrazionali non ebbero nome. Altre sono artificiali, altre non dell' arte; e però altrimenti si contempla l' immagine dall' artista, altrimenti dal non artista. Senso, secondo gli Stoici, dicesi 52
e lo spirito, che dalla parte principale dell'anima a' sensi proviene, e il comprendimento per mezzo di questi, e la fabbrica degli organi pe' sensi, per la quale alcuni riescono manchi; e chiamasi senso l' azione. Il comprendimento delle cose bianche e nere, aspre e lisce si fa bensì, secondo loro, col senso; ma colla ragione quello delle cose che sono raccolte col mezzo della dimostra-

zione, come essere gli dei, e questi providenti. Poichè delle cose che si intendono, alcune s' intendono per incidenza, alcune per similitudine, queste per analogia, quelle per trasposizione, le une per composizione, le altre per opposizione. Per incidenza si conobbero le cose 53
sensibili; per similitudine le cose da alcun che posto ad esse vicino, come Socrate dall' immagine; per analogia dall' aumentare, come Tizio e Ciclope; e col diminuire, come Pigmeo; e si conobbe il centro della terra per analogia di altre sfere più piccole; per trasposizione, come occhi sul petto; per composizione si concepì l' ippocentauro, e per opposizione la morte. Si pensa alcuna cosa anche per traslazione, come ciò che si è detto, ed il luogo; si conosce naturalmente il giusto ed il buono; e per privazione, soltanto il monco. — Qualche cosa di sì fatto dommatizzano sulla fantasia, sulla sensazione e sul comprendimento.

XXXVII. Criterio della verità affermano essere la 54
fantasia che ha la facoltà di comprendere, quella cioè che deriva dalle cose esistenti, secondo Crisippo, nel dodicesimo delle *Fisiche*, e Antipatro e Apollodoro. Poichè anche Boeto tralascia parecchi criteri, mente, sensazione, appetito e scienza. Crisippo differendo da lui, nel primo *Del discorso*, dice essere criteri la sensazione e l' anticipazione. L' anticipazione è un' intelligenza naturale delle cose universali. Alcuni degli antichi Stoici ci lasciano a criterio la diritta ragione, siccome riferisce Posidonio nel primo *Del criterio*.

XXXVIII. Pare concordemente ai più che la spe- 55
culazione dialettica sia da incominciare dal *luogo* della

voce. È la voce, conforme si dice da Diogene babilonese nell'*Arte della voce*, aria percossa, ovvero il sensibile proprio dell'udito. La voce dell'animale è aria percossa con impeto, ma nell'uomo è articolata e mossa dalla mente, secondo Diogene, e questa voce è perfezionata di dodici anni. E corpo è la voce secondo gli Stoici, al dire di Archedamo, nel trattato *Della voce*, di Diogene, di Antipatro e di Crisippo, nel secondo delle *Fisiche*; poichè tutto che opera è corpo, ed opera la voce che 56
dai parlanti va agli uditori. Dizione, afferma Diogene, è voce scrivibile, come *giorno*. Discorso è voce significativa, derivata dalla mente, come è *giorno*. Dialetto è dizione caratterizzata alla maniera particolare di un popolo e grecamente, o dizione qual siasi, cioè che abbia qualità da un dialetto, come, all'attica *Mare* (Θαλαττα), all'ionica *Giorno* (Ἡμερη). Elementi della dizione sono le ventiquattro lettere. In tre maniere appellasi la lettera, elemento, figura dell'elemento e nome, come *alfa*; e degli elementi sette sono vocali, α, ε, η, ι, ο, υ, ω: muti 57
sei, β, γ, δ, κ, π, τ. Differiscono poi voce e dizione, perchè voce è nel vero anche suono, ma dizione suono articolato soltanto. La dizione differisce dal discorso, perchè il discorso è sempre significativo, e la dizione eziandio non significativa, come la parola βλιτρι (*Blitri*), ma non mai il discorso. Differisce anche il dire dal proferire, poichè si proferiscono le voci, ma si dicono le cose che per avventura si possono dire.

XXXIX. Cinque sono le parti del discorso, secondo Diogene, nel libro *Della voce*, e secondo Crisippo: nome, appellazione, verbo, congiunzione, articolo. Antipatro,

ne' suoi libri *Della dizione* e *Delle cose che si dicono*, pone anche il mezzo. Appellazione, secondo Diogene, è 58
una parte del discorso che significa una qualità comune, come *uomo*, *cavallo;* nome è una parte del discorso che esprime una qualità particolare, come *Diogene*, *Socrate*; verbo è una parte del discorso significante, secondo Diogene, un semplice attributo, e secondo taluni, un elemento del discorso, senza casi, il quale significa un che di composto in relazione ad una o più cose, come: *io scrivo*, *io parlo*; congiunzione è una parte del discorso, senza casi, che collega le parti del discorso; articolo è un elemento del discorso che ha casi, e che distingue i generi dei nomi, ed i numeri, come *ὁ, ἡ τό, οἱ, αἱ τά.*

XL. Cinque sono i pregi del discorso: grecismo, per- 59
spicuità, brevità, convenienza, grazia. Grecismo è la frase corretta, secondo arte, e non la imitazione della consuetudine; perspicuità è una dizione che da vicino s'accosta al pensiero; brevità è la stessa dizione non avente che ciò che è necessario alla chiarezza d'una cosa; convenienza è la dizione adatta alla cosa; grazia è la dizione sfuggente l'idiotismo. Barbarismo, tra modi viziosi, è una dizione fuor dell'uso de' beati Greci; solecismo un discorso mal ordinato nelle parti.

XLI. Poema, secondo che dice Posidonio, nella 60
Introduzione alla dizione, è una dizione misurata o ritmica, con ornato eccedente la forma prosastica. Ritmica affermano essere la frase *massima terra*, *divo etere*. Poesia è un poema significativo, che contiene un'imitazione delle cose divine ed umane.

XLII. La definizione è, come dice Antipatro nel primo *Delle definizioni*, un discorso perfettamente espresso per mezzo dell' analisi, o, come dice Crisippo, nel primo *Delle definizioni*, anche una reddizione. La descrizione è un discorso che conduce indigrosso alle cose, o una definizione che presenta in modo più semplice la forza della definizione. Il genere è un'unione di molti e inseparabili concetti, come *animale*; poichè in esso si contengono i singoli animali. Un concetto è un 61
fantasma della mente; non qualche cosa che esista od operi, ma come una cosa che esista, e come una cosa che operi, al modo che ci raffiguriamo un cavallo eziandio non presente. La specie è compresa sotto il genere, come sotto l' animale si comprende l'uomo. Generalissimo è poi ciò, che essendo genere, non ha genere, come l' *esistente*; specialissimo ciò che, essendo specie, specie non ha, come *Socrate*.

XLIII. La divisione è la spartizione del genere nelle specie affini, come: *Degli animali alcuni sono ragionevoli, alcuni irragionevoli.* La contro divisione è la separazione del genere in ispecie in modo opposto, quasi fosse per negazione, come: *Delle cose esistenti alcune sono buone e alcune non buone.* La sotto divisione è la divisione della divisione, per esempio: *Delle cose esistenti alcune sono buone, alcune non buone, e delle non buone queste sono cattive, quelle indifferenti.* La partizione, secondo Crini, è la distribuzione del 62
genere per luoghi, come: *Dei beni alcuni sono dell' anima, alcuni del corpo.*

XLIV. L'equivoco è una dizione significante due

o più cose nel discorso e al senso proprio e secondo l'uso stesso, di modo che parecchie se ne possono accogliere in una medesima dizione, come: *La suonatrice di flauto è caduta*; poichè si esprime con questa, ora: *Il palazzo tre volte* (αυλη τρις) *è caduto*; ora: *La suonatrice di flauto* (αυλητρις) *è caduta*.

XLV. La dialettica, al dire di Posidonio, è la scienza delle cose vere, delle cose false, e di quelle che non sono nè l'uno, nè l'altro. Secondo Crisippo ha per iscopo i segni significativi e le cose significate. Questo pertanto si dice degli Stoici circa la teorica della voce.

XLVI. Nel luogo spettante a' fatti e alle cose che hanno significazione, collocano essi ciò che risguarda le espressioni, il perfetto in sè, gli assiomi, i sillogismi, e ciò che riguarda l'imperfetto, i predicamenti, diritti e supini. 63

XLVII. Affermano esprimibile ciò che sussiste per razional fantasia, e delle cose esprimibili, alcune tengono essere perfette, altre imperfette. Imperfette sono quelle che non hanno compita l'espressione, come *scrive*; poichè chiediamo ancora *chi?* Perfette quelle che hanno compita l'espressione, come *Socrate scrive*. Quindi nelle imperfette si collocano i predicati, 64
nelle perfette gli assiomi e i sillogismi e le interrogazioni e le quistioni. Il predicato è ciò che si enuncia di alcun che, od una cosa che consta di una o di più, come dice Apollodoro, ossia un'espressione imperfetta costrutta in caso retto per la formazione di un assioma. Dei predicati alcuni sono accidenti ..... come il na-

vigare tra gli scogli. Altri predicati sono retti, altri supini, altri neutri. Retti sono quelli che si costruiscono con un caso obbliquo per la formazione del predicato, come: *Egli ode; vede; discorre;* supini sono quelli che si costrniscono colla particella passiva, come: *Io sono udito; sono veduto;* neutri sono quelli che non hanno nè l'un modo nè l'altro, come: *Sapere; passeggiare.* Reciproci que' che non sono supini tra supini; e sono azioni, come: *Si tonde*; poichè colui che tonde vi com- 65
prende sè stesso. I casi obliqui sono genitivo, dativo e accusativo.

XLVIII. Proposizione dicesi ciò ch'è vero o falso, o una cosa compiuta per sè, dichiarabile per quanto è in essa, o non dichiarabile, siccome afferma Crisippo, nelle *Definizioni dialettiche:* per esempio, *è giorno*, *Dione passeggia*. La proposizione (ἀξίωμα) trae il suo nome dall'essere assentita (ἀξιοῦσθαι), o riprovata; da che nel dire *è giorno*, sembra che si assenta essere giorno. Ed essendo realmente giorno, il proposto assioma di- 66
venta vero; non essendo, falso. Differiscono poi proposizione, interrogazione, quistione, e ciò che ha modo di comando, giuramento, imprecazione, supposizione, appellazione, e la cosa che ha somiglianza nella proposizione. Poichè proposizione è ciò che parlando si afferma che sia vero o falso. Interrogazione è una cosa compiuta per sè veramente, come la proposizione, ma che richiede una risposta al pari di *è egli giorno?* Questo non è nè vero nè falso; di modo che la frase *è giorno* è una proposizione, la frase *è egli giorno?* un'interrogazione. Quistione è una cosa alla quale non

puossi rispondere distintamente il *sì*, come all' interrogazione, ma dire, *egli abita in questo luogo*. Comando è cosa che comandiamo dicendo, per esempio : 67

Vanne d'Inaco al fiume.

. . . . . . appellazione è cosa che se da taluno si dicesse, si pronuncerebbe un nome, come

Gloriosissimo Atride, Agamennone
Re d' uomini.

Somiglianza nella proposizione è un prolungamento della proposizione, per l'abbondanza o passione di alcune particelle, cadente fuor del genere delle proposizioni come :

Bello il soggiorno verginale. Quanto
Ai Priámidi simile il bifolco.

V' ha anche una cosa dubbia differente dalla proposizione, la quale se alcuno dicesse, mostrerebbe dubbio: 68

Forse alcun che d' affine
Non son dolore e vita?

Nè vere nè false sono le interrogazioni e le quistioni, e le cose a queste simili, essendo vere o false le proposizioni. Delle proposizioni poi alcune sono semplici, alcune non semplici, siccome affermano Crisippo e Archedamo e Atenodoro e Antipatro e Crini. Semplici sono quelle che constano di una proposizione o di proposizioni non ambigue, come questa : *È giorno* ;

non semplici quelle che constano di una proposizione o di proposizioni ambigue. Di una proposizione ambigua, 69
come: *Se è giorno;* di più proposizioni, come: *Se è giorno, è chiaro*. Nelle proposizioni semplici avvi e l'ennnciativo e il negativo e il privativo e l'attributivo e il definitivo e l'indefinito; nelle non semplici il congiunto, l'aggiunto, il complicato, il diviso, il causale, e ciò che dichiara il più e ciò che dichiara il meno. E la proposizione enunciativa, come: *Non è giorno*. Specie di questa la sopraenunciativa. Sopraenunciativa è l'enunciativa dell'enunciativa, come: *Non giorno non è*,
che stabilisce: *Il giorno* è. Negativo è ciò che consta di 70
una particella negativa e di un attribnto, come: *Nessuno passeggia*. Privativo ciò che consta di una particella privativa e di una proposizione, secondo la sua forza, come: *Inumano è costui*. Attributivo è ciò che consta di un caso retto e di un attribnto, come: *Dione passeggia*. Definitivo è quello che consta di un caso retto dimostrativo e di un attribnto, come: *Costui passeggia*. Indefinito è quello che consta di una particella indefinita, o di particelle indefinite, come: *Qualcuno*
passeggia; uno si muove. Tra le proposizioni non 71
semplici è compresa, al dire di Crisippo, nelle *Dialettiche*, e di Diogene, nell'*Arte dialettica*, quella che si compone della congiunzione copulativa *se*. Questa congiunzione dimostra seguitare un secondo ad un primo, come: *Se è giorno, è chiaro*. L'aggiunto è, secondo che afferma Crini, nell'*Arte dialettica*, una proposizione che dalla congiunzione *poichè* si connette, cominciando da una proposizione e finendo in una pro-

posizione, come: *Poichè è giorno, è chiaro.* Questa congiunzione dimostra, e seguire un secondo ad un primo, ed un primo sussistere. La proposizione complicata è 72
quella che da certe congiunzioni copulative si compone, come: *Ed è giorno, ed è chiaro.* Divisa è quella che la congiunzione disgiuntiva *o* divide; come: *O è giorno, o è notte.* Questa congiunzione dimostra che una delle proposizioni è falsa. La proposizione causale si compone a mezzo del *perchè*, come: *Perchè è giorno, è chiaro*, essendo il primo quasi cagione del secondo. Proposizione esprimente il piuttosto è quella che si compone della congiunzione che dichiara ciò che è più, e si pone tramezzo le proposizioni, come: *È giorno piuttosto che notte.* Proposizione esprimente il meno è 73
quella ch' è il contrario dell' anteriore, come: *È meno notte che giorno.* Anco vi ha proposizioni, in quanto al vero ed al falso, contrapposte fra loro, delle quali l' una è negazione dell' altra, come: *È giorno, e non è giorno.* Dunque è vera una proposizione congiunta, della quale l' opposto dell' inferior termine combatte coll' anteriore, come: *Se è giorno, è chiaro.* Ciò è vero, poichè il *non chiaro*, opposto all' inferior termine combatte lo *è giorno.* Falsa è poi la congiunta, di cui l' opposto dell' inferior termine non combatte coll'anteriore, come: *Se è giorno, Dione passeggia;* poichè il *Dione non passeggia*, non combatte coll' *è giorno.* Vera l'aggiunta, che incominciando dal vero, nel con- 74
seguente finisce, come: *Poichè è giorno, il sole è sulla terra.* La falsa, o incomincia dal falso o non finisce nel conseguente, come: *Poichè è notte, Dione passeggia*,

se dicasi essendo giorno. La causale è vera che incominciando dal vero, finisce nel conseguente, ma per altro non ha conseguente al fine il principio, come: *Perchè è giorno, è chiaro;* poichè allo *è giorno* consegue *è chiaro*, ed allo *è chiaro* non è seguace lo *è giorno*. La causale è falsa che, o incomincia dal falso, o non finisce nel conseguente, od ha al fine inconseguente il principio, come: *Perchè è notte, Dione passeggia*. Pro- 75
babile è la proposizione che ci induce all'assenso, come: *Se una cosa ne partorì un'altra, quella è madre di questa*. Per altro ciò è falso; poichè l'uovo non è la madre dell'uccello. E ancora alcune proposizioni sono possibili, alcune impossibili; alcune necessarie, alcune non necessarie. Possibile è quello che si può ritenere per vero, nulla di estrinseco contrastando che sia vero; come: *Diocle vive*. Impossibile quello che non si può ritenere per vero, come: *La terra vola*. Necessario quello che essendo vero, non puossi ritenere per falso, o pur ritenere si può, ma quello ch' è ad esso estrinseco si oppone a che sia falso, come: *La virtù è utile*. Non necessario è ciò che e vero è, e falso può essere, nulla opponendosi di estrinseco, come: il *Dione passeggia*. Proposizione verisimile è quella che ha più ar- 76
gomenti per essere vera, come: *Vivrò domani*. Altre differenze vi ha nelle proposizioni e trapassamenti di esse da vere in false, e mutazioni, delle quali trattiamo ampiamente.

XLIX. Ragionamento, secondo Crini, è quello che consta della proposizione, della minore e della conclusione, come il seguente: *Se è giorno, è chiaro; ma è*

giorno; dunque è chiaro. Poichè è proposizione il *se è giorno, è chiaro;* minore il *ma è giorno,* e conclusione il *dunque è chiaro.* Il *modo* è come una figura del ragionamento; tale è questo: *Se il primo, il secondo; ma il primo; dunque il secondo.* Il *modo-ragionamento* 77
(λογότροπος) è un composto di entrambi, come: *Se Platone vive, Platone respira; ma il primo; dunque il secondo.* S' introdusse il modo-ragionamento, onde nelle prolisse costruzioni dei ragionamenti non pronunciare una minore ed una conclusione lunga, ma brevemente inferire: *Il primo; dunque il secondo.* Dei ragionamenti alcuni sono concludenti, alcuni no. I non concludenti sono quelli ne' quali l' opposto della conclusione non combatte colla connessione delle premesse; per esempio: *Se è giorno, è chiaro; ma è giorno; dunque Dione passeggia.* De' ragionamenti concludenti alcuni 78
chiamansi, a un modo col loro genere, conchiudenti, alcuni sillogistici. Sillogistici sono, o i non dimostrativi, o i conducenti a cose non dimostrabili per mezzo di una tale o di una tale proposizione, come i sì fatti: *Se Dione passeggia, dunque Dione si muove.* Sono conchiudenti specialmente que' che non conchiudono alla maniera sillogistica, come i sì fatti: *Falso è che è giorno, e che è notte; ma è giorno; dunque non è notte.* Non sillogistici sono que' che per la probabilità s'accostano a' sillogistici, ma non concludono, come: *Se Dione è un cavallo, Dione è un animale; ora Dione non è un cavallo; dunque Dione non è un animale.* Anche de' ragionamenti alcuni sono veri, alcuni falsi. 79
Veri sono que' che conchiudono per via di cose vere,

come: *Se la virtù giova, il vizio nuoce.* Falsi que' che
nelle premesse hanno alcun che di falso, o non sono
conchiudenti, come: *Se è giorno, è chiaro; ma è gior-
no; dunque Dione vive.* E vi sono ragionamenti possi-
bili e impossibili, e necessarj e non necessarj, e ve
n'ha alcuni non dimostrabili a cui non è mestieri di-
mostrazione. Altri sono appo altri, ma cinque presso
Crisippo, per mezzo de' quali si tesse ogni ragionamen-
to, e di cui si fa uso ne' concludenti, ne' sillogistici e
ne' tropici. Primo è il non dimostrabile, in cui ogni 80
ragionamento componesi del congiunto e dell' antece-
dente, dal quale un congiunto incomincia, e quel che
finisce conchiude, come: *Se il primo, il secondo; ma
il primo; dunque il secondo.* Secondo è il non dimo-
strabile, il quale, per via del congiunto e dell' opposto
all' ultimo termine, ha la conclusione opposta all'ante-
cedente, come: *Se è giorno, è chiaro; ma è notte; dun-
que non è giorno.* Poichè la minore nasce dall' opposi-
zione nell' ultimo termine, e la conclusione dall'oppo-
sizione nell'antecedente. Terzo è il non dimostrabile,
che per mezzo di una negazione complessa, e di una
parte di quella complicazione, inferisce l' opposto del
resto, come: *Non è morto Platone e vive Platone;
ora è morto Platone; Platone dunque non vive.* Quar- 81
to è il non dimostrabile, che per mezzo di separazione
e di una parte esistente in quella separazione, con-
chiude l' opposto del resto, come: *O il primo o il
secondo; ma il primo; dunque non il secondo.* Quin-
to è il non dimostrabile, nel quale ogni argomento
si ordina per via di separazione e di una parte op-

posta di quelle che esistono nella separazione, ed inferisce il resto, come: *O è giorno, o è notte; ma non è notte; dunque è giorno.* – Ad un vero, secondo gli Stoici, segue un vero, siccome al *giorno è*, il *chiaro è*; ad un falso un falso, come al *notte è*, falso, il *bujo è*; e ad un falso un vero, come al *volare la terra*, lo *esistere la terra*. Ad un vero per altro non tiene dietro un falso, poichè all' *esistere la terra* non consegue il volare la terra. V' ha eziandio alcuni ragio- 82
namenti imbarazzanti, coperti, e nascosti, e ammucchiati, e cornuti, e impersonali. Il coperto è di sì fatta maniera: *Due non è poco, e nè pur tre, nè manco questo certo, nè eziandio quattro, e così sino a' dieci. Ora due è poco, dunque anche dieci.* L'impersonale è un ragionamento che ha forza congiuntiva, e consta dell' indefinito e del definito, ed ha la minore e la conseguenza, come: *Se uno è qui, costui non è in Rodi.*

L. E tali sono gli Stoici nelle cose logiche da affer- 83
mare con asseveranza che solo il sapiente è dialettico; tutto per via di speculazione discernersi ne' ragionamenti, e quante pertengono al tipo fisico, e quante eziandio al morale. Poichè che s' abbia a dire in logica, e circa la giusta applicazione de' nomi, e come per le opere statuirono le leggi, nulla si afferma. Ma che due essendo le consuetudini subordinate alla virtù, l' una osserva che sia ciascuna cosa esistente, l' altra come si deggia appellare. – E per essi tale è la logica.

LI. La parte morale della filosofia dividono nel luo- 84
go dell' appetito e dei beni e dei mali, e in quello delle passioni e della virtù e del fine e della prima estimazio-

ne e delle azioni e dei doveri e delle esortazioni e dissuasioni. Così sottodividono Crisippo, Archedamo, Zenone traseo, Apollodoro, Diogene, Antipatro e Posidonio. Poichè Zenone, quel da Cizio, e Cleante, siccome più antichi, più semplicemente di queste cose trattarono. Costoro per altro divisero la parte logica e la fisica.

LII. Primo istinto dicono essere nell'animale la con- 85
servazione di sè stesso, conciliatogli da natura in principio, siccome afferma Crisippo, nel primo *Dei fini*, dicendo: Primamente essere proprio di ogni animale la sua costituzione e l'averne coscienza: poichè non è verisimile che l'animale sia alieno a sè, nè che possa esser fatto o alieno o non attaccato. Quindi rimane a dirsi averlo quella costituito a sè stesso benevolo; così e le cose nocevoli respinge e le convenienti riceve. E ciò che alcuni affermano, essere la voluttà il primo appetito negli
animali, dimostrano falso; poichè dicono aggiunta, se 86
tant'è che esista, la voluttà, quando natura per sè cercando, trovò ciò ch'era adatto al temperamento; il che esilara gli animali e fa vegetare le piante. E la natura dicono di nulla differenziare le piante e gli animali, quando e quelle senza l'appetito ed il senso governa, e in noi alcune cose avvengono a modo pianta. Ma dal superfluo ingenerandosi negli animali l'appetizione, usando la quale s'accostano alle cose che loro sono proprie, ciò che in essi è secondo natura governa ciò che in essi è secondo appetito. Ed a' ragionevoli essendo, con più perfetto reggimento, data la ragione, vivere se-

condo ragione può essere per chi vive secondo natura; addivenendo essa l' artefice dell' appetito.

LIII. Il perchè primo Zenone, nel libro *Della natura dell' uomo*, disse fine il vivere conformemente a natura, che è vivere secondo virtù; poichè a questa ci conduce la nostra natura: e la stessa cosa anche Cleante, nel libro *Della voluttà*, e Posidonio ed Ecatone, ne' libri *Dei fini.* E di nuovo, stessa cosa è il vivere secondo virtù del vivere secondo la sperienza delle cose che accadono in natura, come dice Crisippo, nel primo *Dei fini.* Poichè parti della natura universale sono quelle della nostra. Quindi essere fine il viver conseguentemente a natura, cioè secondo la propria e secondo quella dell' universo, non facendo nulla di ciò cui la comun legge è solita proibire; la qual cosa è il retto discorso che arriva per tutto, lo stesso che è appo Giove, che con esso conduce il governo di quanto esiste. Quest' essa essere la virtù dell' uomo felice e la felicità della vita, allorquando cioè tutto si fa in consonanza del genio di ciascuno colla volontà del moderatore di ogni cosa. E però dice espressamente Diogene, esser fine il retto discorso nella scelta di ciò ch' è secondo natura; e Archedamo, il vivere adempiendo a tutti i doveri. Crisippo intende per natura quella, in che s' ha a vivere convenientemente, la comune cioè, ed in particolare l' umana. Ma Cleante ammette soltanto una natura comune, cui si dee seguire, non una che sia particolare; e confessa essere la virtù una disposizione, e da scegliersi essa per sè, non per certi timori o speranze, od alcun che di estraneo; ed essere in essa la felicità, atteso che l'anima

vi sia conformata pel consenso di tutta la vita; e pervertirsi l'animale ragionevole talvolta per la verisimiglianza delle cose esteriori, talvolta pei primi insegnamenti di coloro coi quali pratica; poichè la natura non dà occasioni perverse.

LIV. Talvolta la virtù è una perfezione in comune 90
a tutto, per esempio, di una statua; talvolta non soggetta a speculazione, come la salute; talvolta speculativa, come la prudenza. Poichè dice Ecatone, nel primo *Delle virtù*, scientifiche e speculative essere quelle che sono costituite da speculazioni, come la prudenza e la giustizia; non ispeculative quelle che per estensione si contemplano nelle costituite dalle speculazioni, come la salute e la forza. Il perchè dalla temperanza, che consta dalla speculazione, accade che segua e si prolunghi la salute, al modo che dai vòlti nelle fabbriche proviene la forza. Chiamansi non speculative perchè non hanno un 91
assentimento, ma sono addizioni, e si danno ne' viziosi, come la salute e la forza. Testimonio che la virtù sia una cosa esistente, dice Posidonio, nel primo del suo *Discorso morale*, è l'essere stata in progresso appo Socrate, Diogene ed Antistene; ed esistere anche il vizio per essere opposto alla virtù. Ed essere questa insegnabile, dico la virtù, e da Crisippo si afferma, nel primo *Dei fini*, e da Cleante e da Posidonio, nelle *Esortazioni*, e da Ecatone. E che sia da apparare è manifesto dal farsi buoni e cattivi. Perciò Panezio distingue due virtù, 92
una speculativa ed una pratica; una logica, una fisica ed una morale altri; quattro Posidonio, molte Cleante, Crisippo ed Antipatro. Apollofane ne nomina una, la

prudenza. Delle virtù altre sono prime, altre subordinate ad esse. Prime queste: Prudenza, fortezza, giustizia, temperanza; e tra le specie di esse, la magnanimità, la continenza, la pazienza, la destrezza, l'avvedutezza. La prudenza dicono essere la scienza dei mali e dei beni e di ciò che non è nè bene nè male; la giustizia la scienza delle cose da scegliersi e da fuggirsi e delle indifferenti; la magnanimità la scienza che rende l'abito dell'animo 93 superiore agli avvenimenti comuni e ai buoni ed ai cattivi; la continenza una disposizione che non lascia oltrepassare il retto discorso, od una abitudine invitta contro le voluttà; la pazienza una scienza od attitudine nelle cose in che s'ha a persistere e no, o che sono indifferenti; la destrezza una abitudine ritrovatrice issofatto di ciò che esige il dovere; l'avvedutezza la scienza di considerare il che e il come faremo per operare utilmente. E in pari modo dei vizj alcuni essere primi, altri a questi subordinati, come l'imprudenza, la timidezza, l'ingiustizia, l'intemperanza, tra primi; e l'incontinenza, la pigrezza, il mal volere, tra' subordinati a questi; ed essere i vizj l'ignoranza di quelle cose, la conoscenza delle quali costituisce la virtù.

LV. Bene in generale affermano essere una cosa utile, 94 ed in particolare o questo o ciò che non è diverso dall'utilità. Il perchè e la stessa virtù, e il bene partecipe di quella dicono tripartiti così, per esempio: bene per le cose da cui deriva, come un'azione secondo virtù; per quello da cui, come l'uom probo che partecipa della virtù. Ma in altro modo particolarmente definiscono il bene così: ciò che, come ragionevole, è perfetto se-

condo la natura razionale; ed essere tale la virtù, poichè vi partecipano e le azioni virtuose e gli uomini probi; e il gaudio, la letizia e simili, accidenti. E in pari modo 95
essere anche tra vizj l' imprudenza, la paura, l' ingiustizia e simili; e partecipanti a' vizj le azioni viziose ed i vili. Accidenti poi l' afflizione, l' ambascia e simili.

LVI. Di più tra' beni alcuni essere dell' animo, alcuni esterni, alcuni nè dell'animo nè esterni. Que' dell'animo sono le virtù e le azioni ad esse conformi; gli esterni l' avere una patria degna e un degno amico, e la felicità, che è congiunta a sì fatte cose; non esterni nè dell'animo l'essere uno per sè stesso felice. Del pari 96
anche tra mali, que' dell' animo essere i vizj e le azioni ad essi conformi; gli esterni l'avere una patria stolta ed uno stolto amico, e l'infelicità che a queste cose è congiunta; i non esterni nè dell'animo l'essere uno per sè stesso cattivo e infelice.

LVII. Dei beni eziandio, dicono, alcuni essere finali, altri efficienti, altri finali ed efficienti. Quindi un amico, e gli utili che da esso provengono, sono beni efficienti; la fidanza, la prudenza, la libertà, il diletto, la letizia, la calma, e tutto che sia relativo alla pratica della virtù, finali; beni ed efficienti e finali gli altri, che 97
in quanto producono la felicità, sono efficienti, in quanto la compiono, come parte di essa, finali. Parimente dei mali alcuni sono finali, alcuni efficienti, alcuni di un modo e dell'altro. Un nemico, e i danni che ne derivano, sono efficienti; la stupidezza, l' abbiezione, la servitù, la tristezza, l'affanno, il dolore ed ogni azione viziosa, finali; dell' un modo e dell' altro quelli che, in

quanto producono la felicità, sono efficienti, in quanto la compiono, come sua parte, finali.

LVIII. Beni dell'animo ancora sono l'abito, la disposizione, e ciò che non è nè l'abito nè la disposizione. Disposizione, le virtù; abito, le istituzioni; nè abito nè disposizione, le azioni. Comunemente, tra i beni misti, avvi una felice paternità e una vecchiaja felice; un semplice bene per altro è la scienza; e beni sempre presenti sono le virtù, e non sempre, per esempio, la letizia e il diportarsi. 98

LIX. Dicono ogni bene essere profittevole, conveniente, vantaggioso, comodo, facile, bello, utile, desiderabile e giusto. Profittevole, perchè reca tali cose che tornano utili negli eventi; conveniente, perchè contiene ciò ch'è d'uopo; vantaggioso, perchè solve quello che in esso s'impiegò, così che l'utile del contratto sorpassa la spesa; comodo, perchè procura il comodo dell'utile; facile, perchè offre un comodo lodevole; bello, perchè nell'utile suo ha giusta proporzione; utile, perchè è tale da esser utile; desiderabile, perchè è tale da potersi ragionevolmente scegliere; giusto, perchè concorda colla legge e costituisce la società. – Onesto (καλὸν) appellano il perfetto bene, perchè accoglie tutti i numeri richiesti dalla natura, o ciò che è perfettamente simmetrico; e dicono esservi quattro specie di onesto: giustizia, fortezza, moderazione, scienza; poichè da queste si compiono le belle azioni; ed esservi del pari anche quattro specie di turpe, l'ingiustizia, la paura, la rozzezza, la stoltezza; e chiamarsi l'onesto a una sola maniera, rendendo esso degni di lode coloro che possedono il bene lo- 99 100

devole; ed altra cosa essere ben naturato ad un'opera particolare, altra l'averne ornamento, come allorchè diciamo buono ed onesto il solo sapiente; ed affermano l'onesto 101
solo esser buono, secondo che riferisce Ecatone, nel terzo *Dei beni*, e Crisippo, ne' suoi libri *Dell' onesto*; e questo essere la virtù e ciò che alla virtù partecipa; alla qual cosa risponde il dire, tutto il bene essere onesto, ed all'onesto equivalere il bene che ad esso è eguale. In fatti: *Da ch'è onesto è buono: ma è onesto; dunque è buono.*

LX. Pare ad essi che tutti i beni sieno eguali, e che ogni bene sia ornamento da desiderarsi, e che non ammetta nè aumento nè diminuzione. Delle cose esistenti alcune affermano essere beni, alcune mali, alcune nè beni nè mali. Quindi beni le virtù, prudenza, giustizia, 102
fortezza, temperanza, ec.; mali le cose contrarie, stoltezza, ingiustizia, ec. Quelli che non sono nè beni nè mali, nè giovano, nè nuocono, come vita, salute, voluttà, bellezza, forza, ricchezza, gloria, nobiltà; e le cose ad esse contrarie, morte, infermità, fatica, disonore, debolezza, povertà, oscurità, ignobiltà e le sì fatte, siccome dice Ecatone, nel settimo *Dei fini*, e Apollodoro, nell' *Etica*, e Crisippo; poichè queste non sono beni ma cose indifferenti, che in ispecialità conducono sino ad essi o non vi conducono. Imperciocchè siccome è pro- 103
prio del calore il riscaldare, non il freddare, così anche del bene il giovare, non il nuocere; e non giovano più che non offendano la ricchezza e la salute; dunque non bene nè ricchezza nè salute. E dicono ancora, ciò di che si può usare bene e male non è un bene; ma la ric-

chezza e la salute è usabile bene e male; dunque non bene la ricchezza e la salute. Posidonio dice per altro che anche queste cose sono beni. Ma che neppure la voluttà sia un bene, lo affermano ed Ecatone, nel decimonono libro *Dei beni*, e Crisippo, in quelli *Della voluttà*. Poichè v' hanno delle voluttà turpi, e nulla di turpe è un bene, ed è utile muoversi e condursi conforme a virtù, 104
nuocevole muoversi e condursi secondo il vizio. In due maniere si chiamano le indifferenti. A un modo quelle che non contribuiscono nè alla felicità nè alla infelicità, come sono ricchezza, gloria, sanità, forza e simili; da che si può essere felice anche senza queste, contribuendo alla felicità ed alla infelicità secondo il modo di usarne. A un altro si dicono le indifferenti che non muovono nè desiderio nè avversione, com' è l'aver pari i capelli sul capo o dispari, o il distendere o il ripiegare il dito, così non avendosi a dire di quelle prime indifferenze, che sono abili a muovere desiderio ed avversione. Il perchè 105
alcune di esse si eleggono per la scelta e la fuga dell'altre, essendo del pari.

LXI. Delle cose indifferenti ve n' ha alcune che e' dicono preferite, alcune rejette; preferite quelle che hanno un merito, rejette quelle che non hanno un merito. Merito dicono essere in una cosa quando contribuisce alcun che ad un vivere convenevole, e sta in ogni maniera di bene; e merito essere certa forza media, od uso contribuente ad una vita secondo natura, al modo che si direbbe, se qualche cosa giovassero, nella vita secondo natura, le ricchezze e la salute; e merito la remunerazione di chi è apprezzato, la quale può essere

stabilita da quello che si conosce delle cose, come a dire, *mutar frumento con orzo, aggiuntovi un mulo.* Essere 106
adunque le cose preferibili quelle che hanno un merito, come, in riguardo all'anima, l'ingegno, l'arte, il progresso e simili; in riguardo al corpo, la vita, la salute, la forza, la dispostezza, l'uso di tutte le membra, la bellezza; in riguardo a'beni esteriori, la ricchezza, la gloria, la nobiltà e simili. Da rigettarsi, circa quelle dell'anima, l'inettezza, la mancanza d'industria e simili; circa quelle del corpo, la morte, la malattia, la debolezza, la cachessia, la privazione di qualche membro, la bruttezza; circa le esterne, la povertà, l'oscurità, l'ignobiltà e le affini. Nè preferite nè rejette quelle che non
sono nè nell'un modo nè nell'altro. Eziandio fra le cose 107
preferibili alcune sono preferibili per sè stesse, altre per altre, altre e per sè stesse e per altre. Per sè stesse l'ingegno, il progresso e simili; per altre la ricchezza, la nobiltà e simili. Per sè stesse e per altre la forza, il vigore de' sensi, l'uso di tutte le membra. Per sè stesse, perchè sono secondo natura; per altre, perchè procurano non poche utilità. Stessa cosa, per ragione contraria, di quelle che si rigettano.

LXII. *Dovere* chiamano gli Stoici una cosa della quale, essendo preferita, possiamo dare un conto ragionevole, siccome consegnenza nella vita, il che pertiene anche alle piante ed agli animali; potendosi in questi
eziandio notare alcuni doveri. Da Zenone primo fu così 108
nomato *il dovere* (το καθηκον) prendendo la denominazione *dal venire ad alcune cose* (απο του κατα τινας ηκειν). Essere desso l'azione propria alle istituzioni naturali. Poichè

delle cose operate a seconda dell'appetito, alcune sono doveri, alcune contro il dovere, alcune nè doveri nè contra il dovere. E però essere doveri quante la ragione elegge di fare, siccome onorare i genitori, i fratelli, la patria, compiacere agli amici; contro il dovere, quante non elegge la ragione, come queste, trascurare i genitori, non darsi briga dei fratelli, non esser d'accordo cogli amici, negligere la patria, ed altre affini. Nè con- 109
forme nè contro al dovere, quanto la ragione non elegge di fare, nè vieta, come raccogliere una paglia, possedere uno stilo, una stregghia, e simili a queste. Alcuni doveri poi essere senza necessità di circostanze, alcuni con necessità di circostanze. Senza necessità di circostanze, questi, curare la salute ed i sensi, e simili; con necessità di circostanze, mutilare sè stesso, e dissipare gli averi. Lo stesso delle cose non conformi al dovere. Tra' doveri anche ve n' ha taluno debito sempre, taluno non sempre; sempre, certo, è conveniente vivere secondo natura, non sempre interrogare e rispondere e passeggiare e simili. Pari discorso anche di ciò che è fuor del dovere. Ed avvi non so qual dovere eziandio nelle cose 110
di mezzo, come l' obbedire i fanciulli ai pedagoghi.

LXIII. Dicono gli Stoici essere l'anima di otto parti; poichè sono parti di essa e i cinque sensi, e l' organo per la voce, e la facoltà del pensiero, ch'è l'intelligenza, e quella della generazione. E dalle cose false prodursi il pervertimento del pensiero, donde pullulare molte passioni e cause di disordine. La stessa passione è, secondo Zenone, od un movimento dell'anima irragionevole e contro natura, od un appetito sovrabbondante.

Delle passioni più principali sono, secondo che afferma Ecatone, nel secondo libro *Delle passioni*, e Zenone in quello *Delle passioni*, quattro generi: tristezza, timore, desiderio, voluttà. Secondo Crisippo, nel libro *Delle* 111
passioni, tengono gli Stoici che le passioni sieno giudizj. Poichè è l'amor del danaro è una opinione che il danaro sia cosa onesta, ed è lo stesso dell'ebrietà, dell'incontinenza e di altre. Dicono essere il dolore uno stringimento di spirito irragionevole, ed una specie di esso la pietà, l'invidia, l'emulazione, la gelosia, l'angoscia, la noja, il languore, la tristezza, la costernazione. La pietà dunque essere un dolore per chi ingiustamente patisce un male; l'invidia un dolore per gli altrui beni; l'emulazione un dolore perchè si trovi in altrui ciò che si desidera per sè; la gelosia un dolore perchè si trovi anche in altri quello che abbiamo pur noi; l'angoscia 112
un dolore che opprime; il languore un dolore permanente per raziocinii, o crescente; la tristezza un dolore penoso; la costernazione un dolore irragionevole, che consuma e toglie di vedere le cose presenti. La paura è la preveggenza di un male. Alla paura si riferiscono eziandio lo spavento, il timor del lavoro, la vergogna, lo stupore, la confusione, l'ansia. Lo spavento quindi è una paura che incute terrore; il timor del lavoro la tema di futuri lavori; la vergogna il timore dell'ignominia; lo stupore un timore per l'immaginazione di cose insolite; la confusione un timore con cessazione di voce; 113
l'ansia un timore di cosa sconosciuta. – La concupiscenza è un desiderio irragionevole a cui sono subordinate anche queste cose, il bisogno, l'odio, la discordia, l'ira, l'amore,

l'animosità, l'escandescenza. Il bisogno è una certa concupiscenza per cosa che ci sia rifiutata, e come separata da essa, cui invano tendiamo e seguiamo; l' odio è un desiderio del male di alcuno, con qualche aumento e prolungazione; la discordia una certa passione per l'opinion propria; l'ira un desiderio di punizione di chi crediamo averci offeso sconvenevolmente; l'amore è un desiderio che non è proprio degli uomini gravi, poichè è lo sforzo per farsi amica un' appariscente bellezza; l'animosità è una collera inveterata, ed un rancore che 114
sta in agguato, come è dimostrato per questi versi:

Poichè sebbene per un dì la bile
E' digerisca, di vendetta pure
Serba poscia il desio finchè si compia.

L' escandescenza è uno sdegno irrompente. La voluttà è una brama irragionevole verso ciò che sembra da desiderarsi, alla quale sono subordinati il diletto, la gioja maliziosa, il piacere, la dissolutezza. Il diletto è una voluttà che blandisce per mezzo delle orecchie; la gioja maliziosa una voluttà che si prova pel male degli altri; il piacere, come piacere, un certo eccitamento dell'animo al rilassamento; la dissolutezza il rilassamento della virtù. E in quel modo che diciamo alcune malattie del 115
corpo, come podagra e artritide, così parimente diciamo dell'anima l'ambizione, l'amore alla voluttà, e simili. Poichè la malattia è un male con debolezza, ed è un male la forte preoccupazione che si ha per cosa che ci sembra desiderabile. E al modo che si dicono del corpo alcuni

accidenti, come catarri e diarree, così anche dell'animo sono le inclinazioni, come invidia, compassione, querele e simili. Dicono esservi anche tre passioni buone, gioja,
circospezione, volontà. La gioja affermano essere contraria alla voluttà, essendo un'espansione ragionevole; la circospezione al timore, la quale è un ritrarsi ragionevolmente; e il sapiente non può mai essere pauroso, ma circospetto. Contraria al desiderio dicono la volontà, essendo un appetito ragionevole. In quel modo adunque che sotto le prime passioni ne cadono altre, così anche sotto le prime affezioni. Sotto la volontà la benevolenza, la dolcezza, la civiltà, l'amabilità; sotto la circospezione la verecondia, la castità; sotto la gioja la letizia, la giocondità, la tranquillità dell' animo. 116

LXIV. Gli Stoici affermano eziandio che il sapiente 117
è senza passioni, perchè non vi precipita; ma che avvi anche un altro senza passioni, il cattivo, dicendosi lo stesso di chi è duro e non si lascia ammollire. Che il sapiente è senza vanità, perchè non tiene più alla gloria che al disonore. Esservi non per tanto un altro senza vanità il quale va annoverato col cattivo, ed è lo spregevole. Affermano che austeri sono tutti gli uomini probi, i quali, nè parlano essi stessi per voluttà, nè accolgono ciò che gli altri dicono per essa. E che v' ha anche un' altra maniera di austero che diciamo a somiglianza del vino austero, che si usa per la fabbrica delle medicine, ma per bevanda non molto. Sinceri i sapienti e guar- 118
dinghi di non apparire migliori di quel che sono, onde, ascondendo a disegno le cose cattive, far mostra di quelle che sono buone. Nè simulati, perchè e dalla voce e dal

volto tolgono ogni finzione. Alieni sono i sapienti dagli
affari, perchè schivano di fare alcuna cosa oltre il do-
vere. Bevono bensì vino, ma non s' ubbriacano; e nep-
pure sono presi da pazzia, quantunque accaggia ad essi
talvolta di aver fantasie stravaganti, cagionate da atrabile,
o delirio, non mai per ragionamento sulle cose da pre-
ferirsi, ma per natura. I sapienti neppure si attristano,
per essere la tristezza una contrazione irragionevole del-
l' anima, siccome dice Apollodoro nell' *Etica*; e sono 119
cosa divina, perchè hanno in sè stessi come un dio, e
il malvagio è senza dio. Di due maniere per altro può
essere chi è senza dio, di una quegli che dicesi avverso
a dio, e di un' altra quegli che tiene dio per nulla, la
qual cosa non è di tutti i cattivi. I sapienti, dicono essi,
sono religiosi, perchè versati nelle leggi divine; e la scienza
religiosa è il culto dei numi. I sapienti sagrificano anche
agli dei, e sono puri, perchè detestano i peccati contro
gli dei; e gli dei gli ammirano perchè santi e giusti sono
verso di loro. Soli sacerdoti sono i sapienti, perchè esa-
minano ciò che spetta a'sagrificj, alle fabbriche de'templi,
alle vittime espiatorie e all'altre cose particolari dei numi.
Tengono dovere i sapienti venerare i genitori ed i fra- 120
telli in secondo luogo dopo gli dei; e dicono eziandio
essere in essi la tenerezza verso i figli naturali, e non
esistere ne' cattivi. — Gli Stoici, al dire di Crisippo, nel
quarto *Delle quistioni morali*, e di Perseo e di Zenone,
affermano essere eguali i peccati, poichè se una verità
non è più che una verità, nè una menzogna più che una
menzogna, così nè una frode è più che una frode, nè
un peccato più che un peccato; e poichè chi essendo

lontano da Canopo cento stadj e chi uno, del pari non è in Canopo, così anche colui che pecca più o meno, non è egualmente in sul retto operare. Per altro Eraclide 121
di Tarso, famigliare di Antipatro di Tarso, e Atenodoro, credono inegnali i peccati. Dicono gli Stoici, secondo l'asserzione di Crisippo, nel primo *Delle vite*, potere il sapiente, se qualche cosa non lo impedisca, amministrare la repubblica, per allontanarne il male ed eccitare alla virtù; e secondo l'asserzione di Zenone nella *Repubblica*, anche ammogliarsi e fare dei figli. Il sapiente, dicono ancora, non emetterà alcuna opinione, e con ciò non assentirà ad alcuna cosa falsa. E seguiterà i Cinici, poichè il cinismo, secondo Apollodoro nell' *Etica*, è una scorciatoja alla virtù. E potrà mangiare per necessità eziandio carni umane. Solo esso libero, e schiavi i cattivi, poichè la libertà è il potere di operare da sè, la schiavitù la privazione del potere di oprar da sè. Di- 122
cono esservi anche un' altra maniera di schiavitù, che consiste nella suggezione, ed una terza che nell'acquisto e nella suggezione a cui è contrapposta la padronanza, che anch' essa è un male. E non solo liberi i sapienti, ma anche re, essendo la regia autorità un potere assoluto da non costituirsi che ne' soli filosofi, secondo che dice Crisippo nel libro *Dello aver Zenone usato in senso proprio i nomi*. Poichè chi impera dee conoscersi circa il bene ed il male, e nessuna di queste cose sanno i cattivi. E soli parimente abili al governo, al foro, all' eloquenza, ed a nulla i cattivi. Anco impeccabili, perchè non cadono in peccato; e innocui perchè non nuocono nè agli altri nè a sè. Non per altro compassionevoli, 123

nè con alcuno indulgenti; non rimettendo le pene applicate dalla legge; da che il cedere e la compassione e la clemenza stessa, non esistono in alcuna anima per accrescere dolcezza ad una pena; nè per questo essere stimati più duri. Dicono il sapiente non meravigliare delle cose che pajono straordinarie, come caverne esalanti vapori solforosi, riflusso, fonti d' acque termali e soffj di fuoco. E nemmeno dover vivere, dicono, in solitudine, essendo il savio per natura socievole e capace d' agire; e dedicarsi egli all' esercizio per indurare il corpo. E 124
come afferma Posidonio, nel primo *Dei doveri*, ed Ecatone, nel decimo terzo *Dei paradossi*, dicono che il sapiente innalzerà preci per chiedere i beni dagli dei. Dicono del pari essere amicizia tra soli sapienti, per conformità; e aggiungono essere dessa una certa comunanza delle cose della vita, usando cogli amici come con noi medesimi. E dimostrano essere l'amico da eleggersi per sè; e un bene la pluralità degli amici; e ne' cattivi non essere amicizia; e nessuno dei cattivi avere un amico. Tutti gli stolti essere pazzi, perchè non sono prudenti, ma fare nella stoltezza ogni cosa con eguale pazzia. E 125
tutto far bene il sapiente, come dicemmo Ismenia suonar bene tutte le arie del flauto. E ogni cosa essere dei sapienti, dando piena facoltà ad essi la legge. Alcuna per altro essere degli stolti, alla maniera che dei malvagi; tuttavia altrimenti intendiamo del governo, altrimenti dell' uso.

LXV. Le virtù, dicono, seguirsi a vicenda le une l'altre, e chi ne ha una averle tutte, perchè sono comuni le loro regole, siccome afferma Crisippo nel primo *Delle*

virtù, Apollodoro, nella *Fisica secondo l'antica scuola*, ed Ecatone, nel terzo *Delle virtù*. Poichè l'uom virtuoso 126
è speculativo e pratico nelle cose da farsi; e le cose da farsi sono quelle che si debbono e scerre e tollerare e distribuire e mantenere con perseveranza; a tal che se alcuna ne operi con scelta, alcuna con tolleranza, alcuna distributivamente, alcuna perseverantemente, egli e prudente è, e forte, e giusto, e temperante. Ogni virtù, secondo essi, versa sommariamente in qualche particolar capo, come la fortezza nelle cose da tollerarsi, la prudenza nelle cose da farsi e no e nelle neutre; e parimente le altre s'aggirano sui proprj. Alla prudenza tengono dietro la saggia riflessione e l'avvedutezza; alla temperanza l'ordine e la moderazione; alla giustizia l'equità e la lealtà; alla forza la costanza e l'efficacia.
Credono gli Stoici non esservi mezzo tra la virtù ed il 127
vizio, affermando i Peripatetici essere tra la virtù ed il vizio una progressione. Poichè dicono, come un legno deve essere o diritto o curvo, così o giusto od ingiusto un uomo, e non più giusto, nè più ingiusto; e lo stesso in riguardo al resto; e Crisippo, che si può perdere la virtù, e Cleante, non perdere; il primo, che si può perdere per ubbriachezza e melancolia, questi, che non si può perdere per le ferme comprensioni; e però essere da scegliersi. Noi quindi vergognare del male che facciamo, quasi sapessimo solo bene essere l'onesto. E la virtù bastare per sè sola alla felicità, secondo che dicono Zenone e Crisippo, nel primo *Delle virtù*, ed Ecatone, nel secondo *Dei beni*. *Poichè*, dice, *se la magnanimità è* 128
bastevole per sè a farci eminenti sopra tutti, ed è una parte

di virtù, bastevole per sè alla felicità è anche la virtù, disprezzando essa pure quelle cose che ci pajono moleste. Panezio, per altro, e Posidonio tengono la virtù non bastevole per sè, ma affermano essere necessaria anche la salute e l'agiatezza e la robustezza. Sono essi di parere eziandio che, siccome afferma Cleante, della virtù abbiasi sempre ad usare, poichè non si può perdere, e il saggio ne usa in ogni occasione, avendo l'animo perfetto.

LXVI. Al dire di Crisippo tengono il giusto essere per natura, non una instituzione, come la legge e il retto discorso; e pare ad essi che per disparità di opinione 129
non si abbia a desistere dalla filosofia, poichè, dice Posidonio negli *Esortatorii*, per questa ragione si abbandonerebbe l'intiera vita. Crisippo crede utili anche gli studi enciclici. Secondo Crisippo, nel primo *Della giustizia*, e secondo Posidonio, nel primo *Degli uffici*, dicono pure nessuna giustizia esistere tra noi e gli altri animali, per dissomiglianza; e dicono, secondo Zenone, nel libro *Della repubblica*, secondo Crisippo, nel primo *Delle vite*, e secondo Apollodoro nell' *Etica*, potere il sapiente innamorarsi di que' giovani che all' apparenza mostrano buona disposizione alla virtù. Ed essere l'a- 130
more un conato di far del bene a cagione di una bellezza apparente; e non provenire da concupiscenza, ma da amicizia. E di vero Trasonide, sebbene avesse in podestà l'amata, perchè essa lo odiava, se n'era astenuto. E però, come dice Crisippo, nel libro *Dell'amore*, essere l'amore dall' amicizia; nè reprensibile questo, e la bellezza fiore di virtù. – Dei tre modi di vita che

sono teorico, pratico e razionale, tengono preferibile il terzo; poichè l'animal ragionevole è di natura proprio alla speculazione ed alla pratica. Affermano potere il saggio torsi ragionevolmente la vita di per sè stesso e a pro della patria e degli amici, ed anche se trovisi ne' più duri spasimi, o privo di alcun membro, o preso da mali incurabili. Vogliono che le donne, presso i filosofi, 131
debbano essere in comune, di modo che il primo arrivato usi di quella in che s'abbatte, siccome dice Zenone, nella *Repubblica*, e Crisippo, nel libro *Sulla Repubblica*, ed eziandío Diogene il cinico e Platone. E noi ameremo egualmente tutti i fanciulli al modo dei genitori, e sarà tolta di mezzo la gelosía per l'adulterio. Ottima la repubblica mista di democrazia, monarchia e aristocrazia. – Tali cose pertanto asseverano ne' loro dommi morali, e molte di esse con dimostrazioni convenienti. Queste furono da noi, quasi per capi, prese spartitamente e a maniera elementare.

LXVII. Dividono il discorso fisico nel luogo dei 132
corpi, dei principj, degli elementi, degli dei, dei fini, del luogo, del vuoto. Così per ispecie. Per generi poi in tre luoghi, quello del mondo, quello degli elementi e terzo quello delle cagioni. Il luogo del mondo dicono essere diviso in due parti. Una considerazione di esso farsi in comune co' matematici, colla quale si disputa sulle stelle fisse ed erranti, per esempio, se il sole è così grande come appare, e del pari se la luna, e intorno a loro giri, ed a ricerche simili a queste. L'altra conside- 133
razione di esso quella essere che spetta a' soli fisici, colla quale s'indaga e la sostanza sua, se generato o

non generato, se animato o inanimato, se corruttibile o incorruttibile, e se uoa providenza lo governa, e l'altre cose. Anche quello che tratta delle cagioni dicono essere doppio. Una considerazioоe di esso ha comuni le indagini de'medici, per mezzo delle quali si va in traccia della parte principale dell'anima, di ciò che nasce nell' anima, dei semi e di cose simili a queste. L' altra la si arrogano pure i matematici, per esempio, del come veggiamo, della causa della visione nello specchio, del modo col quale si formano le oobi, i tuoni, l'iride, l'alone, le comete e simili.

LXVIII. Stimano essi due essere i priocipj di tutte 134
le cose, l'agente e il paziente. Il paziente essere la sostanza seuza qualità, la materia; l'agente la ragione ch'è in essa, dio. Poichè questo essendo immortale per essa tutta crea ciascuna cosa. Stabilisce un tal domma Zenone cizieo, nel primo *Della sostanza*, Cleante, in quello *Degli atomi*, Crisippo nel primo *Delle fisiche*, verso il fine, Archedamo, in quello *Degli elementi*, e Posidouio, nel secondo del suo *Trattato di fisica*. Differire, dicono, principj ed elementi: quelli non generati essere ed incorruttibili, questi, gli elementi, potersi corrompere per infuocamento, e anche corpi essere, e i princi-
pj incorporei e seoza forma, e con forma gli elementi. Cor- 135
po dice Apollodoro, nella *Fisica*, è quello che ha triplice dimensione, in lunghezza, in larghezza, in profondità, e chiamasi anche corpo solido. Superficie è l'estremità del corpo, e ciò che ha soltanto lunghezza e larghezza, ma non profondità. – Questo ci lasciò Posidonio, nel terzo *Delle meteore*, e circa l' intelligenza e circa la

sostanza. – La linea è l'estremità della superficie, o lunghezza senza larghezza, o ciò che ha soltanto lunghezza. Il punto è l'estremità della linea, ed è il segno il più piccolo. – Dicono essere un solo dio e mente e fato e Giove, e con diversi altri nomi appellarsi. Da 136
principio dunque essendo stato esso per sè, tutta la essenza aver tramutata d'aria in acqua; e che siccome nel frutto si contiene il seme, così anch'esso essendo la ragione seminale del mondo, questa aver lasciato indietro nell'umido, rendendovi efficace la materia per la generazione delle cose con successione ordinata; in seguito aver generato da prima i quattro elementi, fuoco, acqua, aria, terra. Trattano di essi e Zenone, nel libro *Dell' universo*, e Crisippo, nel primo *Delle fisiche*, e Archedamo in alcuno de'suoi libri *Degli elementi*.

LXIX. Elemento è ciò da cui primamente si forma 137
quello che esiste, ed in cui da ultimo si risolve. Ora i quattro elementi insieme dicono essere la sostanza senza qualità, la materia; e il fuoco il caldo, l'acqua l'umido, l'aria il freddo, la terra il secco; e non pertanto anche nell'aria esservi una parte di questo. Però stare nel luogo più alto il fuoco, che ancora è chiamato etere, in cui si formò da prima la sfera delle stelle fisse, poscia quella delle erranti; e dopo di essa l'aria, quindi l'acqua e fondamento di tutto la terra, essendo nel mezzo di ogni cosa.

LXX. In tre maniere chiamano il mondo e dio stesso, che da tutta la sostanza particolarmente ha qualità, che è incorruttibile e non generato, artefice di tutto l'ordinamento, che a certi periodi di tempo risolve in sè

stesso ogni sostanza e di nuovo fuor di sè stesso la genera. E chiamano mondo lo stesso ordinamento degli 138
astri, e in terzo luogo ciò che da entrambi è composto. Ed è mondo particolarmente la qualità dell' essenza di tutte le cose, o, come dice Posidonio ne'suoi *Elementi meteorologici*, l'unione del cielo, della terra e delle nature che sono in esso, o l'unione degli iddii, degli uomini e delle cose che per essi furono generate. Il Cielo è l' estrema circonferenza in cui è stabilmente locato tutto il divino. Il mondo e governato secondo una mente ed una providenza, come dice Crisippo, ne'libri *Della providenza*, e Posidonio, nel decimoterzo *Degli dei*; coll' espandersi cioè della mente in tutte le sue parti, come dell'anima in noi; ma per le une più, per le altre meno. Imperciocchè per le une s' infuse a guisa di fa- 139
coltà, come per le ossa e pe'nervi; per le altre a guisa di mente, come per la parte signoreggiante. Così dunque tutto intero il mondo, ch'è un animale, e animato e ragionevole, secondo che afferma Antipatro tirio, nell'ottavo *Del mondo*, ha per signoreggiante l'etere. Crisippo, nel primo *Della providenza*, e Posidonio, nel libro *Degli dei*, chiamano il cielo il signoreggiante del mondo, Cleante il sole; non per tanto Crisippo, nello stesso libro di nuovo, con più diverso parere, chiama tale la parte più pura dell'etere, la quale anche appellano primo dio, quasi penetrante sensibilmente per le cose che sono nell' aria, per tutti gli animali e le piante, ma per la stessa terra come una facoltà. – Credono essere uno il 140
mondo, e finito, e di forma sferica, essendo questa forma la più conveniente pel moto, secondo che afferma Po-

sidonio, nel decimoquinto del suo *Trattato di fisica*, e Antipatro ne' suoi libri *Del mondo*. E esternamente ad esso circonfuso il vuoto infinito, il quale è incorporeo; e incorporeo ciò che, per esempio, può essere contenuto da corpi non ne contenendo. Nel mondo poi nulla essere vuoto, ma unizzato il vuoto, a questo necessitando l' accordo e la continua tendenza delle celesti verso le terrene cose. Trattano del vuoto e Crisippo, nel libro *Del vuoto* e nel primo *Delle arti fisiche*, e Apollodoro, nelle *Fisiche*, e Apollodoro e Posidonio, nel secondo del *Trattato di fisica*. Dicono essere si- 141
mili anche coteste cose incorporee; e di più incorporeo anche il tempo, essendo un intervallo del movimento del mondo, e il suo passato e il suo futuro infinito, finito il presente. Tengono che il mondo sia corruttibile, siccome generato per ragione di quelle cose che si comprendono col mezzo del senso, e delle quali sono corruttibili le parti ed il tutto. Ora le parti del mondo sono corruttibili, perchè si tramutano fra loro; dunque corruttibile il mondo. Che se una cosa, dimostrabile atta a mutare in peggio, è corruttibile, per certo è anche il mondo; poichè si dissecca e inumidisce. Dicono fatto 142
il mondo, quando la sostanza, di fuoco, per mezzo dell'aria, fu volta in umore; dopo la parte sua grossolana unitasi produsse la terra, e la parte leggiera si convertì in aria, e questa assottigliata di più produsse il fuoco, quindi da cotesti, per mistione, e le piante e gli animali e gli altri generi. Della generazione dunque e della corruzione del mondo tratta Zenone, nel libro *Dell'universo*, e Crisippo, nel primo *Delle fisiche*, e Posidonio nel

primo *Del mondo*, e Cleante ed Antipatro, nel decimo *Del mondo*. Panezio per altro dimostra incorruttibile il mondo. Che poi il mondo sia e animale e ragionevole e animato e intelligente, lo dice Crisippo, nel primo *Della providenza*, e Apollodoro lo afferma, nelle *Fisiche*, e Posidonio. Animale per modo da essere sostanza ani- 143
mata sensibile; poichè ciò che è animale è migliore di ciò che non è animale. Ora nessuna cosa è migliore del mondo, dunque il mondo animale. Animato poi come appare dall' anima nostra ch' è una parte staccata di là. Boeto per altro asseriva che il mondo non è un animale. Che sia *uno*, lo affermano Zenone, nel libro *Dell'universo*, e Crisippo e Apollodoro, nelle *Fisiche*, e Posidonio, nel primo del suo *Trattato di fisica*. Appellano *tutto*, al dire di Apollodoro, e il mondo e, in altra maniera, il sistema che proviene dal mondo esteriormente dal vuoto. Quello, il mondo, è finito, queto, il vuoto, infinito.

LXXI. Tra gli astri, dicono, essere le stelle fisse 144
portate in giro con tutto il cielo, le erranti muoversi con moto particolare. Il sole fare il suo viaggio pel circolo zodiaco, e parimente la luna a modo di elice. Essere il sole un fuoco purissimo, secondo che scrive Posidonio, nel settimo *Delle meteore*, e più grande della luna, secondo lo stesso, nel sedicesimo del suo *Trattato di fisica*. Ed eziandio sferoidale, come afferma egli medesimo, a somiglianza col mondo. E però essere fuoco; perchè fa tutti gli uffici del fuoco; maggiore della terra per essere questa tutta illuminata da lui, ed anche il cielo; e che il produrre che fa la terra l' ombra

a forma di cono indichi essere desso più grande; e per la sua grandezza dovunque visibile; aver più del terre- 145
stre la luna, per essere più vicina alla terra. Nutrirsi poi questi corpi ignei e le altre stelle: il sole, dal gran mare, che è un fuoco intellettuale; la luna, secondo Posidonio, nel sesto del suo *Trattato di fisica*, dall'acque potabili, essendo mista all'aria e vicina alla terra; gli altri, dalla terra. Tengono costoro che gli astri sieno sferici, e la terra immobile. Che la luna non abbia luce propria, ma risplenda prendendola dal sole. Che il sole si eclissi ponendosi la luna avanti di esso dalla parte che è verso
noi, come scrive Zenone nel libro *Dell' universo*. Poi- 146
chè e' si vede quando, accostandosi alle congiunzioni, e si occulta e passa oltre di nuovo. E questo si può riconoscere mediante una catinella che contenga dell'acqua. La luna poi cadendo nell'ombra della terra. Il perchè si eclissa ne' soli plenilunii, sebbene situata, per tutto il mese, diametralmente contro al sole: poichè movendosi per obliquo contro il sole, varia alternativamente in latitudine, essendo o più boreale o più meridionale. Allorquando per altro la sua latitudine è giunta verso quella del sole e quella di mezzo, trovandosi dopo diametralmente contro il sole, allora si eclissa. Muovesi poi la sua latitudine, secondo Posidonio, per le medie nel Cancro, nello Scorpione, nell' Ariete e nel Toro.

LXXII. Dio, credono gli stoici, essere un animale 147
immortale, ragionevole, perfetto o intellettuale nella beatitudine, non suscettivo affatto di male, providente e al mondo e alle cose del mondo; non per altro avere umana forma. Essere artefice dell'universo e come padre

di tutte le cose, e in generale anche parte sua quella che espandesi per tutte le cose, la quale appellano con diversi nomi secondo le facoltà. Imperciocchè Δία la chiamano, tutto essendo per essa; Ζῆνα, in quanto è cagione del vivere o nella vita contiensi; la dicono Ἀθηνᾶν, perchè coll'estendersi per l'etere ne è la reggitrice; Ἥραν, perchè lo è nell'aria; ed Ἥφαιστον, come quella ch'è nel fuoco artificioso; e Ποσειδῶνα, come quella che è nell'umido; e Δημήτραν, come quella ch'è nella terra. Parimente anche con altre denominazioni la designarono in relazione ad alcuna proprietà. Sostanza di dio 148
chiama Zenone il mondo intero e il cielo. Stessa cosa anche Crisippo, nell'undecimo *Degli dei*, e Posidonio nel primo *Degli dei*. Antipatro, nel settimo *Del mondo*, chiama la sostanza di lui aerea; Boeto, nel libro *Della natura*, sostanza di dio la sfera delle stelle fisse.

LXXIII. Indicano per natura ora ciò che tiene insieme il mondo, ora ciò che fa germogliare le cose sulla terra. Natura è una facoltà che per se stessa ha movimento secondo la ragione seminale, e compie ed unisce ciò ch'essa produce in tempi determinati, oprando tali cose alla maniera di quelle da cui si separò. Ciò, dicono, tendere e all'utile e al piacere, siccome è palese dalla fabbrica dell'uomo. 149

LXXIV. Ogni cosa essere soggetta al destino, afferma Crisippo, ne' libri *Del destino*, e Posidonio, nel secondo *Del destino*, e Zenone e Boeto, nell'undecimo *Del destino*. Il destino è la causa della connessione degli enti, o la ragione per la quale il mondo si governa.

LXXV. Anche affermano sussistere ogni maniera di divinazione; conciossiachè siavi una providenza, e dimostrano esser quella un'arte per certi eventi, come dicono e Zenone e Crisippo, nel secondo *Della divinazione*, e Atenodoro e Posidonio, nel dodicesimo del *Trattato di fisica*, e nel quinto *Della divinazione*. Panezio per altro afferma ch'essa non esiste.

LXXVI. Sostanza di ogni ente dicono la materia 150
prima, siccome Crisippo, nel primo *Delle fisiche*, e Zenone. Materia è ciò di che qualunque cosa si fa. Chiamasi in due maniere e sostanza e materia, e sia di tutte le cose, sia delle particolari, e però quella della totalità non diviene nè maggiore nè minore; maggiore e minore quella delle parti.

LXXVII. Corpo, secondo costoro, è la sostanza finita, come afferma Antipatro, nel secondo *Della sostanza*, e Apollodoro nella *Fisica*; e, al dire dello stesso, anche passibile: poichè, se fosse immutabile, le cose che si fanno da lei non si potrebbero fare; quindi crede pure lo stesso che la sua divisione sia all'infinito. Non infinita la dice Crisippo, poichè ove accade la divisione nulla è infinito, ma incessante.

LXXVIII. E le mistioni farsi nel totale, come dice 151
Crisippo, nel terzo *Delle fisiche*, e non per circonferenza e apposizione. Poichè se in mare gettisi un po' di vino, sino ad un certo punto lotterà contro di quello estendendosi, dopo vi si disperderà.

LXXIX. Affermano anche esservi alcuni démoni aventi simpatia cogli uomini, ispettori delle umane cose; ed eroi, che sono le anime dei buoni rimaste indietro.

LXXX. Circa le cose che nascono in aria, l'inverno dicono essere l' aere raffreddantesi sulla terra pel lontano ritrarsi del sole; la primavera la buona temperatura dell'aria al ritorno del sole verso noi; l'estate l'aria 152
che si riscalda sulla terra alla partenza del sole pel norte; l'autunno il ricorso del sole che si fa allontanandosi da noi ..... verso donde soffiano.

LXXXI. Il sole evaporante le nubi tengono per causa della formazione di quelle. Dicono l'iride essere raggi riflessi da umide nubi o, come crede Posidonio, nella sua *Meteorologia*, immagine di un ritaglio di sole o di luna in una nube rugiadosa, concava e continua in apparenza, rappresentata come in ispecchio pel giro del cerchio. Le stelle chiomate, barbate e somiglianti a lampadi, essere fuochi che esistono quando l' aere crasso è ricondotto in luogo etereo. Le stelle cadenti 153
accensione di fuochi raccolti, portati velocemente per l'aria e mostranti un'apparenza di lunghezza. La pioggia cangiamento di nube in acqua, dopo che o dalla terra o dal mare innalzata l'umidità non giugne ad essere elaborata dal sole. Questa raffreddata chiamano brina. La grandine nube congelata, spezzata dal vento. La neve umore uscente da nube congelata, come dice Posidonio, nell'ottavo del suo *Trattato di fisica*. Il baleno accendimento di nubi sfregate insieme e rotte dai venti, come dice Zenone, nel libro *Dell'universo*. Il tuono lo strepito di queste per isfregamento o rottura. Il 154
fulmine violenta infiammazione delle nubi che si sfregano insieme o si rompono, cadente con molta forza sulla terra; ovvero, secondo altri, aggiramento d' aria

affocata violentemente cacciata in basso. Il turbine fulmine grande, violento e soffiante, o vento fumoso di nube spezzata. Prestère nube scissa intorno dal fuoco con vento . . . . . nelle cavità della terra, o vento imprigionato nella terra, come dice Posidonio nell'ottavo; da alcuno dei quali provenire i tremnoti, da alcuni le sfenditure, da alcuni le arsioni, da altri i bollimenti.

LXXXII. Credono gli Stoici che l'ordinamento sia 155
di tal fatta: media la terra tenere la ragione del centro, dopo della quale l'acqua globosa, avente un medesimo centro colla terra, talchè la terra stiasi nell'acqua; e dopo l'acqua l'aria arrotondata a guisa di sfera.

LXXXIII. Esservi cinque circoli nel cielo, dei quali, primo l'artico, sempre apparente; secondo il tropico estivo; terzo l'equinoziale; quarto il tropico vernale; quinto l'antartico, che non appare. Diconsi paralleli, perchè non convengono fra loro; nondimeno si descrivono intorno allo stesso centro. Obliquo è il zodiaco percorrendo i paralleli. Le zone sulla terra sono cinque: prima 156
boreale, oltre il circolo artico, inabitabile per freddo; seconda temperata; terza inabitabile per gran calore, che appellasi torrida; quarta temperata, rispondente all'altra; quinta australe, non abitabile pel freddo.

LXXXIV. Pare a costoro essere la natura un fuoco artificiale, che tende in suo corso alla generazione, cioè uno spirito a maniera di fuoco e d'arte; e l'anima sensibile. Essere questa lo spirito nato insieme con noi, quindi e corpo essere e dopo morte perdurare, ma essere corruttibile. Incorruttibile per altro essere quella dell'universo, di cui sono parte le anime degli animali.

Zenone cizico e Antipatro, ne'libri *Dell' anima*, e Posi- 157
donio, dicono essere l'anima uno spirito riscaldante, poichè con questo noi respiriamo, e ci muoviamo per questo. Cleante crede che tutte l'anime durino in fin che duri il riscaldamento, Crisippo quelle dei soli sapienti. Otto dicono essere le parti dell'anima: i cinque sensi e le ragioni seminali che sono in noi, e la facoltà di parlare, e quella di ragionare. Vedere, come afferma Crisippo, nel secondo *Delle fisiche*, e Apollodoro, chiamano la tensione della luce in forma di cono fra la vista e l'obbietto, ma colla parte conica verso la vista, la base verso ciò che si vede; come allorquando pel disteso aere s'indica con un bastone quello che si osserva.
Udire, l'aria tra chi parla e chi ascolta, percossa in gi- 158
ro, poscia ondante e cadente sulle orecchie, come è agitata l'acqua in uno stagno per circoli al cadervi dentro di un sasso. Il sonno credono farsi pel rilassamento del vigore dei sensi intorno alla facoltà signoreggiante. Insegnano essere causa delle passioni i rivolgimenti dello spirito.

LXXXV. Seme dicono essere ciò che può generare una cosa pari a quella da cui fu esso pure staccato. Il seme d'uomo, l'emesso dall'uomo, mescolarsi per mezzo dell'umido alle parti dell'anima, secondo la mistione
proporzionata dei genitori. Crisippo, nel secondo *Delle* 159
fisiche, dice essere uno spirito secondo sostanza, siccome è manifesto dai semi che si gettano in terra, i quali, invecchiati, non mettono per lo svanimento del proprio vigore. Ch'esso discenda dal totale dei corpi è opinione di Sfero; quindi essere generative tutte le parti

del corpo. Dimostrano non atto alla generazione il seme delle femine, per essere, come dice Sfero, fiacco, poco e acquoso.

LXXXVI. Essere signoreggiante, affermano, la parte principalissima dell'anima, in cui le fantasie e gli appetiti si creano, e donde proviene il discorso; ed essa stare nel cuore. – Anche queste fisiche dottrine ci parvero 160
bastevoli, considerate le proporzioni del libro. – Le cose in che alcuni di essi differiscono sono queste.

CAPO II.

Aristone.

I. Aristone il *Calvo*, da Chio, soprannomato *Sirena*, diceva il fine essere questo, di vivere indifferentemente per le cose che stanno di mezzo tra la virtù ed il vizio, non lasciando in esse qual siasi differenza, ma del pari essendo per tutte. Poichè il sapiente è simile al buon attore, il quale, se assume il personaggio e di Tersite e di Agamennone, convenevolmente li imita.

II. Toglieva di mezzo e il luogo fisico e il logico, dicendo quello essere superiore a noi, questo nulla per noi, e solo per noi il morale.

III. I ragionamenti dialettici chiamava simili alle 161
tele dei ragni, le quali sebbene ti pajono artificiose ordinate, sono per altro inutili.

IV. Nè introdusse molte virtù, come Zenone, nè una sola chiamata con molti nomi, come i Megaresi, ma ciò eziandio, che in qualche modo ha relazione con taluna.

V. Così filosofando e disputando nel Cinosarge, potè farsi chiamare capo setta. E però Milziade e Difilo ebbero il nome di Aristonii.

VI. Avea costui qualche cosa di persuasivo, e che si accomodava alla plebe, ond'è che disse Timone di lui:

E talun della stirpe d' Aristone
Ch' attraea dolcemente.

Dice Diocle magnesio, che s'accostò a Polemone, passando da lui, quando Zenone cadde lungamente malato. S' attenne in particolare al domma stoico che il sapiente dee essere senza opinione. Al quale Perseo, per contradire, fece che di due fratelli gemelli uno affidasse a lui un deposito, l' altro dopo lo ritirasse; e per tal modo lo redarguì imbarazzandolo. Assaliva co' suoi discorsi Arcesilao. Il perchè osservando un toro che aveva una matrice mostruosa, *Ohimè*, disse, *ecco dato ad Arcesilao un argomento contro l'evidenza!* – Ad un accademico che affermava nulla comprendere, *Dunque nè colui vedi che t' è seduto da presso*, disse: e l'altro rispondendo che no, soggiunse: 162 163

Chi ti accecò, chi la splendente lampa
Tolse?

VII. Si riportano questi suoi libri. – *Di esortazioni*, 2 – *Dialoghi sui dommi di Zenone* – *Di scuole*, 6 – *Studj sulla sapienza*, 7 – *Studj amorosi* – *Commentarj sulla vanagloria* – *Di commentarj*, 15 – *Di cose memorabili*, 2 – *Di crie*, 11 – *Contro i retori* – *Contro le refutazioni di Alessino* – *Contro i Dialettici*, 3 – *Di epistole contro Cleante*, 4. – Panezio e Sosicrate credono sue le epistole sole, l'altre cose di Aristone il peripatetico.

VIII. È fama che questo filosofo, essendo calvo, mo- 164

risse abbruciato dal sole. E noi vi scherzammo sopra così in un jambo zoppo

Perchè, Aristone, vecchio e calvo, al sole
La tua zucca ponesti ad arrostire?
Tu, in ricercar, più che non era d'uopo,
Il caldo, hai veramente ritrovato,
Senza voler, dell' altro mondo il freddo.

IX. Fu anche un altro Aristone juliete, peripatetico. – Un musico ateniese. – Quarto un poeta tragico. – Quinto uno d'Alea, che scrisse sull'arti retoriche. – Sesto un peripatetico alessandrino.

CAPO III.

Erillo.

I. Erillo, il cartaginese, disse fine la scienza, che è 165
vivere riferendo tutto al vivere secondo la scienza e non mai passando all'ignoranza; ed essere la scienza un abito nelle fantasie, ed accogliere le sommesse alla ragione. Talvolta diceva nulla esser fine, ma le circostanze e le cose mutarlo, come lo stesso metallo che diviene o la statua d'Alessandro o di Socrate; e differire fine, e fine subietto; poichè a questo mirano anche i non sapienti, a quello il solo sapiente; ed essere indifferenti le cose che sono di mezzo tra la virtù ed il vizio.

II. I suoi libri, per vero, sono brevi, ma pieni di forza e contenenti rifutazioni contro Zenone.

III. È fama che essendo fanciullo e' fosse amato da 166
molti, da' quali volendolo storre Zenone, sforzò Erillo a tondersi, ed essi furono distolti.

IV. I suoi libri sono questi: *Dell' esercizio* – *Delle passioni* – *Dell'opinione* – *Il legislatore* – *L'ostetrico* – *Il maestro contradicente* – *Il preparante* – *Il dirigente* – *Mercurio* – *Medea* – *Dialoghi* – *Tesi morali.*

CAPO IV.

Dionisio.

I. Dionisio il *Disertore* disse fine la voluttà per la grave circostanza di una malattia agli occhi: avvegnachè soffrendo assai, non osò chiamare indifferente il dolore.

II. Era figlio di Teofrasto, ed era della città d'Eraclea.

III. Narra Diocle, che fu prima uditore di Eraclide, suo concittadino, poi di Alessino e di Menedemo, finalmente di Zenone. Che da principio, essendo amante 167
delle lettere, intraprese ogni maniera di poemi, ma che dopo aderì ad Arato imitandolo. Che separatosi da Zenone, si rivolse a' Cirenaici, e andò ne' bordelli e palesemente si diede agli altri piaceri.

IV. E' passò di vita per inedia nell'ottantesim'anno.

V. Corrono questi suoi libri: *Dell'apatia*, 2 – *Dell'esercizio*, 2 – *Della voluttà*, 4 – *Della ricchezza*, *e della grazia*, *e della pena* – *Dell'uso degli uomini* – *Del buon successo* – *Degli antichi re* – *Delle cose che si lodano* – *Dei costumi dei barbari*. – E questi sono i dissenzienti. Successe a Zenone Cleante del quale è a dirsi.

CAPO V.

Cleante.

I. Cleante di Fania era assio. Costui al dire di Antistene, nelle *Successioni*, fu da prima atleta. Ito in Atene con quattro dramme, come affermano alcuni, e accostatosi a Zenone, valorosamente filosofò, e persistette ne' costui dommi. 168

II. Fu celebrato per laboriosità; poichè essendo povero si applicava oltre il dovere a lavorar per mercede; e nottetempo attigneva acqua negli orti e di giorno esercitavasi negli studj. Il perchè fu chiamato il *Vuotapozzi*. Raccontano che fu tratto in giudizio a dar ragione in qual modo e' vivesse per essere di una salute sì florida; che dopo fu assolto dando a testimonio e l'ortolano pel quale attigneva, e la farinajuola a cui macinava la farina d'orzo; e che lodatolo, gli areopagiti 169
decretàrono ad esso dieci mine, cui Zenone gli vietò di ricevere. Narrasi che tre mila gliene donasse Antigono; e che conducendo alcuni giovanetti a non so quale spettacolo, essendo stato scoperto dal vento, fu veduto senza tunica; per la qual cosa gli Ateniesi, siccome dice Demetrio magnesio, negli *Omonimi*, lo onorarono d'applausi. Fu dunque ammirato anche per questo. – Narrasi pure che Antigono, essendo suo uditore, lo interrogò del perchè attigneva acqua, e ch'e' rispose: *Forse*

ch' io attingo soltanto? e non zappo anche? e non inaffio? e non faccio ogni cosa per la filosofia? Poichè anche Zenone lo esercitava in questi lavori ed esigeva portassegli un obolo del suo salario. – Una volta, tra 170
suoi famigliari, recò in mezzo le piccole monete di rame che avea accumulate, e disse: *Cleante, se n'avesse voglia, sarebbe capace di nutrire un altro Cleante; ma coloro i quali hanno di che mantenersi cercano dagli altri le cose necessarie, sebbene dediti apertamente alla filosofia.* Ond'è che un altro Ercole fu appellato Cleante.

III. Era egli bensì studioso, ma senza natura; e straordinariamente tardo. Per la qual cosa Timone parlò così di lui:

> *Chi è questo monton che per le file*
> *Degli uomini s' aggira, cianciatore,*
> *Stupido, assio, mortajo pusillanime?*

IV. Posto in canzone da' condiscepoli, il comportava, e udendo chiamarsi asino, lo approvò, dicendo, lui solo poter portare il fardello di Zenone. E un gior- 171
no biasimandolo quelli come timido, rispose: *Perciò poche volte pecco.* – Preferendo la propria vita a quella dei ricchi, diceva: *Mentre costoro giuocano alla palla, io zappando lavoro la terra dura e sterile.* – Spesso anche rimproverava sè stesso: il che udendo Aristone, gli chiese: chi rimproveri? ed egli ridendo: *Un vecchio co' capelli bianchi, ma senza giudizio.* – Dicendo un tale che Arcesilao non faceva le cose debite, *Finiscila*, soggiunse, *e non censurare; poichè se col discorso distrug-*

ge il dovere; certo e' lo stabilisce coll'opere. E Arcesilao interrompendolo: Io non mi lascio adulare; e Cleante: *Davvero ch' io non ti adulo affermando che altro dici, altro fai!* – Uno lo interrogò, che cosa dovesse 172
insegnare a suo figlio; *Ciò che Elettra*, rispose,

Taci, taci, leggèr vestigio.

– Dicendo un Lacedemone che la fatica era buona, egli proruppe con espansione:

Tu se' di buona razza, figliuol mio.

– Narra Ecatone, nelle *Crie*, che ad un giovine di bell' aspetto il quale dissegli: Se chi batte nel ventre ventreggia, anche quello che batte nelle cosce cosceggia; rispose: *E tu abiti gli scosciamenti, chè le voci analoghe non sempre indicano le cose analoghe.* – Una volta disputando chiese ad un giovine s'egli sentiva; e accennando quegli di sì, *Perchè dunque*, soggiunse, *io non sento che tu senta?* – Il poeta Sositeo dicendogli sulla 173
faccia in teatro:

Color che di Cleante la pazzia
Stimola a guisa buoi.

E' non mutò aspetto. Per la qual cosa ammirati gli uditori e applaudirono lui e discacciarono Sositeo. Pentitosi questi d'averlo ingiuriato, disse Cleante, essere sconvenevole che mentre Bacco ed Ercole non si adiravano per le baje de' poeti, egli mal comportasse una

maldicenza volgare. – Diceva i Peripatetici provare qualche cosa di simile alle cetre, le quali suonano ottimamente, ma non odono sè medesime. – Raccontano, che dicendo egli, potersi, secondo Zenone, conoscere dall'aspetto i costumi, alcuni giovinotti spiritosi gli condussero un bagascione, allevato duramente in campagna, onde pronunciasse quanto e' stimavalo circa il costume; che standosi egli in dubbio, ordinò che quell' uomo se ne andasse; e che nell'andare esso starnutò, e Cleante disse: *Io l'ho; è un effeminato.* – Ad uno che era soli- 174
tario e parlava con sè stesso disse: *Parli ad uomo non cattivo.* – Un tale gli rimproverava la sua vecchiezza; *Anch'io*, dissegli, *voglio andarmene; ma da che sono sano per tutto, e scrivendo e leggendo concepisco, in cambio rimango.* -- È fama ch' egli scrivesse, ciò che udiva da Zenone, sui cocci e sulle scapule dei bovi per diffalta di denari a comperare la carta.

V. Tale essendo Cleante, potè, sebbene vi fossero molti altri scolari di Zenone degni di lode, succedergli nella scuola.

VI. Lasciò molti libri bellissimi, che sono questi: *Del tempo* – *Della fisiologia di Zenone*, due – *Esposizioni dei dommi di Eraclito*, quattro – *Del senso* – *Dell'arte* – *Contro Democrito* – *Contro Aristarco* – *Contro Erillo* – *Degli appetiti*, due – *Archeologia* – 175
Degli dei – *Dei giganti* – *Delle nozze* – *Del poeta* – *Del dovere*, tre – *Dell'accortezza* – *Della grazia* – *Esortatorio* – *Della virtù* – *Del buon naturale* – *Di Gorgippo* – *Dell'invidia* – *Dell'amore* – *Della libertà* – *Arte amorosa* – *Dell'onore* – *Della gloria* – *Politico* – *Del con-*

siglio – *Delle leggi* – *Del giudicare* – *Del modo di condursi* – *Del discorso*, tre – *Del fine* – *Dell'onesto* – *Delle azioni* – *Della scienza* – *Del regno* – *Dell'amicizia* – *Del convito* – *Sull'essere una medesima la virtù e degli uomini e delle donne* – *Sull'usare sofismi il sapiente* – *Delle crie* – *Di diatribe*, due – *Della voluttà* – *Delle cose particolari* – *Delle ambigue* – *Della dialettica* – *Dei modi* – *Dei predicati*. – Questi sono i suoi libri.

VII. Egli morì di tal modo. Gli si gonfiò la gengiva; per divieto dei medici si astenne due giorni dal cibo. 176
E quantunque stesse bene al punto da concedergli i medici ogni cosa a cui fosse avvezzo, e' non volle per altro cessare, ma dicendo essere già innanzi nel viaggio, astenendosene anche i giorni successivi, morì, avendo vissuto, come dicono alcuni, ottant'anni, e diciannove udito Zenone. E noi pure abbiamo sopra di lui scherzato così:

Lodo Cleante, ma più l'Orco io lodo,
Che vistol vecchio, comportar non volle
Ch'ei non avesse in seguito riposo
Tra morti, quanto tempo in vita attinse.

ghi amatorii - *Dei filosofi eretrici*, tre - *De' simili* - *Delle definizioni* - *Dell' abitudine* - *Delle cose soggette a contradizione*, tre - *Del discorso* - *Della ricchezza* - *Della gloria* - *Della morte* - *Di arti dialettiche*, due - *Dei predicati* - *Delle cose ambigue* - *Lettere*.

CAPO VII.

Crisippo.

I. Crisippo figlio d'Apollonio, nato a Soli od a Tarso, 179
come dice Alessandro, nelle *Successioni*, fu discepolo di Cleante. Egli da principio si esercitò nella corsa, dopo, scrivono Diocle e molti altri, divenne uditore di Zenone o di Cleante, dal quale, vivo tuttora, si separò, e riuscì non volgare per filosofia.

II. Uomo in tutto ingegnoso ed acutissimo per modo che nel più delle cose dissentiva da Zenone e da Cleante medesimo, a' quali anche diceva spesso, solo aver egli mestieri della dottrina dei dommi, ma quanto alle dimostrazioni, saperle esso trovare. Ogni qual volta per altro si alzava contro di lui se ne pentiva a segno da allegare continuamente queste parole:

Uom beato nacqui io nel resto, fuori
Che con Cleante; in ciò non son felice.

Fu Crisippo sì rinomato nelle dialettiche, che ai più pa- 180
reva, che se presso gli dei vi fosse stata la dialettica, non avrebbe potuto essere altra che la crisippea. Era fecondo nelle cose, ma non felice nella dizione.

III. Fu, sopra qualunque, amantissimo della fatica, siccome appare da' suoi libri, il cui numero oltrepassa



Crisippo

i settecento e cinque. Ma quelli riempiva di frequente argomentando su di uno stesso domma, e scrivendo tutto in che s'abbattea, e facendo correzioni superflue, e usando grande apparato di testimoni. A segno che una volta, dopo che in certa sua opera per poco non mise intiera la Medea di Euripide, uno che tenea in mano il libretto, richiesto da un tale che cosa avesse, rispose, *La Medea* di Crisippo. Ed anche l'ateniese Apollodoro, 181
nella *Collezione dei dommi*, volendo mostrare che le cose di Epicuro, scritte di forza propria e senza recarvi l'altrui, sono infinitamente più numerose dei libri di Crisippo, così, in proprii termini, si esprime: *Poichè se alcuno togliesse dai libri di Crisippo quanto vi fu messo d'altrui lascerebbe la sua carta vuota.* Così Apollodoro. E la vecchia che lo assisteva raccontò, come afferma Diocle, ch' e' scrivesse giornalmente cinquecento righe. – Narra Ecatone essersi volto Crisippo alla filosofia quando la sua sostanza paterna gli fu tolta dal fisco.

IV. Aveva il corpicciuolo esile, come si vede dalla 182
statua ch'è nel Ceramico, la quale è coperta quasi da un cavaliere che le sta vicino. Il perchè Carneade lo chiamava Cripsippo (*nascosto-dal-cavallo*). – Rimproverandolo alcuni perchè non istudiasse con molti presso Aristone, disse: *S'io avessi atteso ai molti, non mi sarei posto a filosofare.* – A un dialettico avversario di Cleante e che proponeva a questo dei sofismi, disse: *Cessa di togliere il più vecchio dalle cose più reali, e a noi giovani proponi queste.* – Un' altra volta, ad uno che interrogandolo, essendo solo, ragionava seco placidamente,

ma poi che vide accostarsi gente incominciò a contendere con calore, disse:

Ohimè, fratello, l'occhio tuo si turba:
Presto smetti la rabbia, rettamente
Pensando.

– Nonostante che e' fosse tranquillo quando si avvinazzava, pure dimenava le gambe, così che la fante diceva: Le gambe sole di Crisippo s' inebbriano. – Tale era nell' alterigia, che uno interrogandolo, a chi egli avrebbe raccomandato il figlio? rispose: *A me; poichè s' io sapessi esservi alcuno migliore di me, io andrei a studiare filosofia da lui.* Onde raccontano essersi detto sul conto suo: 183

Solo ei sa, gli altri mostransi com' ombre.

e

Senza Crisippo il portico non fora.

VI. Finalmente, secondo Sozione, nell'ottavo, passati Arcesilao e Lacide nell'Academia, si pose a filosofare con essi. A cagione di che, e contro la consuetudine e a favore di essa, e delle grandezze e delle moltitudini disputò, usando le prove degli Academici. 184

VII. Narra Ermippo che filosofando costui nell'Odeo, fu dagli scolari invitato ad un sagrificio, ove fattogli prendere del vin dolce, colto da vertigine, il quinto giorno se ne partì dagli uomini, di settanta tre anni, nella cenquarantesima terza Olimpiade, siccome dice Apollodoro, nelle *Cronache*. – Ed è nostro sopra di lui:

Preso dalle vertigini, Crisippo,
Al molto bere, portico non cura,
O patria, od alma, e scende a casa Pluto.

– Narrano alcuni ch'egli morì per riso prolungato; poichè avendogli un asino mangiato dei fichi, ed avendo detto alla vecchia di dare all'asino da ingollare del vino puro, smascellandosi dalle risa, morì. 185

VIII. Pare ch' egli avesse una certa alterezza, poichè tante opere non dedicò a nessun re. E, come dice anche Demetrio, negli *Omonimi*, stavasi contento alla sua vecchietta sola. E Tolomeo avendo scritto a Cleante o di venir esso o di mandargli qualcuno, Sfero vi andò, ma Crisippo lasciò fare.

IX. Avendogli poscia mandati i figli della sorella, Aristocreonte e Filocrate, gli educò alla filosofia. – Primo nel Liceo ardì avere una scuola al sereno, siccome narra il prefato Demetrio.

X. Vi fu nn altro Crisippo medico di Cnido, dal 186
quale dice Erasistrato di aver apprese molte cose. – Un altro, figlio di costui, medico di Tolomeo, che calunniato subì la pena del flagello. – Un altro, discepolo di Erasistrato, ed uno scrittore di cose campestri.

XI. Il filosofo usava, con certe interrogazioni, argomenti di questo tenore: *Colui che racconta i misteri a' non iniziati è un empio; ma l'jerofante li racconta a' non iniziati; dunque l' jerofante è un empio.* Altro: *Chi non è in città, nè pure è in casa; ma il pozzo non è in città; dunque nè in casa.* Altro: *V' ha una certa*

testa; ma quella tu non hai; ora avvi qualche testa che
tu non hai; dunque tu non hai una testa. Altro: *Se uno* 187
è in Megara, non è in Atene; ora un uomo è in Me-
gara; dunque non v' ha un uomo in Atene. E di nuovo:
Se tu dici qualche cosa, questa passa per la tua bocca:
ora tu dici carro; dunque un carro passa per la tua
bocca. E: *se tu non getti una cosa, questa cosa tu l'hai;*
ma tu non getti corna; dunque tu hai le corna. Questo,
altri lo dicono di Eubulide.

XII. V'ha chi biasima Crisippo come scrittore di molte
cose turpi e da non raccontarsi; poichè nell'opera *Sugli*
antichi fisiologi finge turpemente cose che risguardano
Giunone e Giove, e narra per seicento versi quello che
nessuno saprebbe pronunciare senza lordarsi la bocca.
Turpissima, sebbene e' la lodi come naturale, dicono 188
che si finge da lui questa istoria, piuttosto conveniente
a prostitute che ad uomini, anzi non noverata da coloro
che scrissero delle figure, poichè nè presso Polemone,
nè presso Ipsicrate, e nè anche presso Antigono si
trova, ma fu da esso finta. — Nel libro *Della repubblica*
permette congiungersi colle madri, colle figlie e co' fi-
gli; e le stesse cose, subito da principio, dice in quello
Di ciò che non è preferibile di per sè stesso. Nel terzo
Del giusto, per mille versi, esorta anche a mangiare i
morti. E nel secondo *Del procacciarsi sussistenza ed*
utile, dice come il sapiente debba cercare l' utile: *Ora* 189
per qual cagione sarà esso cercatore dell'utile? Poichè
se per vivere, il vivere è indifferente; se per la voluttà,
anch'essa è indifferente; se per la virtù, essa basta da
sè stessa alla felicità. Ridicoli poi anche i modi se-

guenti del profitto, quelli che si hanno dal re, poichè è necessità sottomettersi a lui; quelli che dagli amici, poichè l'amicizia vantaggiosa sarà venale; e quelli che dalla filosofia, poichè la filosofia sarà mercenaria. Queste cose gli si rimprocciano. – E poichè celebratissimi sono i suoi libri, parvemi di dover collocarne qui il catalogo per ispecie; e sono questi: Di luoghi logici – *Tesi* – *Cose logiche e contemplazioni del filosofo* – *Di definizioni dialettiche* a Metrodoro, 6 – *De' nomi secondo la dialettica* a Zenone, 1 – *Arte dialettica* ad Aristago- 190
ra, 1 – *Di probabili riuniti* a Dioscoride, 4 – Del luogo logico intorno le cose, classe prima; *Degli assiomi*, 1 – *Degli assiomi non semplici* – *Del connesso per via di congiunzioni* ad Atenade, 1, 2 – *Delle negazioni* ad Aristagora, 3 – *Dei dimostrabili* ad Atenodoro, 1 – *Delle cose che si dicono per privazione* a Tearo, 1 – *Degli ottimi assiomi* a Dione 1, 2, 3 – *Della differenza degli indefiniti*, 1, 2, 3. 4 – *Delle cose che si dicono secondo i tempi*, 1, 2 – *Degli assiomi perfetti*, 2. – Classe seconda: *Del vero disgiunto* a Gorgippide, 1 – *Del vero congiunto* a Gorgippide, 1, 2, 3, 4 – *Setta* a Gorgippide, 1 – *A ciò che è per conseguenza*, 1 – *Di ciò che* 191
è per tre, nuovamente a Gorgippide, 1 – *Delle cose possibili* a Clito, 4 – *A ciò che è delle significazioni di Filone*, 1 – *Quali sieno le cose false*, 1. – Classe terza: *Di precetti*, 2 – *Della interrogazione*, 2 – *Della inchiesta*, 1 – *Epitome d'interrogazione e d'inchiesta*, 1 – *Di risposta*. 4 – *Epitome di risposta*, 1 – *Di quistione*, 2. – Classe quarta: *Di predicamenti* a Metrodoro, 10 – *Dei retti e obliqui* a Filarco, 1 – *Delle congiunzioni* ad

Apollonide, 1 – A Pasilo, *Dei predicamenti*, 4. – Classe 192
quinta: *Dei cinque casi*, 1 – *Degli enunciati definiti secondo il subietto*, 1 – *Della rappresentazione* a Stesagora, 2 – *Degli appellativi*, 2. – Del luogo logico circa la dizione e il discorso che da essa deriva, classe prima: *Di enunciati singolari e plurali*, 6 – *Di dizioni* a Sosigene e Alessandro, 5 – *Dell'anomalia nelle dizioni* a Dione, 4 – *Dei soriti spettanti alla voce*, 3 – *Dei discorsi solecizzanti* a Dionisio, 1 – *Discorsi fuor dell'uso*, 1 – *Dizione* a Dionisio, 1. – Classe seconda: *Degli elementi del discorso e di ciò che si dice*, 5 – *Della costruzione di ciò che si dice*, 4 – *Della costruzione e degli elementi di ciò che si dice* a Filippo, 3 – *Degli* 193
elementi dell' orazione a Nicia, 1 – *Di ciò che si dice ad altri*, 1. – Classe terza: *Contro quelli che non usano divisione*, 2 – *Delle cose ambigue* ad Apolla, 4 – *Delle ambiguità tropiche*, 2 – *Dell'ambiguità tropica riunita*, 2 – *Su ciò che scrisse Pantodico delle cose ambigue*, 2 – *Dell'introduzione alle ambiguità*, 5 – *Epitome delle ambiguità* ad Epicrate, 1 – *Cose riunite per l'introduzione alle materie ambigue*, 2. – Dei luoghi logici pei discorsi e pe' tropici, classe prima: *Arte dei di-* 194
scorsi e dei tropi a Dioscoride, 5 – *Dei discorsi*, 3 – *Della composizione dei tropi* a Stesagora, 2 – *Paragone di assiomi figurati*, 1 – *Di ragionamenti reciproci, e congiunti*, 1 – *Ad Agatone ovvero dei problemi che si succedono*, 1 – *Di alcune cose sillogistiche e con altra e con altre*, 1 – *Delle conchiusioni* ad Aristagora, 1
Del potersi ordinare uno stesso ragionamento in più maniere, 1 – *Sulle cose che si oppongono a che il me-*

desimo ragionamento si ordini in forma e sillogistica e non sillogistica, 2 – *Sulle cose che si oppongono all'analisi dei sillogismi*, 3 – A Timostrato, *Su ciò che scrisse Filone dei tropi*, 1 – *Logica congiunta* a Timocrate e Filomate, nelle cose dei ragionamenti e dei tropi, 1. – Classe seconda: *Dei ragionamenti conclu-* 195 *denti* a Zenone, 1 – *Dei sillogismi primi e non dimostrabili* a Zenone, 1 – *Dell' analisi dei sillogismi*, 1 – *Dei ragionamenti sovrabbondanti* a Pasilo, 2 – *Dei precetti sui sillogismi*, 1 – *Dei sillogismi introduttivi* a Zenone, 1 – *Dei tropi per l'introduzione a* Zenone, 3 – *Dei sillogismi secondo le false figure*, 3 – *Ragionamenti sillogistici secondo analisi nelle cose non dimostrabili*, 1 – *Quistioni figurate* a Zenone e Filomate, 1 – Questo sembra un falso titolo. – Classe terza: *Dei ragionamenti incidenti* ad Atenade (titolo falso) – *Ragionamenti cadenti verso il mezzo* (titolo falso). – *Con-* 196 *tro le cose disgiuntive di Aminia*, 1. – Classe quarta: *Delle quistioni* a Meleagro, 3 – *Ragionamenti ipotetici sulle leggi* a Meleagro di nuovo, 1 – *Discorsi ipotetici per introduzione*, 2 – *Ragionamenti ipotetici di precetti*, 2 – *Soluzione degli ipotetici di Edilo*, 2 – *Soluzione degli ipotetici di Alessandro*, 3 (falso titolo) – *Delle esposizioni* a Laodamante, 1. – Classe qninta: *D'introduzione al fallace* ad Aristocreonte, 1 – *Discorsi fallaci per introduzione*, 1. – *Del fallace* ad Aristocrate, 6. – Classe sesta: *A coloro che stimano esistere e* 197 *falso e vero*, 1 – *A coloro che colla divisione sciolgono un ragionamento fallace* ad Aristocreonte, 3 – *Dimostrazione del non doversi dividere gli infiniti*, 1 – *Alle*

cose che si dicono incontro a quelle contro la divisione degli infiniti a Pasilo, 3 - *Soluzione secondo gli antichi* a Dioscoride, 1 - *Della soluzione di un ragionamento fallace* ad Aristocreonte, 3 - *Soluzione degli ipotetici di Edilo* ad Aristocreonte ed Apolla. - Settima classe: *A coloro che dicono avere le premesse false l'argomento fallace*, 1 - *Del negante* ad Aristocreonte, 2 - *Ragionamenti negativi* a Gimnasia, 1 - *Del quasi ragionamento* a Stesagora, 2 - *Dei ragionamenti contro le opinioni, e dei quiescenti* ad Onetore, 2 - *Del* 198
coperto ad Aristobulo, 2 - *Del nascosto* ad Atenade, 1. - Classe ottava: *Dell'impersonale* a Menecrate, 8 - *Degli argomenti tratti dall'infinito e dal finito* a Pasilo, 2 : *Del discorso impersonale* ad Epicrate 1. - Classe nona: *De' sofismi* ad Eraclide e Pollide, 2 - *Dei ragionamenti ambigui dei Dialettici* a Dioscoride, 5 - *Contro l'artifizio di Arcesilao* a Sfero, 1. - Classe decima: *Contro la consuetudine* a Metrodoro, 6 - *Della consuetudine* a Gorgippide, 7 - *Del luogo logico*, ciò che è oltre le quattro differenze predette e contiene, sparsamente e non in corpo, quistioni logiche - *Delle quistioni numerate*, trenta nove. Tutte insieme del logico trecento undici. - Del trattato morale che s'aggira sulla 199
spiegazione per articoli delle nozioni morali, classe prima: *Descrizione del ragionamento* a Teofrasto, 1 - *Tesi morali*, 1 - *Minori probabili pei dommi* a Filomate, 3 - *Di definizioni dell'urbano* a Metrodoro, 2 - *Di definizioni del vile* a Metrodoro, 2 - *Di definizioni dei medii* a Metrodoro, 2 - *Di definizioni per generi* a Metrodoro, 7 - *Definizioni secondo altri artifizj* a Me-

trodoro, 1, 2, – Classe seconda: *Dei simili* ad Aristo-
cle, 3 – *Delle definizioni* a Metrodoro, 7. – Classe ter- 200
za: *Delle cose che non rettamente si dicono contro le*
definizioni a Laodamante, 7 – *Probabili nelle defini-*
zioni a Dioscoride, 2 – *Delle specie e dei generi* a Gor-
gippide, 2 – *Delle divisioni*, 1 – *Dei contrari* a Dioni-
sio, 2 – *Probabili nelle divisioni, generi e specie – Dei*
contrarj, 1. – Classe quarta: *Di cose etimologiche*
a Diocle, 7, – *Di etimologici* a Diocle, 4. – Classe
quinta: *Dei proverbj* a Zenodoto, 2 – *Dei poemi* a
Filomate, 1 – *Del come debbansi ascoltare i poemi*,
2 – *Contro i critici* a Diodoro, 1. – Del luogo 201
morale circa i ragionamenti comuni, secondo le da
esso costituite arti e virtù, classe prima: *Contro il*
rinnovamento delle pitture a Timonacta, 1 – *Del come*
ciascuna cosa diciamo e pensiamo, 1 – *Delle nozioni*
a Laodamante, 2 – *Dell'opinione* a Pitonatte, 3 – *Di-*
mostrazioni sul non dovere il sapiente aver una opi-
nione, 1 – *Della comprensione, della scienza e dell'i-*
gnoranza, 4 – *Del discorso*, 2 – *Dell'uso del discorso*
a Leptine. – Classe seconda: *Che gli antichi approva-*
rono la dialettica con dimostrazioni a Zenone, 2 –
Della dialettica ad Aristocreonte, 4 – *Delle cose che si* 202
oppongono a' dialettici, 3 – *Della retorica* a Dioscori-
de, 4. – Classe terza: *Dell'abitudine* a Cleone, 3 – *Del-*
l'arte e del difetto d'arte ad Aristocreonte, 4 – *Della*
differenza delle virtù a Polli, 2. – Del luogo morale
circa i beni ed i mali, classe prima: *Dell'onesto e della*
voluttà ad Aristocreonte, 10 – *Dimostrazioni del non*
esser fine la voluttà, 4 – *Dimostrazioni del non esser*
un bene la voluttà, 4 – *Delle cose che si dicono.*

ANNOTAZIONI

LIBRO SETTIMO

CAPO PRIMO

ZENONE.

« L'erma del museo vaticano che do intagliato è da me
» reputato la quasi certa immagine di Zenone. La piegatura
» del collo, difetto naturale di questo filosofo, parmi un ca-
» rattere proprio per farcelo riconoscere. La fronte solcata
» dalle rughe, *frons contracta*, il triste sopracciglio, l'aria
» severa, sono tutte particolarità che in questa figura non man-
» cano, e gli antichi notarono nella sua fisonomia. – Una mossa
» del capo, sì strana in un erme e sì poco conforme al ca-
» rattere di qviete e di semplicità che gli antichi ponevano per
» consueto ne' lavori di simil genere, mi ha fatto credere che
» non abbiasi dato alla testa di quest'erme un'attitudine
» così forzata senza gravi ragioni, e fra l'altre, per quella di
» rendere con maggiore esattezza la verità e fare più agevol-
» mente riconoscere il personaggio rappresentato. » – *E. Q. Visconti.*

II. *Sarmento egizio.* – Altri voltò *palmitem aegyptium*, altri *aegyptium malleolum*; il Menagio vorrebbe *aegyptiam clematida*, ch'è una specie di *pervinca*, piauticella gracile, nerastra ec.

I fichi verdi e lo starsi al sole. – καὶ ἡλιν καῖαις. Pare che F. Ambrogio leggesse ἡλιοκαεῖν se tradusse *ad solem passis*, intendendo dei fichi. Il Faber crede che s'abbia a leggere σύκοις χλωροῖς καὶ ἐλαίαις, cioè fichi verdi e olive. – Il Borbeck traduce *frutta solatie.*

III. Se fosse di un colore co' morti. – Il Borheck *se avesse passato il tempo co' morti.*

IV. *E' scrisse*, la Repubblica, *sulla coda del cane.* – Casaubuono traduce *sotto*, tenendo ciò un'allusione alla costellazione del cane. Questa sua repubblica, celebratissima dagli antichi, fu lavoro giovanile e, a quanto pare, dettata per combattere Platone, sebbene, tra l'altre cose, vi si approvi, al pari di lui, la comunanza delle donne e dei beni.

Questi sono i suoi libri. – Alle opere di Zenone si può forse aggiugnere adesso un frammento che il Mai trasse da una raccolta vaticana (*Script. veter. nova collectio*). Sembra che questo passo facesse parte di qualche *Lettera*, non menzionata dagli antichi. Il Mai per altro, secondo Leclerc, ha torto di attribuire a Zenone le epistole di Aristone chio riferite dal nostro Diogene, le quali Panezio e Sosicrate tenevano per la sola opera di cui veracemente fosse autore Aristone.

VI. *Portico vario ec.* – Le pitture di Polignoto e Paneno avevano procacciato questo nome (ποικίλη στοά) al più bell'edifizio d'Atene. Zenone co' suoi discorsi purificò quel luogo lordato dall'uccisione di mille e quattrocento cittadini, vittime de' trenta tiranni, e lo rese frequentato di nuovo. – Secondo il Borheck pare ch' e' lo scegliesse *per essere un posto al tutto quieto.*

VII. *Immagine di bronzo.* – « Questa fu la sola statua » che Catone uticense, impossessandosi per la repubblica del- » l'isola di Cipro, non mise in vendita; perchè era, come

» dice Plinio, la statua di un filosofo. Poteva aggiugnere di » uno Stoico. » – *Visconti.*

XIII. *Rado usò con fanciulli ec.* – Questo passo sarebbe in opposizione con ciò che afferma Antigono Caristio, presso Ateneo, nella vita di Zenone: ουδεποτε γυναικι εχρησατο, παιδισκοις δ'αει. Par conciliare i due passi, lo Schweighaeuser vorrebbe che si scrivesse così: παιδαριοις τε εχρητο σπανιως, ἁπαξ η δις που παιδισκαριω τινι.

XIV. *Re Antigono facea bagordi da lui.* – La condiscendenza dei filosofi pei re, dice il Leclerc, non era poi somma come si potrebbe credere; da che Antigono un giorno, colmo più del dovere di vino, promettendo a Zenone compiacerlo di qualunque cosa lo avesse richiesto, udì rispondersi dal filosofo: Dunque va a recere. Lo che mostra in che specie di fratellanza vivessero fra loro re e sapienti!

XV. *E ne profittasse per un'altra parte di molestia.* – Perchè dall' infimo luogo nessuno moveagli quistione, nè gli ambiziosi volentieri vi si assidevano.

XVI. *Quale teatro ho io perduto!* – Cioè quale teatro vien tolto alle mie imprese.

XIX. *Qual pensi che fosse il patire de' tuoi commensali ec.* τι ην, εφη, τους συμβιωτας οιει πασχειν καθ' ἡμεραν, ει συ μιαν μη δυνασαι π. τ. λ. – Emendazione dell'Iacobitzio.

Molti filosofi insipienti in molte cose ec. – Il Borheck: *Molti filosofi sapere le grandi cose, nelle ordinarie e piccole essere senza esperienza.*

XXV. *Finì di ott' anni sopra i novanta.* – Tutte le date sulla vita di Zenone, secondo Ritter, sono incerte. Secondo il P. Corsini, ne' *Fasti attici*, morì di oltre novant' anni.

XXXII. *Di tutti in comune i domini stoici ec.* – Lo stoicismo, il più legittimo figlio delle dottrine socratiche, succede a' grandi sistemi di Platone, di Aristotele, di Epicuro. Esso tenta una via più semplice e naturale per isciogliere le

alte qnistioni della filosofia; oppone un argine alla sregolatezza de'tempi in cui le società andavano sciogliendosi; viene a conforto della libertà e della gloria che si erano smarrite. Però questa setta si collega alla vita, la qual cosa non fecero nè la platonica, nè l'aristotelica, troppo elevate pel popolo. Lo stoicismo combatte pel giusto, pel dritto contro i danni dell'errore; e la sua rigidezza è figlia dell'aver esso dovuto azzuffarsi col pirronismo e l'epicureismo, le cui dottrine erano snervatrici della mente e dell'animo. *Opera conformemente alla natura;* ecco la sentenza che testimonia della semplicità, della moderatezza de' suoi principj, tendenti a frenare, non ad estinguere, le passioni; non a creare una scuola, ma una nazione d'uomini virtuosi. – Tra i sistemi della greca filosofia questo di preferenza adottarono i Romani. Era il solo sistema che potesse ritardare la caduta della libertà; rialzare gli animi dalla molle tirannia di Augusto. I più celebri giureconsulti romani l'avevano professato; furono suoi seguaci Scipione, Lelio, Bruto, Catone; e Tacito ne annovera una lunga serie di martiri, le virtù de' quali sono malleveria della bontà di una setta, a danno di cui Augusto favorì l'academica e l'epicurea, gli effetti delle quali non avversano l'assoluto potere. Lo stoicismo romano, osserva un illustre francese, si potrebbe stimare un'ostentazione, se non avessimo riguardo al carattere di que' conquistatori del mondo. Modificato col tempo connumerò altri seguaci illustri in Epiteto, Seneca, M. Antonino. Gli Stoici successivi si sequestrarono dagli antichi, in particolare pel domma dell'immortalità dell'anima, del quale per altro Seneca non era convinto, sebbene gli paresse una credenza consolatrice nelle sventure. La speranza di un avvenire felice pareva ad esso un sogno da considerarsi almeno come un bel sogno. – Alle dottrine stoiche non mancarono più tardi seguaci. Moderna-

mente l'ipocrisia, l'egoismo, la viltà, fattura di altre istituzioni, sostituirono le antiche sette, massime la stoica.

XXXIII. *Paragonano la filosofia ad un animale ec.* – Divisione ordinaria della filosofia. Qui per altro, osserva Ritter, gli Stoici esprimono assai chiaramente il pensiero, che le parti della filosofia formano un tutto indivisibile, e sono come impiantate dalla natura le une nell'altre. – Al modo che il guscio non è che un inviluppo di ciò che contiene, che le ossa e i nervi non sono che istromento dell'anima, anche la logica non è che un organo per le altre parti della filosofia. All'incontro di Platone, che teneva la dialettica come il punto centrale di tutta la sua filosofia, e di Aristotele, che vedeva nelle ricerche logiche, non solo sopra la scienza, ma anche sui principj generali delle cause e dei fenomeni fisici ed umani, ciò che v'ha di più eccellente e sicuro nelle conoscenze.

XXXIV. *Dividere la parte logica.* – « Molto più estesa
» di quella d'Aristotele, perchè forma parte integrante della
» scienza del savio; perchè si propone per oggetto la materia
» stessa della verità, e perchè essa abbraccia in sè una parte
» della psicologia, della logica propriamente detta, della
» grammatica e della retorica. – Si fonda sopra una teorica
» delle percezioni. Ogni percezione primitiva risulta da im-
» pressioni prodotte sull'anima, e si chiama, a questo rispet-
» to, φαντασια, *visum.* Da queste prime percezioni sensibili
» la ragione, forza attiva, superiore e dirigente, το ἡγεμονι-
» κον (*il signoreggiante*), genera tutte le altre nostre nozioni e
» giudizj. Le vere sono φαντασιαι καταληπτικαι, altrimenti
» καταληψις, vale a dire quelle che sono verificate dal loro
» oggetto stesso, e corrispondenti a questo oggetto, alle quali
» è sempre congiunto un libero assentimento, e che formano
» la base della scienza. La regola del vero è per conseguenza

» la retta ragione, ὀρθος λογος, che concepisce l'oggetto con-
» formemente a quello che è. » – *Tenneman.*

XXXV. *Dividersi la dialettica nel luogo ec.* – Secondo la divisione che ne facevano, pare che non solamente trattassero in essa delle idee, dei giudizj, dei ragionamenti, ma anche del criterio e dell'origine della verità, al pari che delle determinazioni generali degli oggetti del nostro pensiero, cioè a dire delle categorie. Rapportavano in vece alla fisica le ricerche sui principj delle cose, su Dio e la materia. Così, osserva Ritter, togliendo alla logica le sue parti più importanti, ne stringevano il dominio.

La dimostrazione essere un discorso ec. Την δε αποδειξιν . . . περι παντα. G. Hermanno corregge την ποδειξιν. . . παριστανται; correzione che, a capello, consuona coll'interpretazione di Cicerone.

La fantasia. – Φαντασια, *visione; rappresentazione; idea, netta, immagine viva di una cosa assente; immaginazione.* – *Fantasia è veder mentale; potenza immaginativa dell' anima.* Cr. – Ho serbato il greco vocabolo, poichè nella parola *rappresentazione*, usata dal Ritter e da altri, non è reso, o m'inganno, il vero senso che ad esso davano gli Stoici. – « Gli
» Stoici, nelle loro ricerche, partivano dalla supposizione
» della preesistenza delle idee in noi, e cercavano di far ve-
» dere come queste idee si sviluppano necessariamente, pas-
» sando dal particolare al generale, e, quand'elle son vere,
» qual sia la natura della loro verità, e com'esse possano es-
» sere distinte dalle vane immagini della nostra immagina-
» zione. Questa teorica è in generale semplice e facile ad
» intendersi; pure essi la rendevano lunga e difficile per ogni
» maniera di ricerche sapienti; e per mezzo di divisioni fatte
» con più scrupolo che precisione ne' loro termini tecnici.
» Pare che gli Stoici abbiano inteso per *rappresentazione*,
» φαντασια, tutto ciò che si trova nell'anima, considerato come

» coscienza; poichè essi estendevano la rappresentazione non
» solo alla coscienza degli uomini dotati di ragione, ma an-
» che a quella degli animali; non solamente alla sensazione,
» ma anche al pensiero del non sensibile; finalmente non solo
» alla rappresentazione che producono in noi gli oggetti reali
» e presenti, ma eziandio all'idea che formasi in noi sen-
» z'essere prodotta da un oggetto somiglievole. Ma la rap-
» presentazione dee avere un obbietto corrispondente, suscet-
» tivo di essere rappresentato (φανταστον), ed ella dee essere
» concepita come un patire (παθος) dell'anima; il che sup-
» pone qualche cosa di attivo che la produce nell'anima;
» questo qualche cosa d'attivo è un obbietto esterno che,
» per mezzo degli organi, produce una sensazione nell'anima.
» — I primi Stoici riducevano il criterio della verità a questa
» forza interna dell'anima, che si manifesta nell'atto di af-
» ferrare la sensazione; ma Crisippo la cerca piuttosto nel-
» l'energia e nell'evidenza empirica dell'impulso esteriore.
» — Era mestieri collocare nelle rappresentazioni medesime
» il criterio della loro verità o della loro falsità, se si vo-
» leva derivare dalle rappresentazioni la verità della cono-
» scenza. Tale pare che fosse anche l'opinione di Crisippo,
» quand'egli pretendeva che la rappresentazione vera o con-
» cepibile (φαντασια καταληπτικη) non manifesti solo
» sè stessa; ma ch'ella manifesti ancora il suo obbietto.
» Essa, dice egli, non è altra cosa che la rappresentazione
» che è prodotta da un oggetto reale, e in modo analogo alla
» sua natura. Ciò per vero, non è considerare, che l'evidenza
» empirica dell'impressione sensibile, come criterio di verità;
» ma da che si voleva derivare dall'impressione sensibile la co-
» noscenza della verità, alcun altro mezzo non era realmente
» possibile; e la spiegazione di Crisippo, in questo propo-
» sito, deve essere considerata come uno sviluppamento con-
» seguente del corso della dottrina stoica. ». — *Ritter.*

XXXVI. *Differiscono fantasia e fantasmi.* — La distinzione di φαντασια e φαντασμα non risguarda in realtà che la φαντασια καταληπτικη, essendo l' idea della prima presa in un senso al tutto generale, e inchiudendo quella di φαντασμα. Anche l'εννοημα è chiamato un φαντασμα; ma per ciò che si disse è anche una φαντασια.

Parte principale dell' anima. — Gli Stoici riconducevano ad una forza generale i fenomeni psicologici, poichè ammettevano nell'animo una forza signoreggiante, dominante (ἡγεμονικον), che si doveva considerare come la sorgente di tutte le facoltà dell'anima. Essi, dice Ritter, sono forzati naturalmente ad ammettere una facoltà di tal natura, da che si studiano conservare l'unità dell'anima. Il perchè Crisippo considerava la forza dominante dell'anima siccome una cosa sola coll'Io. Ella è, secondo la definizione degli Stoici, ciò che domina sulla sensazione e sull'istinto, cioè; sulla sensazione come sorgente della conoscenza, e sull' istinto come sorgente del desiderio e dell'azione. Egli è per ciò che anche riguardavano questo principio dominante nell'anima come l'intendimento (διανοια), come il principio della parola, d'ogni pensiero e d'ogni senso nel discorso, al pari che di ogni risoluzione.

Alcune s'intendono per incidenza, alcune per similitudine ec. — « Cercando di mostrare che le loro dottrine erano d'accordo colla maniera di vedere naturale e ordinaria, si provarono gli Stoici di stabilire che tutte le idee che non ci vengono immediatamente dall' impressione sensibile non sono formate da noi che a mezzo di una trasformazione delle rappresentazioni sensibili. Poichè, dicono, tutti i nostri pensieri risultano, o da ciò che noi gli incontriamo, o da ciò che noi, partendo da rappresentazioni che così abbiamo incontrate, ci eleviamo ad altre. E indicano molte maniere di passare per tal modo da rappresentazioni imme-

» diate ad altre, cioè per rassomiglianza o analogia, per tra-
» sposizione ec. » — *Ritter.*

XXXIX. *Cinque sono le parti del discorso.* — Alle quattro parti del discorso, sole ammesse da' primi Stoici, ne aggiunse Crisippo una quinta, dividendo il nome sostantivo in proprio e comune. Quelli che vennero dopo contribuirono del pari a moltiplicare le divisioni del discorso. — Non è inverisimile, dice Ritter, che alle forme del linguaggio fosse anche applicata la divisione delle categorie, per la ragione che in generale la logica degli antichi era attaccata alla loro grammatica; tuttavolta l' aggiunta fatta ad esse da Crisippo, della quinta parte già detta, potrebbe indurci a credere ingannevole questa supposizione, non essendo che di sole quattro il numero delle Categorie.

XL. *Cinque sono i pregi del discorso.* — Tra questi pregi o virtù del discorso, il buon Diogene annovera primo il Grecismo — l'ellenismo, come dicono i moderni — e la spiegazione ch' e' ne dà, per certo non sua, contradice ad alcune moderne dottrine! φρασις αδιαπτωτος, *frase corretta ; αδιαπτωτος che non cade ; che non può cadere; solido.* Cioè la frase sicura, secondo i principj dell' arte, non seguace dell' uso.

XLII. *La definizione è un discorso ec.* — Questo passo è incompito. Crisippo chiama la definizione l' indicazione del particolare senza che vi sia quistione del generale. Ὁρος εστι ἡ του ιδιου αποδοσις. — *Bekker anecd. gr.*

Specialissimo è ciò, che essendo specie ec. — La specie propriamente detta è, per gli Stoici, l'individuo. — Secondo essi, dice Ritter, le idee generali non sono nè intieramente vere, nè intieramente false, perchè non esprimono il carattere individuale delle cose particolari, che sole hanno verità, e perchè non disegnano una cosa qualunque; anzi credono non esistere idee che nel nostro pensiero.

XLIV. *Dizione significante due cose.* – Αυλητρις πεπτωκε, così come sta, significa, *La suonatrice di flauto è caduta*; diviso, in questo modo, αυλη τρις πεπτωκε, *il palazzo, l'aula, la sala è caduta tre volte.*

XLIX. *Il coperto è di siffatta maniera.* – Questo esempio essendo di *sorite*, non di εγκεκαλυμμενον, indica mutilo il luogo. Tutti sanno che cosa è sorite; vediamo un esempio dell'altro: *Conosci tu il padre tuo?* – *Lo conosco.* *Conosci tu questo che è coperto da un lenzuolo?* – *Nol conosco. Dunque non conosci tuo padre.*

L'impersonale che ha forza congiuntiva. – Ουτις, *nessuno.* Argomento impersonale, o cavillo preso da Omero, la cui storia di Polifemo non è chi ignori. Se alcuno brama saperne da vantaggio, legga il passo del Cujacio riferito da E. Menagio. – Gli argomenti impersonali sono quelli che non indicano nessuno.

L. *Solo il sapiente dialettico.* – Gli Stoici prendendo a modello Aristotele, cercarono fondare la scienza per mezzo del ragionamento. (λογος).

Poichè che s'abbia a dire in logica e circa le opere ec. εις μεν γαρ το λογικον... ουκ αν εχειν ειπειν. *Quid dicere oportet de rectitudine nominum, quo pacto statuerunt leges in operibus non possum dicere.* Ambr. – *Nam et quid dicere oporteat et de recta nominum ratione loqui pertinet ad disserendi rationem; quid vero de rebus ipsis leges constituerint, non habere eam quid dicere possit.* Aldobrand. – Vegghansi le note dello Stefano, del Küchnio e del Casaubuono, dopo le quali l'Huebnero conchiude: *Locus insanabilis sine codicibus melioribus.*

LI. *La parte morale.* – « La morale degli Stoici è strettamente unita colla loro fisica. Lo che fece dire a Crisippo, non potersi trovare la cagione, l'origine della giustizia che in Giove e nella natura universale, e che quegli

» che vuol parlare del bene, del male, della virtù e della fe-
» licità dee cominciare dalla natura universale, dall'organizza-
» zione del mondo. Anzi pretendono gli Stoici non doverci noi
» occupare di fisica che per distinguere il bene ed il male,
» non essendo la vita virtuosa che una vita regolata secondo
» l'esperienza di ciò che accade in natura, non altro essendo
» la nostra natura che una parte dell'intera natura. E però
» la loro morale si rannoda alle idee più generali e più ele-
» vate della fisica. Un altro legame di queste due parti di
» filosofia stoica consiste nell' idea dell' inclinazione; poichè
» questi filosofi, al pari di Aristotele, consideravano tutte le
» virtù fondate sull' istinto. Ora questo istinto è una pro-
» prietà fisica dell'animale, un movimento verso qualche cosa,
» movimento unito naturalmente e necessariamente coll' ani-
» ma. La morale degli Stoici ha qualche legame eziandio
» colla loro logica, ma un legame meno stretto che colla fi-
» sica, un legame mediato, non operando la logica sulla mo-
» rale che col contribuire alla conoscenza della fisica. – *Rit-
» ter.* » Zenone stabilì la legge del dovere traendola da un
profondo convincimento, e parlando come di una verità geo-
metrica. – « I principj più osservabili del sistema pratico
» degli Stoici sono questi: L'onesto, καλον, è il solo bene
» che abbia valore; il vizio il solo male positivo; indifferente
» il resto. La virtù posa sulla sapienza, φρονησις; il vizio è
» una maniera di agire inconseguente, che risulta dalla ra-
» gione sdegnata o pervertita. La virtù, come solo bene, può
» sola farne giugnere alla felicità, ευδαιμονια. Non v' ha che
» una sola virtù ed un solo vizio, non suscettivo, nè l'una
» nè l'altro, di accrescimento o di diminuzione. Tutte le buone
» azioni sono equivalenti fra loro, e così le cattive. L'uomo
» virtuoso è esente da passione, παθη, ma non insensibile;
» (così vuol esser intesa l'απαθεια degli Stoici). – Distinguono
» due specie d'uomini, buoni, σπουδαιοι; cattivi, φαυλοι, senza

» ammettere, fra queste, classi intermedie, e senza considerare » nel ritratto del loro sapiente la differenza che è tra l'i» deale e la realtà. » – *Tennemann*.

LII. *Aggiunta, se tant'è che esista, la voluttà:* ἐπιγέννημα. – « La felicità a cui tutti aspiriamo non è altra cosa che » il libero corso della vita. Il piacere all'incontro, in quanto » è cercato in un rilassamento dell'attività, non è ammesso » dagli Stoici che come un'interruzione della vita e come un » male. Cleante il diceva in generale nè conforme a natura, » nè scopo di essa; e se alcuni Stoici il consideravano come » qualche cosa di conforme a natura e, sotto alcuni rispetti, » come un bene, non pensavano allora però al suo valor » morale, ma solo alla sua origine naturale; e s'accordavano » sempre cogli altri nel non vedervi alcun valore morale o » scopo di natura, ma soltanto alcun che, risultato dipendente » e accessorio (ἐπιγέννημα) dell'attività libera e convenevole » della natura particolare, e non una attività, ma uno stato » passivo dell'anima. Tale è la ragione di tutta la severità » della morale stoica. » – *Ritter*.

Addivenendo l'artefice dell'appetito. – « L'istinto dell'uo» mo differisce dall'istinto dell'animale irragionevole in ciò » ch'esso deve svilupparsi in modo conforme alla ragione e » con coscienza; o, con altri termini, la ragione dee essere » la formatrice dell'istinto dell'uomo. Questo istinto altro » non è che l'assenso ch'ei dà ad un'idea; o, ciò che torna » lo stesso, l'idea del buono determinato dall'azione. – » *Ritter*.

LIII. *Vivere conformemente a natura*. – τελος το ὁμολογουμενως τῃ φυσει ζην. « Secondo Stobeo, Zenone diceva » soltanto; ὁμολογουμενως ζην. Questa espressione elittica fu » compita da Cleante e dalla maggior parte degli Stoici ag» giugnendo le parole τῃ φυσει. – Sommettendo l'universo » ad una legge universale, ogni parte del mondo doveva con-

» siderarsi sommessa a questa legge. – È incerto se qui si » tratti di natura universale od individuale dell' uomo. La » prima non potevasi escludere se la teorica generale della » morale si faceva derivare da Giove e dalla natura univer- » sale. Il perchè Cleante pretende doversi seguire solo la » natura universale e non la particolare: Crisippo intendeva » non solo l'universale, ma l'umana. » – *Ritter.*

LIV. *La virtù una perfezione in comune a tutto.* – « Gli » Stoici chiamavano virtù, in senso lato, ogni specie di per- » fezione; ed è per questo rispetto che la salute e la forza » sono nel novero delle virtù. Pure questa sorta di virtù, » posseder la possono anco i malvagi. Ma la vera virtù, o » morale, consiste in una forza dell'anima, che ha il suo » principio nella ragione, e in un modo di condursi inva- » riabile, che non patisce nè più nè meno, e pel quale » l' anima in tutto il corso della vita è d' accordo con sè » stessa. E siccome questa direzione ha il suo principio » nella conoscenza razionale, così essi appellano scienze » anche le virtù, e virtù teoretica la virtù morale, per » opposizione alla virtù fisica, che è senza intelligenza. » – *Ritter.*

LIX. *Onesto . . . perchè accoglie tutti i numeri richiesti dalla natura.* – Gli Stoici mettevano dei numeri nella virtù e M. Aurelio dice: *Ogni dovere è composto di un certo numero.* – V, 26.

LX. *Poichè non sono beni, ma cose indifferenti.* – μη γαρ ειναι ταυτα αγαθα αλλ' αδιαφορα κατ' ειδος προηγμενα. Passo monco per certo, ma ottimamente corretto dall' Ermanno così προηγμενα τι και αποπροηγμενα.

LXI. *Delle indifferenti alcune preferite, altre rejette.* – Προηγμενος, è tutto ciò che in generale ha un valor qualunque. Il preferibile non s'accosta che fino ad un certo punto del buono. Questa differenza tra il buono ed il preferibile

ci insegna, dice Ritter, che gli Stoici non aspiravano a prendere il buono che nella sua più alta significazione, e ad allontanare dalla sua idea tutto che è relativo. Il preferibile non sembra evidentemente ad essi che un bene particolare: ma il carattere generale della loro dottrina li conduceva al disprezzo del particolare.

LXVII. *Discorso fisico* – « Tutto quello che è reale, » tutto quello che può agire e patire è corpo, secondo gli » Stoici. Distinguono essi corpi solidi, στερεα, e corpi non solidi. Il luogo, lo spazio, il tempo sono cose incorporee. – » Due principj eterni di ogni cosa, l'uno passivo, la materia, ὑλη, l'altro attivo, dio, il principio plastico, che non » forma che uno colla natura, e dal quale derivano l'azione, » la forma e la costituzione finale delle cose. Dio è un fuoco » vivente artificiale, non simile al fuoco ordinario; ed è pur » chiamato πνευμα od etere, e forma e ingenera e penetra » tutto, secondo certe leggi, λογοι σπερματικοι; in somma egli » è la legge universale che si esercita sulla materia, e la » legge di tutta la natura. – Dio è nel mondo, non fuori del » mondo. Anche il mondo è un essere vivente e divino. Da » ciò l'associazione, in questa dottrina, della providenza, προνοια, e del destino, ειμαρμενη, considerato come la concordanza necessaria delle cause e degli effetti nel mondo. L'idea di concordanza condusse Crisippo alla dottrina del *determinismo;* dal che muovono ancora l'ottimismo, la divinazione, μαντικη, e l'interpretazione del politeismo mitologico per mezzo della fisiologia e della teologia. » — *Tennemann.*

LXVIII. *Due essere i principj di tutte le cose ec.* – « Dalla distinzione tra l'attivo e il passivo nasceva il doverli » legare intimamente. La teorica degli Stoici si divide in » due parti, di cui l'una esamina ciò che agisce, l'altra ciò » ch'è prodotto. Il passivo, considerato come principio delle

» cose, è la materia sprovveduta di qualità, l' attivo è dio » nella materia. La materia, come il principio passivo delle » cose, senza alcuna proprietà, è anche ciò che v' ha di più » fondamentale, è l'essenza generale; ma dio come forza at- » tiva e formatrice della materia, è necessariamente legato » con essa, al modo stesso che non si può nemmeno sepa- » rare la materia dalla forza attiva, poichè questa abita in » quella e la penetra. Giove, esso stesso, è la natura gene- » rale e il suo principio razionale; il cielo e il mondo non » sono precisamente che l'essenza e la materia di dio, e quan- » d'anche il cielo e la terra passassero, nonostante la mate- » ria e dio durerebbero eternamente; e un tale annienta- » mento del cielo e del mondo non consisterebbe che in » questo, che dio farebbe rientrare in sè la materia come » la produsse da sè e ancora potrebbe riprodurla. » – *Ritter.*

Corpo è quello che ha triplice dimensione. – « Prima- » mente gli Stoici partivano, senza dubbio, nella definizione » di questa idea, da quella dell'estensione in ispazio. Corpo, » secondo essi, è ciò che ha un'estensione secondo le tre di- » mensioni dello spazio. Ma aggiugnevano la determinazione » che il corpo dee essere nello stesso tempo qualche cosa che » agisce o patisce. Attaccavano dunque all'idea di corpo, oltre » la sua significazione matematica, la qualità fisica di possedere, » od una facoltà di agire, od una capacità di patire. Ora gli » Stoici facevano entrare, sotto questo rispetto, nell' idea di » corpo, molte cose, che a' loro avversarj appajono, per la » maggior parte, incorporee. » – *Ritter.*

Ragione seminale del mondo. σπερματικον λογον. – « Ri- » guardano la forza formatrice del mondo come un fuoco, » perchè il fuoco ha il suo movimento in sè stesso, ed è la » forza attiva universale. Se e' fanno tutto nascere e perire » in un tempo determinato da certa legge del destino, egli » è perchè, secondo essi, tutto è ordinato da una necessità

» legittima, e regge la vita di un animale che naturalmente » si sviluppa. Per altro si compiaciono a paragonare dio a una » semenza delle cose, semenza da cui germina, per così dire, » il mondo in una maniera regolare, e seguendo un rapporto determinato e razionalmente ordinato di tutte le sue » parti. Tale è la loro idea concernente al rapporto spermatico, che è in tutte le cose, e seguendo il quale ogni cosa » esiste. Dio è il rapporto spermatico razionale del mondo, » ovvero egli racchiude tutti i rapporti spermatici razionali » che si sviluppano nel mondo. Ma questi non si svolgono » che nello svilupparsi del mondo, e dall'unità primitiva di » dio passano alla diversità; il perchè, chiamavano dio anche l'uno moltiplice. » – *Ritter.*

LXIX. *Elemento.* – Per elementi intendono le qualità più semplici de' corpi, nelle quali l'essenza fondamentale si trasforma da principio e le cose si risolvono anche in fine, prima che tutto si risolva in una unità nella combustione del mondo. Così, secondo Ritter, debbesi intendere la definizione riferita da Laerzio.

LXX. *A guisa di mente, come la parte signoreggiante* – Gli Stoici, dice Ritter, distinguevano il migliore dal meno buono, chiamandolo il divino in un senso più elevato; di modo che le parti meno perfette del mondo dovevano parere sino a un certo punto come non divine. Gli Stoici, a questo riguardo, ammettevano una parte dominante (ἡγεμονικόν) nel mondo razionale, parte che penetra e vivifica ogni cosa e che designa la forza divina. Zenone e Crisippo credettero trovare questa parte dominante nell'etere della più alta sfera del cielo. Cleante nel sole.

Sostanza del fuoco . . . volta in umore. – « Distinguevano » il fuoco elementare dall'artificiale, che non è elemento, ma » principio di tutti gli elementi, poichè questo principio » non ha qualità determinate. – La produzione degli ele-

» menti per mezzo del fuoco artificiale, era da essi considerata come un corso naturale e necessario. Il fuoco, per la condensazione, si trasforma in aria, più condensato ancora, diventa acqua, e dall'acqua si forma, per una parte, condensandosi, la terra, per l'altra, dilatandosi e vaporandosi, l'aria, che più ancor rarefatta, ridiviene fuoco. Questa metamorfosi comincia quando il centro del mondo viene a formare una specie di precipitato, e che in segnito stendendo più lungi la sua azione, ei spegne quello che lo circonda; ma allora l'opposta periferia, ch'è di natura ignea, comincia a sua posta a reagire; e in questo modo si forma tutto l'universo. Questi elementi avevano anche, conformemente all'idee comuni de' Greci, il loro posto determinato nel mondo: la terra nel mezzo, intorno alla terra l'acqua, in seguito l'aria, finalmente il fuoco, che tutto abbraccia. » – *Ritter.*

LXXII. *Dio – appellano con diversi nomi ec.* – « Zenóne rigettava il culto delle immagini e dei templi, dicendo, che, come opera dell' arte, nulla avevano di sacro. Molti numi popolari riferivano gli Stoici ai grandi corpi celesti, al sole, alla luna, alle stelle; altri agli elementi, alle stagioni ec.; anche ad uomini che acquistarono immortalità, alla virtù, all'arti che sono di molta utilità per gli uomini; cose tutte che e'riguardavano come corpi e forze vive; ma tenevano gli dei di questa specie quai numi inferiori; numi generati, caduchi, che tutti ritornano, alla combustione del mondo, alla loro origine comune, al dio supremo, Giove, sorgente d'ogni vita, che non è nè generato, nè caduco. Così salvavano, con una libera interpretazione, l'antica mitologia e le favole. – La religione degli Stoici non era che una credenza artificiale, come quella che nasce d'ordinario in tempi ne' quali gli uomini vorrebbero nuovamente ravvicinarsi all' antica semplicità

» della immediata convinzione, perchè essi hanno ancora il » sentimento dell'energia di que'tempi, ma non possono più » sodisfare il loro bisogno di credere che per mezzo dell'e» same scientifico, il che gli fa tendere alla tranquillità » dello spirito, senza per altro procacciargliela. » – *Ritter.*

LXXVIII. *Le mistioni farsi nel totale.* – « Gli Stoici » riguardavano il legame tra le cose del mondo come illimi» tato e al tutto generale. Così pretendeva Crisippo che una » goccia di vino versata nel mare sarebbesi mescolata con » tutto il mare, ed anche che questa mescolanza avrebbe pe» netrato tutto l'universo. Esprimevano sì fatto concetto col» l'ideare le attività materiali nello spazio come compene» trantisi spargendo in tutta la materia un soffio che ne » tenesse tutte le parti riunite, e che vi producesse una per» fetta armonia tra l'essere e il patire. Ora questo soffio » non è altro precisamente che la causa generale attiva, il » dio degli Stoici, o la ragione che penetra tutto, alla stessa » maniera che l'anima penetra il nostro corpo, e che si an» nunzia in ogni cosa come la forza che lega, ma in modo » differente nelle differenti cose. » – *Ritter.*

LXXX. *Verso donde soffiano.* – παρα τους τοπους αφ' ὡν ρεουσι. Lacuna indicata dall'asterisco di alcune edizioni, ma non avvertita nè dal Menagio, nè dall' Aldobrandino, nè da F. Ambrogio. Supplì il Casaubnono coll'ajuto di Plutarco così: πνευματα δε ἀερος ειναι ρυσιν, τας δε επωνυμιας αλλαττειν παρα τους τοπους αφ' ὡν ρεουσι.

LXXXI. *Nelle cavità della terra.* – εις τα κοιλωματα της γης κ. τ. λ. Questa lacuna, indicata dall'asterisco di alcune edizioni, fu osservata dall'Aldobrandino il quale sospettò che alcuna cosa si desiderasse intorno a tremuoti. E. Menagio vi sopperì con Suida: πρηστηρα, νεφος περισχισθεν πυρι μετα πνευματος. τους σεισμους δε γιγνεσθαι, πνευματος εις τα

κοιλωματα της γης εισδυοντο, η καθειρχθεντος πνευματος εν τη γη, καθα φησι Ποσειδωνιος εν τη η'.

LXXXIV. *La natura un fuoco artificiale.* – La forza formatrice del mondo risguardavano come un fuoco, avendo il fuoco un movimento in sè stesso, ed essendo la forza attiva universale. – Il fuoco seguiva un corso determinato; serbava una legge fissa; e percorsi certi gradi intermedj e certi periodi, ritornava in sè stesso. Alla formazione del mondo seguiva la sua combustione.

L'anima dopo morte perdurare. – « All'anima individuale, » come parte dell'anima universale, rifiutavano l'immortalità » propriamente detta; ma, considerandola per altro come una » specie di corpo particolare, ben potevano ammettere ch'ella » avrebbe durato ancora dopo la morte e che non sarebbesi » risolta nel tutto, origine comune delle cose, che al tempo » della combustione del mondo. Taluni, al numero dei quali » è Cleante, ammettevano che tutte le anime vivrebbero dopo » la morte; le più deboli soltanto in un modo più debole, « forse per non favorire i malvagi eziandio nell'altro mondo. » Crisippo al contrario era d'avviso che le anime più forti, » de'sapienti, sussisterebbero solo dopo la morte. » – *Ritter.* – Alcuni Padri credettero l'immortalità un dono particolarmente concesso agli eletti.

L' anima uno spirito riscaldante. – πνευμα ενθερμον. – « Gli Stoici considerano l' anima, al pari di tutte le cose, » come corporea. Oltre le ragioni che tendono in generale » a provare la materialità delle cose, altri argomenti adducevano per provare quella dell'anima; i più importanti dei » quali si riferiscono all'unione di essa col corpo, ed al non » poter avvenire alcun contatto tra cosa incorporea ed il cor» po, ed esserne separata. Più l'anima era perfetta più do» veva essere simile al fuoco. E però chiamavano l'anima un » fuoco, ovvero un soffio caldo, un'aria calda, una evapora-

» zione (ἀναθυμίασις), denominazioni ch' hanno evidentemente
» per base l'idea, che l'anima delle cose individue non ag-
» guaglia per verità la natura perfetta di dio, ma se ne ac-
» costa vicinissimo. Considerano essi l'unione dell'anima col
» corpo come un'unione (κρᾶσις) di due corpi permanenti,
» quanto alle loro qualità, e che si penetrano l' uno l' altro
» in tutte le loro parti, come tutto l'universo è penetrato dal-
» l'anima universale, di cui l'individuale non è che una par-
» te. » – *Ritter.*

Otto dicono le parti dell'anima. – « In quel modo che dio,
» o l'anima del mondo, si divide in più forze ed è concepito in
» opposizione alle sue forze, così anche la facoltà dominante
» (τὸ ἡγεμονικὸν) dell'anima, si divide in varie facoltà che da
» essa sono rette. – Paragonano la maniera con cui la parte
» dominante estende la sua attività sovra tutte le parti subor-
» dinate dell'anima ad un soffio vivificante che espandesi per
» le membra. Come il polipo di mare s' allunga pe' piedi,
» del pari estendesi il soffio caldo della ragione verso gli or-
» gani dei sensi e del resto del corpo. – Prendendo il cuore
» per sede della parte dominante dell'anima, gli Stoici non
» si fondarono su di un argomento scientifico; ma non fe-
» cero in questo che seguire l'opinione generale, confermata
» da Aristotele, e combattere Platone. La vita razionale per
» altro espande la sua influenza, la sua attività dal cuore a
» tutto il corpo. Ora attaccando essi ogni cosa alla realtà cor-
» porea, dovevano fondare la classificazione delle funzioni vi-
» tali, che sono dominate dalla ragione, sui diversi organi
» per mezzo dei quali esse sono eseguite. Egli è per questo
» che ammettevano otto parti dell'anima, la parte dominante,
» che ha la sua sede nel cuore, le parti che agiscono negli or-
» gani per le sensazioni, quella ch'è situata nell'organo della
» voce, in fine quella degli organi genitali. » – *Ritter.*

CAPO II.

Aristone.

II. *Toglieva di mezzo il luogo fisico e il logico.* – Nè sopprimeva solo tutte l'altre parti della filosofia, eccetto la morale, ma la stessa morale impicciolitva, non volendo ch'ella trattasse dei doveri particolari e delle esortazioni al bene, cose da nutrici e da pedagoghi, la filosofia dovendo far vedere soltanto in che consista il sommo bene, dal quale deriva ogni conoscenza a noi necessaria. Pare quindi che la scuola stoica non fosse da principio gran fatto d'accordo con sè stessa. Atenodoro disapprovava molte cose nelle opere del suo maestro e de'suoi condiscepoli. Aristone ed Erillo si allontanavano da Zenone, fondando scuole particolari. – Aristone spiacque eziandio al maestro, perchè a' ragionamenti aspri e stringati preferiva il parlar dolce, copioso, che gli procacciò il soprannome di *Sirena*. Pari alle parole ebbe i costumi. Amò la voluttà; e abbandonata la scuola, si fece capo di altra setta, e si stabilì nel Cinosarge, lo che indicava qualche ravvicinamento alle dottrine ciniche.

IV. *Nè introdusse molte virtù* ec. – Forse potevasi interpretare meglio: *Nè introdusse molte virtù ec., ma bensì il come governarsi nelle circostanze*, essendo per gli Stoici virtù l'assecondare la natura. – « Egli non ammetteva che una sola virtù, la salute dell'anima. » *Plutarco.* Ciò non s'accorda, dice Ritter, con quello ch' altri riferiscono, cioè, ch'egli considerasse la virtù come la scienza del bene e del male. Pure, secondo Ritter, queste due opinioni potevano sussistere l'una accanto dell'altra.

VI. *Osservando un toro che aveva una matrice mostruosa.* – « Dall'avere quel toro mostruoso la matrice, che si ha per pro-

pria delle vacche, potè Arcesilao trarre argomento contro l'evidenza dei sensi. Costui disputò primo per le due parti. » – *Menagio.*

VII. *Sue le epistole sole.* – Pure l'opera intitolata ὁμοιώματα, non ricordata da Laerzio, ma della quale Stobeo riporta alcuni frammenti, ha tutti i caratteri della dottrina di Aristone.

CAPO III.

Erillo.

« Quanto rimane delle dottrine di Erillo basta per mostrarle in assoluta opposizione con quelle di Aristone. Troppo » egli aveva in riguardo i beni esteriori, troppo li negligeva il secondo. Per altro Erillo non volea derivate da » questi il sommo bene; la qual cosa fece credere ch' egli » ammettesse, per così dire, due beni supremi, distinti l'uno » dall'altro. Lo che torna alla distinzione da esso stabilita » tra il fine del saggio ed il fine del volgare, che si propone » l'acquisto de' beni esterni. Voleva Erillo che questo fine » non fosse al tutto negletto dal savio, almeno il *sejuncta* » di Cicerone, e l'epiteto d' ὑποτελίς, ch' ei dava al fine del » volgo, portano a crederlo. Probabilmente egli è in rispetto » di questo fine secondario, che Laerzio gli fa insegnare che » non eravi punto un fine sovrano, ma che il fine cangia » assolutamente secondo i rapporti. Non cercando Erillo il » bene del sapiente che nella scienza, o conoscenza, pare ch' ei » voglia in modo assoluto ridurre la vita morale al lato teoretico. Qui dunque la dottrina di Erillo, facendo spiccare » l'elemento che Zenone pare abbia tratto dalla filosofia megarica e academica, forma un' opposizione decisa coll' opinione tutta cinica di Aristone. » – *Ritter.*

CAPO IV.

Dionisio.

I. *Dionisio il Disertore.* – Così chiamato per la sua apostasia dal Portico.

CAPO V.

Cleante.

I. *Fu da prima atleta.* – Questa condizione non meno del suo peculio di 4 dramme (3, 50), col quale venne in Atene, lo dicono di bassa estrazione e povero; il che gli fa onore.

II. *Tratto in giudizio a dar ragione in qual modo vivesse.* – Ciò accadde per una legge di Solone, e assai dimostra quanto la pubblica morale fosse in pensiero di que' liberi governamenti, se per fino l' aspetto florido di un forestiero era soggetto di indagini. I moderni si danno altre brighe!

Anche Zenone lo esercitava ec. – Συγγυμνάζειν significa propriamente *esercitavasi seco.* – Cleante lavorava non solo pel vitto, ma per pagare a Zenone un tenue salario ch' era di uso fra gli Stoici.

IV. *Gli condussero un bagascione ec.* – Gli antichi non erano osservatori tanto superficiali, come da taluno si spaccia. Già toccammo, nella vita di Socrate, del fisionomista Zopiro. Or ecco chi da uno starnuto giudica dell'altrui effeminatezza. Anche Gall registra alcuni moti, che da lui tengonsi come indizj dell'azione di organi particolari.

V. *Potè succedere a Zenone.* – Pare seguisse religiosamente le dottrine del maestro, non allontanandosi forse da lui che nel modo di sporle.

VI. *Lasciò molti libri bellissimi.* – Dai frammenti di questi veggiamo ch'egli scriveva in prosa e in verso, forse mescolati fra loro, secondo un uso generale a quell' epoca, massime presso gli Stoici. Stobeo ci serbò quasi intero un inno di Cleante a Giove, *bello come le più belle preci.* – Si vegga ne' poeti gnomici del Brunck (Argentor., 1784), ove al testo ed alla versione latina ne succede una francese del Bougainville ed una italiana del Pompei.

CAPO VI.

Sfero.

II. *Tolomeo non esser re ec.* – Lo Stefano ed il Casanbuono credono mutilo il passo; Menagio l' ha per intero. Così e' lo interpreta: *Diceva che non era re, cioè non lo diceva re per la ragione che lo salutavano re, comandava all'Egitto e portava regie insegne; ma perchè era tale quale egli era; cioè sapiente; per questo era re.*

CAPO VII.

Crisippo.

L' acuto Visconti ravvisò sur una medaglia di Soli (Pompejopoli) l'effigie di Crisippo con quella del poeta Arato, nati entrambi nella stessa città. « Arato, dice il sommo Archeo» logo, ha gli occhi rivolti al cielo; l' altro ritratto raffigura » un vecchio, involto nel pallio, col pugno chiuso presso il » mento, attitudine ch'era riguardata dagli Stoici come l'em» blema della dialettica. » – E soggiugne circa il nostro ritratto: « Ho fatto intagliare un erme che ci dà lo stesso ri» tratto, ravvisato già nella medaglia, per quel di Crisippo.

» Questa effigie del più grande stoico è la sola in marmo » che si conosca. Essa è in Roma (villa Albani) ed è inedita. » Il ritratto di Crisippo ha qui la stessa disposizione del pan- » neggiamento che sulla medaglia, mercè di cui ci venne fatto » di conoscerlo: per altro i lineamenti del filosofo vi sono » più decisi; e la sua aria concentrata e pensosa manifesta » la profonda meditazione di un sottile e penetrante ingegno. » – *E. Q. Visconti.*

I. *Si esercitò alla corsa.* – Come a tutti i principali della setta stoica, gli si fa esercitare da prima una professione bassa.

E vivo tuttora si separò da lui. – Ritter a buon dritto unisce ετι τε ζωντος αποστη αυτου, con μονονουι μεντοι, compresivi i due versi che seguono, e pone dopo ciò che ha tolto di mezzo.

IV. *Statua ch' è nel Ceramico.* – Questa statua, da Cicerone veduta e descritta, era sedente colla mano distesa ed aperta, *porrecta manu*, nell' attitudine di chi parla. Un tal gesto, dice il Visconti, era allusivo ad una quistione proposta da Crisippo agli Epicurei.

XII. *Finge cose riguardanti Giove e Giunone.* – Pare interpretasse una dipintura di Samo, nella quale Giunone era rappresentata in atto di compiacere, in modo turpissimo, al marito. Crisippo era solito torcere a fisiche significazioni molte stranezze dell' antica mitologia, onde vestire alla stoica i vetusti poeti. Forse questa volta, al dire del buon Laerzio, il fece con linguaggio da prostituta.

Coloro che scrissero delle figure. – περι πινακων, cioè, secondo il Menagio, delle tavole dei pittori, e non come volle il Casaubuono, *degli indici dei libri.* Forse alludesi ad altre figure.



Pitagora

LIBRO OTTAVO

CAPO PRIMO

Pitagora.

I. Dopo che abbiamo discorso l'ionica filosofia, che 1
derivò da Talete, e gli uomini che in essa furono degni
di considerazione, or via trattiamo anche dell' italica,
la quale incominciò da Pitagora di Mnesarco, intagliatore di anelli, samio, come dice Ermippo, o, come
dice Aristosseno, tirreno, di un' isola; che, scacciati i
Tirreni, occuparono gli Ateniesi. Taluno per altro afferma ch' era figlio di Marmaco di Ippaso di Eutifrone di Cleonimo, profugo in Fliunte, e che avendo
Marmaco abitato in Samo, Pitagora ne fu appellato sa- 2
mio; che andò in Lesbo raccomandato a Ferecide da
Zoilo suo zio; e che avendo fabbricato tre coppe d'argento, le portò a regalare in Egitto ad ognuno dei sacerdoti. — Ebbe fratelli, uno maggiore, Eunomo, un altro mezzano, Tirreno, e per ischiavo Zamolsi, al quale, secondo Erodoto, sagrificano i Geti, stimandolo Saturno.

II. Pitagora, come è detto sopra, fu discepolo di Ferecide siro; e dopo la morte di questo andò a Samo e udì Ermodamante, nipote di Creofilo, già vecchio.

III. Essendo giovine e studioso, si absentò dalla patria, e si iniziò a tutti i misteri ellenici e barbarici.
Fu pertanto in Egitto, allorchè Policrate lo raccomandò 3
per lettera ad Amasidi; e apparò quella lingua, come narra Antifo, nel libro *Di coloro che primeggiarono nella virtù*, e fu appo i Caldei ed i Magi. Dopo scese in Creta, con Epimenide, nell' antro ideo, ed anche in Egitto negli aditi, e s' instruì negli arcani dei numi. Quindi ritornò in Samo, e trovando la patria tiranneggiata da Policrate, fece vela per Crotone d' Italia; e quivi costituite leggi agli Italioti, divenne celebre co' suoi discepoli, i quali essendo intorno a trecento, ottimamente amministrarono la repubblica, per modo che quel governo fu quasi un' aristocrazia (*reggimento di ottimi*).

IV. Scrive Eraclide pontico ch' egli di sè stesso que- 4
ste cose narrava: come una volta fosse stato Etalide e lo si stimasse figlio di Mercurio; e Mercurio avessegli detto di scerre, dall' immortalità in fuori, ciò che gli potea essere in grado; quindi aver egli chiesto di serbare memoria, vivendo e morendo, delle cose che accadono; che però in vita di tutto s' avea ricordato, e la stessa memoria era per conservare quando e' morisse; che poscia col tempo, passato in Euforbo, era stato ferito da Menelao; che Euforbo narrò, come una volta fosse stato Etalide, e come pel dono di Mercurio avesse conosciuto e il vagare intorno dell' anima, e per qual

modo ella va intorno vagando, e in qualunque pianta
e animale perviene, e ciò che l'anima patisce all'in-
ferno e il resto di quanto ella sostiene; e che dopo la
morte di Euforbo l'anima sua trapassò in Ermotimo, il 5
quale, volendo di ciò pur esso dar prova, tornò a Bran-
chidi, ed entrato nel sacrato di Apollo, mostrò lo scudo
appesovi da Menelao, dicendo che questi, quando rina-
vigò da Troja, appeso aveva in voto ad Apollo lo scudo
già putrefatto; però soltanto rimanervi la maschera d'avo-
rio; che in seguito, morto Ermotimo, era diventato Pirro,
un pescatore delio; che ogni cosa passata ricordavasi,
come prima era stato Etalide, poscia Euforbo, dopo
Ermotimo, quindi Pirro; e che, morto Pirro, era di-
ventato Pitagora; e che di tutte le cose dette aveva me-
moria.

V. Affermano alcuni nè uno scritto aver lasciato Pi- 6
tagora; ma s'ingannano; poichè Eraclide il fisico, quasi
mettendo un grido, dice: *Pitagora di Mnesarco s'eser-
citò più ch' altr' uomo nella storia; e scegliendo tra gli
scritti di quella, formò la propria sapienza, molta pe-
rizia e mal' arte*. E così s' esprime costui, perchè Pi-
tagora incominciò il suo trattato di fisica dicendo: *No,
per l'aria ch' io respiro; no, per l'acqua ch' io bevo,
non comporterò il biasimo di questa scienza*. — Tre 7
opere scrisse Pitagora, *Dell' educazione*, *Della poli-
tica*, *Della fisica*; ma ciò che si reca come di Pitagora
è di Liside, pitagorico tarentino, che fuggì a Tebe, e fu
precettore di Epaminonda. Racconta Eraclide figlio di
Serapione, nell'*Epitome di Sozione*, ch'esso aveva scritto

anche *Sull'universo*, in versi; secondo un discorso che incomincia:

Queste cose onorate, o giovinetti,
Tutte in silenzio.

– Terzo, *Dell'anima* – Quarto, *Della pietà* – Quinto, *Elotale figlio di Epicarmo coo* – Sesto, *Crotone* ed altro. – *Il discorso mistico* però affermano scritto da Ippaso in onta di Pitagora. Molte cose composte anche da Astone crotoniate si attribuiscono a Pitagora. Dice 8
poi Aristosseno, Pitagora aver avuto dalla Temistoclea, sacerdotessa di Delfo, la maggior parte de' suoi dommi morali. E Ione di Chio, ne' *Triagmi*, racconta, lui, scrivendo alcuni poemi, averli attribuiti ad Orfeo. Si credono suoi anche gli *Scopiadi*, il principio dei quali è, *Non essere impudente con alcuno.*

VI. Narra Sosicrate, nelle *Successioni*, che interrogato da Leonte tiranno de' Fliasii, chi egli fosse, *Un filosofo*, abbia risposto: e abbia paragonato la vita ad una sagra, alla quale vengono alcuni per disputare i premj, alcuni per trafficare, i migliori per esservi spettatori, dicendo parimente nella vita nascere alcuni mancipj della gloria e cacciatori del miglior utile, altri amanti la scienza del vero. E così queste cose; ma ne' tre surri- 9
feriti opuscoli di Pitagora in generale si riportano queste: Non permette che si facciano preci per sè, perchè non conosciamo ciò ch' è utile. – L'ebrietà chiama, alla lettera, un' ignominia, e disapprova ogni eccesso, dicendo, non doversi passar modo nè colla bevanda nè col cibo. – E della venere dice così: *Le cose veneree esser da farsi*

il verno, *non la state*; *d'autunno e di primavera più lievi*, *ma gravi in tutte le stagioni e alla salute non buone*. Anzi interrogato un giorno se qualche volta vi si poteva accostare, rispose: *Quando vuoi far te stesso più fiacco.*

VII. Divide in questo modo la vita dell'uomo: *Il fanciullo vent' anni; il giovinetto venti; il giovine venti; il vecchio venti.* Le età colle stagioni commisurate così: *Fanciullo, primavera; giovinetto, estate; giovine autunno; vecchio, inverno.* Il giovinetto è per lui giovine, il giovine uomo. 10

VIII. Primo, come afferma Timeo, disse le cose degli amici esser comuni, e l'amicizia un' equalità. E i suoi discepoli ponevano le sostanze in comune; e per cinque anni stavano in silenzio ascoltando ragionamenti, e non vedevano mai Pitagora finchè non fossero provati. Dopo diventavano di casa e partecipavano del suo cospetto. Non usavano bare di cipresso, come narra Ermippo, nel secondo *Di Pitagora*, per essere fatto di questo legno lo scettro di Giove.

IX. Raccontasi ch' egli era di sì venerando aspetto 11
che i suoi discepoli avevano opinione ch' e' fosse Apollo venuto dagli Iperborei; e narrano che una volta spogliandosi mostrò una coscia d'oro; e v' erano molti che affermavano che attraversando il fiume Nesso, da lui era stato chiamato.

X. Secondo Timeo, nel decimo *Delle storie*, egli disse, quelle che abitano cogli uomini, vergini, ninfe, aver nomi di dee, poscia chiamarsi madri.

XI. Egli aveva ben oltre condotta la geometria, es-

sendo Meride, come afferma Auticli, nel secondo *Di Alessandro*, il primo che trovò i primi elementi di quella; e Pitagora aver atteso massimamente ad una specie di 12
essa, l' aritmetica; e aver trovato la regola tratta dalla corda sola. Neppure la medicina e' neglesse. — Dice Apollodoro il *Calcolatore* aver egli sacrificato un' ecatombe, perchè trovò che il lato dell' ipotenusa del triangolo rettangolo è eguale in valore a que' che lo contengono. E v' ha un epigramma che sta così:

Ecco la celeberrima figura
Che rinvenne Pitagora, e per cui
Fe' di bovi solenne sagrificio.

XII. È fama ch' egli abbia il primo allevato colle carni gli atleti, e che primo, al dire di Favorino, nel primo *De' commentarj*, fosse tra questi Eurinome; poichè per l' addietro, secondo lo stesso Favorino, nell' ottavo *Della varia istoria*, apparecchiavasi il corpo di essi con fichi secchi, e formaggi umidi, ed anche colle biade; ma altri crede avergli in siffatto modo nutriti un 13
certo Pitagora untore d'atleti, non questo. Poichè questi vietava l'uccidere, non che il gustare, gli animali, che, avendo l'anima, hanno con noi un diritto comune. Ciò per altro era un pretesto; avend' egli veramente proibito di gustare animali per esercitare e assuefare gli uomini ad un vitto facile, onde avessero cibi comodi da procacciarsi, apprestati senza fuoco, e beessero semplice acqua, e quindi ne derivasse e salubrità di corpo e acutezza di spirito. E per verità solamente in Delo e' si

prostrava all' ara d'Apollo genitore, ch' è dietro la cornea, perchè frumento e orzo e non altro che focacce si collocavano sopra di quella, senza fuoco, e, al dire di Aristotele, nella *Repubblica de' Delii*, senza nessuna vittima. E primo, credono, aver egli affermato che l'anima passando per un circolo di necessità, in 14
diversi tempi ad altri animali si leghi.

XIII. E, come afferma il musico Aristosseno, primo tra Greci aver introdotto le misure ed i pesi.

XIV. E primo aver chiamato *Espero* e *Fosforo* la medesima cosa. – Altri crede Parmenide.

XV. Fu egli oggetto di tanta ammirazione, che i suoi famigliari asserivano lui possedere la voce di dio; ed esso stesso narra ne' suoi scritti che dopo dugento e sett' anni era venuto dall' altro mondo tra gli uomini. Il perchè lo seguivano costantemente, e andavano a visitarlo a cagione delle sue dottrine e Lucani e Picenti e Messapi e Romani. Sino a Filolao non eravi chi co- 15
noscesse i dommi pitagorici. Costui solo divulgò i famosi tre libri, i quali Platone scrisse che gli fossero comperati per cento mine. Non erano poi meno di seicento que' che di notte andavano ad udirlo. Che se taluno era fatto degno di vederlo, ne scriveva a' suoi amici, come avesse ottenuto qualche cosa di grande. I Metapontini chiamavano la di lui casa sacrato di Cerere, e la stradetta, come narra Favorino, nelle *Varie istorie*, luogo dedicato alle Muse. Gli altri Pitagorici, secondo Aristosseno, nel decimo *Delle leggi per l'educazione*, credevano che non ogni cosa fosse da palesare a tutti, ed ivi si racconta pure, che interrogato il pi- 16

tagorico Senofilo come potrebbe educare meglio un figlio, rispose, se fosse nato in una città ben governata. – Molti altri e' fece, per l'Italia, onorati e virtuosi, e Zalenco e Caronda i legislatori.

XVI. Era Pitagora dell'amicizia abile cultore, sopra tutto quando sapea che taluno fosse unito seco per comunanza di simboli.

XVII. E simboli suoi erano questi: *Non rimuovere* 17
il fuoco colla spada. – Non passare sopra la bilancia. – Non seder sulla chenice. – Non mangiare il cuore. – Non concorrere a toglier il peso, ma ad accrescerlo. – Fa di aver sempre legate le coltrici. – Non portare attorno l'immagine di dio nell'anello. – Scancella nella cenere le tracce della pentola. – Non pulirti il sedere con una teda. – Non far acqua rivolto al sole. – Non andare per la via frequentata. – Non tendere facilmente la destra. – Non aver comune il tetto colle rondini. – Non allevare uccelli dall'unghia adunca. – Non pisciare nè posarti su' ritagli dell'unghie e sui capelli tagliati. – Evita la spada acuta. – Viaggiando non volgerti indietro a guardare i confini. – Col *non rimuovere il fuoco* 18
colla spada intendeva esso che non si movesse lo sdegno e la tumid'ira dei potenti. Col *non passare sopra la bilancia*, che l'equo, cioè, ed il giusto non si oltrepassasse. Col *non sedere sulla chenice*, che s'ha a prendere cura eguale del presente e del futuro, poichè una chenice è il nutrimento di un giorno. Per mezzo del *non mangiare il cuore* significava di non macerarsi l'anima con angosce e dolori, e per quello che *viaggiando non s'ha a volgersi indietro per guardare* esortava

coloro che sono per uscir di vita a non desiderare di vivere, nè a lasciarsi condurre alle voluttà di qui. E pel resto, s' interpretino l' altre da queste, senza che noi andiamo per le lunghe.

XVIII. Sopra tutto proibiva che si mangiasse erutino e melanuro; e comandava di astenersi dal cuore e dalle fave. Aristotele dice anche dalla matrice e dalle triglie talvolta. In quanto a sè, dicono alcuni, stava contento di solo miele, o favo, o pane; vino non gustava fra il giorno. A companatico, per lo più, camangiari bolliti e crudi; rado cose marine. Il suo vestito era bianco e netto, bianche e di lana le coperte, poichè le robe di lino non ancora erano giunte in que' luoghi. Niuno s' accorse mai ch' egli, nè vuotasse il ventre, nè usasse la venere, nè s' ubbriacasse. Astenevasi dalla 20
derisione e da ogni piacenteria, al pari che da ogni motto pungente e da' racconti importuni; e irato, non punì mai nè schiavi, nè liberi. Ammonire chiamava cicoguizzare (*pascere a mo' cicogna*). Usava la divinazione che fassi per presagi ed augurj, non mai quella che per arsioni, eccettuato che col mezzo dell'incenso. Ne' sagrificj si serviva di cose inanimate: altri affermano che di galli soltanto e di capretti lattanti, che diconsi teneri, ma non di agnelli; Aristosseno per altro, che e' permetteva si mangiassero tutti gli altri animali, e soltanto era solito astenersi dal bue aratore e dal montone.

XIX. Scrive lo stesso, come è detto prima, aver 21
Pitagora ricevuti i suoi dommi dalla Temistoclea, sacerdotessa di Delfo. E si racconta da Ieronimo esser

egli disceso all'inferno e aver veduto l'anima di Esiodo
incatenata ad una colonna di bronzo e stridente, e
quella di Omero appesa ad un albero con serpi all'intorno,
per le cose che avevano dette circa gli dei; ed
ivi anche punirsi coloro che non vogliono stare colle
proprie mogli. Però a cagione di questo essere onorato
da Crotoniati. Aristippo cireneo, nel libro *Dei fisiologi*,
afferma ch' e' fu chiamato Pitagora per aver predicata
la verità non meno del Pitio. – È fama che raccoman- 22
dasse ognora a'discepoli di dire queste parole entrando
in casa:

Donde passai? Che fei? Che cosa ommisi?

*Vietava che si offerissero a' numi vittime scannate e
adorava solo are non insanguinate. – Nessuno giurasse
per gli dei; quindi essere debito mostrare sè stesso fededegno.
– Si onorassero i maggiori, stimando più onorevole
ciò che va innanzi per tempo; siccome, nel mondo,
il levante più del ponente; nel vivere, il principio più del
fine; nella vita, il nascimento più della corruzione; e più
doversi onorare i numi dei démoni; gli eroi più degli uo-* 23
*mini; degli uomini i genitori massimamente. – E che
è mestieri conversare gli uni cogli altri per modo di
non fare nemici gli amici, ma amici i nemici. – Nulla
stimare come proprio. – Soccorrere alle leggi; combattere
la licenza. – Non far perire o danneggiare l'albero
domestico; e neppure l' animale che non nuoce
agli uomini. – Il pudore e la modestia consistere nel
non durare troppo nel riso e nel non fare il burbero. –*

Fuggire l'eccesso della pinguedine. – Ne' viaggi riposarsi
e sforzarsi. – Esercitare la memoria. – Nell' ira nè
parlare nè fare. – Non onorare ogni divinazione. –
Usare canzoni sulla lira, e coll' inno rendere debita- 24
mente grazie agli dei ed agli uomini virtuosi. – Proi-
biva di mangiar fave, perchè essendo piene di vento, più
s'accostano a ciò ch' è animato (e d' altra parte, non
usandone, i ventri operano più regolarmente); e per ciò
anco ne' sogni si effettuano visioni lievi e placide. – A-
lessandro, nelle *Successioni dei filosofi*, dice di aver
rinvenuto ne' commentarj de' Pitagorici anche queste
cose: Principio di tutto essere l'unità; da essa la dua- 25
lità infinita, come materia soggetta a quella unità ch'è
cagione; e dalla unità e dalla dualità infinita i numeri;
dai numeri i punti; da questi le linee, dalle linee le fi-
gure piane, e dalle figure piane le solide, e da queste
i corpi sensibili, gli elementi dei quali essere quattro,
fuoco, acqua, terra, aria; e tramutarsi e volgersi per tutto,
e da essi generarsi il mondo animato, intelligente, si-
mile ad una sfera, avente nel mezzo la terra, sferica an-
ch' essa e all'intorno abitata; ed esservi gli antipodi, a 26
cui ciò che per noi è sotto per essi è sopra; ed in
egual misura trovarsi nel mondo luce e tenebre, caldo
e freddo, secco ed umido; dei quali, prevalendo il caldo,
nascere la state; il freddo, l'inverno; il secco, la prima-
vera; l'umido, l'autunno. Se sono in parti eguali, bellis-
simi essere i tempi dell'anno; di cui salubre la prima-
vera, che verdeggia, malsano l'autunno, che appassisce.
Anche del giorno verdeggiare l'aurora, appassire la se-
ra, quindi essere più malsana. L'aria che è intorno alla

terra immobile e malsana, e tutto ch'è in essa mortale; ma l'altissima sempre in moto, e pura e sana; e il sole e la luna e le altre stelle essere iddii, poichè in essi pre- 27
domina il calore, il quale è cagione di vita; e la luna risplendere pel sole; ed esistere affinità tra gli uomini e gli dei, per essere l'uomo partecipe del calore; e però dio providente verso di noi; e il destino essere cagione del governo e dell'universo e delle singule parti; i raggi che provengono dal sole penetrare a traverso l'etere freddo e denso. Chiamano l'aria etere freddo, e il mare e l'umidità etere denso. E que' raggi immergersi ne' profondi, e perciò vivificare ogni cosa; e vivere quante 28
cose partecipano del calore, onde anche le piante essere animali; per altro tutte non avere un' anima; ed essere l'anima una parte staccata dall'etere caldo e freddo, perchè compartecipe dell' etere freddo; e differire l'anima dalla vita; e quella essere immortale, avvegnachè ciò da cui fu staccata è immortale; e gli animali generarsi gli uni dagli altri da semi; ma inabile a sussistere ciò che dalla terra si genera; essere il seme stilla cadente dal cervello, avente in sè un vapor caldo; e, portata questa nella matrice, essere dal cervello prodotto l'icore, l'acqua e il sangue, dei quali consistono e carni, e nervi, e ossa, e peli, e tutto il corpo; e dal vapore l'anima e i sensi. Formarsi il primo rappigliamento in quaranta 29
giorni, e, secondo le ragioni armoniche, in sette o nove o dieci mesi al più compito, essere partorito l'infante; ed avere in sè tutti i principii della vita, i quali contiene uniti insieme secondo le ragioni armoniche, ciascuno a' tempi stabiliti sviluppandosi successivamente. I

sensi in generale, ma specialmente la vista, essere un
vapore assai caldo; e per questo, dice, vedersi da noi
traverso l'aria e traverso l'acqua, resistendo al freddo
il calore. Poichè se il vapor degli occhi fosse freddo,
struggerebbesi contro un'aria che il fosse del pari. Ora,
in qualche luogo, chiama gli occhi porte del sole. Sì
fatta dottrina insegna anche circa l'udito e gli altri sensi.
– Triplicemente dividersi l'anima dell'uomo, in mente, 30
ragione, animo; mente ed animo essere anco negli altri
animali, ragione soltanto nell'uomo. Il principato del-
l'anima stendersi dal cuore sino al cervello; e la parte
di essa ch'è nel cuore essere l'animo, la ragione e la
mente quella che nel cervello, e stille cadenti da questo
i sensi; la parte ragionevole, immortale; le altre, mor-
tali. L'anima essere nutrita dal sangue; e le ragioni del-
l'anima, venti; e dessa e le ragioni, invisibili, dacchè in-
visibile è anche l'etere. Essere legami dell'anima le vene, 31
le arterie ed i nervi; ma fatta ch'ella sia vigorosa e
quieta in balía di sè, diventare suoi legami i ragiona-
menti e le opere. – Gettata sulla terra, vagare per l'a-
ria a guisa di corpo. Mercurio essere il custode delle
anime, e per ciò chiamato conduttore e preside a' com-
merci di quelle, e terreno, portando via le anime dai corpi
dalla terra e dal mare, e conducendo le pure in luoghi al-
tissimi; ma le impure nè a queste accostare, nè le une al-
l'altre, per essere dalle erinni legate con nodi infrangi-
bili. Tutta l'aria essere piena di anime, e queste consi- 32
derarsi di démoni e d'eroi, e da queste mandarsi agli
uomini i sogni ed i segni del male e della salute, ed agli
uomini non solo, ma eziandio a' quadrupedi ed all'altre

bestie, e per essi farsi e purificazioni ed espiazioni e presagj e simili. – Delle cose che esistono negli uomini chiamò principalissima l'anima, conduca essa al bene od al male; e felici gli uomini ch'ebbero in sorte un'anima buona; essa per altro nè mai essere tranquilla, nè mai dominata da uno stesso pensiero. Il giusto essere 33
quello per cui si giura, e però giurarsi per Giove. Essere un'armonia e la virtù e la salute e ogni bene e dio; e quindi ogni cosa consistere d'armonia; e l'amicizia essere un'eguaglianza armoniosa. Stimare che gli dei e gli eroi non debbansi onorare a uno stesso modo, ma i numi sempre con lodi e vestir bianco, e col serbarsi puri; gli eroi da mezzo dì. Ottenersi la purità per mezzo di espiazioni e lavacri e aspersioni, e coll'essere incontaminati da' funerali, da' concubiti e da' immondezze d'ogni maniera, e coll'astenersi da carni rose e morticine, e da triglie e da melanuri, e dalle uova e dagli animali che nascono dalle uova, e dalle fave e dal resto che vietano anche quelli che celebrano le purificazioni ne'sacrati. – Dice Aristotele, nel libro *Delle fa-* 34
ve, aver egli ordinato di astenersi da esse, sia perchè sono simili alle pudende, o alle porte dell'Averno, non essendo geniculate; sia perchè corrompono, o perchè sono simili alla natura dell'universo, o perchè oligarchiche: certo si dà con esse il voto. – Non doversi raccogliere ciò che cade dalla mensa, per non avvezzarsi intemperante del cibo, o per lasciarlo a qualche morto. – Aristofane per altro afferma essere degli eroi ciò che cade, dicendo negli *Eroi*:

Non gustar quel che cade nel banchetto.

– Non doversi mangiare gallo bianco, perchè sacro al Mese e supplice; ed essere tra le cose buone; e sacro al Mese per lo indicare l'ora. – Astenersi da qualunque pesce sacro, poichè le stesse cose non sono ordinate per gli dei e per gli uomini, siccome nè pure pei liberi e per gli schiavi. – Il bianco della natura del bene, e il 35
nero del male. – Non doversi dividere il pane, poichè gli amici antichi convenivano insieme, siccome ancora i barbari de' nostri giorni, nè s'ha a dividere ciò che quelli assembrava. Altri riferisce questo ai giudizj dell'altro mondo; altri al far timore in guerra; altri perchè da questo ebbe principio l'universo. – E delle figure solide più bella essere la sfera, delle piane il circolo. – La vecchiezza e tutto che diminuisce, simili; stessa cosa, l'accrescimento e la gioventù. – Salute il continuo durare della forma; malattia il guastarsi di questa. – Circa i sali, doversi porre sulle mense per commemorazione della giustizia; poichè i sali conservano tutto ciò che li riceve, e sono prodotti da acque purissime e dal mare. – Sì fatte cose afferma di aver trovato Ales- 36
sandro ne' *Commentarj pitagorici*; le aggiunte a queste, Aristotele.

XX. La gravità di Pitagora, quantunque per morderlo, non dimenticò, ne' *Silli*, anche Timone, dicendo così:

– Pitagora
Affezionato alle dottrine magiche,
Parlator grave per far caccia d'uomini.

Circa all'essere egli stato un'altra volta un altro, fa testimonianza Senofane in un'elegia che incomincia:

Or verrò ad altro e mostrerò la via.

Ciò che dice di lui sta così:

Narrano che una volta un passeggiero
Un cuccio maltrattando, e' n'abbia messo
Compassionevol lagno, e sì dicesse:
Cessa, no'l bastonar, chè d'un amico,
Nell'udirlo gridar, l'alma conobbi.

Così Senofane. – Anche Cratino lo morde, nella *Pitagorizzante;* ed eziandio, ne' *Tarentini,* dice in questo modo: 37

Han per uso costor, se un ignorante
Mai da prender ci capita, di fare
Prova quant' abbia forza il suo discorso;
Di vessarlo, imbrogliarlo colle loro
Conchiusioni, obbiezioni, paragoni,
Grandezze, errori, pieni di buon senso.

E Mnesarco, nell'*Alcmeone:*

Come i Pitagorei sagrifichiamo
Ad Apolline, affatto non mangiando
Cosa animata.

Aristofane, nella *Pitagorista:* 38

— *e disse*,
Quando scese degli inferi al soggiorno,
Che avea veduto ognuno, e che dagli altri
Differivano molto i Pitagorici;
Perchè soli costor, per la pietade
Verso i numi, dicea, pranzan con Pluto.
B. *Facile chiami il dio se gode starsi*
Con chi di sudiciume è pieno tutto.

E ivi stesso ancora:

Mangian erbe e vi beon sopra dell' acqua;
Ma i pidocchi e il mantello e la sporcizia
Nessuno dei più giovani comporta.

XXI. Morì Pitagora in questo modo. Tenendo egli 39
una sessione co' suoi compagni soliti, in casa di Milone, alcuni ch' e' non istimò degni d' esservi accolti, per invidia, posero fuoco alla casa. — Altri crede che ciò facessero i Crotoniati per timore di un disegno di tirannide: e che Pitagora, sorpreso che fuggiva e che giunto presso un campo pieno di fave, quivi si era fermato, dicendo: *Piuttosto morire che calpestare; meglio perire che parlare*, vi fosse, da chi seguivalo, sgozzato; e così anche si trucidasse il più de' suoi amici, che erano presso ai quaranta, e pochissimi ne fuggissero, tra' quali Archippo
tarentino e Lisia, di cui sopra si disse. Dicearco rac- 40
conta che fuggito Pitagora nel sacrario delle Muse, in Metaponto, ivi perì, dopo di essere rimasto senza cibo quaranta giorni. Ma narra Eraclide, nell'*Epitome della*

vita di Satiro, che dopo di aver sepolto Ferecide in Delo, ritornò in Italia, e trovatavi la mensa di Milone crotoniate piena d'ogni lautezza, si recò a Metaponto, ed ivi finì la vita d'inedia, non volendo altro campare. Ermippo dice che guerreggiando Agrigentini e Siracusani, vi andò Pitagora co' soliti compagni e si unì agli Agrigentini; ch' essi volti in fuga, girando egli attorno ad un campo di fave, fu ucciso dai Siracusani; che gli altri, ch' erano circa trenta cinque, furono bruciati in Taranto, perchè volevano governare la repubblica in opposizione a chi v' era preposto. – Un'altra cosa narra 41
di Pitagora Ermippo. Dice pertanto che venuto in Italia, si fece una casetta sotterra, e ordinò a sua madre di scrivere su di una tavoletta ciò che accadea di notabile e il tempo, e di mandarglieue fin che uscisse di là; e che ciò la madre avea fatto. Che, dopo del tempo, Pitagora, uscitone magro e disseccato, e recatosi ad un' adunanza di popolo, avea raccontato come fosse giunto, dall' inferno, specificando tosto ad ognuno le cose accadute; che a sì fatte narrazioni tutti commossi, erano dati in lagrime ed in omei; e che avevano creduto Pitagora qualche cosa di divino, a segno di confidargli le proprie donne, acciocchè apparassero alcuna delle sue dottrine; e che queste furono chiamate Pitagoriche. – Così Ermippo.

XXII. Pitagora aveva anche una moglie per nome 42
Teano, figlia di Brontino crotoniate. Altri dice ch' era moglie di Brontino, ma discepola di Pitagora. Egli aveva una figlia, Damo, siccome afferma Lisia, in un' epistola ad Ipparco, così esprimendosi sul proposito di Pitagora:

Dicesi che tu pubblicamente filosofeggi; la qual cosa sdegnò di fare Pitagora, che consegnando a sua figlia Damo i suoi commentarj, le ingiunse di non affidarli a nessuno fuori di casa. Ed essa potendoli dare per molto prezzo, non volle a patto, stimando che fosse di maggior valore la povertà che non l'oro. – Anche Telauge era suo figlio, il quale surrogò il padre e, secondo alcuni, fu precettore di Empedocle. Ippoboto certo afferma che Empedocle dicesse: 43

Di Teano e Pitagora, Telauge
Inclito giovinetto.

Non vanno attorno opere di Telauge, ma di sua madre Teano alcune; ed anche si narra che interrogata dopo quanti giorni una donna fosse pura dall'uomo, rispose: Dal suo all'istante, dall'estraneo mai. Ed esortava quella ch'era per accostarsi al proprio marito a deporre insieme colle vesti anche la modestia, e sorgendone, a riprenderla di nuovo insieme con esse. Interrogata, qual modestia? rispose: Quella per cui sono appellata donna.

XXIII. Pitagora dunque, come dice Eraclide di Serapione, morì, secondo il proprio modo di segnare le età, di ottant'anni; ma come dicono i più, il nonagesim'anno di vita. – Sono nostri i versi scherzosi su di lui che stanno così: 44

Dalle cose animate non astieni
Già tu solo, o Pitagora, le mani;
Perchè, chi mai cose animate gusta?

Ma quante volte una cosa sia stata
Salata, lessa ed arrostita, allora
La mangiamo senz' anima anche noi!

Altro:

Fu, Pitagora, tale un sapiente
Da non toccare a carni e d' affermare
Ch' era peccato, e poi nutrirne altrui.
Ammiro il sapiente! Esso insegnava
Di non essere ingiusti, e il fu cogli altri.

45

Anche un altro:

Se v' ha talun che riconoscer voglia
La mente di Pitagora, contempli
Dello scudo d' Euforbo l' ombelico;
Perch' e' dice: Quest' uomo io prima fui;
E, ripete, quand' io non era, certo
Era desso, non era quand' io era.

E un altro come morì:

Ahi, ahi, perchè Pitagora cotanta
Ebbe venerazione per le fave?
Che misto a' suoi discepoli moria.
V' era un campo di fave; e perchè queste
Calpestate non fossero, in un trivio
Fu dagli Agrigentini trucidato.

XXIV. Fiori nell' Olimpiade sessagesima, e la sua 46

scuola si mantenne quasi nove o dieci generazioni; poichè gli ultimi Pitagorici, i quali vide anche Aristosseno, furono Senofilo da Calcide, in Tracia, Fanto fliasio, Echecrate, Diocle, Polinnesto fliasio e lui. Furono suoi discepoli Filolao ed Eurito, fra Tarentini.

XXV. V' ebbero, quasi allo stesso tempo, quattro Pitagora, non molto lontani l'uno dall' altro. Un Crotoniate, uomo tirannesco. – Un altro fliasio, maestro d' esercizj corporei (untore, come dicono alcuni). – Terzo, un da Zacinto. – Quarto, quest' esso, al quale si attribuiscono gli *Arcani della filosofia*, (maestro di quelli); e da cui venne in uso il proverbiale *Ei lo ha
detto*. – Alcuni affermano esservi stato anche un altro 47
Pitagora, da Regio, statuario, che pare fosse il primo ad osservare le proporzioni e l' accordo. – Ed un altro, statuario da Samo. – Ed un altro, cattivo retore. – E un altro, medico, che scrisse i libri sulla squilla, e compose alcun che intorno ad Omero. – E un altro, come racconta Dionisio, scrittore delle cose doriche. Eratostene, secondo che è citato da Favorino, nell'ottavo *Della varia istoria*, dice essere questo il primo che, chiomato e vestito di porpora, combattè con arte al pugilato, intorno l'Olimpiade quarantesima ottava; e che, escluso da' fanciulli e posto in canzone, fu tosto
ammesso fra gli uomini, e li vinse. Ciò spiega anche 48
l' epigramma composto da Teetete:

Forestier, se un Pitagora conosci,
Un Pitagora samio, capelluto,
Celebrato pugile, io son quel desso.

Che se dell' opre mie chiedi a un Eleo
Dirai ch' e' narra incredibili cose.

Costui, scrive Favorino, si servì di definizioni tratte dalla materia matematica; più spesso, per altro, Socrate e i suoi seguaci, e in seguito Aristotele e gli Stoici. Primo appellò mondo (κόσμον) il cielo, e rotonda la terra, siccome afferma Teofrasto di Parmenide, e Zenone 49
di Esiodo. Si dice che fu suo antagonista Cilone, come di Socrate Antidico. — Su Pitagora atleta si leggeva anche questo epigramma:

Uscendo impube de' fanciulli, venne
Alle gare d' Olimpia questo samio
Pitagora, figliuolo di Crateo.

XXV. Il filosofo scrisse anche questa lettera:

PITAGORA AD ANASSIMENE.

« E tu pure, o ottimo, se per famiglia e per gloria di nulla fossi superiore a Pitagora, saresti partito da Mileto onde cambiar paese. Ora ti rattiene la paterna celebrità, che me pure riterrebbe se fossi simile ad Anassimene. Se voi che siete uomini utili abbandonate le città, tolto è l' ornamento di esse, e maggiore si fa per loro il pericolo de' Medi. Nè bello 50
è ognora l'astrologare, e più bello è l'aver cura della patria. Nè io tutto mi do alle disputazioni, ma sì alle guerre che in diversi luoghi fannosi gli Italioti fra loro. ».

E da che ci siamo intrattenuti di Pitagora egli è mestieri parlare dei celebri Pitagorici; dopo dei quali diremo di coloro che sparsamente si riferiscono da taluni. In seguito di questi riattaccheremo la successione di que' che sono degni di memoria, sino ad Epicuro, come sopra si disse. Già di Teano e di Telauge abbiamo parlato; or s'ha a discorrere di Empedocle il primo, perchè, al dire di alcuni, fu uditore di Pitagora.

CAPO II.

Empedocle.

1. Empedocle, secondo Ippoboto, era figlio di Me- 51
tone di Empedocle, agrigentino. Ciò afferma anche Ti-
meo, chiamando, nel decimo quinto *Delle istorie*, per-
sonaggio distinto Empedocle, nonno del poeta. Le stesse
cose che lui narra Ermippo; ed anche Eraclide, nel
libro *Delle malattie*, scrive che la casa del nonno era
illustre, tenendo cavalli. Eratostene, usando a testimonio
Aristotele, dice nelle *Olimpioniche*, che il padre di Me-
tone fu vincitore la settantesima prima Olimpiade. An-
che Apollodoro il grammatico afferma, nelle *Cronache*, 52
che veramente era figlio di Metone, e Glauco dice
che e' venne presso i Turii appena aveano finito di fon-
darsi; e dopo più sotto:

Coloro poi che narran che ramingo
Da casa sua presso i Siracusani
Gli Ateniesi con essi combattesse,
Parmi che affatto ignorino la cosa.
Poi ch' egli o più non era, od era al tutto
Travecchio, ciò che punto non appare;
E racconta Aristotele che desso
Morì di sessant' anni, e di più Eraclide.

Quello che la settantesima prima Olimpiade vinse col cavallo sellato era assolutamente omonimo di lui, per modo che insieme anche se ne assegna l' età da Apollodoro. Satiro, nelle *Vite*, dice che Empedocle era figlio 53
di Eseneto, e che lasciò anch' esso un figlio, Eseneto, e che sotto la stessa Olimpiade quello fu vincitore col cavallo sellato, questo, il figlio di lui, alla lotta, o, secondo Eraclide, nell' *Epitome*, alla corsa. Io poi ho trovato, ne' *Commentarj* di Favorino, che Empedocle offerì in sagrificio co' legati un bove di miele e farina, e ch' ebbe un fratello Callicratide. Telauge per altro, il figlio di Pitagora, scrive, nell'*Epistola a Filolao*, che Empedocle era figlio di Archinomo. Ma che fosse agri- 54
gentino di Sicilia, ei medesimo lo afferma, nel principio *Delle purificazioni*:

Voi, che al biondo Agrigento, o amici, in riva
La gran cittade, cui sovrasta l' alta
Rocca, abitate.

Queste sono le cose intorno alla sua origine.

II. Ch' egli udisse Pitagora, lo afferma Timeo, nel nono *Delle storie*, dicendo che un giorno accusato, come Platone, di aver rubato uno scritto, gli si vietò di partecipare alle conferenze, e ch' ei stesso fa menzione di Pitagora quando scrive:

Eravi tra costoro un cotal uomo
Oltramisura dotto, che del core
Le più grandi ricchezze possedea.

V' ha chi pensa ch' egli abbia detto ciò di Parmenide. 55
Racconta Neante che, sino a Filolao e ad Empedocle, i Pitagorici facevano i loro ragionamenti in comune; ma che in seguito, avendoli questi divulgati co' suoi versi, fu posta una legge che nessuno li comunicasse ad un poeta; e che la stessa cosa accadesse anche a Platone, perch' esso pure fu escluso. Per altro non dice Empedocle chi di loro abbia udito, e non merita fede una lettera che si reca di Telange, in cui è ch' egli usò con Ippaso e Brontino. Ed afferma Teofrasto ch' e' fu, ne' suoi versi, emulo ed imitatore di Parmenide; poichè ne' poemi divulgò il costui trattato *Della natura*. Ma 56
Ermippo dice, che non di Parmenide ma di Senofane fu emulo, col quale ebbe a conversare, e la cui epopea imitò; e che da ultimo s' intrattenne co' Pitagorici. Racconta Alcidamo, nella *Fisica*, che quasi a un tempo Zenone ed Empedocle furono discepoli di Parmenide; che poi dopo se ne ritrassero; che Zenone si pose a filosofare del proprio, e che Empedocle divenne uditore di Anassagora e di Pitagora, dell' uno dei quali imitò la gravità della vita e del portamento, dell' altro le ricerche sulla natura.

III. Afferma Aristotele, nel *Sofista*, che Empedocle 57
fu primo inventore della retorica, Zenone della dialettica; e, nel primo *Dei poeti*, che Empedocle fu anche omerico e terribile nel modo di esprimersi, metaforico essendo ed abile ad usare l' altre cose efficaci alla riuscita della poesia; e che quindi avendo egli scritto anche altri poemi, e il passaggio di Serse e un proemio ad Apollo, questi furono in seguito bruciati da una sua

sorella, o figlia, come dice Ieronimo; il proemio in fallo, ma le guerre persiche volendo, per non essere finite. E 58
racconta in generale che e' scrisse e tragedie e opere politiche. Eraclide di Serapione crede le tragedie di un altro; Ieronimo assevera essersi abbattuto in quaranta tre sue tragedie; ma Neante dice, che e' scrisse tragedie da giovane, e che esso pure s' abbattè in quelle da poi. Narra Satiro, nelle *Vite*, che fu medico ed oratore ottimo. Però fu suo discepolo Gorgia leontino, uomo superiore agli altri nella retorica, e che ce ne trasmise l' arte; il quale, secondo Apollodoro, nelle *Cronache*, visse nove anni oltre i cento.

IV. Satiro dice affermare costui di essersi trovato 59
presente mentre Empedocle faceva incantamenti; ed esso stesso vantarsi ne' suoi poemi di questo e di più altre cose, per le quali scrive:

Quanti farmachi son della vecchiezza
E dei mali rimedio imparerai,
Chè queste faccio tutte cose io solo
Per te. Tu calmerai d' assidui venti
L' ira, che irrompon sulla terra e i colti
Co' lor soffj ne struggono; e di nuovo,
Se in tuo voler sarà, ricondurrai
I venti domi; e dalla nera pioggia
Il conveniente all' uom secco trarrai;
E produrrai dalla secchezza estiva
Nutritori di piante i gran rovesci
Che imperversan la state. E l' uom già morto
Richiamerai dall' Orco a forza.

V. Scrive Timeo, nel decimo ottavo, che Empedocle 60

fu ammirabile in più modi; poichè una volta spirando le etesie con tal forza da esserne guaste le frutta, egli ordinò che si squojassero degli asini, e fattone otri, sulle colline e sulla cima dei monti si ponessero, onde accogliervi il vento, il quale cessando e'n'ebbe il nome di *Paravento.*

VI. Eraclide, nel trattato *Delle malattie*, afferma ch'egli insegnò a Pausania le cose intorno all'*Esanimata.* Al dire di Aristippo e di Satiro, Pausania era il suo mignone, al quale dedica i suoi scritti sulla natura in questo modo:

Tu, Pausania, m' ascolta, del prudente 61
Anchito figlio.

E compose su di lui anche un epigramma:

Pausania, figlio d'Anchito, a buon dritto
Soprannomato il Medico, mortale
Asclepiade, nutrì la patria Gela,
Che tanti da' rei morbi consumati
Di Persefone agli aditi rapìa.

Eraclide scrive adunque che l'*Esanimata* fu una cotale che per trenta giorni conservò il corpo senza respiro e senza polsi; il perchè lui chiamò e medico e indovino, ricavando ciò anche da questi suoi versi:

Amici, voi, che la città possente 62
Presso il biondo Agrigento e l' alta rocca
Abitate, d' egregie opre curanti,
Salvete! Io, quasi incorruttibil nume,

E non mortal, spesso con voi converso
Onorato da ognun come conviene,
E di bende e corone verdeggianti
Cinto. Che s' io con tai fregi mi reco
A floride cittadi, uomini e donne
M' onorano, e mi seguono con loro
Altri mille chiedenti per qual via
Vassi all' utile, e que' che il vaticinio
Usano, e que' che bramano sentire
Sovra ogni morbo docili parole.

VII. Narra poi ch'egli chiamasse possente Agrigento, 63
perchè vi abitavano ottocento mila. Ond'è che Empedocle ebbe a dire, parlando delle sue delizie: *Che gli Agrigentini si abbandonano a' piaceri come se dovessero morir la dimane, e fabbricano le case come se vivere sempre.*

VIII. Narrasi, al dire di Favorino ne' *Commentarj*, che queste medesime *Purificazioni* recitasse pubblicamente in Olimpia il rapsodo Cleomede.

IX. Scrive Aristotele che fu liberale e avverso ad ogni dominazione, e che, secondo che Xanto racconta ne' libri che scrisse di lui, rifiutò il regno offertogli, amando meglio, com' è evidente, una vita semplice. Le stesse 64
cose riferisce anche Timeo, ponendoci dinanzi a un tratto la cagione d' essere egli popolare; conciossiachè ci racconti, che invitato da non so quale arconte e procedendosi nel bere, quasi la cena non si dovesse recare, stando gli altri silenziosi, egli, mal disposto co' tristi, propose di portare in tavola; ma colui che aveva invitato disse che si aspettava un uficiale del senato; il quale giunto, fu, per volontà espressa dell' invitatore, fatto principe del

banchetto, lo che meglio adombrò un incominciamento di tirannide, ordinando questi o di bere o gettare il vino sulla testa. Empedocle si contenne allora; ma il giorno dopo li citò in giudizio e li fece sentenziare a morte ambidue, e colui che fece l'invito e il principe del banchetto. Questa qui fu dunque l' origine della sua amministrazione. Un' altra volta, avendo il medico Acrone chiesto 65
al senato un luogo per erigere un monumento a suo padre a motivo della sua eccellenza tra' medici, presentandosi ivi Empedocle, vi s'oppose, e tra l'altre cose, discorrendo sull'eguaglianza, fece anche questa interrogazione: *E quale elegia vi scriveremo sopra? Forse questa?*

Medico sommo Acrone agrigentino
Di padre sommo, la somma ruina
Della patria sommissima ricopre.

Ma taluno riferisce così il secondo verso:

Il sommissimo vertice la somma
Tomba conserva.

Alcuni dicono che questo sia di Simonide. – Finalmente 66
Empedocle disciolse l'assemblea dei mille, costituendone una per tre anni, onde non fosse di soli ricchi, ma eziandio di chi sentisse per le cose del popolo. Ora Timeo, nel primo e nel secondo, poichè di lui fa spesso menzione, afferma essergli paruto ch' e' tenesse opinione avversa alla repubblica; conciossiachè alcuna jattanza e amor proprio iscorgasi ne' suoi versi, ove dice:

Salvete! io quasi incorruttibil dio
E non mortal, spesso con voi converso.

E ciò che segue. E quando recavasi in Olimpia era stimato degno della più grande osservazione, per modo che di nessun altro si facea tanto discorso ne' crocchi quanto di Empedocle.

X. Finalmente essendo frequentato dagli Agrigentini, i nipoti de' suoi nemici si opposero che tornasse; 67
onde recatosi nel Peloponneso, ivi morì. – E Timone neppur questo lasciò da un canto; ma di lui tocca dicendo:

Empedocle soave facitore
Di parole da piazza: tanti prese,
Quanti potè, principii, i quali poi
Pose, principii difettosi, agli altri.

XI. Intorno alla sua morte è vario il discorso. Poichè Eraclide, che racconta le cose risguardanti l'*Esanimata*, scrive, che Empedocle, acquistata gloria coll'aver rimandata viva la donna morta, fece un sagrificio presso il campo di Pisianatte convocandovi alcuni tra' suoi amici, fra' quali Pausania; che dopo finito il banchetto, gli altri 68
si separarono per riposarsi, parte sotto gli alberi che sono presso del campo, parte dov' ebbero in grado, ma ch' egli rimase sul luogo nel quale si era sdrajato; che fattosi giorno, sorsero, ed egli solo non fu trovato; che cercatone e chiestone a' servi, e rispondendo essi di non averlo veduto, un tale raccontò che di mezza notte aveva udito una voce smisurata che chiamava Empedocle,

e dopo essersi alzato aveva osservato una luce celeste e
splendore di lampadi, ma nulla più; che maravigliati gli ami-
ci dell'accaduto, sceso Pausania, mandò alcuni per cer-
care; che finalmente impedito di più occuparsene a lungo,
disse essere accaduta cosa degna di venerazione, e do-
versi sagrificare ad esso come a chi era divenuto un dio.
Ermippo afferma per altro che una certa Pantea, agri- 69
gentina, sfidata da' medici, era stata guarita da lui, e
che per questo faceva il sagrificio, e che circa ottanta
furono gli invitati. Ma Ippoboto scrive che surto s' in-
camminò come per alla volta dell' Etna, che forse giunto
colà si precipitò ne' crateri del fuoco e disparve, per
raffermare sul conto suo la fama ch'era diventato un dio;
e che da ultimo si riseppe la cosa essendo stato ricac-
ciato in aria uno de' suoi sandali, che solea calzare di
rame. Ciò negava Pausania. – Diodoro efesio, scrivendo 70
di Anassimandro, dice che Empedocle lo imitò usando
tragico sussiego e assumendone l'abito venerando. – Nar-
rasi ancora, che invasi i Selinunti da peste, a cagione
de' cattivi odori provenienti dal vicin fiume, per cui e
morivano essi e le donne con difficoltà partorivano, Em-
pedocle vi meditò sopra, e due de' prossimi fiumi a sue
spese introdusse in quello, onde col mescervisi ne ad-
dolcissero le correnti; che per tal modo cessata la peste
e i Selinunti banchettando un giorno in riva al fiume,
comparve Empedocle; che essi surti si prostrarono a
lui e gli fecero voti come a nume; e che quindi raffer-
mar volendo questa opinione e' siasi precipitato nel fuoco.
Ma a queste cose contradice Timeo affermando aperta- 71
mente che si ritirò nel Peloponneso, e che in somma non

ritornò più; il perchè non è chiara la sua morte. Eraclide per altro, nominatamente nel quarto, niega ciò, scrivendo nè Pisianatte essere siracusano, nè avervi campo in Agrigento; e correre questo racconto, che Pausania, sendo ricco, avea fatto il monumento dell' amico, sia statuetta o sacello, come ad un dio. « In qual maniera » dunque, e' dice, si slanciò ne' crateri, dei quali, seb- » ben fosse vicino, nè una volta ebbe a far menzione?
» Quindi egli morì nel Peloponneso. E nessuna mera- 72
» viglia che non si veda il suo sepolcro, siccome non si » vede di molti altri. » Alcuna di sì fatte cose dice Timeo soggiugnendo: « Ma Eraclide è continuamente un » tal paradossista, da raccontare eziandio che un uomo » sia caduto dalla luna. » – Scrive Ippoboto che una statua coperta di Empedocle fu da prima posta in Agrigento, e dopo, presso la curia romana, scoperta, senza alcun dubbio trasportata colà da' Romani. Anche adesso ne va attorno taluna dipinta. – Neante cizico, quello che scrisse de' Pitagorici, racconta, che, morto Metone, il principio tirannico ripullulò; che quindi Empedocle persuase gli Agrigentini di cessare le sette e di praticare l' eguaglianza politica; e che di più, molte tra le
cittadine mancanti di dote dotò egli della ricchezza che 73
si trovò avere. Il perchè, siccome narra Favorino, nel primo *Dei commentarj*, e vestiva porpora e sopravi una cinta d' oro; e portava anche calzari di rame e corona delfica; e la sua chioma era ampia, e lo accompagnavano ragazzi; ed avea sempre ad un modo l' aspetto fosco. Così incedeva, facendosi i cittadini ad incontrarlo, e ciò avendo in pregio come una specie di mostra

regale. In fine recatosi in cocchio, per non so qual festa, fin quasi a Messene, cadde e si ruppe una coscia; e di tale infermità morì il settantesimo settimo anno; e però anche il suo sepolcro è in Megara. Aristotele, circa 74
gli anni, è d'altro avviso; poichè afferma ch' e' morì di sessant'anni. Altri dicono di cento e nove. – Fiorì nell'ottantesima quarta Olimpiade. Demetrio trezenio, nel libro *Contro i Sofisti*, dice, con Omero, ch' egli

Alto il laccio attaccando ad una cima
Di corniolo pel collo vi s' appese,
E giù in Averno se n' andò lo spirto.

Ma nella surriferita epistola di Telauge si narra, ch'egli perì essendo per vecchiezza scivolato in mare. – Tali circa la sua morte e tante cose si raccontano. – V' ha, nel *Pammetro*, un nostro epigramma mordace sopra di lui, che è in questo modo:

Tu pur, con fiamma rapida purgando 75
Il corpo un giorno, o Empedocle, beesti
Da crateri immortai fuoco; ned io
Affermo che te stesso abbi gettato
Nelle correnti etnee, ma che volendo
Celarti, vi cadesti non volendo.

Ed un altro:

Certo è fama ch' Empedocle morisse
Allor che un dì cadde dal cocchio e ruppe
La destra coscia. Che s' egli gittossi

Ne' crateri del fuoco, e il viver bebbe,
Come la tomba sua mostra Megara?

XII. Egli credeva che gli elementi fossero quattro, fuoco, acqua, terra, aria; che un' amicizia li unisse, e una discordia li disgiungesse. Così si esprime: 76

Il bianco Giove e la vital Giunone
E in fin Pluto e la Nesti, che di pianto
Gli occhi amareggia de' mortali. –

Chiamando Giove il fuoco, Giunone la terra, Plutone l'aria, Nesti l'acqua; e gli elementi, dice, perpetuamente mutandosi, non mai quieti; come se quest' ordinamento fosse eterno. Onde aggiugne:

Or l' amicizia in un tutte le cose
Congiunge; ora di nuovo in due ciascuna
Coll' odio ammassa la discordia.

Il sole, afferma, essere una gran massa di fuoco e maggiore della luna; la luna simile a un disco, simile a cristallo il cielo; e l' anima vestire ogni maniera di forme di animali e di piante. Dice dunque: 77

Perchè fanciullo una volta già fui
E fanciulla ed agnello ed arbuscello
E pesce ch' arde in mar. –

XIII. I suoi libri intorno la natura e le purificazioni si estendono in cinque mila versi; il trattato medico in seicento versi. Delle tragedie si parlò dianzi.

CAPO III.

Epicarmo.

I. Epicarmo figlio di Elotalo era coo, ed esso pure 78
discepolo di Pitagora. Fu portato, che avea tre mesi, di Sicilia a Megara, e di là a Siracusa, siccome racconta egli stesso, nelle sue opere. – Alla sua statua fu posto questo epigramma:

Quanto le stelle il magno sol brillando
Vince, e quanto de' fiumi ha maggior possa
Il mare, tanto, affermo, d' Epicarmo
La sapienza primeggia; che cotesta
Patria siracusana incoronava.

II. Lasciò de' *Commentarj*, in cui tratta di cose naturali, di sentenze, di medicina; e a molti di essi fece gli acrostici, da cui si conosce che gli scritti sono suoi. Campato novant' anni, finì di vivere.

CAPO IV.

Archita.

I. Archita tarentino, pitagorico anch' egli, era figlio 79
di Mnesagora o, secondo Aristosseno, di Estieo.

II. E' fu quel desso che con una lettera liberò Platone da Dionisio, che voleva ucciderlo.

III. Ammirato da molti per ogni maniera di virtù, sette volte fu comandante de' suoi cittadini, quando gli altri, vietandolo la legge, non più dell'anno comandavano.

IV. A lui scrisse due lettere Platone, perch' egli primo avea scritto a questo così:

Archita a Platone salute.

« Sta bene che tu sia uscito di malattia. Ciò per 80
» lettera e tu stesso mi hai significato, e me lo raccontò Lamisco. De' Commentarj ci siamo dati pensiero e col salire fino a' Lucani e col tenerne discorso a' successori di Ocello. Quello che esisteva sulle leggi, il regno, la probità e di qualunque genere, e noi lo abbiamo, e ti fu spedito; nè per ora si è potuto rinvenire il resto. Ritrovandosi verrà da te. »

Così Archita; Platone gli rispose una lettera di questo tenore:

PLATONE AD ARCHITA PROSPERITÀ.

« I Commentarj, che per mezzo tuo ci pervennero, 81
» li abbiamo ricevuti con maraviglioso piacere, e chi
» li scrisse, quanto si può, abbiamo lodato e stimato
» persona degna de' suoi vetusti progenitori; poichè si
» dice che cotest' uomini erano mirei; e dessi erano di
» que' Trojani espulsi sotto Laomedonte, uomini dab-
» bene, come spiega il raccouto che ci fu trasmesso. I
» nostri Commentarj, intorno a' quali ci hai scritto, non
» sono per ancora compiuti; tuttavia, come si trovano,
» te li ho mandati. In quanto al custodirli siamo en-
» trambi d' accordo, onde non è mestieri di raccoman-
» dazione. Sta sano. »

V. Tali sono le lettere ch' e' si scrissero a vicenda. 82
– Vi furono quattro Archita: Primo quest' esso. – Secondo un musico da Mitilene. – Terzo uno scrittore d'agricoltura. – Quarto un epigrammista. – Ed un quinto, dicono alcuni, architettore, di cui si reca un libro, intorno ad una macchina, il quale principia così: *Queste cose udii da Teucro cartaginese.* Del musico si racconta anche questo, che taluno insultandolo, perchè non lo si intendeva, rispose: Lo strumento si sforza di parlare per me.

VI. Egli primo trattò metodicamente le meccaniche, 83
servendosi di principii matematici, e primo aggiunse ad una figura geometrica il movimento organico; col mezzo della sezione del semi-cilindro prese le due medie proporzionali cercando la duplicatura del cubo; e, come dice Platone, nella *Repubblica*, trovò eziandio colla geometria il cubo.

CAPO V.

Alcmeone.

I. Alcmeone crotoniate. Fu anch' esso discepolo di Pitagora, e tratta, il più, di medicina, sebbene e' parli talvolta anche di fisica, dicendo: *Di due maniere, per la maggior parte, sono le cose umane*. Secondo che afferma Favorino, nella *Varia istoria*, pare ch' egli primo abbia scritto un discorso di fisica, e detto insomma che questa luna ha natura sempiterna.

II. Era figlio di Pirito, siccome scrive egli stesso principiando il suo libro: *Alcmeone crotoniate, figlio di Pirito, disse questo a Brontino, a Leonte ed a Batillo: Delle cose invisibili e delle mortali hanno manifesta conoscenza gli iddii; in quanto però gli uomini possono conghietturare*; e ciò che segue. Diceva essere anche l'anima immortale, e come il sole muoversi continuamente.

CAPO VI.

Ippaso.

I. Ippaso metapontino, anch' egli pitagorico. 84

II. Affermò essere determinato il tempo de' mutamenti mondiali, ed essere finito l' universo e sempre in moto.

III. Demetrio, negli *Omonimi*, dice che e' non lasciò scritto di sorta.

IV. Vi furono due Ippasi, questi ed un altro, che scrisse in cinque libri *Della repubblica lacedemone*; il quale era lacedemone anch' esso.

CAPO VII.

Filolao.

I. Filolao crotoniate pitagorico. Platone, per comperare da lui i libri pitagorici, scrive a Dione.

II. Morì quand' eravi sospetto ch' egli aspirasse alla tirannide. – Ed è nostro su di lui:

Il sospetto doversi medicare
Più d' ogni cosa, i' vo dicendo a tutti;
Poichè s' ancò non fai, ma solo mostri,
Infelice tu sei. Così Crotone
Spense un dì Filolao, perchè credette
Che una magion volesse da tiranno.

III. Teune egli farsi ogni cosa per necessità ed ar- 85
monia, e disse il primo muoversi la terra in giro. Ma altri ciò afferma d' Iceta siracusano.

IV. Compose un libro, il quale alcuni scrittori, al dire di Ermippo, raccontano che il filosofo Platone, venuto in Sicilia presso Dionisio, comperò, dai parenti di Filolao, per mine d'argento alessandrine quaranta, e di là trasse il *Timeo*. Altri riferiscono che Platone quelle cose abbia raccolte, quando, stando con Dionisio, impetrò che uscisse di carcere un giovine discepolo di Filolao. Scrive Demetrio, negli *Omonimi*, che Filolao fu il primo a pubblicare le cose de' Pitagorici sulla natura, delle quali il principio è così: *La natura, nel mondo è costituita dagli infiniti e dai finiti, e il mondo intero e tutte le cose che sono in esso.*

CAPO VIII.

Eudosso.

I. Eudosso di Eschine, cnidio, era astronomo, geometra, medico, legislatore. 86

II. Egli apparò da Archita le cose geometriche, e le mediche, siccome dice Callimaco, nelle *Tavole*, dal siculo Filistione. Sozione, nelle *Successioni*, afferma che udì anche Platone. Poichè, essendo forse di ventitrè anni e trovandosi in istrettezze, per la fama dei Socratici, navigò ad Atene in compagnia del medico Teodamante, spesato da lui. – Altri crede perchè ne era il mignone. – Approdato al Pireo, ogni dì saliva in Atene, e quivi uditi i sofisti, tornava indietro. Dimoratovi due 87 mesi, venne di nuovo a casa, e, fatta da suoi amici una colletta, veleggiò per l'Egitto col medico Crisippo, portando commendatizie di Agesilao a Nectanabin, che lo raccomandò a' sacerdoti. Quivi rimasto quattro mesi oltre l'anno, ed avendosi raso pube e sopracciglia, scrisse, secondo alcuni, un' *Octaeterida*. Di colà venne a filosofare in Cizico e nella Propontide, e giunse sino a Mausolo. Tornò quindi per tal modo in Atene, avendo con seco un grandissimo numero di scolari, onde attristare, come affermano, Platone, che da principio lo aveva negletto. Racconta altri che banchettandosi da Platone, 88 essendo molti, egli introdusse lo stare sdrajati in semi-

cerchio. Nicomaco figlio di Aristotele afferma ch'ei disse un bene la voluttà.

III. Fu in patria quindi molto onorevolmente accolto, siccome scorgesi dal decreto che nacque a suo riguardo; e, secondo che scrive Ermippo, nel quarto libro *Dei sette sapienti*, divenne chiarissimo eziandio presso i Greci, dettando leggi a' proprj cittadini, e libri di astrologia, e di geometria, ed altri lodevoli. Ebbe tre figlie, Attide, Filtide, Delfide. – Eratostene, ne' suoi 89
libri a Botone, dice ch' e' compose anche *Dialoghi di cani*. Altri che quèsti fossero scritti da Egizj, nella costoro lingua, ma che esso, traducendoli, li pubblicò tra' Greci. – Crisippo di Erineo, cnidio, apprese da costui le cose concernenti agli dei, al mondo ed agli studj meteorologici; le mediche da Filistione siciliano. – Lasciò di bei commentarj.

IV. Da lui nacque un fanciullo Aristagora, e da questo Crisippo, discepolo di Aetlio, di cui girano rimedj per la vista, cadutigli sotto il pensiero tra le fisiche speculazioni.

V. Sono stati tre Eudossi. Quest' esso. – Un altro 90
da Rodi, che scrisse istorie. – Un terzo siciliano, figlio di Agatocle, poeta comico, il quale, come dice Apollodoro, nelle *Cronache*, riportò tre vittorie urbane e cinque lenaiche. – Ne troviamo anche un altro, medico da Cnido, intorno al quale dice Eudosso, nel libro *Della circonferenza terrestre*, che sempre era solito esortare di muover gli arti con ogni maniera di esercizio, ed egualmente anche i sensi.

VI. Riferisce il medesimo, che l'Eudosso cnidio fiorì

nella centesima terza Olimpiade, e discoprì le dottrine intorno alle linee curve. – Morì di cinquantatrè anni. – In quel tempo che e' conversò in Egitto con Conufide eliopolitano Api lambì dintorno la sua veste. Dissero dunque i sacerdoti ch'egli sarebbe stato glorioso, ma di corta vita, siccome racconta Favorino ne' *Commentarj*.
– Avvi anche un nostro epigramma sopra di lui, che 91
sta così :

Corre fama ch' Eudosso un giorno in Memfi
Abbia sul suo destino il ben cornuto
Tauro richiesto. E quei nulla rispose.
Come discorre un bue? Non diè natura
Loquace bocca al vitel Api. – Ei presso
Tenendosi ad Eudosso, di traverso
La veste gli lambì, palesemente
Questo indicando: Renderai la vita
Tra breve. *Onde la morte presto venne ;*
Chè dieci volte cinque sopra tre
Egli aveva le Pleiadi vedute.

Costui prima Endosso (*reputato*), Endosso (*glorioso*) per lo splendore della sua fama venne chiamato. – E da che abbiamo discorso i Pitagorici illustri, affrettiamoci a parlare degli sparsi, come sogliamo nominarli. – E primamente è mestieri ragionare di Eraclito.

ANNOTAZIONI

LIBRO OTTAVO

CAPO PRIMO.

Pitagora.

« La medaglia (*che qui diamo intagliata*), battuta in Samo, patria di Pitagora, sotto l'impero di Trajano Decio, » ci esibisce l'immagine di questo filosofo certificata dalla » leggenda ΠΥΘΑΓΟΡΗϹ ϹΑΜΙΩΝ *Pitagora*: (moneta) *dei* » *Samii*. Il filosofo, seduto e coperto soltanto da un pallio » che lo avviluppa sino alle reni, sembra indicare colla bacchetta (*radius*) qualche oggetto delineato sul globo postogli » innanzi sopra una colonna: la sua mano sinistra è appoggiata sur uno scettro, simbolo di divinità. Possiamo congbietturare che questo sia il globo celeste, emblema della » scienza astronomica di Pitagora, al quale si attribuiscono » alcune osservazioni sul pianeta di Venere, interessanti a » quel tempo ec. Questo tipo, che trovasi anche sulle monete di Nicea battute sotto Gallieno, è più frequente su » quelle di Samo, al rovescio di alcuni imperatori. » — *Visconti.*

I. *Dell'Italica, la quale incominciò da Pitagora.* – « Ero-
» doto dice che i miti e le dottrine alle quali il volgo greco
» dava il nome di orfici e bacchici, veramente erano egizii
» e pitagorici. Dunque il pitagorismo era un antico istituto
» sacerdotale e regolatore, anteriore ad Erodoto chi sa di
» quanti secoli. – Da ciò deesi conchiudere che di tutti i
» paesi dell'Europa, non eccettuata la Grecia, l'Italia fu la
» prima a ricevere la civiltà importata dall'Oriente, e fors'an-
» che più verisimilmente dall' Africa di qua dall' Atlante, e
» che ciò ebbe principio molti e molti secoli prima delle me-
» morie che se ne conservano. – E siccome consta che la
» dottrina pitagorica fu in Italia serbata nella sua purità
» maggiore e senza i traviamenti e le turpitudini indiane,
» ne consegue che la primissima storia della filosofia dedur
» si deve dalle prime fonti italiche. » – *Romagnosi.* – « E-
» rodoto (II, 81) ravvicina i riti orfici e bacchici ai riti egi-
» ziani e pitagorici. Indicano le relazioni dei riti orfici co'
« pitagorici le ragioni seguenti: Identità di razza dei popoli
» della Tracia e della Tessaglia, in cui si pone la culla dei
» misteri orfici, con quella delle colonie della Magna-Gre-
» cia, ove si sparse la filosofia di Pitagora; popolazioni egual-
» mente ioniche. – Identità della lingua. Orfeo parlava il
» dialetto ionico, che era quello di Pitagora; dialetto oscuro,
» proprio ai misteri e al simbolismo. – La tradizione gene-
» ralmente adottata, che Pitagora fosse stato iniziato ai mi-
» steri orfici da Aglaofamos, a Libetra, città della Tracia,
» in cui attinse alla costui Teologia. – Quella, che Pitagora imi-
» tava Orfeo nel fondo delle cose e nell' espressioni, e che
» tolse ai riti orfici le loro forme. Ciò che, ne' riti orfici,
» era mistero, purificazione, iniziazione, prese nelle mani di
» Pitagora aspetto meno sacerdotale e più scientifico. » –
Cousin. – Vedi in fine alle note.

Ebbe fratelli – Eunomo – Tirreno. – « Pitagora aveva

» due fratelli. Il primo chiamavasi, *Eunomo* (buona legge), » il secondo *Tirreno* ed egli Pitagora: riunisci insieme que» sti tre nomi e forse troverai tutti e tre i nomi che con» vengono ad una setta di filosofia, che ha per oggetto la feli» cità della nazione in cui è nata. » — *Cuoco, Plat. in Ital.*

II. *Pitagora fu discepolo di Ferecide.* — « I Greci dice» vano Pitagora discepolo di Ferecide — ma se il fosse real» mente, la storia del discepolo, come meno antica, non po» trebbe essere più favolosa della storia del maestro. — Nè si» mili possono dirsi le due dottrine — nè in sì breve tratto » tanto mutate. Alcune dottrine che in Grecia erano ristrette » tra Savj, in Italia erano quasi volgari. » — *Cuoco.* — Le testimonianze antiche non sono sufficienti per istabilire la verità tra tante favole posteriormente spacciate sull'educazione di Pitagora. Secondo gli uni i suoi maestri per la geometria sarebbero gli Egizj, anzi, al dire di Clemente alessandrino, per essere ammesso a'loro misteri, avrebbe subìta la circoncisione; i Fenicj gli avrebbero insegnata l'aritmetica, l'astronomia i Caldei, e da' Magi avrebbe apparate le cose sante e morali. Secondo gli altri sarebbero suoi maestri e i due Greci sconosciuti, Creofilo ed Ermodamo, nominati anche dal nostro Diogene, e Biante e Talete e Anassimandro ed in particolare Ferecide. Il Ritter sceglierebbe fra tutti Ferecide e gli Egizj, inclinando per altro a credere Pitagora maestro di sè stesso, e *come il risultato del grande movimento scientifico della sua epoca*. La qual cosa spiega, secondo lo storico alemanno, la somma influenza esercitata da Pitagora sulle scienze e sulla morale dei contemporanei e dei posteri.

III. *Essendo giovine si absentò dalla patria.* — « Gli an» tichi non attribuiscono queste filosofiche peregrinazioni a » tutti indistintamente i loro sapienti; poichè se fanno viag» giare in Asia Pitagora e Platone, le cui idee coincidono » sì spesso co'sistemi della Persia e dell'India, e non v'inviano

» nè Empedocle, nè Socrate, nè Epicuro, le dottrine dei » quali appartengono all'occidente. » – *Matter.*

IV. *Come fosse stato Etalide – e però di tutto s' avea ricordato* ec. – « Dal domma della metempsicosi, deduzione » del domma dell' immortalità, si fece derivare quello della » reminiscenza. Abbondano prove dei primi due, non così di » quello della reminiscenza; nè si rinviene un solo passo pi» tagorico autentico, in cui l'ἀναμνησις si trovi positivamente » annunziata. – Porfirio dichiara che null' altro con questo » voleva dire Pitagora se non che l' anima è immortale, e » che quando è stata purificata può risalire alla memoria » della vita anteriore. » – *Cousin.*

Soltanto rimanervi la maschera. – ἐλεφάντινον προσωπον. La parte di mezzo dello scudo; l'umbilico.

V. *Nè uno scritto aver lasciato.* – Anche i celebri versi *dorati* non sono di Pitagora; e' gli antichi e gli stessi Platonici gli hanno per fattura di qualche discepolo. Se ne ignora l'epoca, e solo il dialetto dorico li fa credere nati nella Magna-Grecia. La critica moderna ha sentenziato allo stesso modo anche gli scritti che si attribuivano a Timeo, ad Archita, ad Ocello lucano, e sono evidentemente falsi que' che corrono sotto nome di Brontino, di Eurifamo e di altri antichi Pitagorici.

Molta perizia e mal'arte. – κακοτεχνίην. Il Casaubono congettura καλοτεχνίην. – F. Ambrogio traduce *multaeque peritiae et artis.* Aldobrand. *multarum rerum doctrinam malesque artes.* L' Huepnero così volta l' intero passo: *Selectisque his scriptis suam constituit sapientiam, multam peritiam et malam artem.* – Queste male arti l'Aldobrandino sospetta essere le magiche.

VIII. *Primo disse le cose degli amici comuni.* – Intorno all'amicizia si attribuivano a lui anche queste sentenze: *Trova un amico; con un amico tu potrai passartela degli dei.* –

L'amicizia è mezzo di perfezionamento continuo e di aggiugnere uno scopo prefisso.

Non vedevano mai Pitagora sinchè non fossero provati. — L' istituto che dicesi fondato da Pitagora si considera generalmente come una società segreta. Certo che prima di appartenere ad esso si doveva passare per prove ed iniziazioni. Racconta Gellio che Pitagora esaminava anche l' aspetto del candidato. Nulla sappiamo delle differenti classi degli adetti. Anche le donne erano ammesse tra questi, e numerose e celebri furono le Pitagoriche. Tanto fra gli uomini che fra le donne vi erano *Pitagoristi* e *Pitagorei*. I primi si stimavano piuttosto amici e devoti di Pitagora che suoi compagni. Archita tarentino, il vecchio Peritione, Timeo di Locri, Ocello lucano si addimandavano Pitagorei, perchè avevano udito Pitagora. I Pitagoristi erano uomini del popolo, i quali conoscevano poco le dottrine della setta, ma ne rispettavano le virtù; piuttosto amici che segnaci. — V'erano collegj pitagorici d'uomini e di donne, detti sistemi, e all'efficacia di sì fatte congreghe forse la Magna-Grecia dee la propria grandezza. — « La » parola Orgia, ch'Erodoto adopera parlando delle assemblee » pitagoriche, non lascia dubbio che Pitagora esponesse le sue » idee religiose in una dottrina segreta. — Queste Orgie pare che » si fossero sparse anche nella Grecia propriamente detta. E» rodoto ne parla come di cosa generalmente conosciuta; assai » più sparse per altro erano nella Magna-Grecia. Il perchè » molte tradizioni attribuiscono a Pitagora una grande influen» za nelle colonie italiane. È abbastanza avverato ch'ei passò » da Samo a Crotone, e che ciò accadde nel suo quarantesimo » anno. » — *Ritter.*

X. *Quelle che sono chiamate dee, vergini, ninfe ec.* — τας συνοικουσας ανδρασι θεων εχειν ονοματα, Κορας, Νυμφας, ειτα Μητερας καλουμενας. — Ecco in qual modo voltano i traduttori: *Quae cum viris habitarent, eas deorum nomine cen-*

seri, quippe et Puellas, Nymphas et deinceps Matres appellari. Hueb. – *Quae, cum hominibus habitarent, eas dearum nominibus puellas, nymphas, deinde matres, appellatas.* Aldobr. – *Que les filles, qui habitent avec des hommes sans changer d'état, doivent être censées Deesses, Vierges, Nymphes, et ensuite nommées Mâtrones.* Traduz. franc., e colla solita disinvoltura!..

XI. *Avere ben oltre condotta la geometria.* – Pitagora è messo tra il novero dei fondatori più distinti delle matematiche. Questa tradizione è confermata dalla tendenza della sua scuola.

La regola tratta dalla corda sola. – Pitagora si ha per lo scopritore del rapporto dei suoni musicali, i cui effetti, sul cuore umano, applicò alla medicina. A questo solo vorrebbe taluno limitare la scienza medica del filosofo. Ma forse Pitagora il musico fu un altro.

XII. *Abbia allevato colle carni gli atleti.* – V' ha certo confusione nelle tradizioni che risguardano il sapere ginnastico e musicale di Pitagora; poichè Pitagora il filosofo è differente da un atleta e da un musico dello stesso nome. Tuttavolta, dice Ritter, essendo la ginnastica tenuta, presso i Greci in generale, e particolarmente presso i Pitagorici, come una parte essenziale dell'educazione, non è inverisimile che Pitagora abbia stabiliti alcuni princìpj anche per essa, o che ne abbia fatto conoscere l'importanza per la vita morale.

Vietava uccidere gli animali – « Forse avrà predicato » quella sua sublime legge di giustizia che lega tutti quanti » gli esseri dell'universo, ed avrà detto agli uomini, ch'è in» giustizia esser crudele col più piccolo de'viventi. L'insetto » che calpestiamo ha, al pari di noi, una vita ed un diritto » alla vita; chi lo disprezza si avvezza ad essere ingiusto e » crudele. » – *Cuoco* – Vedi Plutarco *Dell'uso delle carni.* –

Ne' Musei pitagorici non si offerivano sagrificj cruenti, quindi la voce che si vietasse l'uso delle carni. Forse col predicarne l'astinenza non s'inculcava che la temperanza.

L'ara d'Apollo, ch'è dietro la cornea. – Κερατινα. Intende l'ara cornea d'Apollo ch'era nell'isola di Delo, della quale dice Callimaco, nell'inno ad Apollo,

> *Fanciullo ancora e nell'età più acerba*
> *Tessea di corna di caprette un'ara*
> *Là dove le bell'acque Ortigia serba.*
>
> Trad. di Strocchi

Quest'ara passava per una delle sette meraviglie del mondo.

XV. *Lui possedere la voce di dio.* – « In questo luogo » non τους γνωριμους, ma solo παντοιας parmi guasto dal » copista, il quale ignorava che la voce era dorica. Diogene » scrisse, se non isbaglio, ὀυτω δε εθαυμασθη, ὡστε ελεγον » τους γνωριμους αυτου παμωχους θεου φωνας. Voce italica è » παμωχους, che significa *possessore*, per testimonianza di » Esichio, e dalla quale è derivato παμωχειν, verbo di cui » parlò il Köenio *Ad Gregarium* Cor. p. 229. » – *God. Hermannus.*

XVII. *Simboli suoi erano questi.* – Molti altri simboli pitagorici, di cui fanno menzione gli antichi, furono ommessi dal nostro Laerzio. Di questi simboli tratta a lungo Lilio Giraldi. Veggasi in Plutarco il parallelo tra la dottrina di Numa e quella di Pitagora. Certo è che nelle leggi di Numa appajono le orme della filosofia pitagorica, e non di rado colle stesse parole. Quest'era il sentimento anche di Plinio.

Non concorrere a togliere il peso, ma ad accrescerlo. – Massima indicante la necessità di saper sopportare la fame, la sete, i travagli d'ogni maniera.

XVIII. *Proibiva che si mangiasse erutino e melanuro.* — Triglia e seppia? Agli Egizj era proibito nutrirsi di pesce. *Non sagrificate pesci*, avranno detto Numa e Pitagora; il volgo disse non *mangiate pesci*; perchè mensa e altare, sagrificio e pranzo, nella lingua antica, siccome per molti, nella moderna, erano spesso sinonimi!

Cicognizzare. — Sono troppo conosciute le qualità morali della cicogna (specie bianca) perchè se ne debba far qui l'enumerazione a schiarimento del passo.

Permetteva si mangiassero tutti gli altri animali, e soltanto ec. — Diverse opinioni corrono intorno alla proibizione di mangiar carni. Il meglio è tenersi ad Aristotele, il quale dice, che i Pitagorici non si astenevano che da qualche parte delle interiora e da certe sorta di pesce.

XIX. *Chiamato Pitagora per aver predicata la verità.* — Etimologia confermata da Suida alla parola Πυθαγόρας. — » Pitagora si potrebbe tradurre *il persuasore per eccellenza.* » Aristippo credeva che questo nome fosse stato imposto al » più grande persuasore della verità. » — *Cuoco*,

Principio di tutto essere l'unità ec. — « I Pitagorici si » servivano di segni simbolici, che erano suscettivi di mol» te interpretazioni differenti, perchè il simbolo non corri» sponde mai perfettamente alle cose significate. Essi adope» ravano in differenti sensi un solo e medesimo segno. La » formula che serviva ad essi per esprimere la proposizione » principale della loro dottrina: *Il numero è l'essenza* (οὐσία) » *o il principio* (ἀρχή) *di tutte le cose*, non può essere presa » in un senso simbolico. Trattasi sapere che intendessero per » numero in quanto è concepito come principio di tutte le » cose. Egli è chiaro che in questa dottrina e'partivano dal » punto di vista matematico, e per conseguenza dalla forma » e non dalla materia del mondo sensibile. Quindi Aristotele » derivava la dottrina dei Pitagorici dalla loro predilezione

» per le matematiche. Essi cominciavano dallo studiare questa scienza e dal considerare i numeri come principii dell' essenza matematica. E però possiamo riguardare i numeri de' Pitagorici come uno di quei mezzi di rappresentazioni d'idee, dei quali usavano a preferenza, anche a costo d'impiegare un gran numero di paragoni torti e prove difettose onde confermare le loro opinioni. Per puntellare le loro speculazioni, osserva Aristotele, avevano stabilite molte rassomiglianze tra i numeri e le cose; e dove i due termini non coincidessero, aggiungevano qua e colà alla realtà. Per rendere verisimile la loro dottrina, che i numeri sono tutto, facevano osservare come molti fenomeni succedono secondo rapporti numerici, per mezzo di supposizioni arbitrarie. – Notisi che nelle formule pitagoriche ora è detto che i nmeri sono i principii delle cose, ora che è il nnmero o l'essenza del numero. – Il numero, secondo i Pitagorici, è di due maniere, pari e dispari. Dicevano eziandio che l'*uno* è il pari e il dispari, lò che ci guida a dedurre che l'unità è semplicemente l'essenza del numero, o il numero preso assolutamente. Come tale, l'unità è anche il principio di tutti i numeri, e quindi è chiamata l' *uno* primo, non potendosi nulla di più dire sulla origine sua. In questo senso, ciò null' altro significa se non che tutto deriva dall'*uno* primitivo, dall'essere *uno* ch'essi appellano anche dio. – Un' altra specie di dottrina trovava l'essenza del numero nella decade. Se l'unità, dicevano, è principio della moltiplicità, ogni numero è fondato sulla decade, e però l'unità e la decade erano riguardate come il simbolo del principio di tutte le cose. La decade comprendeva ogni numero, ogni natura, quella del pari e del dispari, quella del movimento e del riposo, del bene e del male, ec. – Non meno fecondi sull' essenza del numero erano i Pitagorici nel simbolo della *tetràde*, che è,

» secondo essi, la sorgente e la radice della natura eterna-
» mente abile. Potevano comprendere, per la gran tetrade,
» la somma dei primi quattro numeri, per conseguenza il
» dieci, o la somma dei quattro primi numeri pari, e dei
» quattro primi numeri dispari, per conseguenza il numero
» trentasei. Finalmente chiamavano anche la triade il nu-
» mero di tutto, perchè avvi un principio, un mezzo ed un
» fine. È indubitabile per altro che questi simboli tutti espri-
» mono una sola e stessa cosa, cioè che un' unità; che con-
» tiene nello stesso tempo la moltiplicità, è il principio di
» tutte le cose; ed è questa unità che è rappresentata dall'uno
» primo, dalla decade, dalla tetrade o dalla triade. Ora, nella
» natura o nell' essenza del numero, o nel primitivo, sono
» contenuti tutti gli altri numeri, e per conseguenza anche
» gli elementi dei numeri, del pari che gli elementi del
» mondo e di tutta la natura ec. ec. — L' essenziale della
» teoria pitagorica è fondato in questo, che tutto, nel mon-
» do, è derivato da rapporti matematici, e che i rapporti di
» spazio e que' di tempo si spiegano mutuamente per mezzo
» di rapporti numerici. Tutto deriva dall'uno primitivo, svi-
» luppandosi in un gran numero di unità; tutto deriva an-
» che dalla moltiplicità di questa unità o dai numeri. Ora,
» supponendosi qui che, per la composizione delle unità,
» nascano differenti rapporti, secondo le differenze degli in-
» tervalli, pare che i Pitagorici a questo abbiano ridotta
» ogni differenza, in conformità alla loro teorica musicale;
» non potendo trovare alcuna differenza nella unità o punti.
» E perchè questa dottrina non potea restare soltanto specu-
» lativa, si dovette indicare la differenza dei rapporti nel
» mondo. Riflettendo per altro alla difficoltà di stabilire si-
» mile differenza, non dovremo meravigliarci osservando ri-
» correre i Pitagorici ad ipotesi arbitrarie. Si può anche
» dare per ragione di quest'ipotesi un pensiero generale, in-

» tellettuale, puro, preso dal desiderio ch' essi avevano che » tutti i rapporti del mondo fossero armonici, o, in generale » simmetricamente ordinati. – L' unità del mondo essendo » composta, com' essi mostravano, di elementi contrarj, do» veva esservi un legame proprio a tenerli in relazione tra » loro, e questo legame era l' armonia ec. – *Ritter.* – » I Pitagorici, secondo Plutarco, chiamavano, l' *unità* Apollo, la *dualità* Diana, il *settenario* Minerva, il *principio cubo* Nettuno, lo che, dice, corrisponde alle sculture ed alle pitture che sono ne' templi. – (*Iside o Osiride*). – « Nè Pitagora nè i » suoi seguaci, si sognarono mai che la natura constasse di » numeri; ma s'ingegnarono essi di spiegare il mondo ch'era » fuori da esso loro per mezzo di quel mondo che nella » loro mente s'erano composto. Stessa cosa dei punti di Ze» none come principj delle cose. » – *Vico.* – « Pitagora in» vece di fermarsi ai fenomeni, non considera che la loro » relazione. Relazione astratta, non percettibile che al pen» siero. – Carattere della scuola italica è di essere eminen» temente matematica, astronomica e, nello stesso tempo, » idealistica. Le matematiche si fondano sull' astrazione e si » collegano coll' idealismo. – Questa scuola neglige i feno» meni per le loro relazioni, ch'ella sottopone a formole di » una relazione numerica, sulle quali fonda i fenomeni stèssi, » fondando così sull'astratto il concreto. I fenomeni della na» tura non sono per lei che imitazioni di numeri (*μιμησιν* » *τα οντα των αριθμων*). Questi numeri sono principii attivi, » cagioni. Quindi il sistema astronomico decadario. E sicco» me il numero dieci ha la sua radice nell'unità, questi dieci » grandi corpi girano intorno di un centro che rappresenta » l'unità. Il centro del sistema mondiale, secondo l'apparen» za, i sensi e la scuola ionica, è la terra; il centro del si» stema mondiale, secondo la ragione, l'astrazione e la scuola » italica, è il sole. Ora siccome il sole rappresenta l' unità,

» e l'unità, quantunque principio attivo, è immobile, il sole » è immobile. Le leggi dei movimenti dei dieci grandi corpi » intorno al sole costituiscono la musica delle sfere; e il » mondo intero è un tutto disposto armonicamente (κοσμος). – » L'anima, secondo i Pitagorici, è un numero che si muove » da sè. L'anima, in quanto numero, ha per radice l'unità, » cioè dio. Dio, come unità, è la perfezione. L'imperfezione » consiste nell'allontanarsi dall'unità; è un perfezionamento » lo andar sempre dall'imperfezione al tipo della perfezione, » cioè a dire dalla varietà all'unità. Il bene è dunque l'u- » nità, il male la diversità; il ritorno al bene è il ritorno » all'unità (ανοδος). Per conseguenza la regola di ogni mo- » rale è la somiglianza dell'uomo con dio (ὁμολογια προς » το θεον), cioè a dire il ritorno del numero alla sua ra- » dice, all'unità; e la virtù è un'armonia (την αρετην αρμο- » νιαν). Quindi la politica pitagorica è fondata sopra una re- » lazione di eguaglianza che dà come principio sociale la » legge del taglione; e la giustizia è un numero quadrato » (αριθμος ισακις ισος). – Forse è gloria di questa scuola » l'avere introdotto la morale nella politica, ma le fa torto » l'aver voluto ridurre la politica alla morale, e l'avere » convertito, per tal mezzo, la città in una specie di ceno- » bio. Si accusò la politica pitagorica di avere assai incli- » nato all'aristocrazia. Fosse pur tutta morale, essa non ces- » sava di essere un'aristocrazia, e tanto più da temersi, » in quanto che pesava sulle umane creature con tutta la » gravezza dell'idea sacrosanta della virtù. » – *Cousin.*

XIX. *Dai numeri i punti ec.* – « I Latini confusero *punto* » e *momento*, e per l'una e per l'altra voce intesero una » stessa cosa, e cosa indivisibile; per momento propriamente » s'intese *cosa che muove.* Pitagora disse le cose constar di » numeri: i numeri si risolvono ultimamente nell'unità; ma » l'uno e l'altro punto sono indivisibili e pure fanno il di-

» viso; quello il numero; questo la linea, e tutto ciò nel
» mondo degli astratti. Dunque nel mondo vero e reale vi
» ha un che indivisibile che produce tutte le cose, che ci
» danno apparenze divise. Perchè, per l'istessa via, aveva io
» investigato i nostri antichissimi filosofi avere nelle loro
» massime, che l'uomo talmente opera nel mondo delle astra-
» zioni, quale opera Iddio nel mondo delle realità. E così
» il modo più proprio di concepire la generazione delle cose
» s'apprende dalla geometria e dall'aritmetica, che non in al-
» tro differiscono che nella spezie della quantità che tratta-
» no: del rimanente sono una cosa istessa, talchè i matema-
» tici, conforme vien loro in talento o più in acconcio, di-
» mostrano una stessa verità ora per linee, ora per numeri. »
– *Vico in difesa dell'Op. de Ant. Ital. sapient.* – « La mo-
» nade era il punto, la diade la linea, la triade la superficie,
» la tetrade il corpo geometrico; la pentade poi era il corpo
» fisico colle sue proprietà sensibili, che tutte derivano dalla
» superficie. Il che s'accorda colla teorica degli elementi,
» che da prima avevano portati al numero di cinque per ri-
» guardo della loro derivazione dai cinque corpi regolari. A
» questi corpi riducevano la figura degli elementi: al cubo
» la terra, alla piramide il fuoco, all'ottaedro l'aria, all'ico-
» saedro l'acqua, al dodecaedro il quinto elemento, che pare
» non abbia preso il nome di etere che più tardi. I Pitago-
» rici trovavano analogia anche tra i cinque elementi e i cin-
» que sensi. » – *Ritter.*

Il calore cagione di vita. – « I Pitagorici davano al fuo-
» co il primo posto tra gli elementi. Lo consideravano in
» qualche modo come il principio della vita del mondo. Il
» perchè gli assegnavano anche il posto più onorevole, cioè
» a dire, secondo le loro idee, il limite esterno e interno, e
» perciò la superficie e il centro del globo. Insegnavano dun-
» que che al centro del mondo è il fuoco, *guardia* e *torre*

» *di Giove* (Διος φυλακη, Ζηνος πυργος), ch'è cubico, perchè
» il cubo è il corpo più perfetto, a cagione de' suoi tre
» intervalli eguali ec. Da questo fuoco centrale esce quello
» che penetra il mondo, e che ne abbraccia tutta la superfi-
» cie più eccentrica. » – *Ritter.*

Triplicemente dividersi l'anima. – Qui la forza d'animo propria dell'uomo sarebbe chiamata φρενες; il principio animale νους e θυμος, per modo che la prima avrebbe seggio nel cuore, il νους ed il θυμος nell'encefalo. Ciò s' accorda, dice Ritter, con quanto scrive Plutarco, ma non con altre tradizioni. I più antichi distinguevano un elemento ragionevole ed uno non ragionevole, e questo solo era il partaggio degli animali. S'attribuì in seguito a'Pitagorici la stessa divisione delle facoltà dell'anima che si trovano in Platone, cioè l'appetito, il coraggio e la ragione.

La virtù essere un'armonia. – Quest'armonia non è bene specificata. Sembra verisimile che consistesse nell'accordo del ragionevole e dell'irragionevole, nel corso della vita. In questo senso si servivano anche della musica per calmare le passioni e per eccitare la forza dell' attività razionale. – « Pei
» Pitagorici, al dire di Proclo, tutte le virtù non sono che
» vie per giugnere all' amore. – Verità profonda, che separa
» le due parti della morale, l'una particolare, che si compo-
» ne di probità e di esatta giustizia, l'altra di carità e d'a-
» more; verità che il cristianesimo rese popolare, e che Ari-
» stotele espresse dicendo, che se tutti amassero, non vi sa-
» rebbe più bisogno di giustizia, perchè non vi sarebbe più
» mio e tuo; e che, per converso, quand' anche la giustizia
» fosse osservata, vi sarebbe mestieri ancora del legame del-
» l'amore. » – *Cousin.*

Aver ordinato di astenersi dalle fave. – A' tempi di Numa non si offrivano fave agli dei. Chi sa perchè? Quindi, assai anticamente in Roma alcuni sacerdoti non ne mangia-

vano, anzi neppure potevano nominarle. – La proibizione delle fave, secondo Erodoto, è d'istituzione egiziana. Aristosseno dice al contrario che Pitagora le raccomandava di preferenza a tutti gli altri legumi.

Non geniculate – oligarchiche. – Non geniculata essendo la pianta della fava, mancava di quella parte che i supplichevoli soleano toccare; quindi *senza ginocchia* equivaleva a *senza misericordia*, come chi dicesse senza orecchie; e tali erano le porte d'averno. Oligarchiche sono dette perchè *i pochi* si sceglievano co' voti e si votava colle fave. Anch' oggi diciamo *vincere un partito colle fave.*

Perchè sacro al Mese. – *ὅτι ἱερος τυ Μηνος*, che il Casaubuono vorrebbe corretto con *τυ Διος*, o *Ζηνος*. – *Μην* e *Σελην*η erano uno stesso dio; – *το δ'ην των αγαθων.* Parole, secondo che osserva l' Huebnero, ommesse dal Menagio, perchè ommesse da Suida e dall'Ambrogio come spurie. Il Monachio congettura: *ὅτι ἱερος του Μηνος και ἱκετης τῳ Μηνι των αγαθων· τῳ δε Μηνι ἱερος σημαινει γαρ τας ὡρας.*

XXI. *Morì Pitagora in questo modo.* – « I Pitagorici,
» raccontano, avendo acquistata grande autorità negli affari
» politici di Crotone, vi stabilirono una forma di governo
» quasi aristocratica. La loro autorità deve essersi estesa al-
» le altre colonie greche in Italia, Sibari, Metaponto, Locri,
» Taranto, ed essere stata particolarmente ostile ad ogni ti-
» rannide. Ora, elevatosi un Telide alla tirannia di Sibari,
» gli aristocratici suoi nemici fuggirono a Crotone. Il tiran-
» no chiese che gli fossero consegnati; ma i Crotoniati, per
» istanza di Pitagora, glieli dinegarono, e ciò fu causa di
» guerra tra le due città. I Crotoniati, comandati dal pita-
» gorico Milone, vinsero i Sibariti, e ne distrussero la ricca
» città. Questo avvenimento riuscì fatale a'Pitagorici; poichè,
» surta lite, per la divisione del bottino, tra essi ed il par-
» tito popolare, Cilone, che ne era capo, e che, si diceva,

» non era stato ammesso nella comunità pitagorica, a cagio-
» ne delle sue sregolatezze, in una sommossa assalì i Pita-
» gorici nella casa di Milone, e quivi la maggior parte ne
» uccise. Pitagora stesso, com'è fama, campato a questo pe-
» ricolo, fuggì in altre città d'Italia. Ma sino a queste giunta
» la persecuzione de'Pitagorici, egli trovò finalmente la morte
» a Metaponto. Fu in seguito tenuto in grande venerazione;
» e anche a' tempi di Cicerone mostravasi il proprio luogo
» in cui si credeva ch' e' fosse perito. La persecuzione de'
» Pitagorici cagionò grande movimento in Italia. Le loro
» case furono incendiate, i più distinti cittadini banditi, sino
» a che le sette si riconciliarono per la mediazione degli
» Achei, e la forma democratica del costoro governo fu intro-
» dotta. Si può verisimilmente considerare la persecuzione
» provata da'Pitagorici, al pari dei loro principj politici, co-
» me la causa della comparsa di un gran numero di essi
» nella Grecia propriamente detta. Altri nonostante rimasero
» in Italia, e vi mantennero una grande influenza politica.
» Le molte tradizioni sulla propagazione della scuola Pita-
» gorica sono manifestamente inventate ec. » – *Ritter.*

XXIII. *Pitagora morì di ottant'anni.* – Anche la cronologia di Pitagora è assai dubbia. Secondo Eusebio morì di settantacinque anni nel 499. Tra le molte opinioni disparatissime ve n'ha una che fa morire Pitagora di novantacinque anni. Visconti, per le acute ragioni che si possono vedere nella sua *Iconografia*, assente ad Eusebio.

Egli insegnava – Di non essere ingiusti, e il fu cogli altri. – Osserva il Rossi che nulla v'ha qui da mutare, perchè Laerzio, al paragrafo 12, scrive, che è *fama avere Pitagora il primo allevato atleti colle carni*, quantunque poco dopo ciò attribuisca al Pitagora τω αλειπτῃ.

Chi era Pitagora? – Vi fu egli? – Ve n'ebbe più d'uno? – Lo precesse il Pitagorismo? – Lo seguì? – Nacque

in Italia? – Oppure venne di fuori? e donde? e quando? – La rassodia che per noi si trascorse è ben lungi dal rispondere a quistioni antiche quanto la storia, coperte di velo densissimo! Non è da questo luogo nè da me l'affrontarle! Tuttavolta piaccia all'acuto lettore che qui si soggiungano alcuni brani di opere, in cui toccasi dell'argomento, e massime di una, profonda più ch'altri non crede, il *Platone in Italia*, le cui note l'infelice autore, colpito di demenza, consegnò alle fiamme prima di morire. – « Quando io veggo » molte favole immagino molta antichità, ed allora il sog- » getto cui le favole si attribuiscono diventa per me un es- » sere ideale. – Io ardisco dirti che Pitagora non ha esistito » mai; che altro egli non è che un'idea immaginata per di- » notare un sistema di cognizioni che ha incominciato da » tempi molto antichi, che si è conservato e tramandato per » mezzo di un collegio di sapienti, che è nato e cresciuto » in Italia. » – « Si dice che Pitagora abbia al tempo stes- » so scoverta la proprietà dell'ipotenusa, le proporzioni della » musica e le leggi dell'armonia celeste. Non vedi che que- » ste verità non si possono scoprire da una stessa persona, » e che colui il quale sa tanto poco di geometria da igno- » rare la proprietà dell'ipotenusa, non ne può poi saper » tanto da calcolare le proporzioni dell'armonia? Se è vero » che Pitagora abbia scoperto le proprietà dell'ipotenusa, ha » dovuto essere molto antico; se ha scoperto il sistema cele- » ste, ha dovuto essere molto moderno. » – « Pitagora » non potrebbe essere il Lino e l'Orfeo degli Italiani? Il suo » nome (persuasore per eccellenza) non ripugna a questa » supposizione. » – « Io ritrovo la filosofia di Pitagora nella » lingua che parlano gli abitatori dell'interno dell'Italia, i » quali al certo non hanno potuto discendere dalle colonie gre- » che, quali si dicono essere Taranto, Crotone, Sibari. La lingua » che parlano questi Italiani, non ha certo veruna origine

» greca. – Ora fingi per poco un filosofo il quale sorga in » una nazione dove si parli questa lingua (l'italiano). La lin- » gua presto o tardi genererà nella sua mente pensieri si- » mili alle parole. » – « Della dialettica italiana era parte » quella che noi chiamiamo metafisica. – Frammenti dialet- » tici di Parmenide e di Archita; il *Parmenide* di Platone. » Rapporto tra la dialettica e la lingua. Il libro di Vico, » *De antiqua Italorum sapientia ex linguæ latinæ originibus* » *eruenda*. Conseguenza, la dialettica italiana non ha potuto » venire dalla Grecia. – Osservazioni sulla storia della ma- » tematica nella setta italica. Scoperte falsamente attribuite » a' Greci. Errore di attribuire a Platone la scoperta delle » sezioni coniche e dell'analisi. Congetture sopra un'aritme- » tica speciosa, che gli Italiani avevano, e sulle estese appli- » cazioni che ne avevano fatte alle altre scienze. Osservazioni » sopra alcuni passi di Platone e di Aristotele sulla mate- » matica degli Italiani. – I Pitagorici erano italiani: cerchia- » mo la ragione delle loro cose in Italia e forse la trovere- » remo. Si dimostra col fatto che tutti i proverbj pitagorici » sono o leggi o riti o proverbj antichissimi degli Italiani. – » Gli scrittori greci anteriori ad Alessandro non sono con- » trarj all'antichità italiana. Ma i posteriori cangiarono lin- » guaggio, e diedero alla Grecia un'antichità che non aveva, » e popolarono il mondo di Greci. Gli scrittori romani, po- » steriori ad Augusto, obbliarono le proprie memorie e se- » guirono le opere greche. » – *Cuoco*. – « Ardisco ora, per » tutto il ragionamento, asseverantemente dire, che Pitagora » non avesse da Ionia portato in Italia la sua dottrina: per- » chè cotal fu costume dei sofisti. – I filosofi uscivano fuori » delle loro patrie e si portavano in lontani paesi, menati » dal desiderio di acquistare nuove conoscenze. E così, come » dicesi di Platone in Egitto, Pitagora in Italia a cotal fine » portatosi, qui avendo apparata l'italiana filosofia, e riusci-

» tori dottissimo, gli fosse piaciuto fermarsi nella Magna-
» Grecia, e in Crotone, ed ivi fondar la sua scuola. » – *Vico.* – « Quello che Buonafede chiama romanzo pitagorico, » accumula tante cose che non si possono appropriare ad » un uomo solo, siccome osserva il Vico. Secondo un anti- » chissimo costume con denominazioni personali si distingue- » vano popoli e corporazioni. Con ciò l'istituto sacerdotale » pitagorico viene rivelato come esteso da per tutto dove si » estese l'antichissima sapienza, ed oggi stesso nell'India sta » nella scuola Sanchià. » – *Romagnosi.* – « Pitagora... no- » strale anzichè greco, e nudrito della vecchia sapienza do- » rica, etrusca e pelasgica, fondò la scuola italica, e fu l'ef- » figie più splendida che si trovi nella storia del prisco sen- » no italiano. – I Pitagorici ritrassero al vivo la mente en- » ciclopedica degli Italiani, e abbracciarono ogni disciplina... » studiando le attinenze reciproche di tutto lo scibile, e ac- » coppiando al rigor dottrinale il lenocinio dei miti e il sim- » bolismo dei numeri. » – *Gioberti.*

CAPO II.

Empedocle.

I. *Agrigentino.* – *ακραγαντινος* di Agrigento, oggi Girgenti in Sicilia.

Vinse col cavallo da sella. – *κελητι.*

II. *Ch'egli udisse Pitagora ec.* – Nato, come si vedrà più innanzi, nell'Olimpiade settantesima quinta, non poteva essere tra gli uditori di Pitagora, e però non va annoverato, seppure il fu mai, tra' primi, ma fra i secondi Pitagorici.

Emulo ed imitatore di Parmenide. – Parmenide era discepolo di Senofane, fondatore della scuola d'Elea. – « Io » credo che le dottrine di Empedocle e degli Eleati sieno

» fondate sugli stessi principj. Non che Empedocle fosse in » ogni cosa d'accordo con essi su tutti i punti, ma la tradi- » zione dimostra che la sua fisica uscì dalla loro. » – *Ritter*. – « D'ordinario lo si pone tra Pitagorici, ma i docu- » menti in proposito sono parte recenti, parte favolosi, e con- » trarj alla cronologia. Avvi, per verità, nella sua dottrina » qualche traccia della pitagorica; ma ciò ch'egli potè appro- » priarsene si riduce a poco, e non è essenziale. » – *Ritter*.

IV. *Faceva incantamenti.* – Al dire di Scinà, che lo purga di ogni accusa di magia, il meraviglioso sapere di Empedocle, tanto in fisica che in medicina, gli attirò, dall' ignoranza invidiosa, questa calunnia. L' antichità per altro ebbe a considerarlo come un ente sovrumano, un nume, e forse ei stesso, secondo che appare da' suoi frammenti, attribuivasi una scienza che sembra oltrepassare ogni umano potere. A mostrare quanta fosse la celebrità di Empedocle basti ciò che giunse a dire Lucrezio di lui, che, cioè, credibile non pareva ch'e' fosse di progenie umana.

E i turbini che soffiano la state. – Τα δ'εο θερει αητατα.. Lommatzschius in un suo libro di *Empedocle* approva l'interpretazione della volgata. Vedi molte congetture di molti eruditi nella nota di Huebnero a questo verso, dopo il quale J. Cühnio crede vi sia una lacuna.

V. *Pausania – Soprannomato il medico.* – Επωνυμος qui significa che ha un nome conveniente alla cosa; poichè Pausania, *scaccia-dolori*, a buon dritto, essendo tale, doveasi chiamare il medico.

IX. *Procedendosi nel bere.* – Προβαινοντος τȣ ποτȣ, cioè il προπομα, che precedeva il desinare degli antichi, ed era il gustare che facevasi di alcuni vini, non di rado addolciti col miele, prima di pranzo.

Medico sommo Acrone ec. – È impossibile esprimere in Italiano il giuoco delle paroie ακρον, Ακρων, ακραγαντινον, ακρη, ακροτατος ec.

XI. *Quindi egli morì nel Peloponneso.* – La favola ch'e' si gettasse nell' Etna fu confutata, appena si divulgò, dagli stessi amici del filosofo, il quale, recatosi di certo a' giuochi olimpici, più non comparve in Agrigento.

Fiorì nell'ottantesima quarta Olimpiade. – Quando Girgenti, scosso il giogo de'suoi tiranni, si rivendicò a libertà, e corsero i più felici tempi della siciliana grandezza. – Scinà fa nascere Empedocle circa l'Olimpiade settantesima quinta; quattro o cinque Olimpiadi dopo Anassagora, e due o tre prima di Socrate.

XII. *Erano sue opinioni queste.* – Ecco, al possibile in iscorcio, il sistema Empedocleo, svolto colla solita acutezza dal Ritter. – « Empedocle, partendo dall' idea eleatica che » ciò che è vero è uno, considera siccome uno il mondo. Si» mile nella sua unità ad una sfera, ei lo chiama sfero. Lo » sfero è rotondo, pago di riposo, immobile nel seno, pos» seute dell'armonia, ed è, secondo gli antichi, il dio di Em» pedocle. Unità perfetta, opra dell'amore, esso è diretto da » questo sovrano della felicità e dell'innocenza della vita ec. » L'amore è la forza unitrice, la sola forza vera che dal cen» tro del mondo, ov' è il centro della sua attività, penetra » tutto. Quest' amore è una necessità da cui dipende ogni » cosa ec. L'unità dello sfero contiene tutti gli elementi del» l'esistenza, rinchiusi nell'amore ec. Ma quest'unità della na» tura disparve per la colpa stessa dei membri del dio. Era » necessità che il male e l'omicidio imprimessero una mac» chia ai membri uniti di un démone e ciò per sempre. Co» sì, al pari dell'amore, si concepisce, nelle stesse cose, da » Empedocle la forza dell'odio distruttore ec. Nelle cose na» turali distingueva la forza movente e la massa ch'è mossa. » La sua fisica è meccanica. – Ammetteva quattro elementi, » sotto nome di iddii, i quali rappresentano l'antica mitolo» gia, poichè compaiono come numi, come forze immortali

» della natura, e formano ciò che costituisce i fenomeni par-
» ticolari del mondo. – La separazione degli elementi, uniti
» in origine e immobili nel seno dello sfero, s'operò da prin-
» cipio per l'odio. – Talvolta l'odio unì, l'amore separò; poi-
» chè entrambi uniscono e separano. L'odio decompone la
» mescolanza degli elementi, e mescola il fuoco col fuoco, l'a-
» ria coll'aria, ogni elemento coll' elemento simile, mentre
» l'amore agisce ne'contrarj ec. – Per ispiegare i fenomeni
» egli non parte dalla dominazione dell'amore, ma forma le
» singule cose per mezzo di uno stato in cui l'odio le muo-
» ve, e le ha isolate separando un elemento da un altro,
» quantunque lo stato primitivo fosse al tutto diverso. Con-
» segnenza del suo carattere sacerdotale, che cercava ricon-
» durre al bene il mal presente con pratiche morali. Le pri-
» me formazioni furono mescolanze elementari, sole, aria,
» mare, terra, da cui nacquero gli enti organizzati ec. Pare
» ch'ei concepisse una evoluzione di sistema mondiale, dipen-
» dente dal perfezionamento dell'organizzazione, in principio
» imperfettissima, come ne' vegetabili, formati i primi, per
» l'azione solare e per gli altri elementi, anche innanzi che
» il giorno e la notte si separassero, e che i raggi del sole
» fossero sparsi intorno la terra. – Dalla mescolanza umida
» della terra fa da principio sortire, per l'azione del fuoco,
» la forma avviluppata (οὐλοφυεῖς τύποι). Questi tipi non sem-
» brano essere che i germi dei membri isolati; poichè l'a-
» more forma prima ad uno ad uno i membri degli animali,
» ed essi si uniscono senza formare un tutto, impediti dall'o-
» dio di combinarsi a tale scopo. Ma l'amore trionfa, e li
» raccoglie e ne forma un tutto armonico, per quattro gradi
» di sviluppamento: prima produzione dei membri isolati;
» poi la loro unione disordinata, origine dei mostri; in se-
» guito l'unione naturale; finalmente la propagazione degli
» animali nelle singule specie. Ora non essendo che quattro

» gli elementi primitivi, le varie specie del mondo sensibile
» non possono provenire che dalla loro svariata combinazio-
» ne. Dessi pajono differenti secondo la diversità del rap-
» porto delle parti costitutive fra loro. – Sembra che Empe-
» docle facesse un grande sforzo per determinare il rapporto
» (λογος) della mescolanza de' quattro elementi fra loro ne'
» diversi membri organici. L'azione che presiede a queste
» ordinate mescolanze va considerata come un attributo del-
» l'amore, ed ei considera la natura organica siccome una
» transazione alla vita felice nello sfero; poichè la natura
» delle piante e quella degli animali è parente a quella del-
» l'uomo, e i sapienti sono destinati alla vita divina. Il che
» s'accorda colle sue idee morali, o piuttosto sacerdotali, della
» vita; e colla sua dottrina della migrazione degli spiriti in
» diversi corpi. Il suo carattere ieratico appare sopra tutto
» nell'opposizione che vi ha tra la vita felice assoluta e la
» vita deplorabile dell'uomo e delle cose nel mondo, per una
» trasgressione antica, da espiarsi, e per le purificazioni, καθαρ-
» μοι, ed anche per l'opinione di un'unione più intima col
» divino ec. – Tutto è pieno di ragione e partecipa alla co-
» noscenza, e però tutto, nel mondo, partecipa di una natura
» demoniaca e spirituale: gli stessi elementi infiammati di
» odio e d'amore sono eziandio ciò che conosce. Ora le sin-
» gole parti elementari, separate dallo sfero, e mosse dall'o-
» dio, non godono nella vita del mondo di alcun riposo; da
» che, mosse dall'odio contro il resto delle cose; l'odio le
» persegue anche in ogni cosa. Il soffio etereo le spinge con
» forza nel mare; il mare le vomita sulla terra; la terra le
» abbandona agli sguardi del sole infaticabile, che dal canto
» suo le abbandona ai turbini dell'etere ec. – Queste parti,
» mosse dall'odio, non hanno direzione certa, sebbene pa-
» jano dotate di un movimento proprio, generandosi l'odio
» ne'loro stessi membri; ma questo moto è disordinato ec. –

» Da questi moti le parti elementari acquistano differenti for-
» me; e in questo consiste ciò che chiamasi la metempsicosi
» di Empedocle. — Siccome nella vita cosmica non possiamo
» permetterci alcun riposo di spirito, così non possiamo spe-
» rare alcuna sicurezza di pensiero, finchè ci abbandoniamo
» alla vita sensibile, e che non cerchiamo la verità nel pro-
» fondo del nostro cuore; quindi la conoscenza del mondo,
» come la vita del mondo, nella dipendenza di ciò che ci
» colpisce, nel movimento delle molecole elementari. Empe-
» docle ammetteva il simile essere conosciuto dal simile, co-
» noscendosi da noi la terra per la terra, l'acqua per l'acqua,
» l'amore per l' amore ec. Il che torna alla percezione sen-
» sibile, la quale risulta dall' azione dell' unione meccanica
» de'corpi tra loro; unione operata da emanazioni ed effondi-
» menti delle cose, i quali suppongono delle correnti in al-
» tri corpi con pori proporzionati. Pare ch'egli spiegasse l'u-
» nione delle impressioni sensibili, nella coscienza dell'uomo,
» per la confluenza del sangue nel cuore. Questa conoscenza
» per altro, a mezzo dei sensi, non è che subordinata; essa
» dà l'opinione, non la vera scienza. Onde non dobbiamo fi-
» darci a'sensi, ma cercare la verità col mezzo della ragio-
» ne ec. Nulla di meno, facendo egli derivare, da un can-
» to, la conoscenza dai sensi, e dall'altro, rigettando la co-
» noscenza sensibile, la sua dottrina parve scettica a molti.
» Ma questi non abbadarono ad uno scopo di purificazione
» della rappresentazione sensibile, la quale potè sembrargli
» un mezzo atto a spogliare l' anima dei moti dell' odio, e
» quasi un santo delirio che ci sottrae al mondo sensibile. —
» Così la dottrina eleatica condusse Empedocle per vie op-
» poste, cioè, il punto di veduta sensibile e il punto di ve-
» duta razionale dell' ente, ad una contemplazione mistica
» delle cose. Primo tentativo di rettificare, conchiude il Rit-
» ter, il mondo delle conoscenze sensibili colle pure idee

» della ragione. Prima volta che l' elemento speculativo è » stato distinto, nel pensiero, dall'elemento empirico, e che, » per questo mezzo, fu la coscienza preparata alla vera idea » della filosofia. ec. ec. » – Questo filosofo intese quella forza che noi oggi diciamo affinità, e ch'ei poeticamente nomina *amicizia*, la quale congrega le particelle omogenee, ed intese del pari una forza contraria che disgrega i composti, da lui detta *odio*, e ne fece partecipe il fuoco ec.; pose per gli animali ed i vegetabili uno stesso fine, il riprodursi, e venir la pianta dal seme come l'animale dall'uovo, ed essere comune la natura dell'uomo e del seme, chiamando ovipare le piante, e così precedendo il Cesalpino e l' Harvey; preparò a Linneo il sistema sessuale delle piante, di cui conobbe il fecondarsi mediante la mescolanza dei sessi; Empedocle scoprì nell'orecchio, dilicatissima ricerca, la chiocciola, e riconobbe l'udire dal percuotere dell'aria nell'orecchio; conobbe il peso dell'aria e vide ciò che il sommo Galilei non seppe spiegare ai fontanieri di Boboli; stabilì farsi, negli animali e ne' vegetabili, la nutrizione per mezzo di pori, e per mezzo di pori la traspirazione; disse, divinando in parte il Newton, i colori non essere sui corpi, ma negli occhi, così chiamandosi i movimenti eccitati nei nervi, ed essere quindi le sensazioni bensì reali, ma non rappresentanti la vera natura dei corpi; Empedocle insegnò forse i primi elementi del sistema dinamico alemanno; egli imaginò una cosmogonia, i cui sogni furono adottati da E. Darwin; finalmente non ultimo testimonio del suo stupendo ingegno fu il vedere tante cose per congettura e l'accorgersi quanto la sua età andasse lontana dal vero. – Piacemi conchiudere questa lunga nota con un passo di Plutarco (*del primo freddo*), dal quale è manifesto che non solo gli antichi conobbero il fuoco centrale, ma che Empedocle pensò, di tanto precedendo i moderni, i monti formarsi per emer-

sione, e quest'emersione essere cagionata da quello. – « Questi precipizj, queste rupi elevate e questi scoglj che noi » veggiamo, Empedocle stima essere sollevati e sostenuti dal » fuoco ch'è nel profondo della terra. »

XIII. *I suoi libri intorno la natura.* – I tre libri della natura erano la celebratissima delle sue opere, dalla quale sono tratti i principali frammenti che noi possediamo, e che sono forse la più veneranda reliquia dell'antichità. – Il libro intitolato *Purificazioni* insegnava come la mente umana potesse, purificandosi, congiugnersi degnamente colla divinità. Pare al Ritter che questo libro non sia che una parte dell'altro sulla natura. Queste opere, in forma epica, erano imitazioni dei poemi didattici di Parmenide. Gli antichi vantano l'energia dei versi di Empedocle. – Del trattato medico non rimane vestigio, nè sicura è l'asserzione di Laerzio che fosse in versi, da che, secondo Suida, era in prosa. Anche il poema sulla sfera, che taluno gli attribuì, reputasi d'incerto autore. – Scinà, *Vita e fram. di Empedocle*, da cui traggo alcune notizie, radunò ed illustrò 393 versi di Empedocle. Sturz (*Emped.*, *Agrig.*, *Lips.*, 1805) ne pubblicò con dotti commenti e correzioni 426. Anche Am. Peyron stampò a Lipsia nel 1810 *Empedoclis et Parmenidis fragmenta, ex cod. bibl. taurinensis.*

CAPO III.

Epicarmo.

II. *A molti commentarj fece gli acrostici.* – Παραστιχίδα si traduce da altri *brevi versi*, da altri *annotazioncelle.*

CAPO IV.

Archita.

VI. *Non mai ebbe il di sotto.* – La fama della sua prudenza, dell'impero che aveva sopra sè stesso, della purezza de' suoi costumi, del suo candore infantile è pervenuta sino a noi congiunta a quella di gran capitano; il perchè l'armi tarentine furono

» *E temute e vittrici*
» *Finchè alla pugna le condusse il senno*
» *Del magnanimo Archita, e di lui prive*
» *Armi vinte dal vinto e fuggitive.*

Monti, *I Pitagorici.*

VII. *Aggiunse ad una figura geometrica il movimento organico.* – Si allude forse alla celebre colomba volante.

Col mezzo della sezione del semi-cilindro. – A cessare un castigo che affliggeva i Delj, Apollo avea ordinato che si duplicasse il numero di piedi quadrati che aveva il suo altare. Sembra che Platone e Ippocrate chio dimostrassero che ciò poteasi ottenere determinando due medie proporzionali continue fra il lato del cubo dato ed il suo doppio, e che Archita si servisse dei semicilindri. Eratostene spiegò questo problema col *mesolabio.* – Si attribuisce ad Archita la soluzione di altri problemi di geometria non che il ritrovamento della carrucola; anzi e' non isdegnò di inventare uno strumento, il rumore del quale serviva a divagare e divertire i bimbi. Archita fu autore eziandio di una teorica musicale assai lodata e di un libro sull'agricoltura. Per altro non è autentica la maggior parte de' frammenti filosofici che a lui si attribuiscono.

CAPO V.

Alcmeone.

I. *Trattò, il più, di cose mediche.* – Celebratissimo in medicina, non esigeva mercede da alcuno. Si crede che fosse il primo a notomizzare cadaveri ed a studiare la struttura dell'occhio.

Le cose sono due. – Forse la *monade* e la *diade*, principii, secondo i Pitagorici, dei fenomeni dell'universo – forse gli elementi o le qualità delle cose, doppj, opposti, contrarj.

CAPO VI.

Ippaso.

I. *Ippaso metapontino.* – Secondo altri da Crotona. Tiensi per un Pitagorico infedele, avendo mutate, al dire di Jamblico, le ragioni della scuola, e divulgatone gli arcani.

CAPO VII.

Filolao.

III. *Crede tutto farsi per necessità.* – La necessità, per avviso di Ritter, è qui posta in opposizione all'armonia, come la causa della perfezione alla causa dell'imperfezione.

CAPO VIII.

Eudosso.

II. *Scrisse un'Octaedria.* – Ciclo di ott'anni, al termine dei quali si aggiungono tre mesi.

VI. *Corre fama ch'Eudosso ec.* – Huebnero dice che questi pessimi esametri non compajono come tali che nella sola edizione dello Stefano. Or chi s'accorgerebbe, senza dividerli in righe, che fossero versi? Al paziente lettore, ignaro di greco, lo dica la mia versione al solito, anzi più che al solito, slombata, e compatisca alla non lieve fatica di aver tradotto in versi tanti epigrammacci, serbando, come mi sono proposto, anche in essi, una scrupolosa fedeltà; solo pregio di che parvemi suscettiva la versione di un libro, spoglio di ogni qualità di stile, ma autorevole e prezioso per la materia.



Eraclito

LIBRO NONO

CAPO PRIMO

Eraclito.

I. Eraclito di Efeso, figlio di Blisone o, come vo- 1
gliono alcuni, di Eracionte, fiorì nella sessantesima nona olimpiade.

II. Era, se mai nessuno, d' animo altero e disdegnoso, come appare da' suoi scritti, ne' quali dice: *Molta dottrina lo intelletto non ammaestra; avvegnachè avrebbe ammaestrato Esiodo e Pitagora; e del pari e Senofane ed Ecateo.* Essendo solo il sapiente colui che è abile nella prudenza, dalla quale solo si governa tutto in tutto. E andava ripetendo, che Omero era degno di essere scacciato e bastonato, e Archiloco parimente. –
Diceva eziandio: *Ch' era più necessario ammorzare* 2
un' ingiuria di un incendio, e: *Che un popolo doveva combattere per le sue leggi come per le sue mura.* – Attacca anche gli Efesii, per avere discacciato l' amico

cuno poteva, comprimendo gli intestini, trarne l'umore, e rispostogli del no, essersi egli stesso posto al sole e ordinato a' ragazzi che lo impiastrassero di fimo; e che persistendo poi a quel modo, morisse il secondo giorno e fosse sepolto in piazza. Ma Neante ciziceno afferma, che non avendo egli potuto strapparsi di dosso il fimo, rimasto così, e per quella trasformazione non conosciuto, fu lacerato da' cani.

IV. Era costui, da fanciullo, maraviglioso; poichè, 5
giovine andava ripetendo di non saper nulla, e fatto
adulto, di tutto conoscere. Non fu scolare di nessuno;
ma diceva, aver sè stesso investigato e da sè stesso apparato ogni cosa. Per altro racconta Sozione affermare un tale ch' egli aveva udito Senofane; e narrare Aristone, nel libro *Di Eraclito*, ch' egli era guarito dall' idropisia e morto d' altro male. Questo dice anche Ippoboto.

V. L' opera che di lui ci rimane è, per verità, nel
complesso, intorno alla natura, ma si divide in tre trat-
tati, uno sull' universo, uno politico ed uno teologico.
Ei la depose nel sacrato di Diana, come dicono al- 6
cuni, affettando nello scrivere la maggiore oscurità,
affinchè vi si potessero accostare i dotti e di leggieri non lo spregiasse il volgare. Questo espresse Timone dicendo:

Tra questi surse Eraclito del volgo
Oltraggiatore, stridulo qual gallo,
Raccontator d' enigmi.

Narra Teofrasto che per umore melanconico alcune cose

scrisse imperfettamente, alcune altrimenti da quello che sono. – Segno della costui alterezza chiamò Antistene, nelle *Successioni*, l'aver ceduto al fratello la regia autorità. – Tanta gloria poi gli procacciò il suo libro, che da lui derivarono settatori appellati Eraclitei.

VI. Queste opinioni e' tiene in generale: *Ogni cosa consistere pel fuoco ed in esso risolversi. – Tutto accadere per un destino, e per giri contrarj, tutto ciò ch' esiste, insieme accordarsi. – Ogni cosa esser piena di anime e di démoni.* – Parlò anche di tutte le alterazioni che accadono nel mondo; e disse, *che il sole è in grandezza come appare.* – Dice eziandio: *Non si rinverrebbero i confini dell' anima, chi pur tentasse qualunque via, così n' è la ragione profonda.* – Chiamava *la presunzione un morbo sacro, e l'apparenza fallace.* – Talvolta nell' opera si esprime lucidamente e chiaramente per modo, che anche un ingegno tardissimo di leggieri comprende, e sente un' elevatezza nell' anima; e la brevità e la gravità dell'esposizione sono incomparabili. Ma partitamente sono questi i suoi dommi: *Il fuoco*, dice, *essere un elemento, e vicissitudine del fuoco ogni cosa, generata per condensamento o per rarefazione.* Nulla per altro spiega apertamente. – *Tutto generarsi per contrarj, e trascorrere tutto a maniera di fiume. – Ed essere l' universo finito ed uno il mondo. – E desso generato dal fuoco, e di nuovo alternatamente, dopo certe rivoluzioni, in ogni secolo abbruciarsi, e ciò per destino accadere. – Dei contrarj quello che conduce alla generazione chiamarsi guerra e lite, quello che all' incendio concordia e pace; la mutazione una via di*

su e giù, e il mondo farsi per questa. Poichè condensandosi il fuoco diventa umidità, e ispessendosi si fa acqua, e l' acqua assodandosi si trasmuta in terra; e questa essere la via per al di sotto: la terra poi a vicenda liquefarsi; da lei generarsi l'acqua, e da essa il resto, quasi tutto riferendo alla evaporazione che si fa dal mare; e questa essere la via per al di sopra. – Le evaporazioni prodursi e dalla terra e dal mare, alcune lucide e pure, alcune tenebrose; e dalle più chiare aver aumento il fuoco, dall' altre l' acqua. – Che cosa sia l' aria ambiente non dichiara, ma dice *esservi in essa delle barchette rivolte verso noi pel concavo, nelle quali, addensandosi le evaporazioni lucide, diventano fiamme, che sono gli astri. – Lucidissima essere la fiamma del* 10
sole e caldissima; le altre stelle più distare dalla terra, e per questo meno splendere e scaldare; la luna, essendo più vicina alla terra, non aggirarsi in luogo puro; ma in uno lucido e senza mescolanze stare il sole, ed avere una proporzionata distanza da noi; quindi maggiormente riscaldare ed illuminare. – Sole e luna eclissarsi al volgersi in alto delle barchette; e le figure della luna, in ogni mese, accadere pel rivolgersi a poco a poco in sè stessa della barchetta; e il giorno e la notte e il mese e le stagioni e gli anni e le piogge e i venti e le cose simili a queste nascere per la differenza delle evaporazioni. Cioè, la lucida evaporazione, infiammata 11
nel circolo del sole, produrre il giorno; prevalendo la contraria, farsi notte; e aumentando il calore, proveniente dal lucido, farsi la state; e abbondando l'umido, che deriva dalle tenebre, nascere l'inverno. – Conseguen-

temente a ciò anche delle altre cagioni discorre. Nulla afferma, nè circa la terra, se abbia una od un' altra qualità, nè circa le barchette. – Tali furono le sue opinioni.

VII. Intorno a Socrate e a quanto dicesse, leggendo, come narra Aristone, il libro recatogli da Euripide, abbiamo parlato nella vita di Socrate. Pure Seleuco il 12
grammatico dice, raccontare un certo Crotone, nel *Palombajo*, che non so qual Cratete primo in Grecia trasportò il libro, ed anche affermò aver mestieri di un palombajo da Delo, chi non voleva in quello affogare. Gli danno per titolo, alcuni *Le Muse*, alcuni *Della natura*, e Diodoto

Guida per la stagione della vita,

altri *Giudizio di costumi, di un uso, ornamento di tutti.*

VIII. Narrano che richiesto del perchè taceva, abbiá risposto: *Perchè voi parliate.*

IX. Anche Dario desiderò di averlo seco, e così a lui ne scrisse:

RE DARIO FIGLIO D' ISTASPE 13
AD ERACLITO EFESIO UOMO SAPIENTE
AUGURA SALUTE.

« Hai scritto un' opera sulla natura, difficile da in-
» tendere e da sporre; che per altro, interpretandola
» in alcuni luoghi secondo la tua frase, sembra conte-
» nere una certa potenza speculativa e sulla totalità del
» mondo e sulle cose che accadono in esso, le quali

» consistono in un movimento divino; ma per lo più
» presenta un ostacolo tale, che coloro i quali leggono
» la maggior parte dei libri non sanno che risolvere sul
» verace pensiero col quale da te fu dettata quella nar-
» razione. Pertanto Dario d' Istaspe desidera parte-
» cipare delle tue lezioni orali e della cultura ellenica.
» Vieni dunque ricisamente al cospetto mio e della regal
» casa; da che i Greci, il più, sconoscendo gli uomini che 14
» sono sapienti, vedono di mal occhio le cose per essi
» ottimamente dimostrate egregie da udirsi e da appa-
» rarsi. Presso di me tu godrai ogni preminenza, coti-
» dianamente un' onorevole e sollecita osservanza, ed
» una vita approvata da' tuoi consigli. »

ERACLITO EFESIO
AL RE DARIO ISTASPE SALUTE.

« Quanti per avventura vi hanno sulla terra sono
» lontani dalla verità e dal condursi secondo giustizia,
» e dediti, per una triste demenza, alla cupidigia e al-
» l' ambire la gloria. In quanto a me, dimentico di ogni
» nequizia e fuggente il disgusto di tutta la domestica
» invidia, anche per evitare l' orgoglio, non m' acco-
» sterei al suolo persiano, contento del poco che mi va
» a genio. »

X. Tale fu quest' uomo anche col re. – Demetrio 15
dice, negli *Omonimi*, ch' e' trattò con alterezza gli Atenie-
si, che avevano tutta la buona opinione di lui, e fu tenuto
in ispregio dagli Efesii, coi quali scelse abitare di pre-
ferenza. – Fa menzione di esso anche Demetrio falereo,
nell'*Apologia di Socrate*.

XI. Parecchi sono coloro che hanno dichiarato il suo libro : Antistene, Eraclide pontico, Cleante, Sfero lo stoico ; in oltre Pausania, detto l'eracliteo, e Nicomede e Dionisio ; e tra' grammatici Diodoto, il quale afferma che l'opera non è sulla natura, ma sulla politica, e che qualche cosa di fisico vi sta solo in forma di esempio.
Racconta Ieronimo che anche Scitino, compositore di 16
jambi, applicossi a sporre co' versi l'opera di Eraclito.

XII. Corrono sopra di lui molti epigrammi, tra' quali anche questo :

Eraclit' io ; perchè mi trascinate
Sotto sopra, ignoranti ? Non per voi
Ho travagliato, ma per chi m' intenda.
Un uomo sol per me val trenta mille ;
Non uno innumerabili ! Codesto
Andrò dicendo ancora a Proserpina.

E un altro così :

Non isvolgete sino all' ombilico
Sì presto il libro dell' efesio sofo !
Sentier per voi di troppo grave accesso.
Notte e tenebre son prive di luce.
Se poi vi conducesse un iniziato,
Lucido allora più di un chiaro sole.

XIII. Vi furono cinque Eraclidi. Primo questi. – 17
Secondo un poeta lirico, di cui sono le dodici *Laudi* degli dei. – Terzo un poeta elegiaco, alicarnasseo, sul quale Callimaco così poetò :

Eraclito, narrava uno la tua
Morte, e in me destò pianto, e ricordai
Quante volte, d' entrambo in fra i colloqui,
Il sole tramontò. Pur tu se' altrove,
Ospite alicarnásseo, da gran tempo
Cener; ma vive il tuo soave canto,
A cui, di tutte cose rapitore,
L' Orco sovra non getta la sua mano.

– Quarto uno da Lesbo, che scrisse la storia macedonica. – Quinto uno scrittore serio-giocoso, che dalla cetra passò a questo genere.

CAPO II.

Senofane.

I. Senofane colofonio figlio di Dexio, o, come scrive 18
Apollodoro, di Ortomeno, è lodato da Timone: dice pertanto:

Non fastoso, censore imperturbato
Senofane d' Omero.

Scacciato dalla patria fece dimora in Zancle di Sicilia ed in Catania.

II. Non fu, secondo alcuni, discepolo di nessuno, ma secondo alcuni, di Botone ateniese, o, come affermano altri, di Archelao; e dice Sozione che visse a' tempi di Anassimandro.

III. Scrisse versi epici ed elegie e jambi contro Esiodo ed Omero, censurandone ciò ch'e' narrarono intorno agli dei, e verseggiò le proprie cose. – È fama che avesse opinioni contrarie a quelle di Talete e di Pitagora, e che rivedesse le bucce anche ad Epimenide. – Fu di lunga vita, come dice egli stesso in qualche luogo:

Sette già sono gli anni oltre i sessanta 19
Che per la terra greca il mio pensiero
Sbattono; ed eran venti cinque allora,
Dalla nascita mia, prima di questi,
Se dire il vero intorno ad essi io seppi.

Affermò *quattro essere gli elementi delle cose che esi-
stono ; infiniti i mondi ed immutabili. – Le nubi con-
sistere dei vapori tratti in alto dal sole e rattenuti nel-
l' aria ambiente. – La essenza di dio sferica, nè avere
coll' uomo nulla di simile; tutto vedere, tutto udire, non
però respirare; ed essere in ogni sua parte mente, pru-
denza ed eternità.* – Primo dimostrò, *che quanto nasce
è corruttibile, e che l'anima è uno spirito;* e diceva an-
che, *essere in molte cose inferiore alla mente.* – E co'
tiranni o non doversi trattare affatto o con dolcezza. –
Dicendogli Empedocle, che reperibile non era il sapiente, 20
È naturale, disse ; *poichè vuol essere un sapiente chi
riconosce il sapiente.* – Narra Sozione aver egli affer-
mato il primo, *Che ogni cosa era incomprensibile;* ma
erra. – Compose eziandio sulla fondazione di Colofone
e sulla colonia di Elea, in Italia, due mila versi. – Fiorì
nella sessagesima olimpiade.

IV. Demetrio falereo, nel primo libro *Della vecchiezza*, e Panezio lo stoico, in quello *Della tranquillità dell'animo*, raccontano aver egli sepolto colle proprie mani i suoi figli, alla maniera di Anassagora; e secondo l'asserzione di Favorino, nel primo *Dei commentarj*, pare che fosse trovato ladro dai Pitagorici Parmenisco ed Orestade.

V. V' ebbe anche un altro Senofane lesbio, compositore di jambi. – E questi sono gli sparsi.

CAPO III.

Parmenide.

I. Parmenide di Pireto eleate fu discepolo di Senofane. Dice Teofrasto, nell'*Epitome*, ch' egli udì Anassimandro. Quantunque per altro anche di Senofane fosse uditore, non lo seguitò. Ebbe dimestichezza, secondo Sozione, e con Aminia e con Diochete, uomo bensì povero, ma buono ed onesto; e questo da vantaggio e' seguì, e morto gli innalzò un monumento da eroe. Illustre per nascita e per ricchezze fu da Aminia, non da Senofane, indotto alla vita tranquilla. 21

II. Primo dimostrò costui *che la terra è sferica e situata nel mezzo.* – *Che due sono gli elementi, fuoco e terra; che quello tien luogo d' artefice, questa di materia.* – *Che la generazione degli uomini ebbe origine prima dal fango; ch' essi constano di caldo e di freddo, di cui tutte le cose sono composte.* – *Che l' anima e la mente sono una stessa cosa*, siccome ricorda Teofrasto, nelle *Fisiche*, ove dichiara i dommi di quasi tutti. – E disse, *che duplice è la filosofia*, una secondo verità, l' altra secondo opinione. Il perchè in qualche luogo scrive: 22

Che tu impari ogni cosa è giuocoforza,
O il facil vero del securo petto,

O de' mortali le opinioni, in cui
Verace fede non esiste.

III. Parmenide filosofeggia col mezzo di poemi alla maniera di Esiodo, di Senofane e di Empedocle. – Criterio chiama la ragione, e dice che i sensi sono inesatti. Scrive adunque:

Nè mai l' uso ti spinga per cotesto
Sentiero di svariate esperienze
A muover l' occhio inetto ed il sonoro
Orecchio, ovver la lingua; ma separa
Colla ragion le controverse prove.

Ond' è che intorno a lui dice Timone : 23

L' alta e gloriosa possa del pensiero
Di Parmenide, che, dalla fallace
Fantasia, della mente i moti seppe
Sottrar. –

Su di lui scrisse Platone il dialogo che intitolò : *Parmenide, o delle idee.* – Fiorì nella sessagesima nona Olimpiade. – Al dire di Favorino, nel primo *Dei Commentarj*, pare che e' fosse il primo a sospettare ch' Espero e Fosforo sieno una stessa cosa; ma secondo altri Pitagora. – Callimaco afferma che il *Poema* non era suo.

IV. Narrasi, come scrive Speusippo, nel libro *Dei filosofi*, aver egli fatte delle leggi pe' suoi concittadini; e, come dice Favorino, nella *Varia istoria*, essere stato il primo ad usare, nelle dispute, l' argomento detto l' *Achille*.

V. Vi fu anche un altro Parmenide, retore, che scrisse dell' arte.

CAPO IV.

Melisso.

I. Melisso d' Itagene era samio. Egli udì Parmenide; ma venne pure a colloquio con Eraclito, quand' esso lo raccomandò agli Efesj, dai quali non era conosciuto, siccome Ippocrate raccomandò Democrito agli Abderitani. 24

II. Egli era anche uomo politico e da' suoi cittadini giudicato degno di stima. Il perchè, scelto a comandante delle navi, fu eziandio maggiormente ammirato per la propria virtù.

III. Teneva opinione *infinito essere l'universo e immutabile e immobile e uno, simile a sè stesso e pieno. – Movimento non esistere, ma parere che esista. – Nulla doversi affermare circa gli iddii, per non aversi cognizione di loro.*

V. Scrive Apollodoro aver egli finito nell' ottantesima quarta Olimpiade.



Zenone d'Elea

CAPO V.

Zenone eleate.

I. Zenone eleate. Era costui, al dire di Apollodoro, nelle *Cronache*, per natura, figlio di Teleutagora, per adozione, di Parmenide. 25

II. Di lui e di Melisso dice Timone queste cose:

Il pro ed il contro a disputar potente,
Zenone, invitto, riprensor di tutti;
E Melisso di molte fantasie
Superiore, di poche inferiore.

Zenone fu veramente discepolo di Parmenide e suo bardassa.

III. Era grandissimo della persona, secondo che, nel *Parmenide*, scrive Platone, che, nel *Fedro*, lo chiama anche eleatico Palamede.

IV. Afferma Aristotele, nel *Sofista*, ch' e' fu l' inventore della dialettica, siccome Empedocle della retorica; che fu uomo e in filosofia e in politica assai prestante; e che vanno attorno suoi libri pieni di molta 26
sapienza.

V. Volendo Zenone rovesciare il tiranno Nearco – secondo alcuni Diomedonte – fu, al dire di Eraclide, nell'*Epitome di Satiro*, sostenuto; e quando lo si inquisì

circa i complici e l' armi, ch' erano state portate a Lipara, affermò, onde colui rimanesse solo, che di tutto consapevoli erano i suoi amici. Poscia soggiugnendo che intorno a taluno qualche cosa avea da dirgli all' orecchio, addentandoglielo, non prima il lasciò che cadesse trafitto; lo che ebbe in comune col tirannicida Aristogitone. Demetrio, negli *Omonimi*, afferma che gli 27
morsicò il naso; ma Antistene racconta, nelle *Successioni*, che dopo di averne denunciati gli amici, interrogato dal tiranno, se alcun altro vi fosse, egli rispose: *Tu, peste della città!* e che dopo di aver detto agli astanti: *Meravigliomi della vostra codardia, se, in grazia di ciò ch' io patisco, servirete al tiranno*, spiccatosi finalmente la lingua co' denti la sputò ad esso in faccia; e che i cittadini concitati a quel fatto lapidarono il tiranno. Queste cose, presso a poco, si vanno narrando dai più. Ma Ermippo asserisce che gettato Zenone in un mortaio, vi fu pestato. — Sopra di lui noi parliamo così:

Tu volevi, o Zenon, volevi torre, 28
Uomo egregio, la patria dal servaggio,
Il tiranno uccidendo. Ma cadesti
Oppresso. Perocchè tosto il tiranno,
Presoti, in un mortaio ti pestò.
Che dico! Te non già, ma il corpo solo.

VI. Zenone, se in altre cose preclaro, il fu eziandio, al pari di Eraclito, nel guardare con ispregio i più grandi; poichè egli, quella che prima fu Iele e da ultimo Elea, colonia fenicia e sua patria, città meschina e solo

atta a nutrire uomini dabbene, amò di preferenza ai vanti degli Ateniesi, per lo più non recandosi presso di loro, ma abitando in essa.

VII. Usò primo nelle dispute l' argomento detto 29
l' *Achille* (sebbene Favorino dica ciò di Parmenide) e molti altri.

VIII. Credette *che vi fossero mondi, e non vuoto. – Che la natura di tutte le cose venisse prodotta dal caldo e dal freddo, dal secco e dall' umido mutantisi a vicenda. – Che la generazione degli uomini derivasse dalla terra, e l'anima fosse una mescolanza dei prefati senza prevalenza di alcuno.*

IX. Narrano che sentendo di essere biasimato, se ne impazientò, e che taluno condannandolo disse: *Se comporto le contumelie, neppure mi accorgerò d' esser lodato.*

X. Che vi fossero otto Zenoni già è detto nella vita del cizieo. – Il nostro fiorì nella settantesima nona Olimpiade.

CAPO VI.

Leucippo.

I. Leucippo era eleate; ma secondo alcuni abderita, 30
secondo altri melio.

II. Egli udì Zenone. – Asseriva *tutte le cose essere infinite e tramutarsi le une nelle altre; vuoto essere l'universo e pieno di corpi; i mondi formarsi da corpi cadenti entro il vuoto e ravviluppantisi fra loro; e, in ragione del loro aumento, nascere, dal moto, la natura degli astri; il sole aggirarsi in un maggior cerchio intorno la luna; la terra sostenuta girare intorno al mezzo; essere la sua figura a guisa di timpano.* Primo pose principii gli atomi. – Ciò sommariamente; ma a parte a parte così.

III. L'universo, come si raccontò, dice essere in- 31
finito; ed essere una porzione di esso piena ed una vuota; dice essere infiniti gli elementi ed i mondi che da questi provengono, e doversi in essi risolvere; e i mondi generarsi così: Molti corpi, in figure d'ogni maniera, man mano che si staccano dall'infinito, s'aggirano nel gran vuoto; i quali riuniti formano un vortice, in cui urtandosi fra loro e in tutti i modi ravvolgendosi, si separano distintamente simili con simili. Di que' che stanno in equilibrio, non potendo per la quantità essere più trasportati in giro, i minuti, quasi slanciati fuori,

vanno nel vuoto esterno, i restanti, rimanendo insieme e avviluppandosi e riunendosi, concorrono vicendevolmente a formare non so qual prima unione rotonda.
Questa unione è a guisa di una membrana, che con- 32
tiene in sè ogni maniera di corpi, i quali roteando, per la resistenza del centro, assottigliano la circostante membrana, sempre affluendovi, pel contatto del vortice, i corpi attigui; e così formasi la terra, rimanendo insieme que' che furono trasportati nel mezzo. L'aere ambiente, all'invece, s'accresce a guisa di membrana per l'afflusso dei corpi esterni; e aggirandosi in vortice con quelli coi quali ha contatto, questi si appropria. Alcuni di essi fanno una unione complicata; prima umida e limacciosa, che, disseccata è tratta in giro con tutto il vortice; e poscia infuocata forma la sostanza degli astri. Il circolo del 33
sole è più esterno, quello della luna più vicino alla terra, quelli degli altri in mezzo a questi. Tutti gli astri s'infiammano per la rapidità del moto, ma il sole dagli astri; e poca parte di fuoco riceve la luna. Il sole e la luna si eclissano . . . . . col declinare della terra al mezzo dì; le parti del norte, sempre coperte di neve, e sono freddissime e gelano. Il sole rado si eclissa, ma del continuo la luna, perchè ineguali sono i loro circoli. E come le generazioni del mondo, avvengono del pari anche gli accrescimenti, le diminuzioni e le corruzioni per certe necessità, che non dichiara quali sieno.

CAPO VII.

Democrito.

I. Democrito figlio di Egesistrato, ma secondo alcuni 34
di Atenocrito, secondo altri di Damasippo, era abderita
o, al dire di certi, milesio.

II. Costui, secondo che narra anche Erodoto, udì
alcuni magi e caldei, che re *Serse* lasciò al padre di
esso per maestri, quando fu ospite presso di lui; da'quali,
tuttavia fanciullo, apparò e le cose teologiche e le astro-
logiche. Dopo si volse a Leucippo e, scrivono taluni,
ad Anassagora, essendo di quarant'anni più giovine.
Racconta Favorino, nella *Varia istoria*, che Democrito
parlando di Anassagora, ed essendogli avverso, perch'e'
non volle riceverlo, ebbe ad affermare, che i dommi in-
torno al sole ed alla luna non erano suoi, ma antichi e
da esso rubati; e che da lui avea tratte guastandole le 35
cose sull' ordinamento del mondo e sulla mente. Come
dunque afferma taluno che fu suo uditore? Demetrio,
negli *Omonimi*, e Antistene, nelle *Successioni*, scrivono
ch' e' viaggiò in Egitto presso i sacerdoti, per appren-
dere geometria, e presso i caldei anche in Persia, e sino
al mar rosso; e che, al dire di alcuni, conversò nell'India
co' ginnosofisti e si recò in Etiopia.

III. Che essendo il terzo fratello fu divisa la sostanza,
e che scelta da lui, come affermano molti, la parte mi-

nore, la quale era in denaro, e abbisognavagli pel viaggio, si sospettò anco dagli altri che con inganno questo facesse. Demetrio asserisce che la sua parte oltrepassava 36
i cento talenti, e che tutti li consumò.

IV. E dice ch'era sì amico dello studio, che si chiudeva in una camera separata del giardino che cingeva la casa; e che una volta suo padre avendo condotto un bue per sagrificarlo, e quivi legatolo, egli non se ne accorse, per lungo tratto, finchè quegli non lo riscosse a cagione del sagrificio, e non gli narrò del bue.

V. Pare, racconta, ch' egli venisse anche in Atene, che, spregiando la gloria, non si desse pensiero di farsi conoscere, e che veduto Socrate fosse ad esso sconosciuto. *Venni*, dice, *in Atene, e nessuno mi conobbe.*
« Tuttavolta, scrive Trasilo, se i rivali sono di Platone, 37
» costui sarebbe il non nominato, diverso dai seguaci
» di Enopide e di Anassagora, che sopraggiugne nel
» colloquio con Socrate disputante sulla filosofia, e a
» cui dice questi che il filosofo somiglia ad un atleta da
» cinque prove. » – Ed era veramente in filosofia come uno di questi atleti; poichè coltivava e la fisica e la morale ed anche le matematiche e gli studi enciclici, ed ogni esperienza aveva nell' arti. – Di costui è il motto: *Il discorso ombra dell' opera.* – Per altro, Demetrio falereo, nell' *Apologia di Socrate*, assevera ch' e' neppur venne in Atene; quindi più grande se disprezzò una tanta città, non volendo trar gloria dal luogo, ma preferendo di apportar gloria al luogo.

VI. Del resto appalesano anche i suoi scritti quale 38
ei fosse. – Secondo Trasilo, sembra ch' egli imitasse

eziandio i Pitagorici. Anzi e' ricorda Pitagora medesimo con ammirazione, nel libro dello stesso nome; e tanto pare che ogni cosa prendesse da lui, che terrebbesi per suo discepolo, se le ragioni dei tempi non ripugnassero. Che per altro egli abbia udito alcuno de' Pitagorici, lo dice con asseveranza Glauco reginese, che fu a' suoi tempi medesimi. Apollodoro ciziceno afferma che fu contemporaneo a Filolao. Scrive Antistene che variamente esercitavasi a sperimentare le fantasie, vivendo talvolta solitario, e soggiornando tra sepolcri.

VII. È fama che tornato dal suo viaggio se la pas- 39
sasse poveramente, per aver consumato ogni sostanza e, a cagione della sua miseria, fosse nudrito dal fratello Damaso; ma che acquistatosi nome col predire alcune cose future, fosse in seguito dalla maggior parte stimato degno di onori divini. – Essendo di legge che il consumatore della paterna sostanza non si onorasse in patria di sepolcro, perchè alcuni invidiosi e delatori non lo chiamassero in giudizio, lesse a costoro il suo grande *Diacosmo*, che sta innanzi ad ogni sua opera, e fu rimunerato con cinquecento talenti. Nè ciò soltanto, ma con immagini di bronzo; e, avendo vissuto oltre i
cent' anni, quando morì fu sepolto a popolo. Ma De- 40
metrio pretende che il grande *Diacosmo* fosse letto da' suoi parenti, e premiato di soli cento talenti. Queste cose narra anche Ippoboto.

VIII. Scrive Aristosseno, ne' suoi *Commentarj istorici*, che Platone voleva abbruciare gli scritti di Democrito, e che quindi ne raccoglieva quanti più potea; ma che i Pitagorici Amicla e Clinia glielo impedirono, sic-

come cosa di nessun pro, essendo già presso a molti quei libri. E ciò è manifesto: perocchè ricordando Platone quasi tutti gli antichi, non mai fa menzione di Democrito, neppure là dove in alcuna cosa era da confutare; veggendo come sarebbe parso in tal modo ch' e' volesse combattere l'ottimo dei filosofi, che anche Timone loda così:

Quel Democrito re della parola,
Nel conversar versatile, prudente,
Che tra' primi conobbi.

IX. Era a que' tempi in cui, nel suo piccolo *Diaco-* 41
smo, egli si chiama giovine a petto del vecchio Anassagora, essendo quarant' anni minore di quello. Narra poi di avere composto il suo piccolo *Diacosmo* l'anno settecentrentesimo dopo la distruzione di Troja; e sarebbe stato, al dire di Apollodoro, nelle *Cronache*, nell'ottantesima Olimpiade; al dire di Trasilo, nell'opera intitolata *Cose da premettersi alla lettura dei libri di Democrito*, nel terz' anno della settantesima settima Olimpiade, essendo, scrive, un anno maggiore di Socrate; e quindi al tempo di Archelao discepolo di Anassagora,
e di Oenopide; poichè anche di costui fa menzione. Fa 42
menzione eziandio della dottrina di Parmenide e di Zenone intorno all' *uno*, siccome de' suoi di assai celebrati, e di Protagora abderita, il quale si conviene essere contemporaneo di Socrate.

X. Racconta Atenodoro, nell' ottavo *Delle passeggiate*, che essendo Ippocrate andato da lui, esso co-

mandò si portasse del latte, e che veduto il latte, disse ch'era di capra primipara e nera; per la qual cosa Ippocrate fece le meraviglie della sua perspicacia; ma che eziandio salutò una fanciulla che accompagnava Ippocrate, il primo giorno in questo modo: *Buondì, ragazza;* il successivo: *Addio, quella donna;* e la fanciulla di notte era stata forzata.

XI. Democrito, secondo Ermippo, morì in questo 43
modo. Essendo egli travecchio era vicino a terminare. Ora la sorella sua affliggevasi perchè la morte di lui fosse per accadere nella festa delle Tesmoforie, ed essa far non potrebbe il debito colla dea; ma ei le disse di stare di buon animo, e comandò gli portassero ogni giorno dei pani caldi. Accostandoseli quindi alle narici, si potè sostenere per quella festa; passati i cui giorni, ch'erano tre, senza dolore abbandonò la vita, essendo campato, al dire di Ipparco, nove anni oltre i cento. E noi abbiamo, nel *Pammetro*, cantato sopra di lui in questo modo:

Di Democrito al par, che tutto seppe,
Chi nacque sapiente e fe' tant' opre?
Che in casa ebbe tre dì la morte in faccia,
E trattolla a vapor caldi di pane.

– Tale fu la vita di quest'uomo.

XII. Queste sono le sue opinioni. *Principio d'ogni* 44
cosa atomi e vuoto, tutto il resto congettura. – *Infiniti i mondi, e generati e corruttibili.* – *Niente nascere da ciò che non è, nè distruggersi nel nulla.* – *Gli atomi,*

per grandezza e numero infiniti, aggirarsi a vortice nel tutto; e così formarsi i composti, fuoco, acqua, aria, terra, pur questi essendo riunioni provenienti da alcuni atomi, i quali sono impassibili ed immutabili per la loro solidità. – Il sole e la luna essere formati di sì fatti vortici e masse tratte in giro, e parimente l'anima, la quale è una stessa cosa che la mente. – La nostra intuizione farsi per le immagini delle cose che cadono sul senso. – Tutto nascere per necessità, es- 45
sendo causa della generazione di ogni cosa il vortice, ch' ei chiama necessità. – Essere fine la tranquilla ilarità dell' animo, non quella che esiste nella voluttà, come alcuni ammisero, intendendo a rovescio, *ma quella che, nella calma e stabilmente, governa l' anima, non turbata da alcun timore o spavento superstizioso, o da nessun' altra passione. E questa ei la chiama e ben essere e con molti altri nomi. – Le cose che si formano stare nell' opinione, in natura atomi e vuoto.* – Queste cose pajono dunque ad esso.

XIII. Trasilo registrò i suoi libri ordinatamente, al modo di Platone, per tetralogie, così. I morali sono que- 46
sti: *Pitagora – Dell' indole del saggio – Di que' che sono all' inferno – Tritogenia.* Cioè che da essa nascono tre cose, le quali comprendono tutte le umane. – *Della probità*, o *Della virtù – Del corno d' Amaltea – Della tranquillità dell' animo – Dei commentarj morali;* quello *Del ben essere* non si trova. Questi i morali; i fisici sono questi: *Il grande diacosmo*, che Teofrasto crede essere di Leucippo – *Il piccolo diacosmo – Cosmografia – Dei pianeti – Della natura*, primo – *Della na-*

tura dell'uomo o della carne, secondo – *Della mente* – *Delle sensazioni*. Taluni scrivendo insieme questi libri li intitolano *Dell' anima* – *Degli umori* – *Dei colori* – *Delle differenti figure* – *Della mutazione delle figure* – 47
Confermatorii, che approvano le cose che si sono dette prima – *Della visione*, *o della provvidenza* – *Delle pestilenze o dei morbi pestilenziali*, 1, 2, 3 – *Delle cose vietate*. E questi intorno alle fisiche. Quelli che non hanno un ordine sono i seguenti: *Cagioni celesti* – *Cagioni aeree* – *Cagioni terrestri* – *Cagioni del fuoco e delle cose che sono nel fuoco* – *Cagioni delle voci* – *Cagioni dei semi, delle piante e dei frutti* – *Cagioni degli animali*, 3 – *Cagioni promiscue* – *Della calamita*. Tali i non ordinati. I matematici questi: *Della differenza*, *ovvero del contatto del circolo e della sfera*. – *Della geometria*, o *Geometrico* – *Numeri* – *Delle linee senza ragione e solide*, 2 – *Spiegazioni* – *Il grand' anno*, o 48
Parapegma astronomico – *Combattimento della clessidra* – *Descrizione del cielo* – *Descrizione della terra* – *Descrizione del polo* – *Descrizione dei raggi*. Questi i matematici; i musici questi: *Dei ritmi e dell' armonia* – *Della poesia* – *Della bellezza dei poemi* – *Delle lettere ben sonanti o mal sonanti* – *Di Omero, o della proprietà delle parole e dei dialetti* – *Del canto* – *Delle parole* – *Onomastico*. Così i musici; ecco i tecnici: *Prognosi* – *Della dieta o dietetico, o consiglio medico* – *Cagioni circa le cose intempestive ed opportune*. – *Dell' agricoltura o georgico* – *Della pittura* – *Tattica o scienza d' armi*. Cotanti sono anche questi. Ma taluno ordina in particolare i seguenti, tratti da'

suoi commentarj: *Delle lettere sacre che sono in Babilonia – Delle lettere sacre che sono in Meroe –* 49
Della navigazione dell' Oceano – Dell' istoria – Discorso caldaico – Discorso frigio – Della febbre, e di que'che tossiscono per malattia – Cagioni che stanno nell'opinione. – Scritti marcati di sua mano, o problemi. – Tutti gli altri, che taluno attribuisce a lui, parte si trassero, corrompendoli, da'suoi, parte, si conviene, sono estranei. – Queste e siffatte cose anche intorno a'suoi scritti.

XIV. Vi furono sei Democriti. Primo quest'esso. – Secondo uno da Chio, musico del medesimo tempo. – Terzo uno statuario, non menzionato da Antigono. – Quarto uno che scrisse del tempio d'Efeso e della città di Samotracia. – Quinto un poeta epigrammatico, evidente e fiorito. – Sesto il pergameno dai trattati retorici.

CAPO VIII.

Protagora.

I. Protagora figlio di Artemone o, come afferma 50
Apollodoro, e Dinone, ne' *Persiani*, di Meandro, era abderitano, al dire di Eraclide pontico, ne' suoi libri *Delle leggi*; il quale racconta lui aver date leggi anco a' Turii. Per altro, secondo Eupoli, nell'*Adulatore*, era tejo; poichè dice costui:

È già dentro Protagora da Teo.

Egli e Prodico cejo guadagnavano la vita leggendo i loro scritti; e Platone, nel suo *Protagora*, dice che Prodico aveva la voce grave.

II. Protagora fu uditore di Democrito, e fu, secondo che narra Favorino, nella *Varia istoria*, chiamato *Sapienza.*

III. Primo affermò esservi per tutte le cose due ra- 51
gionamenti opposti fra loro, coi quali usava argomentare, primo ciò avendo praticato; che anzi in qualche luogo cominciò in questa maniera: *L'uomo è misura di tutte le cose, delle esistenti, come sono, delle non esistenti, come non sono.* Diceva, secondo che scrive Platone, nel *Teeteto*, *Niente essere l'anima fuori dei sensi, essere vera ogni cosa.* Altrove incomincia così: *Circa*

gli dei, sia che esistano, sia che non esistano, io non so nulla; poichè di molte cose impediscono che si sappia, e la oscurità dell'argomento e la vita dell'uomo che è breve. Pel quale principio dell'opera sua fu cacciato da- 52
gli Ateniesi, e i suoi libri arsi in piazza, avendoli raccolti il banditore da ciascuno che li possedeva. – Costui fu il primo ad esigere un salario di cento mine; primo definì le parti del tempo, ed espose la forza della occasione, ed istituì gare di discorsi, ed offerì sofismi a coloro che disputano delle cose; e messo da parte il senso, quistionò pel nome, e produsse il presente genere superficiale delle dispute. Il perchè Timone dice di lui:

E tramisto Protagora, ben dotto
Nelle quistioni.

Primo costui cangiò anche la forma socratica. E l'ar- 53
gomento di Antistene che tenta dimostrare che non s'ha a contradire, primo costui, come scrive Platone, nell'*Eutidemo*, mise in disputa. E primo, come scrive Artemidoro il dialettico, nel suo libro contro Crisippo, offerì argomenti per le quistioni. E, come scrive Aristotele, nel primo *Dell'educazione*, ritrovò, primo, il così detto cuscino sul quale si portano i pesi. Egli stesso, afferma Epicuro in qualche luogo, era facchino; e fu come tale lodato da Democrito, quando lo vide legar delle legne. Divise primo anche il discorso in quattro, preghiera, interrogazione, risposta, comando. Alcuni 54
affermano che in sette; narrazione, interrogazione, risposta, comando, enunciazione, preghiera, chiamata,

le quali appellò eziandio fondamento del discorso. Per altro Alcidamo disse quattro i discorsi, affermazione, negazione, interrogazione, appellazione.

V. Il primo de' suoi trattati, ch'e' recitò, fu quello intorno agli dei, del quale sopra abbiamo posto il cominciamento; e recitollo ad Atene in casa di Euripide, o, secondo alcuni, in quella di Megaclide. Altri dicono che nel Liceo, servendosi della voce del suo discepolo Arcagora di Teodoto. Accusollo Pitodoro di Polizelo, uno dei quaranta. Aristotele crede Euatlo.

VI. I suoi libri, che si conservano, sono questi: *Arte* 55
di chi disputa – Della lotta – Delle discipline – Della repubblica – Dell' ambizione – Delle virtù – Dello stato primitivo delle cose – Di quelli che sono all'inferno – Di ciò che non si fa rettamente dagli uomini – Libro di precetti – Giudizio intorno alla mercede – Due libri di obbiezioni. E queste sono le sue opere. – Scrisse un dialogo sopra di lui anche Platone.

VII. Narra Filocoro che, navigando Protagora in Sicilia, il legno facesse naufragio, e che a ciò volesse alludere Euripide, nell' *Issione*; altri, ch' e' morì per viaggio, avendo campato fin presso ai novanta. Per al- 56
tro Apollodoro scrive settanta, e che ne impiegò quaranta a filosofare, ed essere fiorito nell' ottantesima quarta olimpiade. – Sta così un nostro epigramma sopra costui:

Anche di te, Protagora, la fama
Mi narrò che recandoti in Atene
Un dì, già vecchio, per la via moristi.

Chè la città di Cecrope a fuggire
Ti costrinse. Ma tu, certo, fuggisti
Dalle mura palladie in altro loco;
Fuggir per altro non potesti a Pluto.

VIII. Narrasi che una volta esigendo egli la mercede da Euatlo, suo discepolo, e costui dicendogli: Ma non ho ancora vinto, rispose: *Ma se vincerò io, dovrò ricevere ciò che avrò vinto, se vincerai tu, ciò che tu.*

IX. Vi fu un altro Protagora astrologo, pel quale Euforione scrisse un poemetto funebre; ed un terzo, filosofo stoico.

CAPO IX.

Diogene apolloniate.

I. Diogene di Apollotemide, uom versato nelle fisiche ed assai celebre, era apolloniate. Al dire di Antistene udì Anassimene; e fu a' tempi di Anassagora. Esso, scrive Demetrio falereo, nell'*Apologia di Socrate*, per poco non pericolò in Atene a cagione della molta invidia. 57

II. Esso credeva queste cose: *Essere elemento l'aria, i mondi infiniti ed infinito il vuoto. – L'aere, addensandosi e rarefacendosi, essere il generatore del mondo. – Nulla generarsi da ciò che non esiste, nulla, in ciò che non esiste, distruggersi. – La terra rotonda, fissa nel mezzo, aver ricevuto consistenza dal caldo, per la periferia, e solidità dal freddo.* – Così comincia il suo libro: *Al principio di ogni discorso parmi che sia mestieri offerire un principio, cui nessuno metta in dubbio; e che la dizione sia semplice e grave.*

CAPO X.

Anassarco.

I. Anassarco abderita. – Egli fu discepolo di Diogene smirneo. Alcuni dicono di Metrodoro chio, il quale affermava: Sè neppur questo sapere, che nulla sapeva. Metrodoro poi era uditore di Nesso chio; secondo altri di Democrito. 58

II. Anassarco si trovò con Alessandro, e fiorì nella cendecima olimpiade; ed ebbe avverso Nicocreonte tiranno de' Corintj. Interrogato da Alessandro, in un simposio, che gli paresse della cena, dicono aver risposto: *Ogni cosa, o re, magnificamente; non restò, che porre sulle mense la testa di un certo satrapo;* accoccandola a Nicocreonte. Costui memore dell'offesa, dopo la 59
morte del re, quando Anassarco dovette, navigando, approdare suo malgrado a Cipro, lo prese, lo gettò in un mortajo, e ordinò che lo percotessero con pestelli di ferro. Ma egli, non brigandosi del supplizio, disse quel motto che va per le bocche di tutti: *Pesta pure il sacco d'Anassarco, chè non pesti Anassarco.* E comandando Nicocreonte che gli si tagliasse anche la lingua, è fama che strappatalasi co' denti, gliela sputasse in faccia. – Nostro è un epigramma di questo tenore:

Pestate ancor, più e più; non è che un sacco;

Pestate; che Anassarco sta da tempo
Con Giove. Ed a te volto, Proserpina,
Queste parole, fra tormenti, appena
Dice: In malora pessimo mugnajo.

III. Costui per la sua impassibilità e per la facilità 60
di adattarsi a tutto nella vita era soprannomato *Felice;* ed era uno di coloro che sanno, con molta facilità, ricondurre gli uomini alla virtù. Quindi e' fece ritornare in sè stesso Alessandro, che credeva di essere un dio; poichè vedutogli scorrer sangue da una ferita, mostrandolo ad esso colla mano disse: *Questo per altro è sangue e non*

Icore, quale ne' beati numi
Scorre.

Tuttavia afferma Plutarco che lo stesso Alessandro tenne questo discorso a' suoi amici; ma che un' altra volta Anassarco beendo prima di lui, gli mostrasse la coppa, e gli dicesse:

Ferirà mortal destra un qualche nume?

CAPO XI.

Pirrone.

I. Pirrone eleate, secondo che narra anche Diocle, era figlio di Plistarco. 61

II. Al dire di Apollodoro, nelle *Cronache*, fu da prima pittore e udì, come afferma Alessandro, nelle *Successioni*, Brisone di Stilpone, poscia accompagnò per tutto Anassarco, così che ebbe a conversare co' ginnosofisti nell' India, e co' magi.

III. Sembra che per questa ragione egli abbia sì valorosamente filosofato, introducendo quella specie d'impossibilità di comprendere e sospensione di giudizio, di cui parla Ascanio abderita; poichè nulla essere stimava nè bello, nè turpe, nè giusto, nè ingiusto; e parimente in ogni cosa nulla esistere di vero; ma tutto farsi dagli uomini a norma di legge o di costume; nè ciascuna essere piuttosto così, che così. Conseguente ne era anche 62
la vita, nulla esso evitando, non abbadando a niente, affrontando tutto, carri, se vi s'abbatteva, precipizii e cani od altro di simile, non fidando per nulla ne' sensi. Per altro, scrive Antigono caristio, ne lo preservavano i famigliari dai quali era seguito; ed Enesidemo afferma aver esso bensì filosofato colla dottrina del sospendere l'assenso, ma non avere per certo, senza preveggenza, fatto ogni cosa, se oltre i novant'anni campò.

IV. Del resto Antigono caristio, nel libro *Intorno a Pirrone*, racconta questo di lui: che da principio era oscuro, povero e pittore; che si conservano in Elide, nel Ginnasio, alcuni suoi portalampadi sufficientemente lavorati; che usciva a passeggiare e vivea solitario e rado mostravasi alla famiglia, che questo faceva per aver udito da un certo indiano rimproverare ad Anassarco, ch'esso nulla di buono avrebbe potuto insegnare, esso che coltivava l'aule dei re; che sempre in lui era un contegno, per modo che se taluno lo avesse lasciato anche mentre parlava, egli seguitava sino al fine il discorso; quantunque in giovinezza e' fosse stato irrequieto. Spesso, narra, viaggiava senza dirlo prima a nessuno, girando a caso ove più gli piaceva. E una volta che Anassagora era caduto in un pantano, passò senza soccorrerlo; della qual cosa accagionandolo alcuni, Anassagora stesso lodò la sua indifferenza e mancanza d'affetto. – Sorpreso un giorno che parlava con sè medesimo, e richiestone del motivo rispose: *Studio per esser buono*. – Nelle dispute da nessuno era sprezzato, perchè il suo dire mirava all'esito ed alle proposte; perciò anche Nausifane fin quando era giovinetto fu preso di lui; e quindi era solito ripetere, che per la disposizione dell'animo si dovea essere di Pirrone, ma pe' ragionamenti di sè proprio. E diceva che eziandio Epicuro, ammirando spesso il conversare di Pirrone, lo andava continuamente interrogando sopra sè stesso.

63 64

V. Fu egli dalla patria tanto onorato, che, e lo costituirono pontefice, e, in grazia sua, decretarono l'esenzione da' tributi per tutti i filosofi; ma ed anche molti

si posero ad imitarne la tranquilla indifferenza in ogni cosa. Ond'è che intorno ad esso si esprime in questo modo anche Timone, e nel *Pitone* e ne' *Silli*.

Come e donde, o Pirrone, o vecchio, uscire 65
Dai servili hai potuto e vani dommi
Dei sofisti, sciogliendoti da' nodi
D' ogni persuasione e d' ogni inganno?
Nè ti dai briga di scrutar qual sia
L' ellenic' aura; nè dove si trovi
Ciascuna cosa ed a qual uso. –

E di nuovo nelle Immagini:

Ciò, o Pirrone, d' udir brama il mio core,
Come, uomo già, tu facilmente adesso
Tranquillo viva, solo fra' mortali
Imperando qual dio.

Gli Ateniesi, secondo che narra Diocle, onorarono Pirrone della cittadinanza per avere ucciso il trace Coti.

VI. Egli, al dire di Eratostene, nel trattato *Della* 66 *ricchezza e della povertà*, visse con una sorella, che era levatrice, amorevolmente così, che, s' uopo era, portava esso stesso a vendere in piazza i polli e i porcelletti, e indifferentemente ripuliva le cose di casa, e con indifferenza, narrasi, lavava perfino la troja. Essendosi a motivo di alcun che incollerito per sua sorella – si chiamava Filista – a chi ne lo riprendeva rispose, che *non in una feminetta stava la prova dell' indifferenza.* – Assalito una volta da un cane, se ne turbò; ma disse a

chi il biasimava, com'*era al tutto difficile spogliarsi l'uomo; e che si dovea combattere al possibile coll'opere contro le cose, se no, col discorso almeno.* – Narrasi 67
che per un' ulcere usò e rimedj putrefacienti e tagli e l' applicazione del fuoco, ma che neppure contrasse le ciglia. Questa sua disposizione ne fa conoscere anche Timone, ne' suoi discorsi *A Pitone*. E l'ateniese Filone, ch' era amico suo, scrive, come particolarmente e' facea ricordanza di Democrito, e poscia anche d'Omero, ammirandolo e del continuo ripetendo:

Qual delle frondi tal dell' uom la razza:

E che assomigliava gli uomini alle vespe, alle mosche e agli uccelli; e che citava questi versi ancora:

Or muori anche tu, amico; a che sospiri
Così? Moria Patroclo ancor che tanto
Fosse di te migliore.

E quant'altri Omero ne dirige continuamente all'incostan- 68
za insieme e vacuità e fanciullaggine degli uomini. Anche Posidonio racconta intorno a lui qualche cosa di simile a questo: Spaventati dalla burrasca alcuni che navigavano seco, egli tranquillamente ne riconfortò lo spirito, facendo osservare nella nave un porcelletto che mangiava, e dicendo, che il sapiente doveva ridursi ad una sì fatta imperturbabilità. – Il solo Numenio afferma che avesse dommi proprii.

VII. Pirrone ebbe, fra gli altri, alcuni celebrati di-

scepoli, dei quali fu Euriloco, cui si attribuisce questo difetto. Narrasi che una volta e' si lasciò esasperare per modo, che preso lo spiedo colle carni, corse dietro al cuoco sino in piazza; e che, anche in Elide, essendo 69
eccessivamente stancato ne' ragionamenti da coloro che lo interrogavano, trattasi di dosso la veste, traversò nuotando l' Alfeo. Era poi nimicissimo a' sofisti, come afferma Timone. — Filone in vece più sovente disputava. E però di esso pure dice così:

Separato dagli uomini, ozioso,
Parlante con sè stesso, non di gloria,
Non di quistioni brigasi Filone.

Oltre questi furono uditori di Pirrone, Ecateo abderita, Timone fliasio, l' autore dei Silli, intorno al quale diremo, ed anche Nausifane teo, di cui fu discepolo, secondo alcuni, Epicuro.

VIII. Tutti costoro *Pirronisti*, dal maestro, e *Dubitativi* ed *Esaminatori*, e anche *Ritenuti* e *Investigatori*, quasi dal domma, furono soprannomati. Filosofia 70
investigatrice adunque (ζητητικη) dal cercare per tutto la verità; esaminatrice (σκεπτικη) dal sempre osservare e non trovar mai; ritenuta (εφεκτικη) da ciò che proviamo dopo la ricerca, dico il sospendimento del giudizio; dubitativa (απορητικη) dal dubitare dei dommi e di sè. (Pirronisti poi da Pirrone). Teodosio però, ne' *Capitoli scettici*, dice che la scettica non s' ha a nominare pirronica; poichè se ci è incomprensibile il moto della mente per una parte o per un' altra, non sarà vi-

sibile la disposizione di Pirrone, e non veggendola nè pirronisti potremo chiamarli. Oltre ciò, nè Pirrone aver primo rinvenuta la scettica, nè avere alcun domma; ma doversi chiamare pirronica per assomiglianza. – Di 71
questa setta alcuni fanno Omero inventore; poichè sulle medesime cose, più di qualunque, in diversi luoghi, altrimenti si esprime, e non dommatizza, secondo definizione, sugli asserti; e poichè anche le sentenze dei sette Savi sono scettiche, come il *Nulla di troppo*, e *Alla malleveria sta presso il danno*, la quale dimostra che al mallevare con persuasione e di buona fede tien dietro il danno. Ed eziandio Archiloco ed Euripide tennero dello scettico. Archiloco ne' versi in che dice

O di Leptine figlio, o Glauco, tale
Nasce il pensier negli uomini, qual Giove
Ogni giorno a' mortali lo trasmette.

Ed Euripide:

E perchè dunque i miseri mortali
Dicono di pensar? non dipendiamo
Da te, non facciam quel che vuoi che sia?

Sono anche scettici, secondo costoro, e Senofane e 72
Zenone eleate e Democrito: Senofane in quelli ove dice:

Non seppe il certo nè saprà l' uom mai.

Zenone il moto distrugge dicendo: Ciò che si muove, nè si muove nel luogo dov' è, nè in quello in cui non

è. Democrito esclude le qualità delle cose dicendo: Legge il freddo; legge il caldo; verità atomi e vuoto. E di nuovo: Vero non conosciamo; poichè la verità sta nel profondo. E Platone lascia la verità agli dei e ai figli degli dei, il probabile cerca col discorso. Ed Euripide dice:

Chi conobbe se il vivere è morire, 73
S' è morir ciò che l' uom vivere appella?

Ed anche Empedocle così:

Ciò comprendere gli uomini non ponno
Coll' occhio, coll' udito o colla mente.

E prima:

Ciò sol credendo in che ciascuno a caso
S' abbatte.

Ed Eraclito ancora: Non facciamo temerariamente congettura intorno alle cose grandi. Quindi Ippocrate in maniera incerta e umanamente si spiega; e prima Omero:

De' mortali volubile la lingua,
I discorsi frequenti.

e

Largo il campo del dire e quinci e quindi.

e

Qual parola tu dici e tal l' ascolti,

parlando dell' eguaglianza, della forza e della contro- 74
vertibilità dei ragionamenti. Però gli Scettici persiste-
vano nel rovesciare i dommi di tutte le sette, ed essi
nulla dommaticamente asserivano; poichè mentre pro-
ducevano quelli degli altri e li spiegavano, non defi-
nivano niente, nè pur questo medesimo. Per modo che
toglievano di mezzo anco il definire quando dicevano
per esempio: *Nulla definiamo*, perchè altrimenti avreb-
bero definito. *Per altro*, soggiungevano, *riferiamo le
enunciazioni per dimostrazione del sospeso assenso*,
come se anche ciò potesse mostrarli annuenti. Per la
sentenza adunque, *Nulla definiamo*, dimostravano quella
affezione dell' animo che fa rimanere neutrali; al pari
che per mezzo del *Nulla più* e dell' *Ad ogni discorso
un discorso si oppone*, e simili. Dicesi poi il *Nulla più* 75
anche positivamente di alcune cose che sono simili, per
esempio: *Il pirata non è più malvagio del bugiardo.*
Per altro dagli Scettici non positivamente ma negativa-
mente si ragiona, come da chi confuta e dice: *Scilla
non esistette più della chimera.* Il medesimo *più* pren-
desi talvolta comparativamente, come quando diciamo:
Più dolce il miele dell'uva; talvolta anche positivamente
e negativamente, come quando diciamo: *La virtù giova
più che non nuoce;* poichè indichiamo che la virtù giova
e non nuoce. Ma gli Scettici tolgono eziandio il mede- 76
simo *Nulla più;* poichè siccome non v' ha una provvi-
denza più di quel che non siavi, così anche il *nulla*

più non è più che non sia. Quella frase significa dunque, secondo che afferma Timone, nel *Pitone*, il nulla definire, ed anzi il non assentire ad alcuna cosa. Anche la frase *ad ogni discorso* inferisce del pari la sospensione dell' assenso; poichè per le cose differenti essendo eguale la forza dei discorsi segue l' ignoranza della verità; e piuttosto a quest'istesso discorso si contrappone un discorso, il quale, dopo avere anch' esso distrutti gli altri, aggirato da sè medesimo perisce; alla maniera dei purganti che fatta passare innanzi la materia, ed essi si evacuano e si disperdono. Su di che asseriscono i 77
Dommatici non distruggersi il ragionamento, ma rafforzarsi. Quindi usavano solo i ministerii de' ragionamenti, non essendo possibile distruggere un ragionamento con un non ragionamento. In quel modo che sogliam dire non *essere un luogo*, ed è mestieri assolutamente nominare il luogo, sebbene non dommaticamente, ma dimostrativamente; e del pari, *nulla farsi per necessità*, ed è mestieri pronunciare necessità. Di questo non so qual modo d' interpretazione usavano essi. Poichè quali appajono le cose, tali non sono in natura, ma sono solamente apparenti; e dicevano cercare non quelle che si intendono, essendo chiaro ciò che s' intende, ma quelle a cui i sensi partecipano. Non è dunque la ra- 78
gione pirronica che un' indicazione delle cose che appajono, o, come che sia, s'intendono, secondo la quale tutto con tutto si paragona, e, comparato, si trova avere molta disparità e disordine, siccome dice Enesidemo, nel suo *Quadro delle dottrine pirroniche*. Per rispetto poi alle opposizioni nelle speculazioni dimostrando avanti

Aristotele, viaggiava senza bere per l' arida Libia. Uno si dà alla medicina, un altro all' agricoltura, un altro a' traffichi; e queste cose a chi nuocono ed a chi sono utili. Il perchè va sospeso l' assenso. – Terza, ciò che dalle differenze de' meati dei sensi; poichè una mela si presenta pallida alla vista, al gusto dolce, all' olfatto odorosa. Una stessa figura, per diversità di specchi, si vede tutt'altra. Segue dunque che le cose apparenti non sono piuttosto le tali che le tali altre. – Quarta, quello 82
che dalle disposizioni e in generale per le alternative, come salute, malattia, sonno, veglia, gioia, tristezza, gioventù, vecchiaja, coraggio, timore, bisogno, sazievolezza, odio, amicizia, riscaldamento, raffreddamento; secondo che esalano, secondo che sono compressi i pori. Diverse dunque appajono le cose che cadono sui sensi per rispetto alle qualità delle disposizioni; chè neppure i pazzi sono fuor di natura. E perchè il sarebbero essi piuttosto che noi? Noi stessi vediamo il sole come stante. E lo stoico Teone titoracense, dormendo, passeggiava nel sonno, e uno schiavo di Pericle sulla sommità del tetto. – Quinta, quello che dalla educazione e le leggi, 83
e le mitiche credenze, e le artificiali convenzioni, e le opinioni dommatiche. In queste si contengono le cose circa il bello ed il brutto, circa il vero ed il falso, circa il buono e il cattivo, circa gli iddii e il nascimento e la corruzione di tutto che appare. Però una cosa medesima secondo gli uni giusta, secondo gli altri ingiusta; e a questi buona, a quelli cattiva. Avvegnachè i Persiani non giudicano sconveniente aver commercio colla figlia, i Greci colpevole. I Messageti, come scrive Eudosso,

nel primo *Dei periodi*, hanno comuni le donne, e i Greci no. I Cilicii amano i ladronecci, ma non i Greci. 84
Anche circa gli iddii, altri altrimenti li stima; questi provvidenti, quegli no. Gli Egiziani seppelliscono imbalsamando, i Romani abbruciando, i Peoni gettando negli stagni. Il perchè intorno i veri sospensione di giudizio. — Sesta, quello che dalla mistione o comunanza, secondo la quale nulla di per sè distintamente appare, ma coll' aria, colla luce, col liquido, col solido, calore, freddo, moto, evaporazioni ed altre forze. Quindi la porpora mostra diverso colore al sole, alla luna e alla lucerna; ed anche il nostro colore altro appare sotto il mezzogiorno e altro sotto il tramonto. E il sasso, che si 85
solleva nell' aria, più di leggieri si trasporta nell' acqua, sia che, essendo grave, venga dall' acqua sollevato, sia che, essendo leggiere, dall' aria si aggravi. Ignoriamo adunque il particolare, siccome l' esistenza dell' olio nell' unguento. — Settima, quel che dagli intervalli e da certe posizioni e dai luoghi e da ciò che è ne' luoghi. Di tal modo le cose che stimiamo grandi appajono piccole, le quadrate rotonde, le piane con protuberanze, le diritte inclinate, le pallide di altro colore. E però il sole apparisce piccolo per la distanza; e i monti da lunge sono aerei e lisci, aspri da vicino. Diverso in oltre 86
il sole che sorge, nè simile a mezzo il cielo. Ed uno stesso corpo altro in un bosco fitto, altro in un terreno nudo; e le effigie per qualche postura, e il collo della colomba secondo ch' e' si volge. Poichè dunque non si possono concepire queste cose fuor dai luoghi e dalle posture, la loro natura ci è ignota. — Ottava, ciò che

dalla quantità o di calore o di freddo o di celerità
o di tardezza o di pallore o di altra colorazione. Quindi
il vino, preso moderatamente, rinforza, in maggior copia
infiacchisce; parimente il cibo e simili. – Nona, quello 87
che da continuità o istraordinarietà o radezza. Quindi
non destano ammirazione nè i tremuoti ove di frequente
accadono, nè il sole che ogni giorno si vede. – Favo-
rino questa nona maniera dice ottava; decima Sesto ed
Anesidemo; ma il medesimo Sesto ottava la decima, e
nona Favorino. – Decima, quello che dai reciprochi pa-
ragoni, come il leggiero col grave, il forte col debole,
il maggiore col minore, l'alto col basso. Il perchè il
destro non è certo destro per natura, ma l'intendiamo
quasi in relazione coll'altro; quindi traspostolo non
sarà più destro. Similmente e padre e fratello come in 88
rapporto ad alcun che, e il giorno col sole, e tutto colla
mente. Ciò adunque è come sconosciuto per sè che ha
relazione con qualche cosa. E questi sono i dieci modi.

X. Ma Agrippa ne aggiunse a questi altri cinque:
quello ch' esce dalla discrepanza; quello che si produce
in infinito; quello che ha relazione ad alcun che; quello
che deriva da ipotesi e quello che per reciprocazioni.
Quello pertanto che da discrepanza mostra che ogni
quistione la quale si potesse proporre da' filosofi o per
consuetudine è in grande conflitto e piena di confusione;
quello che procede in infinito non permette di accer-
tare la quistione, poichè altro da altro trae la fede, e
così all' infinito; quello che da alcun che, nulla dice 89
che di per sè possa essere afferrato, ma con altro; quindi
ignoto. Il modo che si stabilisce dalle supposizioni è

quando taluno crede i principii delle cose doversi prendere da quelle come verisimili, senza chieder ragione; lo che è stoltezza, potendosene supporre uno contrario. Il modo che per mezzo di reciprocazione, è costituito quando la cosa posta in quistione, ad essere fermata, abbia mestieri della prova dedotta da ciò che si cerca, come se taluno stabilisca che vi sono pori dallo esistere esalazione; questi, per affermare, piglia l'esistenza della esalazione.

XI. Costoro tolgono di mezzo ogni dimostrazione 90
e criterio e segno e cagione e moto e disciplina e generazione e l'esistenza in natura di qual siasi bene o male; poichè ogni dimostrazione, dicono, consta di cose dimostrate o non dimostrate. Se dimostrate, anch'esse abbisogneranno di qualche dimostrazione, e così all'infinito; se non dimostrate, sia che tutte od alcuna o anche una sola discordi, eziandio in complesso sono indimostrabili. Che se, proseguono, v'ha taluni dai quali si stimi esservi cose non bisognevoli di dimostrazione, sono essi mirabili per una tale sentenza se non comprendono che prima questo medesimo, per avere la costoro fede, ha mestieri di dimostrazione. Non potendosi 91
stabilire, dall'esser quattro gli elementi, che quattro sono gli elementi. Oltre ciò, col negare le dimostrazioni particolari, negasi esservi anche la generale dimostrazione. E per sapere che avvi una dimostrazione è necessario un giudizio, e che avvi un giudizio è necessaria una dimostrazione; ond'è che entrambi sono incomprensibili riferendosi l'uno all'altra. Come adunque si potrebbero comprendere le cose non evidenti ignorandosene la di-

mostrazione? Cercasi poi non che cosa elle appajano, ma se in sostanza stieno così. Dimostrano essi apertamente stolti i Dommatici; poichè la deduzione da un'ipotesi non ha la convenienza di un esame, ma di una tesi. Ora con sì fatto ragionamento possiamo metter la mano anco negli impossibili. Però quelli che stimano 92
non doversi giudicare il vero dalle cose che sono per circostanza, nè stabilir leggi da quelle che per natura, dicono, determinar essi le misure di ognuna, non accorgendosi che quanto apparisce, apparisce per ordinamento e reazione; od ogni cosa dunque è a dirsi vera, od ogni cosa falsa. Che se taluna è vera, in qual modo discernibile? Non dal senso le cose sensibili, tutte eguali ad esso apparendo; non dall'intelligenza, per la stessa cagione; nè fuor queste vedersi altra facoltà ne' giudizj. Colui dunque, dicono, che stabilisce qualche cosa di sensibile o d'intelligibile primamente deve regolare l'opinione intorno a quella; poichè gli uni ne tolgono una parte, gli altri un' altra. Però è mestieri giudicare o per 93
mezzo del senso, o per mezzo dell'intelligenza. Ora di entrambi si disputa; dunque non si possono approvare le sentenze in riguardo alle cose sensibili o intelligibili. Che se dobbiamo rinunciarvi per la pugna ch'è nelle intellezioni, si toglie ad ognuno la misura colla quale sembra potersi esaminare diligentemente qualsiasi cosa: tutto quindi stimerassi eguale. Più, colui che fa queste ricerche in nostra compagnia, dice: Una cosa che appare è dessa verisimile o no? Se è verisimile, nulla avrà da replicare quegli cui appare in altro modo; poichè siccome egli è degno di fede affermando ciò che appare,

così anche l'avversario. Se poi non verisimile, nè esso sarà creduto dicendo quello che appare. E il persuasivo 94
non s' ha a stimare che sia vero; poichè ned esso persuade la medesima cosa ad ognuno, nè continuamente le stesse; e la persuasione nasce anche da ciò ch'è estrinseco, dalla riputazione di chi parla, o dalla riflessione, o dalla dolcezza, o dalla consuetudine, o dalla grazia. Toglievano di mezzo anche il criterio con questo discorso: O il criterio è stato esaminato, o non è stato esaminato. Ma se non è stato esaminato, costituisce una cosa sospetta che si allontana dal vero e dal falso; se è stato esaminato, una di quelle che si giudicano partitamente; di modo che sarebbe lo stesso e giudicare ed esser giudicato; e chi giudica il criterio sarà giudicato da un altro, e anche questi da un altro, e così all' infinito. A ciò s' arroge il non essersi d' accordo intorno 95
a questo criterio, alcuni chiamando criterio l' uomo stesso, alcuni i sensi; altri la ragione, altri la fantasia che comprende. E l' uomo non accordarsi nè con sè nè cogli altri, siccome è manifesto dalla differenza delle leggi e dei costumi. I sensi essere ingannevoli, la ragione discorde; e la fantasia che comprende giudicarsi dalla mente e la mente in diverse maniere rivolgersi. Dunque è ignoto il criterio, e perciò la verità. Ma nè 96
pure v' ha segno; poichè, essi dicono, se v' ha segno, o è sensibile, o intelligibile. Ora sensibile non è, essendo il sensibile comune, e il segno particolare; e il sensibile è tra ciò ch' è differente, e il segno tra ciò che ha relazione con qualche cosa. Ma neppure è intelligibile, perchè l' intelligibile o è apparente di apparente,

o non apparente di non apparente, o non apparente di apparente, o apparente di non apparente. Ora null'avvi di questo; però non segno. L'apparente dunque non è dall'apparente, poichè ciò che appare non ha mestieri di segno; il non apparente dal non apparente, poichè deve essere apparente ciò che si discopre da qualcuno; il non apparente poi non può apparire dall'apparente, 97
da che vuol essere apparente ciò che offre ad altro occasione di essere compreso; l'apparente, in fine, non è dal non apparente, poichè il segno appartenendo a ciò che ha relazione con qualche cosa, dev'essere compreso con ciò di cui è segno; e questo non è. Nessuna dunque delle cose oscure si può comprendere, poichè per segni, dicesi, comprendonsi le oscure. – E così anche tolgono di mezzo la causa. La causa è fra le cose che hanno relazione ad alcun che, poichè l'ha con ciò ch'e causato. Ora le cose relative si pensano dalla mente soltanto, ma non esistono, e la cagione quindi sarebbe solo intellettiva; poichè se è causa, deve starsi unita a quello 98
di che si dice cagione, altrimenti non sarebbe cagione. E a quel modo che il padre, senza ch' esista colui pel quale dicesi padre, non saprebbe esser padre, così eziandio la causa. Ora non esiste la causa in relazione a ciò che si concepisce, poichè non generazione, non corruzione, non altro che; dunque non v'è causa. Che se v'è causa, o un corpo di un corpo è cagione, o una cosa incorporea di una cosa incorporea; ora nulla di questo; dunque non v'è causa. Però un corpo di un corpo non potrebbe esser cagione, da che entrambo hanno la stessa natura. Che se l'uno dei due si dirà

cagione in quanto è corpo, anche l'altro, essendo corpo, diverrà cagione. Ora essendo cagione entrambo in co- 99
mune, non vi sarà il paziente. Una cosa incorporea, per la stessa ragione, non potrà essere causa di una incorporea. Una cosa incorporea non è cagione di un corpo, poichè una cosa incorporea non produce un corpo. Un corpo, di cosa incorporea non potrebbe esser cagione, da che ciò che nasce deve essere di materia paziente; nulla poi v'ha di paziente per via di cosa incorporea, nè che possa esserlo per altro; non v'è dunque causa. Con che si raccoglie i principii d'ogni cosa non sussistere realmente, dovendo essere qualche cosa ciò che fa ed opera. – Ma neppure avvi moto; poichè ciò che si muove, o si muove nel luogo in cui è, o in quello in cui non è. Ora nel luogo in cui è non si muove, e neppur si muove in quello in cui non è; dunque non avvi moto. – Anche le discipline e' tolgono di mezzo. 100
Se, dicono, s'insegna qualche cosa, o s'insegna ciò ch'è in quanto è, o ciò che non è in quanto non è. Ma nè ciò ch'è s'insegna, perchè è – poichè la natura delle cose esistenti a tutti appare e si fa conoscere – nè ciò che non è, perchè non è, da che a ciò che non è nulla può accadere, neppur da essere insegnato. – Nè parimente, dicono, v'ha generazione; poichè non si fa ciò che è, perchè è, nè ciò che non è, perchè non sussiste; e non essendo quello che non sussiste, nè manco avviene che nasca. – Nè v'esser bene o male in natura; 101
poichè se un bene o un male è da natura, per tutti deve essere un bene od un male, come a tutti fredda la neve. Ora un bene ed un male non sono comuni a tutti; dun-

que il bene ed il male non sono da natura. Imperciocchè, o s'ha da chiamar bene tutto che per alcuni si apprezza, o non tutto; ma tutto non può chiamarsi, poichè la stessa cosa taluno stima un bene, come la voluttà Epicuro, taluno un male, cioè Antistene; quindi accade che la stessa cosa sia un bene ed un male. Che se non tutto chiamassimo bene quello che da taluno si apprezza, e' sarebbe mestieri distinguere le opinioni; la qual cosa è impossibile, attesa l'egual forza delle ragioni. Dunque sconosciuto il bene da natura. – Puossi del resto 102
tutto intero il modo della costoro induzione considerare ne' trattati che ci hanno lasciato. Da che non ne lasciò per verità lo stesso Pirrone, ma sì gli amici suoi Timone, Enesidemo, Numenio, Nausifane ed altri così fatti. Per contradire ai quali i Dommatici affermano che i Pirronisti concepiscono e dommatizzano; perchè ciò che credono confutare concepiscono; perchè in questo medesimo si raffermano e dommatizzano; e perchè quando dicono nulla definire e ad ogni ragione essere contrapposta una ragione, queste cose stesse e definiscono e spacciano quai dommi. A costoro rispondono: 103
Intorno a quanto noi andiamo soggetti come uomini si concede; poichè e che sia giorno, e che viviamo, e tante altre cose patenti nella vita, noi riconosciamo. Ma sopra ciò che i Dommatici asseriscono col discorso, spacciandolo concepibile, sospendiamo il giudizio, siccome oscuro, e solo conosciamo quel che patiamo. Poichè noi confessiamo che vediamo, e noi sappiamo che questo intendiamo, ma come noi vediamo o come intendiamo ignoriamo; e che questo paja bianco noi diciamo a ma-

niera di discorso, non affermando se ciò anche sia. In 104
quanto alle parole *Nulla definisco*, o simili, noi le diciamo non come dommi. Poichè non sono simili al dire che il mondo è sferico; essendo questo oscuro, e quelle asserzioni. Nel dire adunque che nulla definiamo, neppur questo definiamo. Ripigliano i Dommatici, che costoro distruggono la vita, rigettando da essa tutto ciò che la costituisce. Ma costoro li accusano di menzogna, poich' e' non tolgono il vedere, ma il come si conosca il vedere, e: Noi ammettiamo, aggiungono, ciò che appare, non che sia anche come appare; e sentiamo che il fuoco brucia, ma ci guardiamo dall' affermare se da
natura abbia la facoltà di bruciare; e vediamo che qual- 105
che cosa si muove e che perisce, ma come ciò avvenga non sappiamo. Solo dunque, dicono, noi contrastiamo alle cose incerte che sussistono per concomitanza a ciò che appare. Poichè quando diciamo un'immagine avere rilievi, noi esponiamo ciò che appare; ma quando affermiamo ch'essa non ha rilievi, non già quello che appare, ma altro diciamo. Il perchè anche Timone scrive nel *Pitone* non essere usciti dalle consuetudini; e nelle *Immagini* si esprime così:

— Da qualunque
Parte derivi è sovra ognun possente
Ciò che appar. —

E dice ne' suoi trattati *Dei sensi:* Che questo sia dolce
non istabilisco; che questo appaja confesso. Ed Enesi- 106
demo, nel primo *Dei discorsi pirronici*, nulla afferma

definire Pirrone dommaticamente, pe' contrarj argomenti, ma tener dietro alle apparenze. Lo stesso scrive anche nel libro *Contro la filosofia*, e in quello *Della ricerca.* E Zeusi del pari, l'amico di Enesidemo, nel libro *Delle duplici ragioni*, e Antioco di Laodicea e Apella, nel libro *Di Agrippa*, pongono le apparenze sole. Così dunque, al dire anche di Enesidemo, secondo gli Scettici, è criterio l'apparente; e così la pensava Epicuro. Ma Democrito scrive che criterio non s'ha dalle cose apparenti, e che neppure esistono. Contro questo criterio 107
delle cose apparenti i Dommatici proseguono dicendo, che quando dalle cose medesime ci sono porte diverse fantasie, come da una torre, aspetto o di rotonda o di quadrata, se lo Scettico nessuna delle due preferisce, nulla fa; ma se una di quelle si pone a seguire, non più la stessa forza, dicono, attribuisce alle cose apparenti. A costoro rispondono gli Scettici, che allorquando ci si offrono fantasie mutate dalle prime diciamo che l'une e l'altre ci appajono; e perciò stabilire essi le cose che appajono perchè appajono. – Gli Scettici, dicono Timone ed Enesidemo, appellan fine la sospensione del giudizio (εποχην) cui tien dietro a maniera d'ombra la tranquillità dell'animo (αταραξια). Cioè non eleggeremo 108
nè fuggiremo l'una piuttosto che l'altra delle cose che sono in noi; ma sì quelle che in noi non sono, ma sono per necessità, nè si possono fuggire, come l'aver fame, sete, dolore; da che sì fatte cose non ci togliam d'attorno col discorso. E ripigliandosi dai Dommatici, come lo Scettico non possa vivendo sottrarsi, qualora gli venisse comandato, anche dal macellare suo padre, gli

Scettici rispondono, com'egli viver possa ritenendo dalle quistioni dommatiche l'assenso, non da ciò che è necessario alla vita e proprio a conservarla. Quindi secondo la consuetudine ed eleggiamo e fuggiamo alcuna cosa, e facciamo uso delle leggi. Alcuni per altro l'apatia, alcuni la dolcezza dicono chiamar fine gli Scettici.

CAPO XII.

Timone.

I. Il nostro Apollonide niceo, nel primo *Dei commentari sui Silli*, ch' e' dedica a Tiberio Cesare, dice che Timone ebbe a padre un Timarco, e fu di razza fliasio; che abbandonato da giovine si applicò al ballo, che in seguito spregiandolo se ne andò a Megara presso Stilpone; che seco convisse, e tornato di nuovo a casa, si maritò; che dopo, colla moglie, si recò in Elide da Pirrone, e che dimorò con lui finchè gli nacquero figli, il maggiore dei quali appellò Xanto, e istruì nella medicina, e lasciò successore della sua maniera di vivere. – Era, al dire di Sozione, nell' undecimo, assai celebrato per eloquenza; ciò non pertanto mancando di vitto, s' imbarcò per l' Ellesponto e la Propontide; e in Calcedonia si meritò gran lode esercitandovi l'arte del sofista. Di colà, avendo guadagnato, veleggiò alla volta d'Atene, e quivi anche dimorò sino alla morte, facendo per breve tempo alcuna gita a Tebe. – Fu conosciuto da re Antigono e da Tolomeo Filadelfo, com' egli attesta di sè, negli jambi.

109 (margin, beside line 1) · 110 (margin, beside "Era, al dire di Sozione")

II. Afferma Antigono, ch' egli era amico del bere e che occupavasi di cose aliene dalla filosofia; poichè e' compose poemi, anche epici, e tragedie e satiri e drammi comici trenta e tragici sessanta e silli e ciuedi. E di esso 111

vanno attorno anche libri prosastici, che si estendono sino a venti migliaia di righe, dei quali fa menzione Antigono caristio, che anch'esso scrisse la costui vita. Tre sono i libri di silli, in cui vitupera e burla, come Scettico, tutti i Dommatici sotto forma di parodia. Il primo 112
di essi ha l' esposizione seguita senza interlocutori, il secondo ed il terzo a maniera di dialogo. Cioè pare che Senofane colofonio interroghi su ciascuna cosa, ma che e' sia il proprio risponditore; e che nel secondo parli dei più antichi, nel terzo dei posteriori. Ond'è che taluno anche *Epilogo* lo intitolò. Il primo contiene le stesse cose, fuorchè il poema non ha che un solo personaggio. Il suo principio è questo:

Quanti siete sofisti faccendoni
Or seguitemi.

III. Morì presso al nonagesim' anno, secondo che raccontano Antigono e Sozione, nell' undecimo libro. Ed io appresi ch'egli era cieco d'un occhio, perchè appellava sè stesso *Ciclope*.

IV. Vi fu anche un altro Timone, il misantropo.

V. Il filosofo, come scrive Antigono, era amantissimo degli orti e della ritiratezza. È fama che Ieronimo il peripatetico dicesse parlando di lui, che, « Siccome » presso gli Sciti e quelli che fuggono e quelli che in» seguono tranno d'arco, così tra' filosofi, alcuni fanno » caccia di scolari, inseguendo, altri fuggendo, come » Timone. »

VI. Era acuto nell' intendere e nel motteggiare, e 113

portato allo scrivere, e capace di dettar favole e compor drammi per li poeti. Delle tragedie faceva parte ad Alessandro e ad Omero. Disturbato dalle fantesche e dai cani, non diceva nulla, per desiderio di vivere tranquillamente. – Raccontano che Arato lo interrogò in qual modo si potessero avere i poemi di Omero senza errori, e ch' ei rispose: *Se ci abbattessimo negli esemplari antichi, non per certo ne' già corretti.* – I suoi versi giacevano presso lui negletti, rosicchiati talvolta;
a segno tale che il retore Zopiro leggendoli, ed e' svol- 114
gendone le carte e dichiarando man mano ciò che segniva, giunto alla metà, ne trovò così una parte lacera che avea sino a quel punto ignorata. Tant' era indifferente. Fu poi anche di tal costituzione di corpo da non concedersi nè manco di pranzare. – Narrasi che vedendo Arcesilao passare pel Cercopo abbia detto: *Perchè tu qui ove noi liberi?* – Ed era solito ripetere del continuo a coloro che giudicano dei sensi col testimonio della mente:

Ed Attaga e Numenio sono uniti.

E anche era solito scherzare in questo modo. Ad uno che meravigliavasi di ogni cosa disse: *Perchè non ti meravigli che noi, essendo tre, non abbiamo che quattro occhi?* Egli e Dioscoride suo discepolo erano ciechi di
un occhio, senza difetto quello al quale parlava. – In- 115
terrogato una volta da Arcesilao perchè fosse venuto da Tebe, rispose: *Per ridere vedendovi allo scoperto.* Ciò nulla meno pungendo Arcesilao ne' *Silli*, lodollo nel

libro che ha per titolo *Il banchetto funebre di Arcesilao*.

VII. Nessuno, al dire di Menodoto, fu successore di costui, ma la successione discontinuò fino a che Tolomeo il cirenaico non l'ebbe ristabilita. Secondo Ippoboto e Sozione furono suoi uditori Dioscoride di Cipro e Nicoloco di Rodi ed Eufranore seleucio e Prailo della Troade, il quale, secondo che narra Filarco, nelle *Storie*, fu d'animo sì paziente da sostenere d'essere come traditore ingiustamente punito, neppur degnando i cittadini di una parola. – Di Eufranore fu discepolo Eubulo 116
alessandrino, di questo Tolomeo e di Tolomeo Sarpedone ed Eraclide. Discepolo di Eraclide fu poi Enesidemo cnosio, il quale compose otto libri *Di ragioni pirroniche;* di Enesidemo Zeusippo polite; di costui Zeusi il *Guercio;* di Zeusi Antioco laodiceo da Lico; di Antioco Menodoto da Nicomedia, medico empirico, e Teoda da Laodicea; di Menodoto Erodoto figlio d'Arieo da Tarso. Uditore di Erodoto fu Sesto l'*Empirico*, di cui sono i dieci libri *Degli Scettici* ed altri bellissimi; e uditore di Sesto Saturnino *Citena*, anch'esso empirico.

ANNOTAZIONI

LIBRO NONO

CAPO PRIMO

ERACLITO.

« Gli Efesii hanno fatto battere, sotto gli imperatori ro-
» mani, alcune monete aventi per tipo l'effigie di Eraclito.
» Quantunque ragionevolmente si possa dubitare se queste
» immagini di piccolissima dimensione, e di mediocre lavoro
» ci rechino i veri lineamenti del filosofo d'Efeso, non di meno
» essendo probabile che nell'età nella quale il ritratto d'E-
» raclito era notissimo non doveasi gran fatto alterare, imi-
» tandolo, produco il disegno di tal moneta. – L'augusto di
» cui nel diritto si ha il volto è Filippo seniore: nel rovescio
» leggesi in giro ΗΡΑΚΛΕΙΤΟϹ ΕΦΕϹΙΩΝ. *Eraclito* (moneta)
» *degli Efesii:* vi si vede la figura intera d'Eraclito stante;
» la parte superiore del corpo è ignuda, l'inferiore involta nel
» pallio. La mano destra del filosofo è innalzata in atto di
» uomo che parli, nella sinistra ha una clava. Questo simbolo
» allude insieme al suo nome, ch'è un derivativo di quello

» d'Ercole, ed alla forza della sua anima e del suo carat-
» tere. » – *E. Q. Visconti.*

II. *Omero degno di essere scacciato a bastonate.* – Ciò perchè aveva desiderato il fine di tutte le querele degli dei e degli uomini; lo che se fosse avvenuto, ogni cosa sarebbe perita, non essendovi armonia senz'alto e senza basso, senza acuto e senza grave, e nulla di vivo senza maschio e senza femmina. – *Aristot. Eti.*

III. *Finalmente preso d'odio per gli uomini.* – L'umor misantropico e' mesto che il rese amaro biasimatore degli uomini più distinti della sua nazione, e delle azioni degli uomini in generale, ha fatto luogo alla favola comunemente diffusa, che raffigura Eraclito piangente in opposizione a Democrito che sempre ride. Aristotele lo annovera fra coloro i quali sono convinti che la propria opinione è la vera scienza, tanto e' fu persuaso della sua. – Si trovò somiglianza tra lui e il filosofo di Ginevra.

V. *L'opera che di lui ci rimane ec.* – Molti frammenti di essa ci furono serbati, ma tutti assai brevi, i quali vengono a conferma di ciò che dissero gli antichi dell'oscurità di quel libro; non però che tale oscurità fosse, secondo il Ritter, a disegno per rendersi inaccessibile al volgare. Secondo il dotto alemanno, tutto era enimmatico in si fatta composizione, forse per causa della confusione delle parti essenzialmente differenti, versando insieme sulla politica, sulla fisica, sulla morale ed anche sulla mitologia, o teologia ec. ec.

E la depose nel sacrato di Diana. – Dalla tradizione che fa deporre da Eraclito la sua opera nel tempio di Diana in Efeso, vorrebbe il Creuzer trarre una prova della verisimiglianza del rapporto della dottrina di Eraclito co' miti orientali, di cui senza dubbio eravi qualche cosa nel culto di Diana. Ma questa tradizione, osserva il Ritter, non ha più fondamento di tant'altre, nè la tendenza panteistica del sistema eracliteo

si rannoda storicamente con alcun legame alle idee orientali, sebbene non si possa negare che molte idee orientali non siensi frammiste alle sue da' nuovi eraclitei, pel commercio dei Greci dell'Asia cogli orientali.

VI. *Ogni cosa consistere pel fuoco ec. ec.* – « Eraclito » ha in comune co' filosofi ionici la ricerca del principio fisico » di tutti i fenomeni, di un principio che penetra tutti i fe- » nomeni del mondo, come loro unità eternalmente viva. Fece » consistere il fine della sapienza a conoscere questo princi- » pio, risultato difficile al pari che indispensabile: *Non v' ha* » *che una cosa sola obbietto della sapienza, che vuole, e tut-* » *tavia non vuole essere nomata, è il nome di Giove*; e: *La* » *sapienza non è altro che l' interpretazione del modo con cui* » *l' universo è governato.* Ora siccome Eraclito chiama fuoco » questo primo principio di tutte le cose, non v' ha del pari » sin qui gran diversità fra questa dottrina e le precedenti, » consistendo la differenza piuttosto nell'espressione che nel » fondo di quella; non avendo i precedenti filosofi conosciuto » che una forza viva che tutti i fenomeni produce del mon- » do, e che è in tutto, la qual cosa trovasi anche in Eraclito, il » quale insegna che *l' universalità delle cose non è nè l' opera* » *d' un dio, nè quella di un uomo, ma ch' ella è stata, ch' ella è* » *e ch' ella sarà in eterno il fuoco vivente, accendentesi e spe-* » *gnentesi con misura, e che tutto si converte in fuoco, e che* » *il fuoco si trasforma in tutto ec.* Anzi notisi che ei non » pone differenza tra il fuoco e la forza della vita, o l' ani- » ma; che per conseguenza non prende la fiamma pel fuoco, » poich' essa è l' eccedente del fuoco; ma che e' crede quella » un vapore secco e caldo, per conseguenza un fluido puro e » caldo, comparabile ad una sorte d' aria, e che in fine il » principio di tutte le cose è per lui l' oggetto di ogni saggezza, » il pensiero razionale che presiede allo sviluppo universale » delle cose. Un altro punto invece della sua dottrina distin-

» gue Eraclito dai precedenti filosofi ionici. Questi tendevano
» a trovare il principio dei fenomeni e delle forze particolari
» della natura, di cui supponevano l'esistenza reale, assoluta;
» quello, per converso, senza brigarsi di questa supposizione,
» non cercava che di cogliere l'idea della forza vitale la
» più elevata, e la più perfetta che si riveli in tutti i feno-
» meni. Ei facevasi dunque l'idea di un ente illuminato, vi-
» vente di una vita completa, assoluta, dotato di una forza
» invincibile, d'una forza che sovra tutto si manifesta sor-
» montando ogni ostacolo, ogni idea che può ad essa opporsi.
» Nulla naturalmente non può resistere alla forza vitale asso-
» luta; essa è dunque il solo vero, il solo permanente per
» sempre; ma, come forza vitale assoluta, essa non può essere
» impastoiata nella sua attività, sebbene nulla di ciò ch'essa
» forma non resti, e tutto sia in uno stato di nascimento
» costante. Di modo che la vita eternale del fuoco assorbe,
» nel pensiero di Eraclito, tutto ciò che dura ne' fenomeni
» particolari e in ogni cosa individua. Per lui, come dicevano
» gli antichi, tutto è, e non è, poichè difatti ogni cosa ap-
» parisce, ma disparisce ben tosto; tutto per lui è in movi-
» mento; non riposo, non istato di tranquillità. – La ragione
» perchè Eraclito, rappresentandosi il principio primitivo di
» ogni fenomeno sotto una forma sensibile, credette trovarlo
» nel fuoco, si spiega assai di leggieri per la mobilità del
» fuoco; mobilità ch'è per lui la vita pura istessa, la vita e
» il movimento assoluto in sè. Ora egli è da considerarsi che
» noi non troviamo in Eraclito alcuna ragione tendente a pro-
» vare che il fuoco è il vero principio delle cose; mentre gli
» altri Ionici cercavano accuratamente di stabilire la loro dot-
» trina toccante l'elemento primo. Lo che puossi spiegare di-
» cendo, che l'elemento particolare l'occupa meno che l'idea
» fondamentale che tutto riposa su di un ente vivo, perfetto.
» Non è del pari inverisimile ch'ei concepisse il fuoco ente

» primitivo, in quanto principio di tutti i fenomeni, differente
» al tutto dall' elemento che noi appelliamo fuoco; poichè il
» fuoco, quale il consciam noi, non è già più che un feno-
» meno. E qui è da osservarsi che la maniera con cui Era-
» clito parla dell' ente primitivo non è che simbolica, e che
» egli avea, più degli altri Ionici, conoscenza di questo lin-
» guaggio figurato. Il quale del resto s' accorda assai coll' al-
» tre qualità del suo stile pieno di immagini. – Nell' idea della
» vita è l' idea del cangiamento, concepito in generale, dagli
» antichi, sotto la forma del moto. La vita generale è adun-
» que un movimento eterno, e tende per conseguenza, come
» ogni movimento, verso uno scopo; questo scopo doveva esso
» stesso del pari presentarsi a noi nel corso dello sviluppo
» della vita come un punto di transizione ad un altro scopo
» più lontano. Eraclito dunque supponeva nel fuoco vivente
» un desiderio, in virtù del quale esso prende una forma de-
» terminata di esistenza, senza per altro volerla serbare co-
» stantemente, cioè a dire un desiderio semplice di vivere o
» di passare da una forma ad un' altra; poichè non si con-
» cepisce un verace fine di sviluppamento pel fuoco eterna-
» mente vivo; la qual cosa Eraclito faceva intendere allorchè,
» rigettando ogni fine dell' esistenza cosmica, e' diceva, con
» un' espressione ardita: *Giove si diverte quando forma il
» mondo ec.* » – *Ritter.*

Ogni cosa piena d' anime e di demoni. – Secondo il suo punto di vista generale, tutto nella natura parvegli vivo o animato e divino. Quindi il motto: *Entra, chè gli dei sono del pari qui.*

Non si rinverrebbero i confini dell' anima ec. – Pel nostro filosofo la vita generale si riflette nell' anima sintantochè l' anima non se ne separa, ma si penetra al contrario della ragione universale, la ripete e la figura, per così dire, al di dentro di sè, quando i sensi sono aperti. Quindi, secondo il

Ritter, aveva dritto di affermare che l' anima ben potrebbe sfuggire a chiunque la cercherebbe, prendendo anche tutte le vie, tant' è difficile da penetrarsi, e ch' egli erasi dato per fine della sua vita di cercare sè stesso in sè, come si esprime al paragrafo IV.

Il fuoco, dice, *essere un elemento ec.* – πῦρ εἶναι στοιχεῖον κτλ. Vedi i soliti traduttori e commentatori, e lo Schleiermacher nella nota dell' Hnebnero a questo passo.

Il mondo ... dopo certe rivoluzioni ... abbruciarsi. – « Secondo Eraclito il fuoco significava il moto il più rapido, e » la vita la più perfetta, ma l' azione di discendere verso la » terra era un movimento più lento e una vità meno perfetta; » quindi è naturale ch' ei non concepisse la trasformazione del » fuoco in elemento d' altra sorta, cioè in grado differente di » esistenza, che come un' operazione transitoria, che non serve » in qualche modo che a tenere la vita in uno stato di scor» rimento progressivo; e dovesse opporre alla povertà della » vita, sotto le forme materiali e terrestri, uno sviluppo ele» vatissimo, che fosse come il termine dello sviluppo cosmico, » al quale tutto aspira. E questo scopo non poteva essere, se» condo le sue idee sull' eccellenza del fuoco, che la conversione » di tutte le cose in fuoco; il che non era che un ritorno » al principio della loro esistenza, della loro forza, della loro » vita. – Pure l' accendimento (ἐκπύρωσις) universale non » dee essere considerato come l' ultimo termine di ogni na» scimento, perciocchè sarebbevi, pel fatto, un termine al flusso » eterno delle cose, ma solo come un punto di transizione alla » formazione di un nuovo mondo. Eraclito lo indica aperta» mente, e sembra circoscriverne i periodi ec. » – *Ritter.*

La mutazione una via di su e giù ec. – « Pare, dice Rit» ter, che Eraclito nulla abbia deciso sul modo con cui il can» giamento della vita si opera nel mondo. – Il passaggio di » una forma ad un'altra ora ei fa consistere semplicemente

» nella combustione o nell'estinzione, cangiamento ch'egli ri-
» ferisce ad oggetti che non ci paiono suscettivi di convertirsi
» in fuoco, o in materia infiammata, ora ei li contrassegna come
» il passaggio della morte alla vita e della vita alla morte.
» L'evaporazione trasparente od opaca occupa una gran parte
» nelle sue fisiche spiegazioni, come trasformazione in fuoco
» e in umidità; egli presenta in fine ogni specie di trasforma-
» zione come una via ascendente o discendente, che devono
» percorrere i fenomeni. Questa spiegazione sembra la prefe-
» rita da lui. – Osservisi, conchiude il Ritter, che in senso
» suo non hassi ad intendere per via ascendente o discendente
» un semplice movimento nello spazio, ma un cangiamento nella
» natura dei fenomeni; poichè la via ascendente è per lui la
» trasformazione in fuoco, mentre la via discendente è la tras-
» formazione del fuoco in elemento d'altra specie. »

CAPO II.

Senofane.

II. *Senofane non fu discepolo di nessuno.* – « La forma
» e il fondo della filosofia di Senofane sono semplici e degni
» al tutto dei primordj della scienza. Il perchè Aristotele ci
» presenta l'origine della sua filosofia come dovuta al pio mo-
» vimento della sua anima. Egli innalzava gli occhi verso il
» cielo, e diceva che l'uno è dio. Testimonio della sua pietà
» è la forza colla quale combatte il politeismo. – Il suo si-
» stema appoggiavasi all'idea di dio, ente onnipossente, e alla
» negazione di qualunque contingenza. – Senofane trovava
» tutto fondato su di un'unica forza, per cui tutto conver-
» gesse verso l'unità, da esso appellata dio; unità del resto
» che comprendeva il cielo, o il mondo. Siccome ei non po-
» teva ammettere due iddii, così non poteva ammettere un

» altro ente fuori di dio, dio essendo la totale esistenza. –
» Secondo un suo domma, dio non è nè in movimento, nè in
» riposo; perchè ciò ch' è in riposo è il nulla, il quale a niente
» appartiene, e non ha cosa che gli appartenga; ma ciò che
» si muove è più che unità; è pluralità, poichè qui una cosa
» appartiene ad un' altra. – Egli insegna che dio non è nè
« infinito, nè finito, poichè l' infinito non è che la non esistenza,
» non avendo nè principio, nè mezzo, nè fine; e il finito è
» l' uno per rapporto all' altro; carattere della moltiplicità delle
» cose. Lo che s' accorda anche colla sua dottrina, che dio
» non ha parti; ma è assolutamente simile a sè stesso, da
» che se avesse parti, vicendevolmente si dominerebbero; la
» qual cosa è impossibile, perchè dio, secondo il concetto ne-
» cessario che ne facciamo, domina assolutamente. Questo ragio-
» namento suppone l' accordo universale di tutto ciò che è. –
» Dal non aver parti conchindeva essere dio assolutamente
» eguale a sè stesso; e riferendo questo attributo all' esistenza
» intellettuale di dio, insegnava che dio, o il tutto, è asso-
» lutamente ragione e conoscenza; e collegando la potenza di-
» vina alla ragione, diceva dell' onnipotente, che senza cono-
» scere la fatica dirigeva tutto con una profonda sapienza. Ma
» l' attività razionale di dio non differisce dall' impressione
» sensibile; poichè l' essenza universale di dio penetra tanto
» per la vista e l' udito, quanto pel pensiero razionale puro. –
» L' unità perfetta di dio e' non applicava soltanto all' esi-
» stenza intellettuale, ma sì ancora al mondo corporeo, al cielo.
» Egli trovava un' immagine di questa perfetta eguaglianza nella
» sfera, e per questa ragione diceva che dio è una sfera im-
» passibile; la qual cosa s' accorda coll' idea dell' unità, del non
» limitato e del limitato; limitando sè stessa la sfera ec. –
» La fisica di Senofane, ancora assai grossolana, offre poco
» interesse al filosofo. Conseguenza del suo principio è l' opi-
» nione che tutto ciò che nasce è passeggiero, che la terra e

» l'umanità il sono del pari ec. – Come dunque in un mondo » variabile può essere conosciuta l'immutabile verità? Senofane sembra che si facesse della ricerca del vero senso dell'esistenza divina un problema cui l'uomo dovea disperar » di risolvere in questa apparente varietà di fenomeni cangianti, ove non iscorgonsi mai che le parti dell'indivisibile. » Però non è meraviglia udirlo ripetere: *L'uomo non sa nulla » di certo, non v'ha alcuno che nulla sappia nè degli dei, » nè di ciò ch' io dico di ogni cosa. Poichè colui che s'ab» batte nel meglio e parla con maggior convenienza, non sa » nulla del pari, facendo velo a tutto l'opinione.* » – *Ritter.*

Visse a' tempi di Anassimandro. – Non si può indicare con precisione l'epoca della nascita del fondatore della scuola di Elea. Secondo Ritter sembra che Senofane fiorisse verso la 61.ma Olimpiade, non potendosi, eziandio colla grande età del filosofo, conciliare le due opinioni, una di Apollodoro, che lo fa nascere nella 40.a Olimpiade, e l'altra di Timeo, che lo dice contemporaneo di Ierone e di Epicarmo. Cousin, non senza erudizione, sostiene l'opinione di Apollodoro, e crede che già avesse oltrepassati gli ottant' anni quando si stabilì in Elea.

III. *Scrisse jambi contro Esiodo ed Omero.* – Nessun autore antico fa menzione di questi jambi. Forse apponevasi il Rossi credendo interpolato il και ιαμβους. Secondo Cousin starebbe la frase, quantunque corrotta; poichè Timone e Sesto tengono Senofane per avversario d'Omero, e a quest'opinione fa puntello un aneddoto di Plutarco. Del resto nella guerra che Senofane fece al politeismo, in quanto attribuiva agli dei ogni sorta di vizj e idee umane, e forme e voce e vesti, ben potè, come il prete Epimenide, combattere Omero ed Esiodo.

Verseggiò le proprie cose. – αλλα και αυτος ερραψωδει τα ιαυτου. Huebn. *ipse quoque sua canebat poemata.* Ambr. *resarciebat.* Ross. *versibus tradidit.* È frase tuttor controversa, ma

che persuade al Fülleborn ed al Cousin aver Senofane, come Omero ed Esiodo, campato la vita col mestiere di rapsodo, e null'altro significare il motto *non doversi trattare co' tiranni ec.*, se non ch' egli andò a cantare i suoi versi alle corti di Sicilia.

Quattro essere gli elementi delle cose. — La fisica di Senofane non è conosciuta che per testimoni assai posteriori, cui poco o nulla erano noti gli scritti del filosofo. Quindi da due suoi versi si dedusse ch'ei considerava l'acqua e la terra come i principj della natura; da un altro verso che la terra come principio unico dei fenomeni; in fine (con Diogene) si disse ancora ch' egli ammetteva quattro elementi, e certo i quattro ordinariamente conosciuti. E Ritter ha per verisimile che Senofane ammettesse quattro principj primitivi di tutti i fenomeni della natura; massime paragonando le costui dottrine a quelle degli altri Eleati, nessuno dei quali, in fisica, partì da un unico principio primitivo, ma tutti riconobbero o quattro o due elementi, tra cui trovarono una certa opposizione ec.

Essere in molte cose inferiore alla mente. — Τα πολλα ησσω νου ειναι. Frase assai controversa. Cousin rifiuta l'interpretazione tutta pitagorica di Rossi e di Brandis, e senza cangiare con Menagio νου in ενος, vi scorge con Casaubono l'intervento di Senofane nella quistione della pluralità e dell'unità, o dell' intelligenza. Però traduce: *ogni pluralità essere inferiore all' intelligenza.* — Secondo Ritter non altro significa se non che: *La pluralità delle cose è sommessa alla ragione.* — *Item animam spiritum: vero etiam multo inferiorem mente esse.* Huebn.

IV. *Aver egli sepolto colle proprie mani i suoi figli.* — Bruckero crede che lo facesse per povertà, ma Casaubono per prova d'animo forte e come pratica pitagorica; e parmi a ragione.

CAPO III.

Parmenide.

I. *Udì Anassimandro.* — Questa tradizione secondo Ritter è incerta.

II. *La terra sferica ec. Due gli elementi ec.* — « Costretto di conformarsi ai fenomeni, e ammettendo che l'uno » solo esiste agli occhi della ragione, mentre v'ha moltiplicità » seguendo i sensi, Parmenide riconosceva due cagioni e due » principj primitivi, il caldo e il freddo, ch'egli chiama fuoco » e terra, riducendo il primo all'ente, e il secondo al non » ente. — Due maniere di essere opposte vi sono nella natura. » L'una è il fuoco etereo della fiamma, il fluido, il caldo, » il luminoso, il molle e il leggiero; l'altro, la notte, il solido, » il freddo, l'oscuro, il duro, il pesante. Questi due ordini » di qualità o maniere di essere sono sì opposti fra loro, che » essi null'hanno di comune, quantunque in massa eguali entrambi fra loro, ed ogni cosa partecipi dell'uno e dell'altro. Idee naturalmente derivate dall'opposizione fra il vero » e l'apparente nella natura. Il fuoco è per lui il vero; ei « l'appella come appella l'ente, cioè quello ch'è in tutto simile a sè stesso; la notte al contrario è per lui la semplice apparenza; lo che fa ch'ei l'appelli anche non riconoscibile (ἀφαντος), al modo stesso ch'ei chiama inconcepibile il non ente. — Volendo spiegare i fenomeni della » natura colla mescolanza di due elementi immutabili, inchinava, come Senofane, alla fisica meccanica. — Egli attribuisce » al mondo fenomenale una forma sferica, come all'ente, e » stanzia nel centro del mondo un démone che tutto riduce » all'unità, e tutto regge. Ma l'andamento del mondo consiste » nella mescolanza degli elementi opposti, e nella separazione

» di ciò ch' è stato mescolato. Quando dunque rappresenta
» l' opera del démone regolatore del mondo come una mesco-
» lanza di maschio e femmina, ivi non si tratta che di elementi
» opposti. Ma siccome quest' opera deve essere di due ma-
» niere, cioè mescolanza e separazione, la forza motrice si di-
» vide, in conseguenza della massa degli elementi posti in moto,
» in forze opposte, in amore e in discordia. Perchè di tutti
» gli dei, l'amore fu il primo creato dalla forza; la guerra,
» la discordia e l'invidia gli furono aggiunti, e ben certamente
» come forze resistenti alla mescolanza degli elementi. Dalla
» mescolanza del fuoco e della terra nasce l'acqua. ec. » —
Ritter.

La generazione degli uomini ebbe origine prima dal fango ec. — « Parmenide faceva nascere ciascun membro dalla
» terra, la quale per così dire n' era gravida. Queste mem-
» bra si riunivano più tardi, e formavano il corpo intiero del-
» l' uomo. Gran caso egli faceva della differenza dei sessi, espri-
» mendo con quelli la principal sua dottrina della nascita
» delle cose per elementi opposti. L' opera della creazione era
» per lui una lotta tra il principio maschio e il principio fem-
» mina. — Nell' uomo avvi pure mescolanza di luce e di te-
» nebre, e quindi e' partecipa eziandio alla conoscenza di queste
» due cose. E siccome questa mescolanza può variare nelle
» proporzioni, secondo gli individui, la purezza della cono-
» scenza può anche presentare dei gradi diversi, e divenire
» più perfetta e più pura predominandovi il fuoco. Siccome
» per altro nulla di ciò ch' è mortale può essere formato di
» puro fuoco, bisogna sempre, perchè siavi percezione, una
» certa mescolanza di fuoco e d'elemento opposto. — Il grado
» di perfezione è in ragione del grado di calore. — Ciò dunque
» non dà all'uomo che delle opinioni, necessarie, perchè privo
» della conoscenza della verità. — L' uomo è sommesso ad una
» necessità ec. ec. » — *Ritter.*

III. *Parmenide filosofeggia col mezzo di poemi.* — Compose un'opera (una sola, secondo il nostro Diogene, I, 16), che d'ordinario si cita con questo titolo: *Della natura.* — Ce ne rimangono frammenti considerabili. — « In essa, dice Ritter, » spiegava Parmenide la sua dottrina sulla verità, poi quella » sulle opinioni degli uomini. L'opinione consiste a prestar » fede agli occhi, che non vedono, agli orecchi, che non odono » punto, e a rapportarsene alla lingua. Consiste la via della » verità, e converso, a sommettere il testimonio dell'esperienza » al giudizio della ragione. Questa distinzione della rappre- » sentazione sensibile e della conoscenza razionale è uno dei » maggiori sviluppi, che Parmenide sembri aver dati alla dot- » trina di Senofane. Del resto le sue dottrine differiscono poco » nel fondo da quelle di Senofane; se non che e' le prova » altrimenti. — Parmenide non parte, come Senofane, dal cuore » del sistema, dall'idea di dio, ma dall'idea dell'ente. — Tutto » è, e il non ente è impossibile. — Quindi le conseguenze: che » ciò che esiste non ebbe nascimento, e non cangia, e non è » che per sè, immutabile, senza limiti; non è mai stato, non » sarà di nuovo, perchè è già presentemente; che l'uno è co- » stante ec. — Ora nel modo con che Parmenide inchiude il » successivo nell'idea una dell'eterno, del pari egli sopprime » l'esteriorità moltiplice, o la diversità dei fenomeni nello » spazio, per concepire l'unità dell'esistenza. — Scomparendo » con ciò i rapporti di spazio e di tempo, chiaro consegue » che il moto ed ogni cangiamento di modificazione non sono » che illusioni. Il tutto avendo il suo principio in sè stesso, » è sempre in riposo, poichè l'onnipotente necessità lo con- » tiene fra' legami del limite, e lo circoscrive da tutte parti; » l'esistenza non può essere imperfetta, perchè non manca di » nulla; il non esistente solo ha bisogno di tutto. — Parme- » nide, come Senofane, conchiude dall'uniformità universale e » dalla perfezione del tutto alla sua sfericità. Ma poichè il li-

» unite dell'ente il più esteriore è perfetto, desso rassomiglia » alla sfera, arrotondata da tutte parti, e nella quale il centro è egualmente lontano da tutti i punti della superficie. » Aggiugnendo di suo, non esservi non ente che possa impedire l'ente di costituirsi in unità; nè ente che possa fare » che siavi qui e colà più o manco ente. — Parmenide colla » dialettica, come Senofane col partire dall'idea di dio, giunse » al risultato che, cioè, tutto è pensiero e conoscenza razionale. Il pensiero e ciò che cagiona il pensiero sono una » stessa cosa. »

Fiorì nella sessagesima nona Olimpiade. — Secondo nella serie dei filosofi eleati, non si è d'accordo sul tempo in cui fiorì Parmenide. Al dire di Platone e' sarebbe venuto in Atene nel suo sessagesimo quinto anno, e vi avrebbe veduto Socrate ancor giovine. Collocandosi quindi il suo nascimento, con Cousin, tra la 61.ª e 62.ª Olimpiade, con Ritter nella 65.ª, potrebbe giovanissimo aver udito Senofane già vecchio.

CAPO IV.

Melisso.

I. *Melisso era samio ec.* — Fiorì circa l'ottantesima quarta Olimpiade. Platone e Aristotele non dicono che udisse Parmenide; secondo Ritter conobbe forse soltanto le dottrine degli eleati, dei quali professò le idee. — Egli espose la propria dottrina in un libro scritto in prosa (unico suo libro secondo Diogene, I, 16) che intitolò *Dell'arte e della natura.*

III. *Infinito essere l'universo ec.* — Poco si sa intorno la fisica di Melisso. Sarebbe ad esso particolare l'aver considerato il tutto come infinito, ma il mondo che nasce e perisce come finito. — Quattro elementi ec. La necessità gover-

natrice del mondo, manifestantesi per le forze motrici dell'amore e dell' odio ec.

Nulla doversi affermare circa gli dei. – « Melisso ha in » comune con Parmenide di non trarre le sue prove dall' idea » di dio, ma da quella dell'ente. Nel che tanto s' allontana » da Senofane da dire apertamente che non si dee parlare » degli dei, perchè non ne abbiamo conoscenza. Il punto cen- » trale del sistema, l'idea del perfetto, s' allontanarà dunque » assai più che in Parmenide. – Altra deviazione, per rispetto » agli eleati, era l' Insegnare che l' ente è infinito. – Da que- » sto principio traeva l' unità, l' immutabilità e l' indivisibi- » lità dell' ente. – Suo scopo principale era il combattere gli » errori dei fisici. – I suoi argomenti dirigevansi principalmente » contro la possibilità del moto e del cangiamento delle cose. – « Dalla mancanza di moto conchiudeva alla non divisibilità » dell'ente; dalla non divisibilità alla mancanza di parti; quindi » il suo non essere corporeo ec. Non s' hanno indizj che Me- » lisso nel determinare l'ente ne abbia considerata la spiri- » tualità; anzi Aristotele sembra rimproverargli di aver con- » siderato l' uno come materiale ec. » – *Ritter.*

CAPO V.

Zenone eleate.

« La fermezza, dirò più, la purezza di carattere che gli » antichi autori notarono nel filosofo di Elea si scopre nei » tratti non dubbj di questa fisonomia. Quella bozza alle ra- » dici del naso; le ciglia aggrottate, il mento sporgente, sono » indizj d'un carattere severo, e lontano dalla debolezza e » dall' amabile cortesia. – Platone e Diogene accennarono la » bella presenza e non so che di gradevole che aveva Zenone » nella fisonomia, segnatamente nella sua gioventù. » – *Visconti.*

Nell' Icon. Gr. del celebre antiquario sono a vedersi le ragioni sull'autenticità di questo ritratto.

III. *Eleatico Palamede.* – Così era appellato per la forma della sua dialettica audace e sottile, che gli serviva a dimostrare il contrario in tutte le cose.

IV. *Inventore della dialettica.* – Considerata come sistema, come arte, colle sue regole, colle sue forme; poichè senz'essa non avrebbesi ragionato. Tale fu tenuto anche da Aristotele, perchè forse partiva, nelle sue argomentazioni, da ciò che generalmente era reputato vero.

Suoi libri pieni di molta sapienza. – Tra molti ve n'era uno celebre contro chi asseriva l'esistenza della moltiplicità. Avea per iscopo difendere la dottrina di Parmenide. Era distribuito in dimande e risposte, e credevasi che primo Zenone avesse usato il dialogo nella trattazione di materie filosofiche. – « Da questa forma, dice Ritter, uscì un ramo della posteriore » sofistica, alla cui sottigliezza tende apertamente in alcune » sue prove Zenone. Potendosi per altro credere che, nella gra- » vità del suo disegno, egli non considerasse questi artifizj » capziosi che come accessorj piacevoli de' suoi dialoghi, o » come uno scherzo per ridersi della goffaggine de' suoi av- » versarj. – Dicesi per altro che Zenone negasse non sola- » mente il moltiplice, ma anche l'uno; la qual cosa non sa- » rebbe verisimile che trattandosi dell'unità delle cose par- » ticolari. »

VII. *L'argomento detto l'Achille e di molti altri.* – « Tra » gli argomenti che Zenone adduceva contro la realtà del moto, » taluno avea qualche cosa di specioso e di difficile a risol- » vere; taluno dovea riguardarsi come uno scherzo. Si fatto » era *l'Achille*. In quest'argomento, Achille, il piè-veloce, » sfida al corso la lenta tartaruga; trattasi mostrare che Achille » non raggiungerà mai la tartaruga. Poichè, quando sarà giunto » al sito donde la tartaruga era partita, essa avrà in quel mentre

» preso qnalche vantaggio, e così di seguito in infinito. Non
» si comprende come questo filosofo, che, in tntti i suoi di-
» scorsi, sosteneva la divisibilità infinita dello spazio, non ab-
» bia posto mente alla divisibilità infinita del tempo; ed è, per
» altro, sull' ommissione di questa divisibilità infinita che posa
» l' artificio di qnesto ragionamento. ec. ec. » — *Ritter.* —
Quest'argomento di nessnn valore non fu diretto che contro
i partigiani esclnsivi dell'empirismo. Esso non meritava altra
risposta che qnella del cinico Diogene.

VIII. *Credette che vi fossero mondi ec.* — « Diogene tras-
» forma Zenone in un fisico! Fisico il nemico del moto, del
» tempo, dello spazio, dell'esistenza visibile ec. — Ecco l'e-
» nigma: Parmenide, nella sua opera sulla natnra, che dicono
» avesse due parti, l'una tutta metafisica e idealistica, l'altra
» in cui trattavà del mondo, dell'opinione, dei sensi, usò per-
» sino il linguaggio mitologico de'tempi suoi. Quivi forse colle
» favole, prese come illnsioni dell' immaginazione, si serbava-
» no gli avanzi della fisica ionica di Senofane ec. — Vi si
» trattava del mondo come di nn'opinione, di nn fenomeno
» senza realtà . . . e per sì fatta condiscendenza anche Zenone
» occnpavasi di fisica. Così è da intendere il passo di Laer-
» zio, fuor del quale nessun antore parla della fisica, che Par-
» menide avea relegata fra' pregiudizj volgari. — Zenone trovò
» la scuola di Elea fondata e compita; non gli restò che dif-
» fonderla e combattere per lei. Può dirsi che Senofane ne
» fosse il fondatore; Parmenide il legislatore; Zenone il sol-
» dato, l'eroe, il martire. — Parmenide aveva detto, conti-
» nuando Senofane, che tutto è uno, che l'unità sola esiste.
» Zenone invece di difendere il maestro assalì gli avversa-
» rj, e stabilì la dottrina dell' unità assoluta. Il sno scettici-
» smo, la sua pretesa nichilità, e massime la sua polemica
» contro il moto, furono mal compresi, e il suo carattere sem-
» plice e grande sfuggì a tutti i critici. — Bayle, secondo il

» solito, si compiace nel suo bell'articolo di fare di Zenone
» uno scettico. Brucker poco intese, e fe' di Zenone uno scet-
» tico ed un sofista. Kant è forse il primo che, nella *Critica*
» *della ragione pura*, abbia sospettato che le contraddizioni
» alle quali questo filosofo riduce man mano tutti i fenome-
» ni, non sieno così sofistiche come si pretese. – Zenone è
» tutto intero nella polemica da lui istituita contro la plura-
» lità e l'empirismo. Ciò solo è certo. Ei fu, nella sua car-
» riera filosofica, come nella sua vita, l'ανηρ πρακτικος della
» scuola d'Elea. Si mesce negli avvenimenti politici del suo
» tempo; intraprende la difesa delle patrie leggi, e soccom-
» be in quest'impresa. Il suo genio si esaurisce nella lotta
» contro la pluralità, il relativo, il fenomeno. Il suo genio è
» puramente dialettico; ecco in che consiste l'originalità della
» parte di Zenone, e il suo carattere istorico; per questo egli
» ha il suo posto nella scuola di Elea, nella filosofia greca,
» nella storia dello spirito umano. » – *Cousin*.

Che la natura di tutte le cose ec. ec. – Ritter crede assolutamente un errore l'addizione delle parole *mutantisi a vicenda*.

Che l'anima fosse una mescolanza ec. – Ritter qui pure scorge un errore, e invece di *senza*, legge con *prevalenza di alcuno*. – « Zenone, dice Ritter, pensava, come Parmenide,
» essere l'anima una mescolanza dei quattro elementi, in modo
» per altro da esservi preponderanza di questo o di quello su-
» gli altri tre, ma non privazione dell'uno o dell'altro. Sem-
» bra ch'ei cercasse la purezza o la divinità dell'anima nella
» preponderanza dell'elemento puro sugli elementi impuri. »

CAPO VI.

Leucippo.

1. *Leucippo era eleate ec.* – Pari incertezza regna anche sull'età di questo filosofo, taluno facendolo maestro di Demo-

crito, taluno discepolo di Parmenide, taluno di Zenone, di Melisso ed anche di Protagora. Quest' incertezza, osserva Ritter, e l' oscurità circa le sue dottrine, fanno presumere ch' ei vivesse in un' epoca in cui i sapienti poco comunicassero fra loro. Gli scritti che si citano come suoi sono giustamente sospetti.

II. *La terra sostenuta girare.* – Οχεισθαι significa anche *essere portato su di un carro ec.*, lo che fece credere al Montucla che Leucippo avesse indovinato il moto della terra intorno al suo asse.

Primo pose principj gli atomi. – Leucippo è tenuto unanimemente per l' inventore del sistema atomistico greco, ma nella sua forma più antica. Molte dottrine che a lui si attribuiscono sono certo di Democrito o furono da questo perfezionate ed estese. Possidonio dice autore di questo sistema un Mosco, filosofo fenicio, anteriore alla guerra di Troja.

CAPO VII.

Democrito.

« Il solo vero, l' esistente, è per Democrito l' estensione » nello spazio, ch' è di figura immutabile: n' è ragione il non » venir nulla dal nulla. Ma avvi anche una moltiplicità, un » numero primitivo di cose; e siccome questo numero è nello » spazio, così vi deve essere nello spazio qualche cosa che » divide, e che non può essere uno spazio pieno, perchè altri» menti non vi sarebbe che un continuo, il quale riempirebbe » lo spazio. Questa qualunque cosa che divide è dunque il » vuoto, il non ente. – Più, se non vi fosse vuoto, impossi» bile sarebbe il movimento, e l' esperienza non ci farebbe » scorgere, in uno spazio eguale, or più or meno corpi. Mercè » il predominio del punto di vista matematico, Democrito » stabilisce il principio dell' impossibilità che una cosa si formi

» di due, o due di una sola, ed ancora che i corpi, cioè tutto
» quanto veramente è, non si distinguano gli uni dagli altri
» che per la loro forma matematica, e che e' non abbiano
» altra proprietà che la figura. In conseguenza tutto ciò ch'è
» non differisce che quanto alla figura, quanto al rapporto
» della composizione e del posto degli elementi fra loro. –
» Serve di base alla sua dottrina anche la ragione ch' esso
» produce della divisibilità non infinita dello spazio. – Tiensi
» che gli atomisti ammettessero eziandio, oltre che l' uno non
» può diventar due, che, se tutto fosse divisibile, non vi sa-
» rebbe unità, per conseguenza non moltiplicità; per conse-
» guenza che tutto sarebbe vuoto. – Ciò ch'è uno dunque è
» ciò ch' è indivisibile, e chiamasi atomo ec. – Gli atomi si
» suppongono infiniti, per la ragione che le figure dei corpi
» sono d' infinite sorti. Impercettibili, e' non hanno che una
» sola fisica proprietà, il peso; perchè insegnavano ogni corpo
» indivisibile essere assolutamente pesante ec. – Ogni vero
» primitivo consiste perciò negli atomi elementari, e tutto che
» accade nel mondo non è se non un cangiamento di rapporto
» tra gli atomi. Il reciproco rapporto degli atomi cangia pel
» loro movimento. La nascita al pari che la morte di ogni
» cosa composta dipende dall' unione o dalla separazione de-
» gli atomi, e il mutamento delle cose non è che il risultato
» di un cangiamento della posizione relativa di questi mede-
» simi atomi. Democrito dunque soppresse il patire e l'agi-
» re degli atomi fra loro, e non ammise che il patire e l'a-
» gire reciproco dei corpi composti. La tradizione non dice
» ben chiaro qual fosse per lui l' origine del moto in gene-
» rale ec. Forse, senza nulla affermare di positivo, egli con-
» cepì il moto in generale come eterno, e ciascun moto in par-
» ticolare come risultato di un moto esterno, da cui meccani-
» camente deriva. Questo sistema fa scomparire ogni vita in-
» teriore; non è in facoltà delle cose mutare i loro esterni

» rapporti. Egli è perciò che gli atomisti derivavano pure il
» moto dalla necessità. E perchè questa necessità non differi-
» sce per nulla dal caso, si affermò che Democrito tutto at-
» tribuiva al caso. Noi dunque dobbiamo credere che Demo-
» crito non volesse, colla sua dottrina del moto, altro spie-
» gare che i fenomeni particolari del mondo già bell'e for-
» mato. Ma nondimeno ei potè, conformandosi alla natura delle
» cose, non derivare dall'urto solo il movimento degli atomi.
» Poichè vi ha da essere una forza d'attrazione opposta alla
» forza di distrazione o di ripulsione. L'idea di questa se-
» conda specie di forza pare aver servito di base a ciò che
» egli insegnava di un movimento circolare degli atomi; poi-
» chè verisimilmente e' faceva unire gli atomi, per modo da
» comporne un tutto, col mezzo del moto circolare. Ciò che
» s'accorda del pari colla sua dottrina, che il simile s'asso-
» cia al simile. – I corpi si compongono per la riunione de-
» gli atomi, e possono di nuovo risolversi nei loro elementi.
» Questi corpi possono essere riuniti e formare un più grande
» sistema di molti corpi. Sì fatti sistemi chiamava mondi. –
» Dedotta dalla possibilità di un infinito numero di figure la
» necessità di un numero infinito di atomi, Democrito pensa
» naturalmente che può, anzi che deve esservi un'infinità di
» mondi – altri simili fra loro, altri differenti; taluni senza
» sole, taluni con più; questi crescenti, questi al massimo di
» loro grandezza, questi eziandio in sul diminuire o perire
» in conseguenza di uno scontro con altri mondi. Pare solo
» ch'e' considerasse come cosa essenziale a ciascun mondo l'es-
» sere avviluppato di una specie di scorza o di pelle per modo
» da essere ritenuto in una unità, tutta esterna e meccanica
» senza dubbio. La vera unità non conviene che agli atomi.
» Democrito insegnava dunque la possibilità che un atomo
» formasse un mondo. Gli aggregati corporei che si formano
» nei mondi infiniti, ricevono anche forme composte differen-

» ti; gli atomi rotondi, angolosi, uncinati si mescolano, s'in-
» trecciano e formano differenti superficie. Queste superficie,
» facendo impressione sui nostri sensi, operano la rappresen-
» tazione di ciò che noi appelliamo la qualità sensibile delle
» cose, che non è in realtà che una composizione di figure. —
» Non riconoscendo gli atomisti che unità corporee, o com-
» posti da esse formati, non ebbero a considerare l'anima,
» presente nel nostro corpo, che come un' altra specie di corpo
» nel corpo visibile. Tale è il primo materialismo pensato o
» scientifico. Tenevano l'anima come un corpo composto d'una
» materia più dilicata, simile a quegli atomi luminosi e pol-
» verulenti che si scorgono qualche volta nell'aria, e che abi-
» tasse nel corpo grossolano degli enti animati, lo mettesse in
» movimento e lo strascinasse, per così dire, con sè. Demo-
» crito, in conseguenza della forza motrice e della mobilità
» dell'anima, credeva ch'ella fosse composta, come il fuoco,
» di atomi sferici. La qual cosa fa che l'anima sviluppi ca-
» lore nel corpo animato. — Questo filosofo accordava un'a-
» nima agli uomini, agli animali, alle piante ed eziandio a
» tutto ciò ch'è composto, essendovi per ogni dove calore. —
» Lo spirito diceva crescere ed invecchiare col corpo. — De-
» mocrito non ammetteva nessuna unità di un oggetto scien-
» tifico; non riconosceva nè mondo, nè dio, e la sua dottrina
» sulla scienza umana sembra non fosse stabilita che a di-
» mostrare non potervene essere alcuna. Ammetteva due scien-
» ze, una pura e legittima, l'altra oscura. La prima è la
» conoscenza che ha l'intendimento della verità, l'altra è la co-
» noscenza sensibile della qualità delle cose. In quanto al modo
» con che si opera la conoscenza sensibile stabiliva: che l'a-
» nima, la quale è una cosa sola colla facoltà di conoscere
» (νοῦς), è mossa dal di fuori, e che i suoi movimenti for-
» mano delle percezioni. Riduce dunque tutte le conoscenze
» sensibili al contatto: la vista e l'udito sono per lui il ri-

» sultato dell' impressione di un corpo estraneo sull' anima; e
» suppone in generale che, allorquando una cosa è percetta
» sensibilmente da noi, certe emanazioni piene di sensazione e
» di energia vitale, che appella immagini (εἴδωλα), si stac-
» chino da ciò che è sentito, e penetrando pei pori degli or-
» gani dei sensi si diffondano nell' anima. Queste effusioni,
» emanazioni o effluvj sono certe figure simili al corpo, dal
» quale traggono la loro origine, e che s' imprimono nell' a-
» nima. Tuttavolta la sola superficie esterna della composi-
» zione di questi corpi si può per esse conoscere, ed anche
» oscuramente, attesa la imperfezione delle immagini, le quali
» non fanno conoscere il vero, che non consiste se non nel-
» l'atomo e nel vuoto ec. Democrito, per altro, non toglie-
» va ogni fede alla conoscenza sensibile, e considerava il fe-
» nomeno come mezzo di conoscere l'invisibile, deducendo, per
» esempio, dalla percezione del color nero la superficie sca-
» bra dell'oggetto. In ciò consiste quello ch'ei chiama conoscen-
» za pura e legittima, vale a dire la ricerca dei principj
» non sensibili, sorgente dei fenomeni, per conseguenza la ri-
» cerca degli atomi e del vuoto, dei quali si compongono i
» corpi. E perciò dice che ove la conoscenza sensibile non
» può aver luogo, ove è necessario salire a qualche cosa di
» più sottile, là comincia la conoscenza legittima. Da questo
» si scorge che ciò che può essere conosciuto dall' intendimento
» è il solo vero, poichè gli atomi e il vuoto non sono cono-
» sciuti per mezzo dei sensi. Pare tuttavolta che la verità de-
» gli atomi non sia in qualche maniera stabilita che per mo-
» strarci che nulla possiamo trovare di vero, od assai poco;
» perchè noi sappiamo bensì che gli atomi esistono, ma non
» sappiamo ciò che sono ec. La dottrina di Democrito sulla
» conoscenza dovea finir dunque col confessare che l'uomo è
» privo della vera conoscenza ec. — Tutta la morale di De-
» mocrito posa sur un egoismo gretto, e sull' amore dei go-

» dimenti. Egli era savio abbastanza per vedere che il godi-
» mento verace non consiste ne' godimenti corporei, ma in
» quelli dell'anima. Pure ei non cercava la misura del bene
» e del male che in ciò che diletta ed attrista l'anima. Ac-
» cortosi poi che i piaceri dell'anima possono anch'essi al-
» terare la felicità, pose fine della saggezza la moderazione;
» lo che esprimeva coll'idea dell'eguaglianza dell'animo o
» dell'indifferenza. — L'uomo vivrà tanto più convenevolmente
» quanto meno farà consistere il suo godimento nelle cose ca-
» duche. — La scienza è per sè sola una sorgente di godi-
» menti. — Le immagini, che emanano dalle cose, al modo
» istesso che riempiono l'anima nostra di rappresentazioni, in-
» primono in essa i desiderj, l'invidia ed il male; per lo che
» l'uomo acquista meno per la sua educazione morale, che
» per ciò che gli viene dalle immagini delle cose. » — *Ritter.*

CAPO VIII.

Protagora.

II. *Fu uditore di Democrito.* — Ciò non istà colla cronologia; e pare al Ritter che sia favola la tradizione che lo dice allevato dai Magi di Serse.

III. *Esservi per tutte le cose due ragionamenti opposti.* — Cioè che in tutte le cose i contrarj possono essere affermati, sino a contrastare la possibilità di disputare pro e contro. — Con Protagora nacque la sofistica.

L'uomo misura di tutte le cose ec. — « La dottrina di
» Protagora ha per iscopo di negare che qualche cosa di
» obbiettivo possa essere rappresentato nel nostro pensiero,
» e per conseguenza di convertire ogni pensiero in una sem-
» plice apparenza, onde l'arte di produrre l'apparenza col
» discorso acquisti la più gran latitudine. — Ammetteva che

» tutto era in un flusso o stato di scorrimento costante, senza » supporre nè unità, nè moltiplicità come principio di ciò che » accade, anzi, dicendo tutto risolversi in una diversità inde- » terminata; poichè per esso nulla è in sè, ma sempre sola- » mente in rapporto ad un'altra cosa. Questa dottrina espri- » meva colla formola: *Che l'uomo è misura di tutte le cose;* » di quelle che sono, per la maniera con cui sono; di quelle » che non sono, pel modo con cui esse non sono; volendo » soltanto dire con ciò, che le cose sono per ciascuno come » gli appaiono, o che non avvi di vero per ciascuno che ciò » ch'egli si rappresenta. Quindi non valore universale in qual- » siasi proposizione, ec., ec. Consegue di necessità dalle sue » dottrine: che a nessuna cosa conviene una natura determi- » nata; che sono egualmente valevoli i contrarj di una stessa » cosa nelle medesime circostanze; ch'ogni pensiero essendo » vero per colui che lo pensa, non v'ha proposizione che » possa essere contraddetta; che ogni pensiero non è che » l'espressione del rapporto del soggetto pensante coll'og- » getto pensato; ma che il soggetto pensante, l'anima, non » è altra cosa che la collezione, la somma dei diversi mo- » menti del pensiero. — Ecco tendenza a ridurre ogni pen- » siero all'impressione sensibile e a tor di mezzo ogni con- » cetto puramente razionale. In questo senso gli antichi in- » tendevano la proposizione che tutto è in uno stato di nascita » e di flusso costante. Tutto, secondo Protagora, vive in una » instabilità sensibile, e non è altro che questa medesima in- » stabilità. Ma se il sensibile è vero, non lo è tuttavia se non » perchè egli è percetto sensibilmente; nulla in sè non è » freddo o caldo, o in generale dotato di una qualità sensi- » bile qualunque; nessuna cosa è tale o tale se non perchè » è sentita così. » — *Ritter.*

VIII. *Ma se vincerò io ec.* — Perchè avendo Protagora pattuito col discepolo d'insegnargli a vincere nelle dispute, in

entrambi i modi egli avrebbe dovuto ricevere il premio, o della vittoria propria, o di quella dello scolaro, a cui aveva insegnato vincere.

CAPO XI.

Pirrone.

II. *Ebbe a conversare co' ginnosofisti.* – Secondo Strabone e Megastene una setta braminica avrebbe professato lo scetticismo.

III. *Non abbadando a nulla ec.* – Farebbe mal giudizio dello scetticismo di Pirrone chi, fondato su questi aneddoti puerili, se lo rappresentasse ridotto per le proprie opinioni all' impotenza di agire.

IV. *Portalampadi.* – Λαμπαδιστης, λαμπαδουχος, λαμπαδηφορος. Erano così chiamati coloro che portavano i lumi nelle cerimonie religiose, e particolarmente que' giovani, che, nella festa di Prometeo, collocati a distanze eguali l'uno dall' altro, dal tempio sino alla città d' Atene, si trasmettevano correndo una lampada accesa all'altare del nume, rimanendo perdente quello nelle cui mani spegnevasi. Non unico avanzo di antichi riti dura tuttavia in Roma la festa così chiamata dei moccoli.

V. *Gli Ateniesi onorarono Pirrone della cittadinanza.* – Bayle nega il fatto pel motivo che se ne adduce; ma ben altrimenti Pirrone potea aver meritato la cittadinanza d'Atene che coll' uccisione di quel tiranno.

VI. *Facendo osservare un porcelletto che mangiava ec.* – A proposito di questo porcelletto, che presso a naufragare tranquillamente mangiava, uno spiritoso francese chiamò la filosofia pirronica l' epicureismo della ragione.

VII. *Separato dagli uomini ec.* – Menagio osserva che

questi versi s' hanno ad applicare piuttosto che a Filone a Pirrone.

VIII. *Tutti costoro Pirronisti, Dubitativi ed Esaminatori ec. ec.* — « La scuola cirenaica favoriva l' inclinazione » al piacere e all' egoismo; i Cinici insegnavano il disprezzo » dei costumi e della vita sociale; i Megarici si abbandona» vano a dispute vane, al pari di altri filosofi, citati qua e » colà sotto nome di dialettici, i quali intrattenevano il gusto » dei Greci per le quistioni sottili e le soluzioni ingegnose. » Così veggiamo che Democrito aveva i suoi aderenti, che » propagarono la dottrina degli atomi, l'ateismo, l'amore dei » piaceri e il dubbio universale. Da tutti questi elementi di» versi si formarono le dottrine antifilosofiche di quest'epoca. — » La prima setta di tale specie fu quella de' primi scettici, » di cui era capo Pirrone, che poco conosciamo. — L' anti» chità riguarda Timone come l' interprete delle dottrine di » questo filosofo, delle cui opinioni è il testimonio più fe» dele e più esteso. » — *Ritter.*

I dubbj . . . . erano di dieci maniere. — In questi dieci *tropi* o maniere di dubbj, era compresa la maggior parte delle obbiezioni che gli Eleatici ed i Sofisti aveano accampate contro la testimonianza dei sensi. Questa specie di codice scettico, come ci fu conservato da Sesto Empirico, offre parecchie ingegnose osservazioni sui fenomeni sensibili. — « È qui» stione spesso promossa, nè per ancora risoluta chiaramente, » il sapere se i dieci tropi del discorso (τρόποι), o luoghi » comuni (τόποι), che si attribuiscono agli Scettici, sieno di » Pirrone e di Timone, o d' Enesidemo, scettico più recente. » Pure se si osserva che i primi Scettici ne facevano ordi» nariamente uso, dobbiamo presumere che, quand' anche e' » non avessero composta un' esatta tavola di questi tropi, ciò » almeno che v'è di essenziale spetti ad essi. Parimente non » sono sviluppati con tropp' arte: ma sono al tutto conformi

» alla direzione che si deve attribuire allo scetticismo di que-
» st' epoca, essendo quasi esclusivamente diretti contro la
» veracità della rappresentazione sensibile. » — *Ritter.*

Queste dieci maniere stabiliscono spartitamente così ec. — Τουτους δε τους δεκα τροπους καθ' ἑνα τιθησιν. πρωτος κτλ. Emendazione, dice l' Hermanno, facile da vedersi, chi consideri la diversità della scrittura.

Seconda, quello che dalla differenza ec. — Il Rossi difende la lezione κατα εθνη και συγκρισεις, che l'Aldobrandino traduce: *ex nationibus ac corporum constitutionibus.*

Il sole apparisce piccolo per la distanza. — L'Hermanno, rifiutata la correzione dell'Huebnero, legge ὁ γουν ἡλιος παρα το διαστημα ὁυ ποῤῥωθεν φαινεται.

X. *Il modo che per mezzo di reciprocazione.* — Τον τροπον διαλληλον; ovvero τον δι ἀλληλον τροπον, è ciò che noi diciamo *circolo vizioso.*

XI. *Appellan fine la sospensione del giudizio* (εποχην) *cui tien dietro ec.* — « La direzione della filosofia scettica si ma-
» nifesta nello scopo da essa assegnato a tutte le ricerche fi-
» losofiche; esso è uno scopo pratico. La filosofia ci deve
» condurre alla felicità. Egli è perciò che Pirrone è posto
» nella medesima categoria di altri Socratici che non avevano
» in mira se non la vita morale, e non ammettevano come
» scopo della ragione che la virtù; poichè la virtù e la fe-
» licità sono precisamente una stessa cosa. Egli è chiaro che
» lo scopo era essenzialmente unito alla dottrina degli Scet-
» tici, essendo che Timone ne fa la base della sua divisione
» della filosofia. Dice in effetto, che chi vuol vivere felice-
» mente dee far attenzione: da prima alla natura delle cose,
» in seguito al loro rapporto con noi, in terzo luogo alle
» conseguenze sensibili di questi rapporti. Lo scetticismo è
» costituito dalla risposta alla prima quistione; poichè gli
» Scettici tentarono mostrare che tutte le cose sono indiffe-

» renti rispetto al vero ed al falso, che sono incerte e non
» sommesse al nostro giudizio. Insegnarono di più, che noi
» non impariamo nulla di vero, sul conto delle cose, nè per
» mezzo dei sensi, nè per mezzo dell' opinione. – Anche nelle
» dottrine morali, di cui particolarmente si occupavano, in
» conformità alla loro tendenza pratica, non giunsero per tal
» mezzo che a questo risultamento sofistico, che nessnna cosa
» non è nè bella, nè brutta, nè giusta, nè ingiusta, ma che
» tutto non si giudica dagli nomini che a seconda della loro
» situazione e delle loro abitudini. – Nè solo alle idee, ma
» la loro incertezza estendevasi a tutta la scienza. – Assai
» incerto è il modo col quale Pirrone e Timone procedet-
» tero contro i Dommatici. Per certo la loro arma migliore
» trovarono nell' opposizione esistente tra il fenomeno sensi-
» bile e l' essenza reale delle cose, oggetto della conoscenza
» razionale; poichè quest' opposizione sortiva dalla confessione
» di Timone, che per verità una cosa parevagli dolce, ma
» ch' e' non diceva tuttavia per questo che fosse dolce in ef-
» fetto. Questa opposizione si appalesa anche più chiaro in
» ciò che diceva Timone, che avvi nna natura eterna del di-
» vino e del buono, per la quale la vita dell' uomo riceve
» la sna regolarità, e che è uno dei fenomeni a cui deve
» attenersi. Pare che gli Scettici sentissero adunque la forza
» che ci fa tendere alla conoscenza di una verità al di sopra
» dei fenomeni, ma che non potessero tracciare alcun punto
» d'appoggio sicuro per la ricerca del soprassensibile. – Gli
» Scettici non vedono nell'idea del soprassensibile che qual-
» che cosa di sconosciuto; ella è per essi un segno dei li-
» miti del nulla stesso del nostro pensiero. – Alla seconda
» quistione (*rapporto delle cose con noi*) la risposta deriva
» quasi per sè dalla risposta alla prima; poichè se nulla
» sappiamo delle cose, dobbiamo al tutto astenerci da qua-
» lunque asserzione. Or come praticare un sì fatto precetto ec.?

» Dichiaravano gli Scettici di non voler altro esprimere con
» ciò, salvo lo stato della loro anima (πάθος), al quale do-
» veano conformarsi come uomini, non come filosofi. Essi non
» potevano testimoniare che del solo fatto ch' e' trovavano
» dentro di loro, e che dovevano stabilire come un fenomeno;
» poichè i fenomeni avevano per essi una forza irresistibile. –
» Rimane la terza quistione (*conseguenze sensibili di questi*
» *rapporti*), cioè di sapere qual sia lo stato di colui che si
» astiene da ogni giudizio sulle cose; lo che concerne allo
» scopo morale della loro dottrina. Egli è astenendoci da
» ogni giudizio che possiamo procacciare la felicità; poichè
» la sospensione di ogni giudizio è naturalmente seguita dalla
» fermezza costante dell' anima; che l'accompagna come un'
» ombra. Quegli che una volta ha abbracciato lo scetticismo
» vive ognora tranquillo, senza inquietudini, in una disposi-
» zione di spirito sempre eguale, non curando i terrori
» della saggezza col suo linguaggio seducente. La folla degli
» uomini è soggiogata dalla disposizione passiva (πάθος) del-
» l' anima, da opinioni, da vane leggi; ma il sapiente non
» pronuncia su nulla, e, nel suo stato di calma non consi-
» dera nulla nè come un male, nè come un bene; ei si sente
» libero da tutti i movimenti passionati, che non fanno che
» turbare la felicità ec. – A Pirrone si ascrive la dottrina
» che stabilisce non essere differenza tra salute e malattia,
» tra vita e morte; egli erasi posto alla difficile impresa di
» spogliare sè stesso, per quanto si potea, della natura umana.
» Gli Scettici avevano dunque per iscopo nella loro morale
» di opporsi ai movimenti dell' anima, mentre nella scienza
» vi s' abbandonavano intieramente. Increscevole contraddi-
» zione! che però doveano costoro modificare in pratica, non
» potendo dissimularsi l' impossibilità di essere affatto indif-
» ferenti in ogni cosa ec. Quindi si abbandonavano, nella vita
» pratica, all'abitudine del modo di agire, alla necessità d'una

» scelta e ad una decisione per riguardo al bene ed al male, » tuttavia dichiarando che lo scettico si comporta a quel modo » non come filosofo, ma seguendo l'opinione non filosofica. – » La costoro dottrina avrebbe distrutto la vita se non fos» sero venuti a giusti patti tra la filosofia e la vita ec. » – *Ritter.*

La dolcezza chiamano fine. – Moderare se non vincere le passioni pareva agli Scettici dover essere come un fine della loro filosofia, il quale esprimevano colle idee di dolcezza e di mansuetudine.

CAPO XII.

Timone.

II. *Compose poemi ec.* – Celebrati fra le sue poesie sono i Silli, specie di satire, che gli procacciarono il soprannome di *Sillografo.* In essi assale e confuta gli antichi ed i nuovi filosofi.

V. *Il filosofo ec.* – ὁ δ' οὖν φιλόσοφος καὶ φιλόκηπος κτλ; si riferisce, secondo il Rossi, a Timone il Misantropo, che fu filosofo di gran nome e φιλόκηπος.

VI. *Delle tragedie faceva parte ad Omero.* – Ad un Omero figlio di Miro, fra i sette tragici, che componevano la così detta *Plejade.* Vedi Menagio.

Arato lo interrogò ec. – Arato, l'autore dei *Fenomeni*, aveva riveduta e corretta una edizione dell' Odissea. Zenone era allora capo degli editori di Omero, a nessuno dei quali la risparmia Timone.

I suoi versi negletti, rosicchiati ec. – Ho seguita l'interpretazione dell' Hermanno, approvata dall' Huebnero. Vedine la nota.

VII. *Nessuno fu successore di costui.* – La scuola pirro-

nica non ebbe gran numero di seguaci, nè molti che godessero celebrità. La storia del Pirronismo si chiude con Sesto Empirico, medico che fioriva verso la metà del secondo secolo dell'era volgare. Anche Timone esercitò la medicina; e notisi che tra gli antichi Scettici la maggior parte erano medici. – Tutti gli scritti di questo filosofo sono perduti, meno alcuni versi riportati da Sesto nella sua opera che intera ci rimane. – Allo scorcio del dugento ogni filosofia avea finito nello scetticismo. Dopo tante agitazioni, lo spirito umano condannato, dice Cousin, alla sospensione assoluta di ogni giudizio!



Epicuro

LIBRO DECIMO

Epicuro.

I. Epicuro, figlio di Neocle e della Cherestrata, ate- 1
niese, del popolo di Gargetto, era, come dice Metrodoro, nel libro *Della nobiltà*, della famiglia de' Filaidi. Egli, secondo che raccontano altri, ed Eraclide, nell' *Epitome di Sozione*, quando Samo toccò in sorte agli Ateniesi, fu allevato colà, e venne in Atene di diciott' anni, allorchè Zenocrate insegnava nell'Academia ed Aristotele in Calcide. Morto poi Alessandro il Macedone e gli Ateniesi caduti in potere di Perdicca, si recò presso il padre a Colofone.

II. Dimorato un po' quivi e raccolti discepoli, 2
tornò, sotto Anassicrate, nuovamente in Atene, e datosi alcun tempo a filosofare misto cogli altri, da ultimo istituì, come in proprio, una setta, che fu denominata da lui. — Narra egli stesso essersi infiammato alla filosofia di quattordici anni; e Apollodoro l' Epicureo afferma, nel primo *Della vita di Epicuro*, ch' e' s' ac-

costò alla filosofia per disprezzo dei grammatici, perchè non seppero spiegargli il caos di Esiodo. – Racconta Ermippo che fu maestro di scuola, e che in seguito abbattutosi ne' libri di Democrito, tutto si gettò nella filosofia. Il perchè Timone ebbe a dire di lui: 3

Dei fisici il peggior, l' ultimo, giunto
Testè da Samo; maestro di scuola,
Il più ignorante dei viventi. –

Filosofarono seco, lui esortante, anche i suoi fratelli, che erano tre, Neocle, Cheredemo e Aristobulo, siccome scrive Filodemo l' epicureo, nel decimo del suo *Ordinamento dei filosofi*; e, al dire di Mironiano, ne' *Capitoli istorici simili*, anche uno schiavo per nome Mus.

III. Diotimo lo stoico, che avea seco animosità, amaramente lo diffamò, pubblicando, come di Epicuro, cinquanta lettere oscene; e riunendovi, come di Epicuro, i cinquanta biglietti che si attribuiscono a Crisippo; e così fece anche lo stoico Posidonio, e Nicolao, 4
e Sozione, nel decimo secondo *Degli argomenti chiamati diocleici*, che trattano della XXIV; e Dionisio l'alicarnasseo. Poichè raccontano essere egli andato colla madre in giro per le casipole a recitare purificazioni; e col padre suo ad insegnare, per una vil mercede, il leggere; ed uno de' suoi fratelli aver fatto il ruffiano; ed egli aver vissuto colla cortigiana Leonzio; e le cose di Democrito, sugli atomi, e d' Aristippo, sulla voluttà, avere come proprie spacciate; e, secondo che affermano

Timocrate ed Erodoto, nel libro *Della gioventù di Epicuro*, non essere stato legittimamente cittadino; e in modo turpe avere adulato Mitra, intendente di Lisimaco, appellandolo nelle sue lettere Peana e re; e anche Ido- 5
meneo ed Erodoto e Timocrate, coloro che resero chiari i suoi secreti, per ciò stesso encomiato e adulato; e scritto nelle lettere alla Leonzio: *Peana, re, cara Leonzietta, di che rumorosi applausi fummo ripieni quando leggemmo la tua letterina!* E alla Temista, donna di Leonteo: *Tale mi sono io, se voi non veniste da me, da precipitarmi io stesso rotoloni dove mi chiamaste voi e la Temista*; a Pitocle poi, giovinetto fiorente: *Siederò, aspettando il tuo amabile e divino ingresso*; e un' altra volta scrivendo alla Temista, secondo che dice Teodoro, nel quarto *Contro Epicuro*, avere stabilito di giacersi con lei; e a molte altre cortigiane avere 6
scritto, e massime alla Leonzio, la quale era amata anche da Metrodoro; e nel libro *Dei fini* essersi espresso così: *Non v' è cosa ch' io possa concepire come bene, se tolgo di mezzo i piaceri che si hanno per via dei sapori, se tolgo que' che per le cose veneree, e per quelle che si odono, e per via della forma*; e in una lettera a Pitocle avere scritto: *Fuggi, o beato, ogni disciplina.* E osceno parlatore lo chiama Epitteto, e assai lo infama. E anche Timocrate, fratello di Metrodoro, e suo discepolo, abbandonata la scuola, dice ne' suoi libri intitolati *Ricreamenti*, che per crapula vomitava due volte al giorno, e racconta sè avere a stento potuto fuggire quelle notturne filosofie e quella mistica riunione. Ed 7
Epicuro aver molte cose ignorate intorno al discorso,

e molte più intorno alla vita; ed essere stato il suo corpo meschinamente costituito, talchè per molt'anni non potè alzarsi dalla seggiola; e spendere nella mensa una mina al giorno, com'egli scrive in quella sua lettera alla Leonzio, ed in quella ai filosofi di Mitilene; ed egli e Metrodoro aver praticato eziandio con altre cortigiane, la Marmario e la Edia e la Erozio e la Nicidio.

IV. E, proseguono, ne' trentasette libri *Della natura*, scrivere per lo più le stesse cose, e per lo più confutarvi tra gli altri Nausifane, e a parola a parola dire così: *Ma, se alcuno mai, ebbe pur esso, partorendo dalla bocca, la sofistica jattanza a guisa di molt'altri schiavi.* E lo stesso Epicuro, nelle Epistole, dire: 8
Tali cose lo aveano sì fattamente tratto fuor di sè, da ingiuriarmi e appellarsi maestro. E lo chiamava *polmone* e ignorante e truffatore e bardassa; e i seguaci di Platone adulatori di Dionisio; e lo stesso Platone aureo; e Aristotele dissipatore, che distrutta la paterna sostanza, militò e fece lo speziale; e Protagora zanaiuolo e scrivano di Democrito e maestro di scuola ne' villaggi; ed Eraclito guastamestieri; e Democrito *Lerocrito* (*giudice di futilità*), e Antidoro *Senidoro* (*piaggiatore*); e i Cinici nemici alla Grecia, e i Dialettici molto invidiosi, e Pirrone ignorante ed ineducato.

V. Ma costoro sono pazzi; poichè v'ha testi- 9
moni bastanti della probità senza pari di un tant'uomo in ogni cosa, e la patria che l'onorò con immagini di bronzo, e gli amici, la cui moltitudine era tale che le città intere non poteano capirli; e i discepoli tutti che furono ritenuti dalle sirene de' suoi dommi, fuor Metro-

doro stratonicense, il quale si trasferì presso Carneade, quasi oppresso alle incomparabili sue bontà; e la scuola, mancate pressochè tutte l'altre, durata sempre e usciti altri da altri innumerabili i capi tra' discepoli; e la ri- 10
conoscenza a' genitori, e la beneficenza verso i fratelli, e la dolcezza co' servi, siccome è chiaro anche dal suo testamento, e perch' essi filosofarono con lui, uno de' qnali celebratissimo era il prefato Mus; e in generale la sua umanità con tutti. Non è da esprimere la pietà verso gli dei, e l'amor di patria. Non mai, per eccessiva moderazione, prese parte agli affari dello stato; e sostenendo allora la Grecia tempi difficilissimi, quivi finì sua vita, solo percorsi due o tre volte i confini della Ionia per visitare gli amici, che da ogni banda accorrevano a lui, e, come narra Apollodoro, viveano seco nell' orto, il quale avea comperato per ottanta mine.

VI. Diocle, nel terzo *Delle escursioni*, afferma che 11
il loro modo di vivere era frugalissimo e semplicissimo: *Poichè*, dice, *a una cotila di vinello e' stavano contenti, e il loro bere era tutt' acqua.* – Epicuro non gindicava conveniente che si ponessero in comune le sostanze, come Pitagora, il quale diceva comuni le cose degli amici. Poichè ciò era da persone che diffidano; e se da diffidenti, non d'amici. – Ed egli dice nelle sue lettere bastargli sola acqua e semplice pane. E, *Mandami*, scrive, *del formaggio citridio*, *onde quando vorrò lautamente trattarmi, ed io il possa.* Tale era quegli che dommatizzava esser fine la voluttà; il quale anche Ateneo loda con un epigramma così:

Uomini, voi vi travagliate al peggio, 12
E per mal sazia avidità principio
Date a liti ed a guerre. Di natura
La ricchezza s' arretra a certi suoi
Confini angusti; ma i giudizii vani
Corron viaggio infinito. – Il saggio figlio
Di Neocle udiva questo, o dalle Muse,
Oppur dai sacri tripodi di Delfo.

Ma procedendo il vedremo anche più e dai dommi e dalle parole di lui.

VII. Tra gli antichi, dice Diocle, assentiva particolarmente ad Anassagora, sebbene confutandolo in alcune cose, e ad Archelao maestro di Socrate; e, dice, esercitava gli scolari a tenere a memoria i suoi scritti. –
Narra Apollodoro, nelle *Cronache*, ch' ei fu discepolo 13
di Lisifane e di Prassifane; per altro ei nol dice, anzi nella epistola ad Euridico afferma di essere discepolo di sè stesso; e che nè esso, nè Ermarco dissero che vi fosse un Leucippo filosofo, il quale, scrive tra gli altri Apollodoro l' epicureo, fu maestro di Democrito. Ma Demetrio magnete afferma ch' egli udì Senofane.

VIII. Usava, secondo le cose, di una dizione propria, la quale, perchè volgarissima, biasima Aristofane il grammatico. Era poi di tanta chiarezza, che, nel libro *Della rettorica*, stima null' altra cosa doversi cercare fuor la chiarezza. – E usava, nelle lettere, invece 14
di *godere*, χαίρειν, *star bene*, εὖ πράττειν, *e ottimo è vivere onestamente*. – Alcuni raccontano nella vita di Epicuro aver egli scritto il *Canone* traendolo dal *Tripode* di Nausifane, del quale vogliono fosse uditore, ed anche di Pamfilo il platonico, in Samo.

IX. Ed aver incominciato a filosofare di dodici anni, ed a presiedere la scuola di trenta due. Nacque, dice Apollodoro, nelle *Cronache*, il terz' anno della cennovesima Olimpiade, sotto l'arconte Sosigene, a' sette di Gamelione, sett' anni dopo la morte di Platone. – Es- 15
sendo esso ne' trenta due anni, istituì da prima, per cinque anni, una scuola in Mitilene ed in Lampsaco, poscia fece lo stesso trasferendosi ad Atene, e morì nel second' anno della cenventisettesima Olimpiade, sotto Pitarato, essendo campato due anni oltre i settanta; e lo surrogò nella scuola Ermarco di Agemarco mitileneo. Morì, dice Ermarco, nelle *Epistole*, di un calcolo che gli impedì le orine, dopo quattordici giorni di malattia. Nel qual tempo, narra Ermippo, che entrato in un bagno di rame temperato con acqua calda e chiesto bere 16
vino pretto ed esortati gli amici a ricordarsi i suoi dommi, finì in tal modo. – V'ha intorno a lui questo nostro epigramma.

Salvete, e ricordatevi i miei dommi.
Così agli amici suoi disse morendo
Epicuro da ultimo, che dentro
Di un caldo bagno entrato e pretto vino
Bevuto, sorbì poscia il freddo Stige.

Tale fu la vita, tale la morte di quest'uomo; e così testò:

« Lascio tutto il mio ad Aminomaco di Filocrate, » batita, e a Timocrate di Demetrio, potamio, secon- » do la donazione fatta ad entrambi, ch'è deposta

» nel Metroo, a condizione per altro che l' orto e le 17
» sue pertinenze sieno dati ad Ermarco di Agemarco
» mitileneo, e a coloro che filosofeggiano seco, e a'suc-
» cessori ch' Ermarco lasciasse in filosofia, onde eser-
» citarvisi filosofando; e per sempre, come deposito,
» commetto alla fede di quelli che seguono la nostra
» filosofia, di conservare, secondo il loro potere, con
» Aminomaco e Timocrate, la scuola ch' è nell'orto, e,
» nelle forme più valide, faccio lo stesso co'loro eredi,
» affinchè essi pure mantengano l'orto al par di coloro
» a' quali i filosofi che da noi provennero fossero per
» trasmetterlo. – La casa ch' è in Melite, Aminomaco
» e Timocrate la daranno da abitare ad Ermarco ed
» a' filosofanti con lui, sin ch' e' viva. – Del frutto pro- 18
» veniente da ciò che da noi fu lasciato ad Aminomaco
» ed a Timocrate, per quanto potranno, col parere di
» Ermarco, spendano parte in celebrazioni di esequie
» al padre, alla madre ed ai fratelli; e per noi, affine
» che il consueto giorno natalizio si faccia ciascun anno
» il ventesimo di Gamelione, al pari dell' adunanza,
» che si tiene il venti di ogni mese da quelli che profes-
» sano la nostra filosofia, stabilita in memoria nostra e
» di Metrodoro. – Celebrino insieme anche il giorno
» dei fratelli del mese Posideone, come si faceva da
» noi; e celebrino insieme eziandio quel di Polieno,
» del mese Metagitnione. – Abbiasi cura e da Amino- 19
» maco e da Timocrate del figlio di Metrodoro, Epi-
» curo, e del figlio di Polieno, filosofando essi e vi-
» vendo insieme con Ermarco. – E parimente si pren-
» dano cura della figlia di Metrodoro, e giunta che sia

Diogene Laersio T. II pag. 361



Ermarco

» all'età, la maritino a cui piaccia ad Ermarco, tra' fi-
» losofanti seco, pur che sia modesta e ad Ermarco
» obbediente. E Aminomaco e Timocrate, consiglian-
» dosi con Ermarco, dieno pel mantenimento di quelli
» ciò che ad essi parrà tutti gli anni dai redditi de' no-
» stri beni. E facciano in loro compagnia anche Er- 20
» marco padrone delle entrate, affinchè ogni cosa av-
» venga col consiglio di lui invecchiato meco filosofan-
» do, e rimasto per eredità capo dei nostri confiloso-
» fanti. La dote alla fanciulla, venuta in pubertà,
» daranno Aminomaco e Timocrate in quella misura
» che loro paresse, togliendola, col consiglio di Er-
» marco, dalle nostre facoltà. – Si prendano cura di
» Nicanore, come si fece anche per noi, affinchè, quanti
» filosofarono meco offerendoci il proprio, e mostran-
» doci ogni maniera di amorevolezze, preferirono in-
» vecchiare con noi nella filosofia, di nulla abbisogni-
» no, per quanto è in poter nostro, di ciò che è ne-
» cessario. – Diano ad Ermarco i libri tutti di nostra 21
» pertinenza. – Che se qualche umano accidente na-
» scesse ad Ermarco, prima che i figliuoletti di Metro-
» doro venissero a maturità, Aminomaco e Timocrate,
» conducendosi quelli regolarmente, provvedano, per
» quanto è da essi, ad ogni loro necessità del frutto
» di ciò che noi abbiamo lasciato. E provvedano al
» possibile perchè ciascuna dell' altre cose si faccia
» come da noi fu disposto. – Tra i giovani schiavi la-
» scio in libertà Mus, Nicia, Licone, e lascio libera
» anche la Fedrio. »

E già moriente scrive a Idomeneo questa lettera: 22

« Nel dì felice ed ultimo insieme di nostra vita
» scrivevamo a voi queste cose. La stranguria ed i pa-
» timenti disenterici de' quali fummo presi non lascia-
» vano che aggiugnere alla loro violenza. Contrappo-
» nevasi per altro a tutti questi mali la contentezza del-
» l'animo per la memoria de' nostri trovati e dei no-
» stri argomenti. Tu poi, come s'addice alla dimo-
» strazione che giovinetto facesti sì verso me che verso
» la filosofia, fa di aver cura dei figli di Metrodoro. »
– Così testava.

XI. Ebbe molti discepoli assai celebri, Metrodoro ateniese, e Timocrate, e Sande lampsaceno . . . . . . il quale (*Metrodoro*) da che conobbe il filosofo, non s'allontanò più da lui, fuor sei mesi, andando a casa, indi tornò. Fu in ogni conto uom dabbene secondo che, e 23
scrive Epicuro, nelle *Principali*, e anche Timocrate attesta nel terzo. E quindi per esser tale diede anche in moglie a Idomeneo la sorella Batide; e presa con sè la Leonzio, una cortigiana ateniese, se la tenne per amica. Costui, al dire di Epicuro, nel *Primo Metrodoro*, era imperturbabile nelle avversità e in faccia alla morte. È fama che morisse sett'anni prima di lui, essendo ne' cinquantatrè. Ed Epicuro stesso, nel surriferito testamento, siccome evidentemente morto prima di lui, comanda che s'abbia cura de' suoi fanciulli. Ebbe anche un inconsiderato fratello, il prefato Timocrate. I libri di Metrodoro sono questi: *Ai medici*, tre – 24
Dei sensi, a Timocrate – *Della magnanimità* – *Della infermità di Epicuro* – *Contro i dialettici* – *Contro i sofisti*, nove – *Della via della sapienza* – *Della mutazio-*



Metrodoro

ne – *Della ricchezza* – *Contro Democrito* – *Della nobiltà*.

XII. Anche Polieno di Atenodoro lampsaceno, che era, al dire di Filodemo, affettuoso e buono.

XIII. E il suo successore Ermarco di Agemarco, cittadino mitileneo, nato bensì da padre povero, ma dedito prima all'eloquenza. Sono di pubblica ragione questi suoi bellissimi libri: *Di Empedocle*, epistolari 25
ventidue – *Delle discipline*, *contro Platone* – *Contro Aristotele*. – Finiva di paralisi; e fu un degno uomo.

XIV. E del pari Leonteo lampsaceno, e la Temista sua donna, alla quale scriveva anche Epicuro.

XV. E Colote eziandio e Idomeneo, lampsaceni pur essi. – Questi furono i celebri, tra cui era anche Polistrato, il successore di Ermarco, al quale succedette Dionisio, al quale Basilide. – Fu celebre anche Apollodoro, il *tiranno degli orti*, il quale scrisse più di quattrocento libri; e due Tolomei, alessandrini, il *nero* e il *bianco*; e Zenone sidonio, uditore di Apollodoro, uomo che scrisse di molte cose; e Demetrio soprannominato il *Lacone*, e Diogene da Tarso che le *scuole scelte* 26
descrisse; e Orione ed altri che i veri Epicurei appellano sofisti.

XVI. V'ebbero anche tre altri Epicuri: uno figlio di Leonteo e della Temista; uno magnesio; il quarto gladiatore.

XVII. Epicuro scrisse di moltissime cose, superando tutti nella quantità de' suoi libri, da che i ruotoli sono presso a trecento. Nessuna autorità esteriore si riferisce in quelli, ma sole sentenze di Epicuro.

Crisippo, secondo Carneade; che il chiama parassita dei libri di Epicuro, era nel molto scrivere emulatore di costui. Poichè se qualche cosa scriveva Epicuro, Crisippo faceva a gara di scrivere altrettanto. E però 27
di frequente ancora scrisse le stesse cose; e come gli venivano in capo, e scorrette le mise fuori per la fretta; e le citazioni sono tante, che solamente di esse sono pieni i suoi libri, come possiam rinvenire e presso Zenone e presso Aristotele. Le opere di Epicuro sono dunque tali e sì numerose; di cui ecco il fiore: *Della natura*, 37 – *Degli atomi e del vuoto* – *Dell' amore* – *Compendio di ciò che fu scritto contro i fisici* – *Dubbj, contro i Megarici* – *Sentenze assentite* – *Dello eleggere e fuggire* – *Del fine* – *Del criterio, o Canone* – *Cheredemo* – *Degli dei* – *Della santità* – *Egesianatte* – *Delle vite*, 4 – *Dell' oprare secondo giustizia* – 28
Neocle – *Alla Temista* – *Convito* – *Euriloco* – *A Metrodoro* – *Del vedere* – *Dell' angolo nell' atomo* – *Del tutto* – *Del destino* – *Opinioni sulle passioni* – *A Timocrate* – *Pronostico* – *Esortatorio* – *Delle immagini* – *Della fantasia* – *Aristobulo* – *Della musica* – *Della giustizia e delle restanti virtù* – *Dei doni e della grazia* – *Polimede* – *Timocrate*, 3 – *Metrodoro*, 5 – *Antidoro*, 2 – *Opinioni intorno i venti australi* – *A Mitre* – *Callistola* – *Del regno* – *Anassimene* – *Lettere*.

XVIII. Ed io, se credesi, tenterò disporre l'epitome di quelle producendo tre sue lettere, nelle quali la sua filosofia sta tutta in iscorcio. E addurrò anche i 29
principali suoi dommi e s' altro parrà da riferire degno

di scelta, affinchè tu conosca l'uomo da ogni parte, e me saper scerre. Scrive egli pertanto la prima lettera ad Erodoto intorno le fisiche; la seconda, che tratta dei corpi celesti, a Pitocle; la terza, a Meneceo; e in essa vi sono le cose spettanti alla vita. Ora è d'uopo incominciar dalla prima, dicendo poche cose anzi tratto sulla divisione della filosofia, secondo lui.

XIX. Egli dunque la divide in tre: *Canonica*, *fisica*, *etica*. La canonica contiene l'introduzione all'opera, 30
e sta in un libro intitolato *Canone*; la fisica contiene la speculazione di tutta la natura, e trovasi ne' trentasette libri *Della natura*, e nelle *Epistole*, per elementi; contiene l'etica le cose intorno a ciò che s'ha da eleggere o da fuggire, ed è nei libri *Delle vite*, nelle *Epistole* e in quello *Del fine*. Usarono nondimeno di unire insieme la canonica colla fisica; e quella chiamano *Del criterio* e *Del principio* ed *Elementare*; la fisica *Della generazione e corruzione*, e *Della natura*; l'etica *Delle cose da scegliersi e da fuggirsi*, e *Delle vite e dei fini*.

XX. La dialettica, come superflua, rigettano: ba- 31
stare a' fisici l'intendersi per mezzo della denominazione delle cose. Quindi Epicuro, in un suo canone, dice i criteri della verità essere i sensi, le anticipazioni e le passioni; e gli Epicurei anche i fantastici conati dello spirito. Ed e' lo scrive nell'*Epitome* ad Erodoto, e ne' suoi dommi assentiti: *Ogni senso*, dice, *è privo di ragione e incapace di nessuna memoria; poichè, sia che muovasi da sè, sia che da altro, non può nulla aggiugnere o levare, nè v'ha cosa che da esso possiamo arguire: non dalla sensazione simile la simile, per* 32

l' egualità della forza; non dalla dissimile la dissimile, come non atte a giudicare le cose medesime, nè l' una l'altra; poichè a tutte agguardiamo. E neppure dalla stessa ragione; poichè ogni ragione dipende dai sensi, e l' esistenza delle percezioni fa fede della realtà dei sensi; e in effetto sussiste il vedere e l' udire, come il sentir dolore. Il perchè delle cose non manifeste è mestieri raccogliere i segni dalle apparenti. Tutti i pensieri nascono dai sensi per accidente, per analogia, per rassomiglianza, per composizione, contribuendovi alcun che eziandio il ragionamento. Anche i fantasmi dei pazzi, e que' che si formano dormendo, sono veri, perchè si muovono, e le cose che non esistono non si muovono.

XXI. L' anticipazione poi chiamano, come la per- 33
cezione, sia opinione retta, sia pensiero, sia intelligenza insita universale, cioè memoria di una cosa che spesso ci è apparita al di fuori; verbigrazia: *Così fatto è l'uomo*. Da che, col dir *uomo*, subito, per anticipazione, preceduti dai sensi, ne concepiamo la forma. Quindi ogni cosa ci si manifesta dal nome che primamente le fu imposto; e quello che si cerca non sarebbe per noi ricerco se nol conoscessimo dianzi, come per esempio: *Se quello che ci sta avanti da lunge sia cavallo o bue;* poichè è d'uopo aver una volta conosciuto per anticipazione la figura del cavallo e del bue. Nè potremmo nomare alcuna cosa senza prima conoscere per anticipazione la di lei forma.

XXII. Sono dunque evidenti le anticipazioni, e l'opinabile dipende da qualche cosa prima evidente, cui

riferiamo ciò che diciamo, come, a cagion d'esempio: *Donde sappiamo se questo è un uomo?* L'opinione ap- 34
pellano eziandio congettura, e vera e falsa la dicono. Se attestata e non contradetta, vera; falsa, se non attestata e contradetta. Onde fu introdotto l'aspettare (τὸ προσμένον), come l'aspettare e l'accostarsi ad una torre e il riconoscere quale appaia da vicino.

XXIII. Dicono due essere le passioni, piacere e dolore, e trovarsi in ogni animale; l'una propria, l'altra straniera; per mezzo delle quali si giudicano le cose da eleggersi o da fuggirsi. E delle quistioni alcune versare sulle cose; alcune sulla semplice voce. – E ciò, per sommi capi, della divisione e del criterio.

XXIV. Ma devo tornare alla lettera.

EPICURO AD ERODOTO

PROSPERITÀ.

» Per coloro, o Erodoto, i quali conoscer non 35
» ponno a fondo ciascuna delle opere nostre, scritte » sulla natura, nè diligentemente esaminare la maggior » parte dei libri da noi composti, ho preparato, a suf» ficientemente mantenere in essi la memoria delle prin» cipalissime dottrine, l'epitome di tutta l'opera; af» finchè d'ogni tempo, nelle più assentite, possano » essi trovare un soccorso, secondo che e' si saranno » dedicati alle naturali speculazioni. Quelli eziandio » che abbastanza hanno proceduto nella contemplazione » degli universali, devono rammentare le forme di tutta » l'opera, ordinate per elementi; perchè noi abbiamo

» frequentemente bisogno d'intendere lo spirito agli
» universali, e non egualmente a'particolari. È mestieri 36
» dunque e continuamente rivolgersi a quelli, e tanto
» porseli nella memoria, che sieno principale intuito
» per le cose, e quindi anche i particolari si rinven-
» gano con ogni cognizione accurata, quando nella
» forma dei principalissimi sono compresi e ricordati
» ed a semplici elementi e voci riuniti; poichè da una
» dottrina perfetta e per ogni parte esatta questa pre-
» cipua cosa deriva, il potere delle sue speculazioni
» prontamente far uso. E non può essere che comprenda
» un cumulo di continue considerazioni sugli universali
» colui che non può con brevi parole abbracciare in sè
» stesso tutto quello che prima per parti si è con ogni
» accuratezza spiegato. Il perchè questo metodo essen- 37
» do utile a tutti coloro che si sono famigliarizzati collo
» studio della natura, raccomandino l'assidua occupa-
» zione in quello, e in esso principalmente trovino la
» tranquillità della vita, il che si procacceranno con un
» tale compendio, e coll'insegnamento elementare di tut-
» te le opinioni. Primieramente dunque, o Erodoto, bi-
» sogna aver comprese le cose soggette alle parole, affin-
» chè le opinioni, le indagini, i dubbj, possiamo, a quelle
» riferendole, giudicare, e non ci si dimostrino all'in-
» finito le indeterminate, od abbiam vuoti suoni: es- 38
» sendo necessario in ogni voce osservare il primo si-
» gnificato, e che nulla abbisogni di prova, poichè
» abbiamo un'indagine, o un dubbio, od una opinio-
» ne cui riferirlo; sia che ogni cosa osservar si debba
» co' sensi, e semplicemente le presenti coll'intuito

» della mente, sia con qualunque maniera di criterio.
» Stessa cosa anche le passioni, onde abbiamo la
» sospensione e l'incertezza con cui contrassegnarle.
» Queste cose comprese, sono ora da vedersi le incer-
» te, e prima, che nulla deriva da ciò che non esiste;
» poichè tutto nascerebbe da tutto, nè vi sarebbe me-
» stieri di semi. Che se quello che perì fosse svanito in 39
» ciò che non è, tutte le cose si sarebbero distrutte, non
» essendovene alcuna in cui potessero sciogliersi. Ora
» anche l'universo fu sempre tale quale è adesso, e tale
» sempre sarà, non essendovi cosa in cui si possa mu-
» tare, poichè, eccetto l'universo, non v'è nulla in cui
» entrando facesse la mutazione (*Ma questo dice anche*
» *nel* Gran compendio, *al principio; e nel primo* Della
» natura). – L'universo è un corpo; e i corpi, quali
» che siano, sono attestati in ognuno dal senso istesso,
» secondo il quale di necessità dobbiamo col ragiona-
» mento congetturare l'incerto (*come è detto prima*).
» Se non vi fosse quello che vuoto e luogo e natura in- 40
» tangibile denominiamo, i corpi non avrebbero nè dove
» esistere, nè dove muoversi, siccome appare che si muo-
» vano. Nulla fuori di questo possiamo immaginare nè
» comprensivamente, nè analogicamente alle cose com-
» prensibili, atteso che si prende per tutte le nature
» e non come ciò che dicesi qualità o accidenti delle
» medesime. (*Ma e questo stesso anche scrive, e nel*
» *primo* Della natura, *e nel decimo quarto e decimo*
» *quinto, e nel grande* Epitome). Dei corpi ve n'ha al-
» cuni che sono mescolanze, alcuni da cui le mesco-
» lanze si sono formate. E questi sono indivisibili ed 41

» immutabili, a meno che ogni cosa non debba strug-
» gersi nel nulla, ed hanno potenza a durare nelle so-
» luzioni delle mescolanze, piena essendo la natura, e
» non avendo come e dove poter disciogliersi. Il per-
» chè i principii sono per necessità naturalmente indi-
» visibili. Ora anche l' universo è infinito; poichè il fi-
» nito ha un' estremità; e l' estremità si considera in
» relazione a qualch' altra cosa. Onde quello che non
» ha estremità non ha fine; e non avendo fine, infinito
» dovrebbe essere e non finito. Ora infinito è l'universo
» anche per la moltitudine dei corpi e per l' ampiezza
» del vuoto. Poichè se infinito fosse il vuoto e limitato 42
» il numero dei corpi, in nessun luogo potrebbero ri-
» manere i corpi, ma andrebbero errando, dispersi per
» l' infinito vuoto, non avendo cosa che li sorreggesse
» o ritenesse colla contro percossa; e se il vuoto avesse
» un limite, i corpi infiniti non avrebbero dove starsi.
» In oltre i corpi indivisibili e pieni, dai quali si for-
» mano e ne' quali si dissolvono le mescolanze, sono,
» per varietà di figure, inconcepibili; poichè non è pos-
» sibile che dalle medesime figure concepite nascano
» tante varietà. Ora in ciascuna figura sono semplice-
» mente infiniti gli atomi, ma nelle loro differenze non
» semplicemente infiniti, ma solo inconcepibili. (*E, dice* 43
» *più sotto, non è la divisione in infinito, attesochè le*
» *qualità si mutano, quand' uno non voglia, anche a*
» *riguardo delle grandezze semplicemente, rigettar quelle*
» *nell' infinito*). Gli atomi si muovono continuamente
» (*Dice più sotto muoversi dessi con eguale velocità,*
» *procurandosi dal vuoto lo stesso movimento in per-*

» *petuo e ai lievissimi e ai gravissimi.)*, e gli uni si ten-
» gono lontano separati fra loro, gli altri la stessa vi-
» brazione hanno in sè, quando sono inclinati ad unirsi,
» oppure vengono coperti da que'che sono portati ad av- 44
» vilupparsi. Poichè la natura del vuoto, che ognuno di
» essi separa, ciò effettua, non essendo abile a dare alcuna
» stabilità; e la solidità che in essi esiste, col loro ur-
» tarsi insieme la vibrazione produce, sino a tanto che
» il ravviluppamento li ristabilisca dall'urtarsi insieme.
» Principio di essi non v'è, essendo cagioni e gli atomi
» ed il vuoto. (*Dice più sotto che negli atomi altre qua-*
» *lità neppure vi sono, eccetto la figura e la grandezza*
» *e il peso; dice poi, nel dodicesimo* Degli elementi, *che*
» *il colore si muta per la posizione degli atomi; e che*
» *ogni maniera di grandezza non è in essi; quindi non*
» *mai atomo fu veduto dal senso. E la voce stessa, in* 45
» *tutte queste cose ricordate, dà una sufficiente idea*
» *della cognizione degli enti della natura*). — Anche i
» mondi sono infiniti, sia che a questo assomiglino, o
» no; poichè gli atomi essendo infiniti, come poco fa
» si è dimostrato, sono trasportati anche lontanissimo.
» E siccome questi atomi, dai quali o possa farsi un
» mondo o siasi fatto per essi, non sono consumati nè
» in un mondo, nè in finiti, nè in quanti sono simili, nè in
» quanti sono differenti da questo, così non avvi osta-
» colo contro l'infinità dei mondi. Anche le forme sono 46
» di figura simili ai solidi, per tenuità assai lontane dalle
» cose apparenti, non potendo sì fatte separazioni non
» nascere nell'ambiente, nè le attitudini dei concavi e dei
» tenui per oprarle, nè gli effluvj che conservano la sus-

» seguente posizione e andamento, quella stessa cioè che
» avevano ne' solidi. Queste forme noi chiamiamo imma-
» gini (εἴδωλα). In oltre il moto che, senza ostacoli, si fa
» pel vuoto, ogni concepibile lunghezza compie in un tem-
» po incomprensibile; poichè dalla lentezza o celerità del-
» l'urto o del non urto trae somiglianza. Nondimeno il 47
» corpo portato al basso non perviene insieme in più luo-
» ghi in tempi comprensibili pel discorso; non potendosi
» pensare che anche questo venga insieme, in tempo sen-
» sibile, da qual siasi luogo dell'infinito; poichè da qua-
» lunque luogo avremo concepito il moto, e'sarà sempre
» lontano; e sarà eguale all' urto, quand' anche si lasci
» non impedita la celerità del moto. Utile è poi di rite-
» nere quest'elemento, sia perchè le immagini usano della
» più grande tenuità, cui nessuna delle cose apparenti
» smentisce, o perchè hanno anche una velocità insu-
» perabile, avendo tutte un andamento proporzionato,
» così che la loro infinitezza nessuna cosa impedisca o
» poche, ma molte e infinite impediscano tosto alcun
» po'. In oltre teniamo che la formazione delle immagi- 48
» ni vengain un col pensiero, poichè viene dalla superficie
» dei corpi un continuo flusso, non manifesto a'sensi pel
» reciproco riempimento che per molto tempo conserva
» nel solido la posizione e l'ordine degli atomi, seb-
» bene talvolta confusi, e preste unioni si fanno nel-
» l'ambiente, perchè non è mestieri che avvenga in
» profondità il riempimento. Ma v' ha ancora altri
» modi generativi di così fatte nature; nulla ad essi
» testimoniando i sensi in contrario, s' uom consi-
» deri in qualche modo gli atti onde si portano a

» noi le simpatie delle cose esteriori. Ed è poi da cre- 49
» dere eziandio che noi vediamo le forme e le comprendiamo
» per l'introduzione di alcun che proveniente
» dall' esterno; poichè le cose esterne non ci aprirebbero
» altrimenti la propria natura e del colore e della
» forma per mezzo dell' aria frapposta tra esse e noi,
» nè per mezzo dei raggi o di altre maniere qual siensi
» di flussi, a noi provenienti da quelle, di modo che
» a maniera di certe quali forme, dalle cose di colori
» e forme simili, con adatta grandezza, ci penetrano
» negli occhi o nel pensiero celeremente; poscia per 50
» questa cagione, che la fantasia è espressione dell'u-
» no e del perpetuo, e conserva la simpatia tratta dal
» soggetto, secondo il sostegno proporzionato ch'indi
» le deriva dalla riunione degli atomi per la profondez-
» za del solido. E quella fantasia che abbiamo intensamente
» ricevuta nella mente o ne' sensi, sia dalla
» forma, sia dagli accidenti, forma è dessa del solido,
» la quale nasce secondo la conseguente densità o ri-
» manenza della fantasia. La falsità e l'errore nelle
» opinioni aggiunte è sempre in relazione col moto
» ch'è in noi stessi congiunto alla fantastica visione,
» ma per altro ha un concetto dal quale nasce il fal-
» so. Poichè la rassomiglianza dei fantasmi, che come 51
» in immagine si ricevono o nascenti dal sonno, o per
» qualch'altro intuito della mente, o dai restanti criterj,
» non esisterebbe nelle cose che sono e appellansi vere,
» se non ve nè fossero alcuni e sì fatti da applicarvisi.
» L'errore non esisterebbe se non avessimo ricevuto
» anche un altro movimento in noi stessi congiunto per

» certo, ma avente un concetto. Da questa unione
» coll'intuito fantastico, avente per altro un sentimen-
» to, qualora non sia attestato o sia attestato in con-
» trario, nasce il falso; attestato o non attestato in
» contrario, il vero. Ed è mestieri per ciò che stretta- 52
» mente ci atteniamo a questa opinione, affinchè non
» si tolgano di mezzo i criterj relativi a' fatti, e l'er-
» rore egualmente confermato non confonda ogni cosa. –
» Ora anche l'udire nasce da una corrente che proviene
» da chi parla, o suona, o romoreggia, o in qual sia
» maniera eccita la passione acustica. Questo flusso si
» divide in corpicciuoli similari, conservanti insieme
» una certa simpatia vicendevole e particolare unità,
» estesa sino a ciò che l'emette, e che forma per lo
» più la percezione conforme di quello; se poi no, fa
» manifesto solo il di fuori. Poichè senza una certa 53
» simpatia da colà proveniente, non nascerebbe una
» tale percezione. Non s'ha dunque a stimare l'aria
» istessa aver forma dalla voce che si emette, o da
» qualche cosa di simile, molto ad essa mancando, on-
» d'essere atta a patir ciò; ma incontanente la per-
» cossa che si fa in noi, quando emettiamo la voce,
» da certi corpicciuoli che effettuano la corrente ven-
» tosa, quello produrre che in noi prepara la passione
» acustica. – Eziandio l'odorato è da stimarsi come
» l'udito, non si potendo operare alcuna sensazione
» se non vi fossero certi corpicciuoli che dall'oggetto
» si trasportano a muovere con giusta misura questo
» senso; gli uni in disordine ed ostilmente, gli altri con 54
» tranquillità ed armonia. – Ed anche bisogna credere

» che gli atomi nessuna qualità offrano delle cose ap-
» parenti, fuor la figura, la gravità, la grandezza e
» quant' è necessariamente connaturale alla forma;
» dacchè ogni qualità si muta, ma gli atomi non si
» mutano, dovendo, nelle dissoluzioni e nelle unioni,
» rimanere qualche cosa di solido e indissolubile,
» che faccia i suoi mutamenti non in ciò che non è,
» nè dà ciò che non è, ma molti per trasposizione,
» alcuni per accessione o discostamento. Quindi è giuo-
» co forza che ciò che non cambia sia incorruttibile,
» e non abbia la natura di ciò che si trasmuta, ma
» abbia corpicciuoli e configurazioni proprie. Queste
» cose devono ancora per necessità essere permanenti;
» poichè in quelle che per noi si trasformano, secondo 55
» il preconcetto sistema, la forma che in esse esiste si
» accetta, ma le qualità che non esistono in ciò che
» si tramuta come quella, non vengono lasciate indie-
» tro, ma si prendono dalla totalità del corpo. Bastano
» dunque queste cose che si lasciano indietro alla for-
» mazione delle unioni, poichè è di necessità che ne
» rimanga indietro taluna, e che non tutte si struggano
» in ciò che non è. Ma per altro non hassi a stimare
» che ogni maniera di grandezza esista negli atomi,
» affinchè i fenomeni non attestino il contrario; seb-
» bene sia da credere esservi alcune mutazioni di gran-
» dezze, dandosi meglio ragione, se ciò accade, delle
» cose che nascono relativamente alle passioni ed ai
» sensi. Che poi esista ogni grandezza neppure è utile 56
» alla differenza delle qualità; e l' atomo dovrebbe ar-
» rivare a noi visibile; Il che non iscorgiamo accadere,

» nè immaginiamo come possa esser visibile un atomo.
» In oltre non dobbiamo pensare che in un corpo
» finito vi sieno dei corpicciuoli infiniti, che che grandi;
» di modo che non solo va tolta la divisione in infinito
» nel meno, onde ogni cosa non facciamo debole, e,
» come nelle unioni degli aggregati, non isforziamo,
» comprimendo ciò che è in ciò che non è, a consu-
» marsi; ma nè pure è mestieri di credere che siavi
» passaggio in meno nelle cose che sono finite all' infi-
» nito. Poichè quand' anche taluno avesse detto che i 57
» corpicciuoli sono infiniti o di qual siasi grandezza,
» non si può intendere, come abbia anche il finito
» quella grandezza, essendo manifesto che i corpicciuoli
» che hanno alcune quantità non sono infiniti; poichè se
» questi, da cui quelle quantità qualunque venissero,
» fossero infiniti, avrebbero anche una grandezza e
» un' estremità nel finito che si potrebbe comprendere;
» e se non è osservabile per sè stesso, nè pure quel
» che segue da ciò non è tale da intendersi, e così da
» quel che segue andando a quel che precede, il pen-
» siero avrà da ciò argomento per arrivare all' infi-
» nito. E quel minimo che è nel senso si dee concepire 58
» che nè tale sia quali sono le cose che hanno un can-
» giamento, nè in ogni parte al tutto dissimile, ma ab-
» bia alcun che di comune con ciò che si muta, e non
» ne prenda le parti: ma quando per la similitudine
» della comunanza qualche cosa crediamo prendere da
» lui, ora in questa parte, ora in quella, siamo costretti a
» cadere nell' eguaglianza. In seguito, queste cose os-
» serviamo incominciando da un primo, e non in sè stes-

» so nè da parti che toccano a parti, ma misuran-
» done nel loro particolare la grandezza, la maggiore
» col più, la minore col meno. Con questa proporzione
» dobbiamo stimare che si trovi nell' atomo anche la
» più piccola parte. Poichè è manifesto come in piccio- 59
» lezza esso differisce da ciò che veggiamo per mezzo dei
» sensi, ma ha la stessa proporzione; avendo noi pro-
» vato che l' atomo ha la sua grandezza in questa pro-
» porzione solo in qualche cosa di piccolo, escluso il
» grande. Ed anco vanno considerate come assai pic-
» cole e non miste le estremità delle lunghezze, pre-
» parando esse col loro mezzo la prima misura ai
» maggiori ed ai minori per via di discorso nella spe-
» culazione sugli invisibili; poichè la comunanza ch'esse
» hanno con ciò che non muta basta a compiere ciò
» che havvi sin là; l'assembramento poi non può nascere
» da quelle cose che hanno moto. Ma nell' infinito, 60
» come più alto o più basso, non dobbiamo nominare
» l' alto e il basso, sapendosi che quello che è sopra
» il capo, in qualunque luogo si ponga, producendolo
» all'infinito, non mai ei si farà visibile; nè quello che
» è sotto ciò che abbiamo immaginato sarà insieme per
» la stessa ragione anche sopra e sotto; poichè ciò è
» impossibile ad intendersi. Quindi dobbiamo accettare
» un movimento superiore, che si supponga in infinito,
» ed uno inferiore, quand' anche ciò che noi riferia-
» mo ai luoghi sopra del nostro capo arrivi le dieci
» mila volte ai piedi di quelli che sono superiori, o ciò
» che da noi si riferisce al basso, al capo di quelli che
» sono sotto; poichè il moto universale, quantunque

» agli uni e agli altri opposto, si suppone infinito. Ed 61
» anche è giuocoforza che gli atomi abbiano un'eguale
» velocità quando sono trasportati pel vuoto senz'essere
» da nulla respinti: da che i pesanti non sono traspor-
» tati più velocemente dei piccoli e leggieri, quando
» niente ad essi facciasi incontro, nè i piccoli dei gran-
» di, tutti avendo un adito eguale, quando non sieno
» da nulla essi pure impediti, nè quel di sopra nè il
» laterale dagli urti del moto, nè quel di sotto dai pro-
» prj pesi. Chè in quanto l'uno ritenga l'altro, intanto
» insieme col pensiero avrà il moto, finchè nulla resi-
» sta, o dal di fuori o dal proprio peso, contro la
» forza urtante. Ma anche nelle riunioni non sarà l'uno 62
» trasportato più velocemente dell'altro, essendo egua-
» le la velocità degli atomi, per essere gli atomi che si
» trovano negli aggregati, mossi verso un solo luogo e
» nel minor tempo continuato; se poi non sono spinti
» verso un luogo, ma sovente respinti, essi verranno
» mossi in tempi che il discorso può considerare, finchè
» la continuità del moto cada sotto i sensi. Quello che
» si congettura intorno all'invisibile, cioè che i tempi
» i quali il discorso considera avranno un durevole mo-
» to, non è vero in tali circostanze: poichè tutto ciò
» che si considera, o si riceve coll'applicazione della
» mente è vero. — Dopo ciò è da vedere intorno al- 63
» l'anima in relazione co' sensi e colle passioni: per-
» chè così avremo fermissima prova che l'anima è un
» corpo di parti sottili, disseminato per tutto l'assembra-
» mento, somigliantissimo a spirito, mescolato a non
» so qual calore e simile in qualche luogo all'uno, in

» qualche luogo all' altro. Avvi poi una parte anche
» di essi che ha provato molti cangiamenti per la
» tenuità delle parti e che meglio s' accorda per que-
» sto colla restante aggregazione. Ciò tutto appalesa-
» no le potenze dell' anima e le passioni e i facili
» moti e i pensieri e le cose delle quali privati muoja-
» mo. E anche bisogna tenere che l' anima ha dal sen-
» so la principal cagione. Tuttavolta e' non l' avrebbe 64
» ricevuta se dal restante aggregamento non fosse in
» qualche modo afforzata: il restante aggregamento
» poi quando ad essa procaccia questa cagione, si fa
» da lei partecipe anch' esso di tale accidente, non
» però di tutto ciò ch' ella possiede. Quindi allo allon-
» tanarsi dell' anima non ha più senso: poichè e' non
» possedeva in sè stesso questa forza, ma gliela pro-
» cacciava un' altra cosa ch' era insieme con esso, la
» quale a mezzo della forza compita ch'è in lei forman-
» do tostamente in sè stessa, per virtù del moto, il sen-
» sibile accidente, anche a questo, com'è detto, per vi-
» cinanza e simpatia lo comunicava. Il perchè esisten- 65
» do l'anima, non mai, da qual siasi parte allontanata,
» sarà priva di sensazione se tuttavolta persiste l' acu-
» me del senso, ma anch' essa perirà, sciolto ciò che
» la copriva, sia tutto, sia qualche parte. Il restante
» aggregamento durando e in totale ed in parte, non
» ha, rimossa quella, la sensazione, che che sia la
» quantità degli atomi tendente verso la natura dell' a-
» nima. Ma però sciolto il totale aggregamento, l'anima
» è dispersa e non ha più le stesse forze, nè si muove,
» per modo che neppure ha senso. Poichè non si può 66

» comprendere com' ella senta, se in questa unione » anche questi movimenti non usa, quando le cose che » coprono e contengono non sieno come quelle in cui » ora trovandosi ha tali movimenti. (*Ma per altro dice » in altri luoghi e questo, e che l'anima è composta di » atomi leggierissimi e rotondissimi, molto differenti » da quelli del fuoco; ma che la parte irragionevole » di essa è dispersa nel resto del corpo, la ragione» vole nel petto, come è manifesto e dalle paure e dalla » gioja; che il sonno nasce quando le parti dell'anima, » che sono disseminate per tutta l'unione, contenute » od evacuate, cadono insieme colle disperse; e che il » seme proviene da tutte le parti del corpo*). Ora devesi 67
» anco pensare quello ch' io chiamo l' incorporeo pel » frequente uso dei nomi di ciò che per sè s' intendes» se; per sè poi non è intelligibile l' incorporeo fuor » che nel vuoto; e il vuoto non può nè fare nè patire, » ma solo per lo suo mezzo procurare il movimento a' » corpi. Di modo che quelli che dicono essere l'anima » incorporea, sono pazzi; poichè se fosse tale, nè far » potrebbe nè patir nulla; ed ora entrambe queste » cose comprendiamo manifestamente accadere nell'a» nima. Tutti questi ragionamenti adunque s' uom ri- 68
» ferisca alle passioni ed alle sensazioni, ricordandosi » delle cose dette in principio, bastantemente vedrà » riunito nelle forme di che sporre per esse con si» curezza e diligenza le singule parti. Non hassi poi » a credere che e le figure e i colori e le grandezze e » le gravità e tutte l' altre cose qualificanti il corpo » come accidenti, sieno, o in tutti o ne' visibili e dal

» senso stesso conosciute, per sè medesime sostanze;
» poichè ciò non è concepibile, nè che non sieno af- 69
» fatto, nè che sieno qualch' altra cosa incorporea ad
» esso data di sopra più, o parte di esso, ma universal-
» mente l'intero corpo, che da tutti quelli ha la propria
» eterna natura; non per altro così da esserne com-
» posto, come quando da essi corpuscoli si costituisca
» un aggregato maggiore, sia dai primi, sia dalle grandez-
» ze dell'universo, e da alcuno dei minori, ma solo, co-
» me dico, da tutti questi, avendo la sua essenza eter-
» na. E tutte queste cose hanno intuiti proprj e perce-
» zioni, conseguenti però dal complesso, e in nessuna
» parte divisi, ma traendo qualità dalla subita intelli-
» genza del corpo. Più, anche a' corpi accade spesso di 70
» essere accompagnati da qualche cosa non sempiter-
» na, nè fra gli invisibili, nè incorporea. Come certo,
» col maggior movimento, per usar questo nome, fa-
» ciam manifesto gli accidenti nè avere la natura del-
» l'universale, che preso in complesso appelliamo cor-
» po, nè quella delle cose perpetue che la accompa-
» gnano, senza le quali non possiamo pensare un cor-
» po: per intuito poi ciascuna potrebbesi nominare al-
» cun che di accompagnante l'aggregamento, ma quan-
» do si osservano i singoli attributi, non seguaci dei 71
» sempiterni accidenti. E quest'evidenza non va esclusa
» dall'esistente, che non ha la natura dell'universo con-
» tingente, la quale certo chiamiamo corpo, nè quella
» dei sempiterni seguaci, nè s' ha da stimare al con-
» trario sussistere da sè: poichè ciò non debbesi inten-
» dere nè circa a questi, nè circa a contingenti sem-

» piterni, ma, quello che eziandio apparisce, tutti gli
» accidenti si denno stimare corpi, anche se il sempi-
» terno non accompagnino, nè per sè stessi in vece ab-
» biano l'ordine naturale, ma si considerino nel modo
» col quale il senso stesso ne forma la proprietà. E 72
» però a questo ancora dobbiamo gagliardamente con-
» siderare; poichè il tempo non va cercato, siccome
» tutte l'altre cose che cerchiamo nel subietto, riferen-
» doci agli antecedenti che presso di noi medesimi si
» scorgono; ma alla stessa evidenza per la quale diciamo
» da reputarsi il tempo molto o poco, ciò spacciando
» quasi per parentela. Nè si denno scegliere locuzioni
» come migliori, ma usare quelle stesse che all'uopo
» vengono a taglio; nè, che che altro di esso è da
» specificare, come avesse la medesima forza di questa
» proprietà: chè ciò fanno alcuni: ma soltanto è da
» avvertire principalmente che il particolare che vi an-
» nettiamo, questo anche commisuriamo. Non avendo 73
» mestieri di dimostrazione, ma di considerazione que-
» sto, che ai giorni, alle notti ed alle loro parti noi
» annettiamo un tempo; e parimente alle passioni e
» all'assenza di queste, ai movimenti e ai riposi qual-
» che particolare accidente, pensando di nuovo intorno
» ad essi quello secondo cui nominiamo il tempo. (*E
» dice questo anche nel secondo* Della natura, *e nel*
» Gran compendio). Ed oltre le predette cose dobbiamo
» credere i mondi ed ogni finita aggregazione, che ha
» forma simile a quelle che frequentemente veggiamo,
» essere prodotti dell'infinito, separati da esse tutte, e
» maggiori e minori, pel proprio agitarsi; e di nuovo

» tutti essere disciolti, questi più presto, quelli più
» tardi, ciò patendo gli uni per tale, gli altri per tale
» altra cagione. È manifesto adunque che corruttibili 74
» sono i mondi pel tramutarsi delle parti, e che la
» terra è trasportata sull'aria. Più, non doversi stimare
» che per necessità abbiano i mondi una sola configu-
» razione, ma che anzi sieno essi differenti, altri simili
» a sfera, altri ad uovo, altri di altra forma; non
» però che abbiano ogni forma. Nè che gli animali
» sieno separati dall'infinito; poichè nessuno sapreb-
» be dimostrare che in un mondo sì fatto fossero
» contenuti sì fatti semi, da cui sono formati gli ani-
» mali e le piante e tutte l'altre cose che veggiamo,
» e che potessero in esso anch' essere nutriti. A uno
» stesso modo doversi credere anche riguardo la ter-
» ra. Egli è poi da stimare molto e variamente es- 75
» sere la natura dalle cose stesse insegnata e co-
» stretta; ma la riflessione più diligentemente spie-
» gare e rinvenire da poi quello ch' essa offre, in al-
» cune più presto, in alcune più tardi; ed in alcune
» pure secondo periodi e tempi maggiori di quelli che
» si hanno dall'infinito; in alcune secondo minori.
» Quindi anco i nomi non essere stati da principio im-
» posti; ma le stesse nature degli uomini, secondo cia-
» scun popolo che è commosso dalle proprie passioni
» e che riceve le proprie impressioni, emettere in modo
» particolare l'aria, spinta dalle singole passioni ed im-
» pressioni, onde un giorno fosse differenza di popoli
» anche per luoghi. Dopo poi in comune per ciascun 76
» popolo essersi imposti i proprj, perchè le significa-

» zioni fra loro fossero meno ambigue e più brevemente
» esposte : ed anco inferite alcune cose che non si ve-
» dono, offerendo a quelli che ne avevano conoscenza,
» certi suoni, alcuni dei quali proferiti per necessità,
» altri in conseguenza di raziocinio, così interpretati per
» diversa cagione. – Anche nelle cose celesti il movi-
» mento, la conversione, l'eclissi, il sorgere, il tra-
» monto e simili non s'ha da stimare che accadano pel
» ministero di alcuno, che le ordini o governi, ed ogni
» beatitudine abbia insieme all'immortalità; poichè i 77
» negozj, le cure, gli sdegni ed i piaceri non consuo-
» nano colla beatitudine, ma colla debilità, colla paura
» e col bisogno, di cui e' sono più presso : nè, d'altro
» canto, che qualche cosa di igneo confusa insieme;
» conseguita la beatitudine, prenda volontariamente que-
» sti moti. ma volersi tutto il decoro serbare per ogni
» nome che a queste nozioni si riferisce, se nulla di op-
» posto a ciò ch'è decoroso da essi si mostri; altrimenti,
» grandissimo disordine produrrà nelle anime questa
» opposizione. Per la qual cosa secondo gli impedimenti
» che dal principio di queste conversioni sono nella
» composizione del mondo, creder dobbiamo anche una
» sì fatta necessità e periodo compirsi. Quindi lo inda- 78
» gare minutamente la cagione rispetto a' più sicuri es-
» sere da considerarsi ufficio della fisiologia, e la feli-
» cità essere qui caduta nella conoscenza delle cose ce-
» lesti e della qualità delle nature che si osservano in
» queste cose celesti, ed in quante sono ad esse affini
» nel minuto esame di quelle. E oltre a ciò essere in
» sì fatte cose e quello che è di più maniere, e quello

» che è secondo le circostanze, e quello che è, come » che siasi, altrimenti, ma nulla semplicemente esistere » nell' incorruttibile e beata natura di ciò che presenta » alcuna separazione o disordine: e spetta alla mente » il comprendere che questo sia semplicemente così. » Ora quello che cade nella conoscenza del tramonto, 79
» del sorgere, della conversione, dell' eclissi e simili, » già punto non conferisce alla felicità del sapere, » ma coloro parimente hanno timore che sì fatte cose » osservano, alcuni ignorandone le nature, alcuni le » cagioni principalissime, come se prima non le avesse» sero conosciute, e molti fors' anco, quando il timore » proveniente dall' anteriore conoscenza di quelle non » sappia comprendere la soluzione e l' economia delle » più assentite. Egli è perciò ancora che noi troviamo » parecchie cagioni dei movimenti, dei tramonti, delle » levate, delle eclissi e simili, siccome nelle cose che » avvengono partitamente. E non s' ha da credere che 80
» sull' uso di quelle non siasi presa così esatta cogni» zione che potesse conferire alla nostra tranquillità e » felicità. Ondechè osservando, quasi per transito, a » confronto, in quanti modi appo noi accadde il simile, » vanno discorse le cagioni e delle cose celesti e di ogni » cosa occulta, dispregiando chi non sa nè quello che a » una sola maniera esiste o diviene, nè quello che ac» cade in diverse, secondo l'immagine che offrono le cose » lontane, ed eziandio ignora in quali non dobbiamo » essere tranquilli. Se dunque noi stimiamo eziandio in » questo modo potersi ciò fare anche nelle cose in che » parimente s'ha da essere tranquilli, anco riconoscinto

» che accadano in molte maniere, come se vedessimo
» che in qualche modo così fosse, saremo senza per-
» turbazione. Dopo tutto ciò debbesi riconoscere che 81
» la perturbazione principalissima all'anime umane na-
» sce dal credere queste cose beate e incorruttibili, e
» dall'aver esse insieme opposte le volontà e le azioni
» e le cause, e dall'esservi nell'eternità, secondo le fa-
» vole, un qualche male da aspettare o da sospettare,
» paventando quella privazione di senso ch'è nel mo-
» rire, come essente per esse, e dal soggiacere a queste
» cose senza opinioni, ma per non so qnale irragione-
» vole induzione: onde non determinandosi quel male,
» se ne piglia eguale od anche più gran timore, come
» se quelle ancora si opinassero. Questa tranquillità poi 82
» consiste nell'essere sciolti da tutte quelle, e nell'a-
» vere continua memoria delle universali e più assen-
» tite. Quindi bisogna giovarsi di tutte le cose che sono
» presenti e dei sensi, in comune colle comuni, in par-
» ticolare colle particolari, e con ogni attuale evidenza
» secondo i singoli criterj. Poichè se a questo agguar-
» deremo, ciò, donde il turbamento ed il timore na-
» sceva, con retto discorso rinverremo e dissiperemo,
» ragionando le cagioni e delle cose celesti e delle re-
» stanti che del continuo avvengono, e spaventano som-
» mamente gli altri uomini. — Queste cose sulla natura
» dell'universo abbiamo per te, o Erodoto, ristrette in
» sommissimi capi, di maniera che se questo discorso 83
» acquisti forza imparato esattamente a memoria, penso,
» quando pure taluno non ne avesse con diligenza per-
» corsa ogni parte, ch'egli, per la forza procacciatasi,

» non potrà essere paragonato agli altri uomini. Poichè
» e da sè stesso farà chiare molte di quelle che a parte
» a parte sono diligentemente esposte da noi nella trat-
» tazione universale, e queste istesse mandate a memo-
» ria, gli profitteranno del continuo; tali essendo che
» anche coloro, i quali a parte a parte hanno già posto
» bastante diligenza o perfetta nell' esame di sì fatte
» nozioni, potranno fare la maggior parte dei ragiona-
» menti sulla natura dell' universo. Quelli tra essi poi
» che non avessero compiutamente raggiunta la perfe-
» zione per mezzo di quelle, o avessero mancato del mi-
» nistero della voce, per tranquillità, facciano di rav-
» volgere in mente le principalissime. » – E questa è la
sua lettera intorno alle fisiche.

XXV. Intorno alle cose celesti questa:

EPICVRO A PITOCLE

PROSPERITÀ.

« Il bellissimo Cleone mi recò la tua lettera, nella 84
» quale continui a mostrarti benevogliente con noi sic-
» come merita la nostra sollecitudine verso di te, e tenti
» in maniera non disadatta a persuadere di rammen-
» tar gli argomenti che conducono alla vita beata, e
» preghi ch' io ti mandi intorno alle cose celesti un
» corto e ben circoscritto ragionamento, onde ricordar-
» tene di leggieri; da che ciò che si è scritto per noi
» in altre opere, è difficile da imparare a memoria, seb-
» bene, come dici, uom del continuo vi si sobbarchi.
» Noi però di buon grado abbiamo accolta la tua pre-

» ghiera, e serbiamo una dolce speranza che avendo 85
» finito di scrivere le restanti tutte, questi ragionamen-
» ti che ci richiedi a molti altri saranno per essere
» utili, e massime a coloro che novellamente avranno
» gustato il vero studio della natura, ed a quelli che
» sono implicati in qualche più grave occupazione or-
» dinaria. Questi medita come conviene, e avendoli nella
» memoria percorrili accuratamente cogli altri che in
» una breve epitome abbiamo mandato ad Erodoto. —
» Primamente adunque dobbiamo stimare non esservi
» alcun altro fine nella conoscenza delle cose celesti,
» sia considerate nella loro unione, sia in modo asso-
» luto, fuor quello della tranquillità e di una ferma cre-
» denza, come in tutto il resto; nè far violenza all'im- 86
» possibile, nè speculare in ogni cosa conformemente
» sia ai ragionamenti per noi dettati intorno al modo
» di vivere, sia a quelli intorno alla spiegazione dell'altre
» naturali quistioni, come, che l'universo è corpo e na-
» tura impalpabile, o che indivisibili sono gli elementi
» e tutte quante le sì fatte cose che hanno sola concor-
» danza con ciò che si vede, lo che non avviene delle
» celesti; le quali anzi svariata hanno e la causa della
» generazione, e la qualità della sostanza accordantesi
» coi sensi. Poichè la natura non va studiata secondo
» vani assiomi o sanzione di leggi, ma come ne invita-
» no le cose visibili, non avendo mestieri la vita nostra 87
» di pazzi ragionamenti e di vuota gloria, ma del vivere
» noi senza inquietudini. Tutto dunque si fa stabilmente
» in tutte le cose se in diversa maniera si spiega di con-
» cordia a ciò che apparisce, purchè ciascuno conve-

» nientemente abbandoni quello che su di esse con pro-
» babilità si discorre. Che se alcuno questo ommetta,
» rigetti quello per esservi ciò del pari alla cosa appa-
» rente, è chiaro che scade da ogni cognizione della
» natura, e trascorre nella favola. Alcuni segni di ciò
» che si compie in cielo debbonsi produrre da alcune
» di quelle cose che ci appaiono, le quali si vedono o
» sono, e non da quelle che si osservano in cielo: poichè
» non è possibile che facciansi in diversi modi. Nondi- 88
» meno ciascun fantasma va osservato e diviso in quelle
» cose che sono in esso congiunte, le quali non provano
» che in diversi modi non si compia quello che avviene
» presso di noi. — Il mondo è una estensione di cielo
» contenente e gli astri e tutte le cose che si vedono,
» diviso dall' infinito e terminante in un' estremità, sia
» rada, sia densa, o in ciò che gli s' aggira d' intorno,
» o in ciò ch' è stabile, ed ha rotonda o triangolare o
» qual si voglia altra circoscrizione, essendo possibile
» di ogni maniera; poichè nessuna delle cose che si ve-
» dono è in contradizione con questo mondo, in cui
» non è comprensibile un limite, e sciolto il quale, tutte
» le cose che sono in esso saranno prese da confusione.
» Che poi questi mondi ancora sieno infiniti, s' ha da 89
» congetturare al gran numero, e che un tal mondo
» possa farsi e nel mondo e nell' intermondio, che in-
» tervallo diciamo tra mondi, in un luogo molto vuoto
» e non in un grande, puro e non vuoto, siccome ta-
» luni affermano, da certi idonei semi discorrenti da un
» mondo solo, o intermondio, od anche da più, a poco
» a poco, apposizioni e composizioni e migrazioni fa-

» cendo in altro luogo, se così sia accaduto, e ricevendo
» opportuni inaffiamenti da qualche cosa fino a compi-
» mento e consistenza. in quanto i sopposti fondamenti
» possono formare un' aspettativa. Poichè non è me- 90
» stieri che si faccia soltanto un ammasso ed un vor-
» tice nel vuoto, in cui per necessità può, come cre-
» diamo, formarsi un mondo, e crescere fino ad urtare
» contro un altro, secondo che dicono alcuni di quelli
» che si appellano fisici, essendo ciò in contradizione
» con quello che vediamo. Il sole, la luna e le altre
» stelle, non fatte per sè, sono comprese per ogni dove
» dal mondo; e parimente terra e mare e quante cose
» debbonsi conservare, sono tosto formate, ed ebbero
» incremento per incorporazioni e aggiramenti di certe
» nature di parti sottili, ossia di spiritali o di ignee, ov-
» vero di entrambe insieme; chè in tal modo queste cose
» ci presenta il senso. La grandezza del sole e delle 91
» stelle restanti, secondo che da noi si considera, tant'è
» quanto apparisce; (*Ciò anche afferma nell'undecimo*
» Della natura: « Poichè, *dice*, se la grandezza avesse
» perduto per la distanza, molto più avrebbe perduto il
» colore, non essendovi per esso altra più confacente
» distanza »). Ma secondo ciò ch'è per sè, o maggiore è
» di quello che vediamo, o minore di poco, o tale quale
» si vede. Così anche i fuochi che noi veggiamo a di-
» stanza, sono veduti secondo il senso. Ogni insistenza
» poi in questa parte avrà fine di leggieri se uno si ap-
» plicherà alle cose evidenti che abbiamo dimostrato ne'
» libri *Della natura*. La levata ed il tramonto del sole, 92
» della luna e dell' altre stelle può accadere e per ac-

» cendimento e per estinzione, tali essendo le circo-
» stanze. Ma anche in altri modi le prefate cose hanno
» luogo, non ostando nulla di ciò che veggiamo. E
» per apparenza sulla terra e viceversa per oppo-
» sizione, potrebbe ciò che s'è detto innanzi effet-
» tuarsi; poichè nessuna delle cose visibili attesta in
» contrario. I costoro movimenti non è impossibile
» che avvengano pel raggirarsi di tutto il cielo, o per
» l'immobilità di esso e il girare di quelli, secondo
» la necessità che dal principio, nella generazione del
» mondo, fu prodotta ad oriente, poscia nel calore, se- 93
» condo una certa distribuzione del fuoco, sempre ten-
» dente a' luoghi successivi. Le conversioni del sole e
» della luna possono farsi per l'obliquità del cielo, così
» necessitati dai tempi, e parimente per la controspin-
» ta dell'aria, od anche di una materia sempre op-
» portuna, parte infiammata, parte deficiente; od an-
» cora potè da principio una sì fatta vertigine avere av-
» viluppato questi astri per modo che si movessero a
» tondo. Tutte queste cose e le affini a queste non dis-
» suonano dalle evidenti, quand' uno in sì fatte parti
» appigliandosi al possibile, può condurre ciascuna di
» quelle alla consonanza colle cose che vediamo, senza
» che lo spaventino l'arti abbiette degli astrologi. Lo 94
» scemare della luna e il crescere di nuovo potrebbe
» accadere pel movimento di questo corpo e parimente
» per configurazione dell'aria, ed ancora per interpo-
» sizioni, e per tutti quei modi pe' quali le cose che
» presso noi appariscono si producono nelle spiegazioni
» di una tal forma, a meno che taluno, contento ad un

» unico modo, gli altri non riprovi, senza osservare che
» cosa sia possibile all'uomo di vedere e che non sia
» possibile, e per ciò desiderando di veder l'impossi-
» bile. È possibile in oltre che la luna abbia luce da sè
» stessa, ed è possibile ancora che dal sole; poichè presso 95
» di noi eziandio veggonsi molte cose che l'hanno da
» sè stesse, molte che da altre; e nulla vi si oppone di
» ciò che vediamo in cielo, quand'uno ne rammenti
» sempre i moltiplici modi e le ipotesi insieme che ne
» conseguono, e agguardi le cagioni, e non abbadando
» alle inconseguenti, queste pieghi ora in una maniera,
» ora in un'altra, a quell'unica forma. L'apparenza in
» essa di volto può farsi e per cangiamento di parti, e
» per interposizione, e per tutti que' modi che si osser-
» vano aver consonanza a quanto veggiamo. Ma per 96
» tutte le cose celesti non dobbiamo applicarci a segui-
» tare questa traccia; poichè se alcune repugnanti alle
» apparenze . . . . . . non fia mai possibile ottenere ve-
» race tranquillità. L'eclissi del sole e della luna può
» avvenire e per ispegnimento, come ciò vediamo na-
» scere anche presso di noi, ed eziandio per lo inter-
» porsi di alcuna cosa, o della terra, o del cielo, o di che
» che altro di sì fatto. E per tal maniera dobbiamo
» considerare insieme i modi fra loro convenienti, e
» non avere per impossibile che i casi di taluni nascano
» uniti. (*Queste cose e' scrive nel duodecimo* Della na-
» tura; *e il sole eclissare adombrato dalla luna, e la*
» *luna dall'ombra della terra; ed eziandio pel suo ri-*
» *tiramento. Questo dice anche Diogene l'epicureo nel* 97
» *primo* Delle scelte opinioni). E prendere oltre ciò

» l' ordine del periodo a quella maniera che sono, an-
» che appo noi, alcune cose che accadono, nè in modo
» alcuno aggiugnere ad esse la natura divina, ma ser-
» barla esente da ogni ministero in tutta la sua felicità;
» poichè, se ciò non sarà fatto, ogni discorso sulle cose
» celesti tornerà vano, siccome ad alcuni è già avvenu-
» to, che applicati ad un modo non possibile, sono ca-
» duti nel falso, credendo ch'esse non si effettuassero
» che a un sol modo, ed escludendo tutti gli altri possi-
» bili, andarono a finire al non intelligibile, e le cose ap-
» parenti da prendersi per segni non poterono conside-
» rare. Le lunghezze delle notti e dei giorni varia- 98
» mente alternano e perchè i giri del sole si fanno ra-
» pidi, e viceversa lenti sulla terra, secondo che variano
» alternando le longitudini dei siti; e alcuni siti sono
» trascorsi più velocemente o più lentamente ancora,
» a quel modo che si osservano anche presso di noi al-
» cune cose, conformemente alle quali dobbiam ragio-
» nare delle celesti. Coloro poi che s'appigliano ad una
» sola, e fanno contrasto a ciò che appare, e s'ingan-
» nano intorno a quello che può dall' uomo essere ve-
» duto. Le significazioni possono farsi e per accidente
» di tempi, come negli animali che vediamo presso di
» noi, e per altro, come nel cambiamento dell' aria:
» ambedue queste cose non ripugnano a ciò che si vede; 99
» ma a quali poi l' una o l' altra sia cagione, non pos-
» siamo intendere. — Le nubi possono formarsi e rac-
» corsi e per condensamento di aria e per compressio-
» ne di vento, e per lo implicarsi degli atomi vicende-
» volmente aderenti, e di quanto è opportuno ad effet-

» tuar ciò, e per riunione di efflussi dalla terra e dalle
» acque: per più altri modi infine, i quali non è im-
» possibile contribuiscano alle sì fatte composizioni.
» Ora da esse, parte urtantisi, parte mutantisi, pos-
» sono essere prodotte le piogge; e ancora le lunghe 100
» piogge, secondo che provengono dai luoghi oppor-
» tuni che si aggirano per l'aria, ove si fecero più vio-
» lente inondazioni da certe unioni opportune in co-
» tali effondimenti. — I tuoni possono farsi e per isvol-
» gimento di venti nella cavità delle nubi, siccome av-
» viene nei nostri vasi, e per rimbombo di fuoco in esse
» soffiato, e per infrangimento di nubi e discordia; ed
» anche pel fregarsi e raschiarsi fra loro quand' hanno
» preso una consistenza cristallina. In una parola molti
» fenomeni c'inducono ad affermare che di più ma-
» niere ciò si compia. — Anche i lampi avvengono del 101
» pari in molti modi; poichè nasce il lampo e per isfre-
» gamento e per collisione delle nubi, quando si perde
» quella configurazione che è produttrice del fuoco, e
» pel soffio eccitante che proviene dalle nubi per ef-
» fetto dei venti, i quali preparano questo splendore;
» e per la spremitura che produce il comprimersi delle
» nubi, o di per sè a vicenda, o per mezzo dei venti;
» e per l'accogliere da tutte parti la luce disseminata
» dagli astri, quindi, costretta dal movimento delle nubi
» e dai venti, sfuggente a traverso le nubi; o per co-
» lamento di sottili particelle di luce da esse, o perchè
» la nube a mezzo del fuoco si rinserra e produce i
» tuoni; e per moto di quello, e per accendimento di
» vento, il quale si faccia per isforzo continuato di corso

» e raggirarsi violento; e ancora per lo spezzarsi delle 102
» nubi a cagione dei venti, e pel cadere degli atomi
» produttori del fuoco ed efficienti l'immagine del lam-
» po. E per molt'altre maniere sarà facile si osservi da
» chi attiensi e alle cose che veggiamo, e sa considerare
» ciò che a queste somiglia. In sì fatte condizioni di nubi
» precede il lampo al tuono, e perchè quando insieme
» le investe il vento, viene cacciata fuori la figura
» che forma il lampo, e dopo il vento avviluppato pro-
» duce quel rumore; ed anche perchè al cadere di-
» entrambi insieme il lampo usa verso di noi maggio-
» re velocità, e in seguito viene il tuono, come ac- 103
» cade di alcune cose che si osservano in distanza, e
» si fa in esse qualche percossa. – I fulmini possono ge-
» nerarsi e per più grandi unioni di venti, e per isvol-
» gimento di essi e forte accendimento, e per rottura
» di una parte e sua caduta più impetuosa sui luoghi
» bassi, rottura nascente dall'essere più fitti i luoghi
» successivi per la compressione delle nubi; e anche
» per questa caduta di fuoco avviluppato. Ed a quel
» modo eziandio può farsi che il tuono, quando sarà
» maggiore il fuoco e inspirato con più forza e rom-
» pente la nube per non poter ritrarsi ne' luoghi suc-
» cessivi a cagione che si produce maggiore conden-
» samento in qualche alto monte, ove particolarmente
» cascano i fulmini, quantunque sempre alternando.
» Per più altri modi insomma si possono formare i ful- 104
» mini, purchè si tenga lontana la favola: e si terrà
» lontana se alcuno seguendo destramente le cose che
» si vedono, osservi le occulte. – I presteri possono es-

» sere prodotti e per la posizione delle nubi ne' luoghi
» inferiori a forma di elica per la impetuosa spinta del
» vento raccolto; e a cagione del vento che insieme e
» sia mosso con veemenza e la nube cacci a prossimi
» luoghi del vento esteriore; e pel circostante vento
» costretto in circolo superiormente dall' aria e dalla
» gran corrente prodotta dai venti e non atta ad espan-
» dersi lateralmente per la densità dell'aria che la cir-
» conda. Sceso sino a terra il prestère, nascono i tur- 105
» bini, quasi fosse quest' effetto per moto di vento;
» ma sino al mare si producono i turbini. – I tre-
» muoti è possibile che avvengano e per rinchindi-
» mento di vento nella terra, e pel farsi essa incon-
» tro a' piccoli corpi e al continuo muoversi, quan-
» do prepara alla terra uno scuotimento. E questo
» vento o esternamente sia raccolto pel cadere del fon-
» do, o ne'luoghi cavernosi della terra esali il conden-
» sato aere. E per tale distribuzione di moto cagionata
» dalla caduta e nuovo ripristinamento di molti fondi,
» dove si faccia incontro a' più validi addensamenti
» della terra, può avvenire che si effettui il tremuoto.
» Queste agitazioni della terra avvengono eziandio in 106
» più altre maniere. – Il formarsi dei venti a certi tem-
» pi accade quando sempre e a poco a poco pene-
» tri furtivamente qualche cosa di estraneo, e per
» adunamento d' acqua copiosa: gli altri venti però
» nascono allorchè pochi cadendo in molte caverne si
» formano dalla divisione di quelli. – La grandine ha
» luogo e per un più forte congelamento e attornia-
» mento per ogni dove di alcune ventosità; e per di-

» visione e congelamento più moderato di alcune acquo-
» sità, facendosi a un tratto e il costringimento insieme e
» la spezzatura di queste, onde si costituiscano coagu-
» late in parti e in totalità. E la rotondezza non è im- 107
» possibile che avvenga dalle estremità che per ogni
» dove si liquefanno nel congelarsi da tutte le bande,
» come si afferma, secondo le parti uniformemente cir-
» costanti sia di alcune acquosità, sia di ventosità. – La
» neve può essere che si formi e da sottile acqua ver-
» sata dalle nubi per via di pori proporzionati, e da
» compressione di nubi adatte, e da moto di vento,
» quindi congelantesi nel girare, per qualche grande
» raffreddamento, ne' luoghi più bassi, delle circostanti
» nubi. Per altro anche da congelamento nelle nubi,
» aventi radezza eguale, potrebbe aver luogo quest'u-
» scita dalle nubi, mentre si urtano a vicenda quelle
» che mostrano aspetto di acqua, e quelle che in uno
» sonvi adiacenti, le quali mentre fanno quasi uno strin-
» gimento, producono la grandine, lo che particolar-
» mente nasce nell'aria. Anche per isfregamento di nubi 108
» che sieno prese da congelazione, avrebbe luogo que-
» sto ragunarsi della neve, che per altri modi ancora
» potrebbe formarsi. – La rugiada si forma dall' aria
» pel vicendevole concorso di quelle parti che sono
» causa efficiente di cotale umidità; e per la loro pro-
» venienza o da luoghi umidi o aventi acque, ne' quali
» luoghi principalmente formasi la rugiada; poi quando
» l' unione di queste in un luogo medesimo ha acqui-
» stato e il compimento dall'umidità, e a suo tempo il
» moto a' siti inferiori, a quel modo che anche presso

» noi si effettua alcuna di sì fatte cose nella stessa ma-
» niera. – La brina poi si forma quando da queste ru- 109
» giade siasi preso un tal quale congelamento per al-
» cuna circostanza di aria fredda. – Nasce il ghiaccio
» quando, spremute fuor dell' acqua le particelle ro-
» tonde, avvi costringimento delle ineguali ed acutan-
» gole che esistono in essa; e allorquando eziandio vi
» si fa dal di fuori aggregazione di tali, che insieme co-
» strette preparano il congelamento dell'acqua, spremen-
» done fuori quantità di rotonde. – Nasce l'arco baleno
» quando il sole getta la sua luce contro l'aere acquoso;
» o per propria natura e della luce e dell'aria, la quale
» costituisce le particolarità di questi colori, sia tutte,
» sia una sola specie, da cui risplendendo di nuovo
» le parti attigue dell' aria prendono quel coloramento
» che noi veggiamo splendere contro esse parti. Que- 110
» st' aspetto poi di rotondità nasce dalla distanza per
» tutto eguale da dove si osserva colla vista, o perchè
» ricevendo gli atomi che sono nell' aria o nelle nubi
» un sì fatto costringimento dall'aria stessa che si tras-
» porta verso la luna, allontanati gli atomi, scenda
» in questa riunione una certa rotondità. – L'alone
» formasi intorno alla luna e quando il fuoco da ogni
» dove si porta verso la luna, e i flussi derivanti da essa
» sono uniformemente ritenuti, tanto che si costituisca
» all' ingiro questa nebulosità e al tutto non se ne di-
» vida, od anche quando l'aria attorno di essa ritenuta
» dovunque con giusta misura, costituisce la rotondità
» che la circonda e la spessezza delle parti: lo che per 111
» alcune parti avviene sia dal di fuori per impulsione

» di certo flusso, sia pel calore impossessantesi degli
» opportuni pori onde ciò operare. — Le stelle comete
» si formano, sia quando il fuoco in alcuni luoghi e a
» certi tempi si agglomera all' alto del cielo, venutane
» opportunità, sia quando per alcun tempo il cielo ha
» sopra di noi un certo moto particolare che queste
» stelle faccia apparire, sia ch' esse in alcuni tempi si
» mettano in movimento, per qualche circostanza, e
» ne' luoghi nostri vengano e si facciano manifeste. Il
» non apparire di esse avviene per cagioni opposte a
» queste. — Alcuni astri quivi ritornano; lo che ac- 112
» cade non solo perchè stia ferma la parte di questo
» mondo, intorno a cui le restanti cose s'aggirano,
» come afferma taluno, ma anche perchè e' sono com-
» presi dal circolar vortice dell' aria, il quale impedi-
» sce loro di girare come gli altri; od eziandio per non
» esservi successivamente in quelli la materia oppor-
» tuna, ma in questo luogo ove si vedono collocati. E
» per più altri modi è possibile che ciò si compia, qua-
» lora uom sappia ragionare le cose che consuonano
» con quanto veggiamo, alcuni astri cioè andar va-
» gando, se così avvenga che adoprino nei movimenti,
» alcuni non muoversi. Può farsi certamente ancora 113
» che per essere da principio così costrette le cose che
» si muovono in circolo, altre vengano trasportate
» da uno stesso vortice che sia eguale, altre da uno
» ch' abbia insieme certe disuguaglianze; ma può farsi
» ancora che pe' luoghi ne' quali sono portate, qua sie-
» no equabili le estensioni dell'aria, che poi si riunisce
» in uno stesso luogo ed equabilmente si estende, là

» poi ineguali a segno da produrre i caugiamenti che
» vediamo. Il voler quindi assegnare una sola cagione
» di queste cose quando siamo attratti in più maniere
» da ciò che vediamo, è da pazzo, e non si opera con-
» venevolmente da coloro che sono dediti alla frivola
» astrologia, e danno invano ragione di alcune cose,
» quando la divina natura non assolvouo al tutto da
» ogni ministero. — Accade di vedere alcune stelle vinte 114
» da altre, e perchè sono più lentamente portate intor-
» no, girando lo stesso circolo, e perchè si muovono
» al contrario, essendo tratte in senso opposto dallo
» stesso vortice, e perchè sono portate in giro, alcune
» per un luogo più grande, alcuue per uno minore cir-
» condando lo stesso vortice. Decidere con temerità
» sì fatte cose spetta a coloro che vogliono spacciare
» alla moltitudine qualche portento. — Le stelle che di-
» ciamo cadenti si possono formare e per parte e per
» trituramento di esse e sua caduta da ogni dove nasca
» la evaporazione, siccome si disse dei lampi; e per 115
» una riunione di atomi, efficienti il fuoco, cui abbia
» stretta, a compier ciò, una reciproca amicizia; e pel
» movimento, da qualunque parte, attesa la riunione,
» nasca da prima l'impulso; e per adunamento di venti
» in alcune condensazioni a maniera di nebbia, secondo
» che queste s'accendono nel loro avviluppamento, poi
» eruzione da ciò che le contieue, e in qual siasi luogo
» nasca l'impeto, proseguimento in esso del moto. E
» vi hanno altri modi infiniti ad effettuar questo. – I
» segnali che danno certi animali avvengono per cir-
» costanze di tempo; poichè gli animali non cagio-

» nano alcuna necessità onde si effettui l'inverno, nè è
» costituita una natura divina che sorvegli l'uscita di que-
» sti animali, e che dopo produca questi segni. Chè in 116
» qual si voglia animale, per poco ch' e' fosse meglio
» privilegiato, non accadrebbe sì fatta stoltezza, non
» che in colui che possiede un' intera felicità. – Ora
» di tutte queste cose arricordati, o Pitocle, perchè
» e ti allontanerai di molto dalla favola, e potrai
» comprendere ciò che è del genere di esse. Particolar-
» mente poi datti alla contemplazione dei principj e
» delle infinità e di quanto loro è affine, ed eziandio dei
» criteri, delle passioni e di ciò per cui motivo queste
» cose ragioniamo. Le quali principalmente considerate,
» si renderà facile conoscere le cagioni delle singole
» cose. Ma que' che molto buona accoglienza non fe-
» cero a sì fatti principj, nè quest'essi convenientemente
» osservarono, nè si procacciarono quello per cui do-
» veano questi osservare. »

XXVI. Così pareva ad esso intorno alle cose cele- 117
sti. – Circa quelle della vita, e come noi dobbiamo fuggirne alcune, altre eleggerne, scrive in questo modo. Ma prima discorriamo ciò che del sapiente paja ad esso ed a' suoi successori. – I danni, affermano, nascere dagli uomini o per odio o per invidia o per disprezzo, ed a questi, colla ragione, essere superiore il sapiente. Anzi chi fu sapiente una volta, non più acquistare disposizioni contrarie; nè volontariamente fingere di starsi piuttosto legato alle passioni; non potere la sapienza patire ostacolo. Per altro non da ogni abito di corpo formarsi il sapiente nè in ogni classe di persone. Ed 118

ancorchè il sapiente sia torturato, esser desso felice. Solo dovere il sapiente aver grazia cogli amici presenti al par che coi lontani. Nè quand'egli è posto al tormento nicchierà e piangerà. E il sapiente non dover mescolarsi con donne, cui le leggi interdicano, siccome scrive Diogene, nel *Sunto dei dommi morali d'Epicuro*; e dover bensì castigare i servi, ma aver pietà e indulgenza ad alcuno dei più diligenti. Credono non dover il sapiente nè innamorarsi, nè darsi pensiero della tomba: non essere l'amore insito da dio, secondo che scrive Diogene, nel dodicesimo: non convenire l'eccessivo esercizio dell'arte oratoria. Il coito, dicono, non mai giovò, ed è fortuna s' anco non nocque. Secondo 119
Epicuro, ne' *Dubbj* e nel libro *Della Natura*, non dovrà il sapiente, nè ammogliarsi, nè procreare figliuoli; talvolta però, in qualche circostanza della vita, e' s'accosterà alle nozze e ne rimoverà taluni. Nè poi, come dice Epicuro, nel *Banchetto*, farà osservazioni nell'ubbriachezza, nè, come dice nel primo *Delle vite*, amministrerà la repubblica, nè diverrà tiranno: nè seguirà, come dice nel secondo delle medesime, i Cinici, nè andrà mendicando: che anzi, come scrive nello stesso, anche privo degli occhi parteciperà alle cose della vita. Il sapiente, secondo che afferma Diogene, nel quinto delle *Opere scelte*, potrà anche attristarsi, e comparire in giudizio, e lasciar opere dopo di sè, ma non accorrere a solennità; e si darà pensiero di beni e dell'avvenire.
Amerà i campi, e affronterà la fortuna, e a nessun amico 120
sarà molesto. Tanto dovrà prendersi briga della buona riputazione, quanto basti per non essere dispregiato.

Più degli altri saprà dilettarsi nelle speculazioni. I peccati essere ineguali. La sanità ad alcuni un bene, ad alcuni indifferente. La fortezza venire non da natura, ma per ragione dell'utile, e l'amicizia a causa dei profitti, ma dover incominciarsi da noi, poichè anche la terra seminiamo, e consistere nella comunanza dei
piaceri. La felicità aversi a concepire di due maniere, 121
la suprema, ch'è in dio, non avente incremento, e l'addizione e la sottrazione dei piaceri. Porre il sapiente, se n'abbia, anche immagini, indifferente se non ne avesse. Potere esso solo discorrere con giustezza di musica e di poetica; e leggere poemi, ma non comporne. Potere uno essere più sapiente di un altro; e quando sia nel bisogno, procacciare anco denaro, ma dalla sola sapienza. Potere all'occasione servire il monarca e gratificare a taluno per correzione; e stabilire una scuola, ma non che vi s'accalchi il popolo; e recitare in pubblico, ma non spontaneamente. Dover egli tenere le proprie opinioni e non dubitare, ed anche nel sonno serbarsi lo stesso, e a pro dell'amico saper talvolta morire. – Queste cose paiono ad essi.

XXVII. Ora è mestieri che si passi alla lettera.

EPICURO A MENECEO

SALUTE.

« Nè chi è giovine differisca di filosofare, nè di fi- 122
» losofare si stanchi chi è vecchio; poichè non avvi al-
» cuno che sia primaticcio o serotino per la salute
» dell'anima. E chi dice, o non essere ancora la sta-

» gione del filosofare o essere trascorsa, è simile a chi
» afferma che per la felicità o non è giunto il tempo,
» o non v'è più tempo. Il perchè al vecchio e al gio-
» vane è mestieri filosofare; a quello onde, vecchio es-
» sendo, in grazia delle cose che sono state, ringiova-
» nisca alle virtù; a questo onde, giovine, sia in uno an-
» che antico pel nessun timore delle cose avvenire.
» Debbesi adunque meditare ciò che forma la felicità,
» avveguachè se dessa è presente, tutto abbiamo, se lon-
» tana, tutto facciamo per possederla. Quelle cose per- 123
» tanto di che io ti ammoniva del continuo, quelle e
» fà e medita, tenendole come elementi del ben vivere.
» Prima stimando iddio un animale incorruttibile e
» beato, siccome detta la comune intelligenza di dio,
» nulla attribuisci a lui che sia alieno dall'incorruttibi-
» lità, alla beatitudine improprio, ma pensa di lui tutto
» ciò che può serbare la sua beatitudine congiunta col-
» l'incorruttibilità. Iddii certamente sono; da che ma-
» nifesta è la conoscenza di essi; quali però si credono
» dalla maggior parte non sono, non osservandosi quali
» si credono. Empio non è colui che distrugge gli dei
» della moltitudine, ma quegli che applica agli dei
» le opinioni della moltitudine. Non anticipazioni, ma 124
» opinioni false sendo le enunciazioni del volgo intorno
» agli dei: quindi si derivano dai numi le cagioni dei
» danni gravissimi a' malvagi e delle utilità a' buoni.
» Poichè coloro che sono continuamente addomesticati
» a certe virtù ammettono i simili, stimando come
» alieno tutto che tale non sia. Avvezzati al pen-
» siero che nulla per noi è la morte, da che tutto il

» bene ed il male sta ne'sensi, e privazione di sensi
» è la morte. Onde la giusta nozione che per noi è
» nulla la morte, rende gioconda la condizione mortale
» della vita, non aggiugnendo tempo infinito, anzi to-
» gliendo il desiderio dell'immortalità. Nessun male 125
» avvi adunque nel vivere, per chi veracemente com-
» prende non essere male nel non vivere. Talchè stolto
» è colui che afferma temer la morte, non perchè lo
» attristi presente, ma perchè lo attrista futura; poichè
» ciò che non turba presente, invano attrista aspet-
» tato. La morte quindi, acerbissimo dei mali, non
» è nulla per noi, poichè quando siamo, la morte non è
» presente; quando sia la morte presente, allora non sia-
» mo. E però non si trova nè con chi vive nè con chi ha
» finito, non essendo presso di quello, e non esistendo
« più questo. Tuttavolta il volgare or fugge la morte,
» come il grandissimo dei mali, ora la brama come una
» cessazione di que'che sono nella vita. Non lo spaventa 126
» dunque il non vivere, non essendo il vivere in sua
» mano, nè stima un male il non vivere. A quel
» modo però che non sceglie assolutamente il molto
» cibo, ma il soavissimo, così e'fruisce non il tempo
» lunghissimo, ma il soavissimo. Ma quegli che esorta
» il giovine a viver bene, e il vecchio a ben finire, scioc-
» co è non solo per l'amor della vita, ma anche per
» essere una stessa la meditazione del ben vivere e del
» ben morire. Ed eziandio molto peggiore è chi dice:
» *Bello è non esser nato*,

Ma nato trapassar quanto più presto
Dell'Averno le soglie.

» Poichè se questo affermò essendone persuaso, come 127
» mai e' non uscì di vita, avendo bell'e pronto il farlo
» qualvolta fosse stato fermo nel suo proposito? se poi da
» burla, fu sciocchezza in cosa che non l'ammette. Dob-
» biamo ricordarci che il futuro nè nostro è, nè al tutto
» non nostro, onde e non attenderlo assolutamente co-
» me cosa che sarà, e non disperarlo come affatto da
» non essere. Dobbiamo in oltre pensare che fra i de-
» siderj alcuni sono naturali, altri vani; e tra i naturali
» alcuni necessarj, alcuni soltanto naturali; ma che tra
» i necessarj parte sono necessarj alla felicità, parte alla
» tranquillità del corpo, parte al vivere stesso. La non vaga 128
» contemplazione di sì fatte cose sa condurre a tutto che
» va scelto e fuggito per la salute del corpo e la calma
» dello spirito, essendo questo il fine di una vita felice. Poi-
» chè in grazia di ciò tutto facciamo per non provare nè
» dolori nè timori: e quando una volta lo avremo con-
» seguito, si scioglie in qualche modo ogni tempesta
» dell'animo, non avendo l'animale da rivolgersi quasi
» ad alcuna cosa minore, e altro da procacciare che
» quanto serve a perfezionare il bene dell'anima e del
» corpo. Quindi abbiamo mestieri del piacere, perchè
» ci dogliamo quando non v'è; e quando non ci do-
» gliamo, non più manchiamo di esso. E per questa
» ragione diciamo il piacere esser principio e fine di
» una vita felice: poichè questo riconosciamo primo e 129
» congenito bene; da questo incominciamo la scelta o
» la fuga di ogni cosa, ed a questo arriviamo, giudican-
» do, quasi regola, ogni bene colla passione. E perchè
» esso è primo bene ed innato, per sua cagione nè an-

» che ogni piacere eleggiamo, ma qualche volta trasan-
» diamo di molti piaceri, allorchè da questi ci deriva
» maggior fastidio; anzi molti dolori stimiamo da più
» che il piacere, perchè il piacere in noi succede più
» grande, quando più lungo tempo abbiamo sostenu-
» to i dolori. Bene adunque ogni piacere per aver la
» propria natura, ma non da eleggersi ognuno; sicco-
» me male anche tutti i dolori, ma non tutti per natura
» da sempre fuggirsi. Laonde tutte queste cose convien 130
» giudicare commisurando ed osservando ciò ch'è utile
» e ciò che inutile; perchè noi talvolta usiamo il bene
» come il male, ed e converso il male come il bene.
» Anche la frugalità noi stimiamo un gran bene, non
» affinchè ci serviamo assolutamente di poche cose,
» ma perchè se non abbiamo le molte, ci serviam delle
» poche, persuasi davvero che della suntuosità più gio-
» condamente godono quelli che pochissimo di essa
» hanno bisogno; e che tutto quanto è naturale è facile
» da procacciarsi, ma da procacciarsi difficile il vano.
» E i cibi semplici recano egual piacere di un suntuoso
» nutrimento, quando si tolga per mezzo dell'astinenza
» ciò che addolora: e il pane e l'acqua recano sommo 131
» piacere quando ne prenda uno che ha bisogno. L'a-
» bituarsi adunque ai semplici e non suntuosi modi del
» vivere ed è il complemento della salute e rende l'uo-
» mo attivo agli usi necessari della vita: e l'accostarsi
» per intervalli alle suntuosità meglio ci dispone e ren-
» de intrepidi contro la fortuna. Il perchè quando noi
» diciamo esser fine il piacere, non intendiamo i pia-
» ceri degli scialacquatori, e que'che consistono in go-

» dimenti, come credono certi ignoranti che sono d'al-
» tro avviso o la intendono malamente, ma l'avere il
» corpo senza dolori, e senza inquietudini lo spirito.
» Poichè non le beverie ed i continui stravizzi, non i 132
» godimenti dei fanciulli e delle donne, non que' dei pesci
» e di quant'altre cose offre una mensa suntuosa, pro-
» ducono una vita lieta, ma la sobria ragione, che le
» cagioni discopre di tutto ciò che dobbiamo eleggere
» o fuggire, e che allontana le opinioni, donde le anime
» per lo più traggono il loro turbamento. Di tutte que-
» ste cose la prudenza è principio ed il massimo bene:
» il perchè più preziosa della filosofia è la prudenza, da
» cui nascono tutte l'altre virtù, che insegnano come
» non si può vivere lietamente se non si vive prudente-
» mente, onestamente e giustamente, nè vivere pruden-
» temente, onestamente e giustamente se non si vive
» lietamente; poichè le virtù sono nate insieme col lieto
» vivere, e il vivere lietamente è inseparabile da queste.
» Dopo ciò stimerai che taluno sia migliore di colui il 133
» quale e una giusta opinione ha degli dei, e del con-
» tinuo non teme la morte, e sommette alla ragione il
» fine della natura, e l'estremo dei beni giudica facile
» a compiersi e facile ad acquistarsi, e quello dei mali
» breve o per durata o per travagli, e la necessità, che
» padrona di tutto spacciano alcuni, proclama derivare
» parte dalla fortuna, parte da noi, perchè vede non es-
» sere la necessità soggetta a nessuno, e instabile la for-
» tuna, e quel che dipende da noi non padroneggiato
» da nulla, al che naturalmente seguitare anche il biasi-
» mo e il suo contrario? Perciò era meglio seguire la favola 134

» degli dei, che servire al destino dei fisici, da che
» quella copre la speranza col pretesto di onorare gli
» dei, questa non ha che l'inesorabile necessità. Sti-
» mando il sapiente non essere, come giudica il volgo,
» nè una dea la fortuna, poichè dio non opera disor-
» dinatamente, nè una cagione instabile; perchè e' non
» crede che si permetta da questa il bene o il male per
» la felicità dell'umana vita; ma fornir essa per altro i
» principii dei grandi beni o mali. Miglior cosa pen- 135
» sando essere sfortunato ragionevolmente, che irragio-
» nevolmente felice, perchè è meglio che da ragione sia
» dirizzato ciò che bene si giudica nelle azioni. – Que-
» ste cose adunque e le affini a queste medita conti-
» nuamente di giorno e di notte in te stesso e con chi
» ti assomiglia, e non mai, nè vegliando nè in sogno,
» sarai conturbato, ma vivrai come un dio tra gli uo-
» mini; chè non è per nulla simile ad animal mortale
» l'uomo che vive in immortali beatitudini ».

Ogni maniera di divinazione distrugge Epicuro tanto nella *Piccola epitome* che altrove; e dice: *La divinazione non esiste, ma se anche esiste, non è da credere che dipenda da noi ciò che accade.* – Queste cose anche, intorno a quello che ha relazione coll'uso della vita, e molte altrove, discorre.

XXVIII. Circa il piacere e' differisce da' Cirenaici, 136
Poichè costoro non ammettono il quieto, ma quello soltanto che si muove, ed egli entrambi, dell'anima e del corpo, come dice nel libro *Della scelta e della fuga*, ed in quello *Dei fini*, e nel primo *Delle vite*, e nell'*Epistola ai filosofi in Mitilene.* Parimente anche Dioge-

ne, nel diciassettesimo delle *Opere scelte*, e Metrodoro nel *Timocrate*, dicono così: Piacere s'intende e quello che è per moto e quello che per quiete. Epicuro poi, nel libro *Intorno le cose da eleggersi*, si esprime in questo modo: ***La tranquillità dell'anima e il riposo sono piaceri costanti, ma la gioia e l'allegrezza si vedono nell'azione del moto.***

XXIX. Egli differisce ancora da' Cirenaici, perchè 137
questi i dolori del corpo stimano peggiori di que' dell'anima, castigandosi i delinquenti nel corpo; e desso que' dell'anima. Quindi il solo presente tormentare la carne, ma l'anima e il passato e il presente e il futuro. Per questa ragione dunque anche maggiori essere i piaceri dell'anima. E che sia fine il piacere usa per argomento, che gli animali, in un col nascere, di questo si compiacciono, ma naturalmente s'irritano contro al dolore anche senza ragione. Noi dunque, per un interno senso, fuggiamo il dolore, siccome fa Ercole, che consumato dalla camicia,

Ringhiando grida e stride; e le pendici
Ne gemono d'intorno, e le montane
Cime locresi, e i colli dell'Eubea.

XXX. Anco le virtù, non per sè stesse, ma a cagion 138
del piacere, come la medicina per la salute, si denno eleggere, secondo che afferma Diogene, nel ventesimo *Delle scelte*, il quale chiama la virtù un divertimento. Ma Epicuro dice esser anche inseparabile dal piacere la sola virtù, e separabili l'altre cose, perchè mortali. — Orsù poniamo adesso il suggello, come direbbe taluno,

di tutti gli scritti e della vita del filosofo, aggiugnendo le sue principali sentenze, e con queste conchiudasi tutta l'opera, usando di un fine che sia cominciamento alla felicità.

I. Chi è beato e immortale nè ha per sè, nè pro- 139
cura ad altri faccende, onde non ire, non favori lo allacciano, chè tutte queste cose produce la debolezza. — In altri luoghi dice che gli dei sono comprensibili per raziocinio, alcuni esistendo come numero, alcuni per una eguaglianza di forma, ch'esce dal continuo efflusso delle immagini simili, effettuantisi per ciò stesso in figura umana.

II. La morte nulla per noi; poichè ciò che fu disciolto è privo di senso, e ciò ch'è privo di senso è nulla per noi.

III. Limite alla grandezza del piacere è la sottrazione del dolore. In qualunque luogo si trovi quel che diletta, per quanto e' dura, non v'ha cosa che dolga, o cosa che attristi, o entrambe unite.

IV. Non dura continuamente in un corpo il dolore; 140
ma il sommo vi rimane per brevissimo tempo; e quello che solo vince i diletti del corpo non ha luogo per molti giorni. Nelle malattie per altro che durano assai tempo sovrabbonda più ciò che diletta il corpo, che ciò che lo addolora.

V. Non si può vivere lietamente senza vivere prudentemente, onestamente e giustamente; nè prudentemente, onestamente e giustamente, senza vivere lietamente. Per coloro adunque cui non riesca vivere prudentemente, onestamente e giustamente, questo vivere lieto non esiste.

VI. Onde aver fidanza degli uomini, non tenendo per un bene secondo natura nè comando nè regno, da cui ciò sarebbesi potuto qualche volta procacciare, bra- 141
marono alcuni di rendersi gloriosi e cospicui, stimando per tal modo acquistare sicurezza dagli uomini. Il perchè se la vita di costoro fu sicura, e' conseguirono il bene della natura; se non fu sicura, non ottennero ciò che prima a questo fine desiderarono come proprietà della natura.

VII. Il piacere nessun male è per sè, ma le cose efficienti alcuni piaceri apportano perturbazioni più numerose dei piaceri.

VIII. Se ogni piacere si agglomerasse, e si trovasse 142
col tempo in tutto l'insieme, o nelle più principali parti della natura, i piaceri non mai differir potrebbono fra loro.

IX. Se le cose che costituiscono i piaceri dei dissoluti sciogliessero i timori dello spirito e que' che derivano da' fenomeni celesti, dalla morte e dai dolori, e di più insegnassero il fine delle cupidigie; non mai avremmo che rimprocciare ad essi mentre cercano di riempirsi da ogni parte di piaceri, non avendo in niun modo nè a dolersi, nè ad attristarsi; lo che è male.

X. Se al tutto non ci turbassero i sospetti delle cose celesti, e que' della morte non mai ci stessero in cospetto (se alcun poco tuttavia ho ardito considerare i limiti dei dolori e delle cupidità), noi non avremmo mestieri di fisiologia.

XI. Non può liberarsi dai timori principalissimi 143
chi non conosce il complesso della natura; ma crede

alcun che di favoloso; di modo che, senza fisiologia, non è dato ricevere schietti piaceri.

XII. Di nessuna utilità sarebbe l'essersi procacciata l'umana sicurezza per chi avesse paura delle cose che sono in alto, sotterra e semplicemente nell'infinito.

XIII. L'umana sicurezza non essendo che fino ad un certo punto, dal potere della diminuzione e della verissima opulenza, nasce la sicurezza che deriva dalla quiete e dalla rinuncia di molte cose.

XIV. La ricchezza della natura è limitata e facile 144
ad acquistare; ma quella delle vuote opinioni cade nell'infinito.

XV. Poca fortuna tocca al sapiente; ma le cose grandissime e principalissime la ragione ha governato, e per tutto il corso della vita, governa e governerà.

XVI. Il giusto imperturbabilissimo; pieno di moltissime perturbazioni l'ingiusto.

XVII. Non cresce il piacere nella carne, ma varia soltanto, quando affatto si toglie ciò che addolorava per mancanza.

XVIII. Il fine della mente, che è quello del piacere, genera l'esame e di queste medesime cose e delle omogenee ad esse, che grandissimi terrori preparano alla mente.

XIX. Il tempo infinito ha come il finito pari il pia- 145
cere, purchè i confini di questo misuri il discorso.

XX. E veramente la carne ricevette come infiniti i confini del piacere, e come infinito ne prepara ad esso il tempo.

XXI. Ma la mente pigliando a ragionare il fine e i

limiti della carne, e purgata dal timore dell'eternità, rese al tutto perfetta la vita, e non più s'ebbe mestieri di tempo infinito; e non fuggì il piacere nè pur quando gli eventi preparavano la cessazione della vita, ma uscì quasi lasciando qualche cosa di una vita indeterminata.

XXII. Colui che scorge i limiti della vita, vede co- 146
me di leggieri si acquisti ciò che toglie il dolor del bisogno e costituisce perfetta l'intera vita, di modo che non abbia mestieri di cose che ammettono contrasti.

XXIII. Deesi poi fondare i ragionamenti sopra il sussistente e sopra ogni evidenza, alla quale riferiamo ciò che opiniamo; altrimenti tutto sarà pieno di dubbiezza e di perturbazione.

XXIV. Se combatti tutti i sensi, non avrai nè pur quelli cui tu dica esser fallaci, ai quali riferendoti poter giudicare.

XXV. Che se rifiuti semplicemente un qualche sen- 147
so, nè dividi quello che opini secondo ciò che aspetta la prova e ciò che già ci è in presenza pel senso e la passione ed ogni applicazione fantastica della mente, confonderai anco i restanti sensi con vane opinioni, per modo da far getto di tutto il criterio.

XXVI. Ma se fermerai e tutto quello, che nelle concezioni opinabili aspetta una prova e qnello che non l'aspetta, tu non escluderai il falso, quasi conservando ogni dubbiezza ed ogni giudizio retto o non retto.

XXVII. Se in ogni occasioue non rapporterai cia- 148
scuna cosa che si fa al fine della natura, ma innanzi morire, sia la fuga sia la ricerca, rivolgerai ad altro, i tuoi ragionamenti non saranno conseguenti alle azioni.

XXVIII. Di quante cose la sapienza apparecchia alla felicità di tutta la vita, la più grande è il possedimento dell'amicizia.

XXIX. La stessa sentenza ci affida ancora non esservi alcun male eterno nè di lunga durata; e tra queste stesse limitazioni scorge essere dall'amicizia principalmente offerto un soccorso.

XXX. Tra le cupidità alcune sono naturali e neces- 149
sarie, alcune naturali e non necessarie, altre finalmente nè naturali nè necessarie, ma aggirantisi intorno ad una vana opinione. Naturali e necessarie stima Epicuro quelle che alleviano i dolori, come nella sete il bere; naturali e non necessarie quelle che variano soltanto il piacere e non tolgono il dolore, come i cibi preziosi; non naturali poi nè necessarie, come le corone e il collocamento delle statue.

XXXI Tutte le cupidità che non soddisfatte non conducono al dolore, non sono necessarie, ma hanno l'appetito facile a dissiparsi, quante volte paiono essere difficili da procurarsi o produttrici di danno.

XXXII. Quelle cupidità naturali, che non soddisfatte non conducono al dolore, ed in cui si pone sollecita cura, nascono da vuota opinione, e non si diffondono per propria natura, ma per la vana gloria dell'uomo.

XXXIII. Il giusto della natura è il patto dell'utile, 150
onde non danneggiarsi a vicenda nè essere danneggiati.

XXXIV. Per quanti animali non hanno potuto convenire di non danneggiarsi e di non essere danneggiati a vicenda, non v'è certo nè giusto, nè ingiusto. E così

avviene anche fra quanti popoli non hanno potuto o voluto fare convenzioni di non danneggiare o di non essere danneggiati.

XXXV. Non era la giustizia per sè stessa; ma nelle vicendevoli unioni, in qualunque luogo sempre qualche patto si fece sul conto del non danneggiare o del non essere danneggiato.

XXXVI. L' ingiustizia per sè non è un male, ma è 151
un male che consiste nel timore, pel dubbio che non sia celata a coloro che di queste cose sono costituiti punitori.

XXXVII. Non è da credere che si possa celare chi secretamente fa alcuna cosa contro quello che a vicenda si è costituito per non danneggiare nè essere danneggiati, quand'anche dieci mila volte si ascondesse per il presente; poichè sino alla morte è incerto se tuttavia si nasconderà.

XXXVIII. Comunemente a tutti il giusto è il medesimo, essendo di qualche utilità nella vicendevole comunanza; ma secondo il particolare, del paese e di cagioni qualsieno, non segue che per tutti v'abbia lo stesso giusto.

XXXIX. Ciò che negli usi della reciproca comunanza 152
si attesta giovevole tra le cose stimate giuste, ha la natura del giusto, sia per tutti lo stesso o non lo stesso.

XL. Qualora alcuna cosa si stabilisca per legge, ma non riesca all'utile della vicendevole comunanza, ciò più non ha la natura del giusto. Che se accaggia invece l'utile secondo il giusto, ma per alcun tempo sia congruente all'anticipazione, ciò nullameno per quel tempo

era giusto a coloro che sè stessi non confondono con vane parole, ma agguardano il più delle cose.

XLI. Ove, non accadendo nuove circostanze, non 153
sembra accordarsi colla anticipazione quello che si stimava giusto nelle cose medesime, desso non era giusto; ove poi, nuove circostanze accadendo, le stesse cose costituite come giuste, già più non sono utili, ivi certo una volta erano giuste, poichè tornavano utili alla vicendevole comunanza di chi amministrava la repubblica, ma dopo non erano più giuste, allorchè più non recavano utilità.

XLII. Colui che s'acquistò la miglior fidanza da- 154
gli esteri, ne mescolò alla sua nazione quanti potè, ma quanti non potè non fece alieni da essa: che se neppur ciò gli fu possibile, non ebbe commerci con loro, e gli allontanò dai confini quante volte gli tornò di farlo.

XLIII. Coloro ch' ebbero facoltà di acquistarsi la maggior sicurezza particolarmente dai confinanti, e'vissero anche fra loro soavissimamente, in una saldissima fede, ed una pienissima dimestichezza avendone tratta, non lamentarono come di un misero la morte anticipata di colui che finiva.

ANNOTAZIONI

LIBRO DECIMO

Epicuro.

Il ritratto di Epicuro che offriamo a' lettori è copiato da un piccolo busto di bronzo scoperto in una casa suburbana presso Ercolano. « Le immagini di Epicuro furono moltipli-
» cate per modo che, al dire di Attico presso Cicerone, era pur
» volendo, impossibile dimenticarne la fisonomia. *Nec tamen*
» *Epicuri licet oblivisci, si cupiam; cujus imaginem non modo in*
» *tabulis nostri familiares, sed etiam in poculis et annulis ha-*
» *bent.* Tuttavolta erano sfuggite alle ricerche degli iconogra-
» fici, quando a un tratto, diverse autentiche ne sono venute
» in luce. » — *Visconti.*

I. *Figlio di Neocle.* — Lo stesso nome avea il padre di Temistocle. Menandro, il comico, trasse motivo da questa circostanza di altamente lodare Epicuro. Ecco il suo epigramma, che sta nell'antologia :

Salve di Neocle doppia schiatta! Grecia
Per l'un di voi fuggia
La schiavitù, per l'altro la pazzia.

E notisi che Menandro era peripatetico.

Quando Samo toccò in sorte agli Ateniesi. – Il verbo κληρουχειν significa propriamente *ricevere* o *possedere per sorte una porzione di terreno conquistato*; e Samo, dopo molte guerre feroci, era caduta in mano degli Ateniesi, i quali divisa l'isola in due mila parti, la distribuirono ad altrettanti coloni perchè la coltivassero. Neocle fu del numero, e vi si recò in compagnia della Cherestrata.

III. *Che trattano della XXIV.* – ἁ εστι περι της κδ *quae sunt de vicesima quarta.* — Lo Stefano e l'Aldobrandino traducono: *sunt autem fere XXIV.* Il Meibomio riferisce il senso all'epistola ventiquattresima. Secondo l' Huebnero si dovrebbe scrivere: περι της εικαδος *sul dì ventesimo.*

Peana, re. — Παιαν, *che guarisce, ec.* Soprannome d'Apollo, grido od inno di trionfo. Si rinfacciava ad Epicuro un abuso di esclamazioni ne' suoi scritti; questa, di cui si serviva per un satrapo ed una cortigiana, diventava anche sacrilega.

I suoi secreti. Τα κρυφια. – *Cose nascoste, secrete, clandestine.* Huebn. *Clara ipsius secreta reddiderant.* – Ambr. *Qui se eatenus obscurum suaque dogmata illustrarent* – Aldobr. *Qui eius arcana, que antea obscura erant, illustraverant, protulissent.* – Clemente Alessandrino dice, che non solo i Pitagorei ed i Platonici molte cose occultavano, ma che era fama eziandio esservi appo gli Epicurei alcuni arcani. – Poche righe più innanzi, il nostro Diogene tocca di notturne filosofie e di mistiche unioni, quantunque per bocca di un nemico di Epicuro.

Leonzietta. – Gli stessi scrittori che vituperano costei chiamandola *una cortigianella ardimentosa, che non arrossì di*

scrivere contro il grande Teofrasto, confessano, che *il sermon suo fu dotto ed attico*, che *fu donna pensante*, che *filosofò e compose opere*. Ebbe a figlia una Danae, che pur fece all'amore, e filosofò. Crede il Gassendi che la prima divenisse anche moglie di Metrodoro, il discepolo e l'amico più distinto di Epicuro. Circa al gran numero di cortigiane che frequentavano gli orti epicurei, dobbiamo stimare che alcune s'iniziassero bensì alla nuova filosofia, ma che il maggior numero non fosse ammesso che ai banchetti ed a'pranzi comuni, secondo l'uso di que'tempi.

Alla Temista donna di Leonteo. — Come alla Temista se usa il vocabolo ὑμεῖς, e poi scrive *voi e la Temista?* Nessun commentatore ci pose occhio; nè io, senz' aiuto d' altri testi, saprei sanare il passo.

Spendere nella mensa una mina. — Cento dramme, circa novanta delle nostre lire italiane.

V. *Probità senza pari ec.* — Il carattere, dice Buhle, e i dommi di questo filosofo erano o al tutto sconosciuti o calunniati prima di P. Gassendi. Tutti omai gli storici ne sono convinti, e lo stesso Droz scrive che *la sua morale austera e temperata potè esercitare una benefica influenza.* Alcune colpe della scuola furono in seguito attribuite al maestro; ma Epicuro praticò sino all'ultimo le virtù che insegnava. I costumi de'suoi tempi erano figli di quello scoraggiamento che accompagna ne' popoli la perdita dell' indipendenza; che al pubblico interesse, alla gloria sostituisce i piaceri. Ai sistemi poetici della filosofia erano succeduti que'della realtà; alle ipotesi di Platone la stranezza dei Cinici e degli Stoici .... Epicuro insegnò ad osservare le cose come sono, come la natura le offre all'esperienza.

Fuor Metrodoro ec. — Il buon Diogene dice poco prima che anche un Timocrate aveva *abbandonata la scuola*. Pare che la bontà di Epicuro sia stata la sola cagione che gli

alienasse l'animo di Metrodoro. Questo senso, secondo Bayle, urta da prima i lettori, ma è perfettamente d'accordo col pensiero di Diogene; e quando si riflette alle bizzarie del cuore umano, non sembra improbabile trovarsi persone che sieno ributtate, importunate, stancate dall'eccessiva bontà del loro benefattore. Se ciò ha inteso Diogene, il discorso corre. Pare ad altri più naturale che Metrodoro non lasciasse il maestro che per le molte cortesie di Carneade, ec. Ma forse, conchiude il sommo critico, ciò non è quello che ha voluto affermare Diogene, poichè questi non ha guari più esattezza nei suoi ragionamenti che ne'suoi racconti.

L'orto che avea comperato ottanta mine. — Ottanta mine equivalgono all' incirca a 7200 delle nostre lire. I suoi discepoli durarono anco dopo la morte di Epicuro nell'unione la più perfetta.

VI. *Il loro modo di vivere frugalissimo.* — « Forestiero, » rimani con noi: il custode del loco è ospitale ed umano: » ti amministrerà polenta e acqua: qui si estingue la fame, » non si irrita, e la sete si smorza, non si fa maggiore beendo; » in questa voluttà s' invecchia. » Così, al dire di Seneca, era scritto sulla porta dell'orticello di Epicuro.

VIII. *Usava dizione propria.* — Sebbene, dice Ritter, affettasse di sprezzare ogni ornamento di stile, il suo discorso non è esente da un falso splendore, e manca di trasparenza placida e chiara, siccome la connessione intricata de' suoi pensieri mostra deficienza di logica.

Invece di godere ec. — αντι τυ χαιρειν, ευ πραττειν και σπυδαιως ζῆν αριστον, *ubi ceteri scribebant Gaudere, ipse Bene agere et Honeste vivere praeclarum est.* Huebn. — *Pro Salvere, Recte agere atque e virtute vivere optimum adscribebat.* Aldobr. — Diogene nella vita di Platone aveva detto che questo filosofo scriveva nelle sue lettere ευ πραττειν, Epicuro ευ διαγειν, lo che afferma anche Suida. Menagio quindi vorrebbe che si

leggesse, *αντι του χαιρειν και ευ πραττειν, ευ διαγειν και σπουδαιως ζην*: ed invece di *αριστον*, che non può qui avere luogo, o *εγραφεν*, o *ηρεσκεν*. *Αριστον* è pel Kühnio un glossema. Luciano scrive che Epicuro poneva in principio delle sue lettere *υγιαινειν*: ma ciò non veggiamo nelle tre riportate da Laerzio.

IX. *Sorbì poscia il freddo Stige.* — *επεσπασατο. Merum bibendo mortem quasi frigidam attraxit.* Kühnio. — Con questo mio verso, non indegno per avventura dell'originale, ecco finalmente compita la versione di tanti epigrammacci, coi quali il buon Diogène lardellò la sua rassodia. Compatisci, o lettore, a chi ebbe tutti a voltarli!

Secondo il loro potere. — *κατα το δυνατον.* Veggasi una nostra nota al testamento di Platone. — L'Huebnero traduce, qui *pro viribus*, e poco sotto, le stesse parole, *quantum fieri possit.*

Spendano parte in esequie ec. — *μεριζεσθωσαν*, *partiantur redditus.* Kühnius.

Il consueto giorno natalizio ec. — Certo, dice il Kühnio, non tanto il dì natalizio, quanto le consnete adunanze in ciascun mese, le quali cadono nel ventesimo. — E soprannome di *Icadisti* ebbero gli Epicurei dal festeggiare il ventesimo dì d'ogni mese, giorno in cui era nato Epicuro.

XI. *Ebbe molti discepoli ec.* — La sua scuola durò a lungo senza grandi cangiamenti, e per lo spirito che la distingue, e pel sommo rispetto al maestro, il quale seppe anche preservare le sue dottrine, chiudendole in proposizioni formali o dommi generali, *κυρια δοξαι*. — Le dottrine epicuree servirono a' giorni nostri di base al sistema di Gassendi, d'Holbach e di La Metrie, rettificati per altro dalle scoperte della moderna fisica, nella parte teorica, ed offerti sotto più aggradevoli forme.

Metrodoro ateniese. — Il nome di questo filosofo, dice

Visconti, è giunto alla posterità con quello del suo maestro. Il ritratto che diamo in intaglio è tratto dall'erme bicipite del museo parigino. « Quest'erme appartenne senza dubbio a' mo- » numenti *icadici*, o feste epicuree del venti di ciascun mese. » Altr'erme bicipite affatto simile possiede il museo capitoli- » no. – Le opere di Metrodoro sono tutte perite. » – *Visconti.*

XIII. *Ermarco suo successore.* – Il ritratto di Ermarco si rinvenne presso Ercolano nella suaccennata casa. Il nome di Ermarco fu sostituito a quello errato di Ermaco, dal Visconti, mercè il busto da cui è tolta l'effigie che noi riproduciamo, e mercè un manoscritto papiraceo dello stesso Ercolano, ed un'altra epigrafe. – Ermarco, dice Visconti, prestò ai fasti della filosofia un nobilissimo esempio della più costante amicizia.

XVII. *Scrisse di moltissime cose.* – Nel numero degli scritti, dice Ritter, non fu sorpassato che dal solo Crisippo, ed egli stesso contribuì alla perdita delle sue grandi opere, riducendo la propria filosofia ad estratti per comodo de' suoi seguaci. Diogene ci serbò questi estratti, nè v'è ragione di dubitare della loro autenticità, siccome fanno Harles e Buhle. Delle sue grandi opere non si hanno che frammenti, dei quali alcuno si trovò ad Ercolano. Sono frammenti della sua *fisica*, ma di poca entità, e si pubblicarono stampati ne' volumi ercolanensi ed a Lipsia per cura dell'Orelli.

XIX. *La divide in tre.* – L'epicureismo è l'ultimo svolgimento del sensismo greco; la filosofia di Kapila vinta in estensione e in chiarezza. Lo scopo della filosofia di Epicuro si rileva dalla definizione ch'e' ne dà, e che è riportata da Sesto Empirico: *Epicuro diceva essere la filosofia un'attività che per mezzo di idee e di prove procaccia una vita felice.* Le dottrine di Platone aveano mestieri di troppo esaltamento, quelle di Aristotele di troppo sapere, perche a tutti potessero convenire; Epicuro ne presentò di facili e comode, che non esigeva-

no se non buono il senso naturale. – » Quantunque gli Epicurei » ammettessero la divisione della filosofia in Logica, che appellavano *Canonica*, in Fisica ed in Morale, riducevano la » Logica alla teorica dei segni della verità, e la rappiccavano » alla Fisica, cui dovea servire d'introduzione. La Fisica dal » canto suo non era che un mezzo per la Morale, e in con » seguenza non poteva essere intesa che coll'aiuto di questa. » – *Ritter*. – « Epicuro si propone di condur l'uomo al suo » fine morale. Ora che asconde all'uomo il suo fine? Le pro » prie illusioni, i proprj errori, i suoi pregiudizj, la sua » ignoranza. Quest'ignoranza è di due sorta: ignoranza delle » leggi del mondo esteriore in cui l'uomo dee vivere e che » può condurlo ad assurde superstizioni, a turbar l'animo con » false speranze; quindi necessità della fisica come mezzo » morale. Ignoranza della propria natura, delle sue facoltà, » e dei limiti e poteri di queste; quindi anzi tutto esatta » cognizione dell'umana ragione; quindi quei prolegomeni » chiamati *Canonici*, cioè a dire raccolta di regole intorno » la ragione umana e suo uso. – La fisica di Epicuro è la » fisica atomistica, in fondo la fisica di Democrito rinno» vellata ne' suoi principii e necessariamente nelle sue con» seguenze. Il suo mondo è un composto di atomi possedenti » in sè stessi il movimento e le leggi di ogni loro combina» zione possibile, e quindi un mondo che basta a sè stesso, » si spiega per sè stesso, non ha mestieri nè di un primo motore, » nè di un'intelligenza prima; però nessuna provvidenza. » – *Cousin*. – « La supposizione di atomi invariabili è nata dal » bisogno di trovare permanenti sostegni alle qualità sensibili » che variano (*vedi in Diog.* p. 41 e 54).– Gli atomi infiniti di » numero, pesanti, cadono nel vuoto incessantemente e da tutta » l'eternità, non trovandovi nulla che li sostenga; e' si muo» vono tutti nella loro caduta colla stessa velocità, perchè il » vuoto cede egualmente all'atomo il più pesante come al più

» leggiero (p. 42, 44). Ma Epicuro fa un gran cangiamento » alla dottrina di Democrito. Suppone esso che gli atomi » s'allontanino nella loro caduta, quantunque insensibilmente, dalla linea perpendicolare. Dal moto perpendicolare » non avrebbe mai potuto derivare un composto di corpi, un » mondo sensibile. Ciò che indusse Epicuro a supporre questa anomalia fu il timore dell'onnipotenza della necessità, » che si avrebbe dovuto ammettere col voler tutto spiegare » mediante la caduta necessaria degli atomi in linea retta, e » l'azione di qualche cosa di straniero ad essi. — Una forza » interna, indipendente dal loro peso, allontana, quantunque poco e insensibilmente, gli atomi dalla diritta via; » ed Epicuro sfuggendo così dalla potenza della necessità, trovava un mezzo eziandio di spiegare la libertà della volontà. » Sola traccia che mostri aver egli compreso che si dovea » aggiugnere alla natura esteriore degli atomi una certa forza » interna. Per altro questa forza interna è concetta come una » attività al tutto arbitraria. Emanando la contingenza dei fenomeni dalla stessa sorgente della libertà del volere, e » dovendo, come la formazione di ogni fenomeno fisico, dipendere dallo allontanamento irregolare degli atomi nella » loro caduta, egli fa ogni cosa dipendere dal caso o da noi, » regnando in noi il medesimo azzardo, la stessa deviazione » arbitraria della legge della caduta (p. 133). Gli atomi » urtandosi e respingendosi, eseguiscono un movimento di » rimbalzo di va e vieni (αποπαλμος, p. 44); e si uniscono » anche insieme per modo da formare certi sistemi che costituiscono allora dei corpi visibili e dei mondi. » — *Ritter.*

Etica. — « Poste le sensazioni piacevoli o spiacevoli, il » τα παθη, ne deriva la ricerca delle prime, la fuga delle seconde, αιρεσις, φυγη. Per questo mezzo si giugne al piacere, in generale alla felicità, ηδονη. V'ha piaceri del » corpo, piaceri dello spirito. Il piacere, come piacere, è

» eguale a sè stesso; non piacere ch'abbia in sè più valore
» di un altro piacere. Che se tutti i piaceri sono eguali in di-
» gnità, αξια, non lo sono in intensità; non in durata; non
» per le conseguenze. Prima distinzione che conduce Epicuro
» ad un' altra distinzione più generale, nella quale sta l' origina-
» lità della sua filosofia. – Il piacere più vivo è quello che
» suppone il più grande sviluppamento dell'attività fisica e mo-
» rale. Il nostro filosofo lo chiama ηδονη εν κινησει, il piacere
» del movimento. Ora condizione di questo piacere è di es-
» sere misto di piacere e di pena. È la felicità della pas-
» sione, il cui godimento è inquieto, e spesso amare sono le
» conseguenze. Aristippo non era ito più oltre. Epicuro vide
» benissimo che quella era una felicità secondaria e acces-
» sorla, cui bisogna afferrare se ti si presenti per via, ma della
» quale dobbiamo usare con estrema sobrietà, e sempre su-
» bordinandola alla vera felicità, la quale risulta dal riposo
» dell'anima, la felicità della pace, ηδονη καταστηματικη.
» V' ha egli felicità possibile senza di questo? Se l'anima
» non è in pace, non v'è felicità, v'è solo piacere. Alle at-
» trattive del piacere s' ha da opporre la ragione che ne pesi
» non solo l' intensità, ma la durata, ma le conseguenze. L'ap-
» plicazione della ragione alle passiooi è la morale; di là la
» virtù, e la virtù suprema, la saggezza, φρονησις. Epicuro
» non pensò mai a separarsi dalla virtù, chè in ciò va di-
» stinto da Aristippo; ma del pari non pensò mai a dare alla
» virtù un'eccellenza che le fosse propria. Ne ha fatto un
» mezzo di felicità da rispettarsi per l'utile. » – *Cousin.*

XX. *Bastare a' fisici l' intendersi per mezzo della deno-minazione delle cose.* – « La dottrina semplice degli Epicu-
» rei sulla conoscenza fece sì ch'e'sdegnarono più profonde
» ricerche sulla formazione del pensiero e sul verace carat-
» tere della scienza; poichè basta al fisico di innoltrarsi nella
» scienza collo attaccarsi fermamente alle parole che signifi-

» cano la cosa. La definizione pareva ad essi superficiale, es-
» sendo sufficiente lo starsene all'impressione sensibile che
» ha prodotta l'idea. Non trovando la verità delle opinioni
» che nel legame delle sensazioni, è evidente che Epicuro
» può negare il principio di contraddizione; poichè non puossi
» negare che sensazioni opposte e contraddittorie possono es-
» sere riunite. Ammette egli bensì certa somiglianza fra le
» sensazioni e le cose; ma oltre che questa somiglianza non
» può essere nè determinata nè dimostrata, e non è nelle sen-
» sazioni che s'ha da cercare la verità del pensiero e della
» parola. Ella si opera per mezzo delle rappresentazioni ge-
» nerali, per mezzo delle parole e delle loro associazioni. Ma
» ciò che può essere detto (το λεχτόν), ciò che la parola e
» la rappresentazione generale esprimono non è nulla per con-
» fessione di Epicuro. Nel che si volle conchiudere con qual-
» che ragione, che gli Epicurei non facevano della verità che
» un affare di parole, ec. (p. 37). » - *Ritter.*

XX. *Criteri della verità i sensi ec.* - Il movimento del-
» l'anima risulta da certe emanazioni dei corpi esterni e dalla
» loro infiltrazione nel nostro col mezzo dei sensi. Essa è la
» dottrina di Democrito sulle immagini corporee, o idoli, che
» eccitano la nostra sensazione. Epicuro non allargò questa
» dottrina che in alcuni punti accessorj, per esempio, nel
» come la sensazione segue l'emanazione corporea dopo un
» istante insensibile (p. 47, ec.), poichè, secondo lui, le
» immagini corporee sono estremamente sottili e delicate di
» modo che esse penetrano colla più grande velocità pei pori
» dei corpi. Quanto alla possibilità di sentire delle imma-
» gini estremamente sottili, pare che Epicuro la spiegasse sup-
» ponendo che per fare una più grande impressione queste
» immagini si riunissero in forma di composto col mezzo de-
» gli organi dei sensi (p. 48). Si può anche indicare una
» differenza tra le rappresentazioni dell'immaginazione e le

» sensazioni in ciò, che le prime risulterebbero di immagini
» più sottili, queste di immagini più grossolane, le quali
« hanno eziandio una certa analogia colle cose da cui risul-
» tano ed una unità particolare congiunta col loro obbiet-
» to, mentre le prime sono variabili (p. 32, 52, 53). » —
Ritter.

Le anticipazioni. — Πρόληψις, *opinione anticipata*, *che si è formata innanzi; prevenzione*, *ec.* — Il Ritter, almeno nella traduzione francese, volta il πρόληψις col vocabolo *représentation*, e dice questa parola mal definita da Cicerone, ed inesatto il romano oratore nel traslatare i passi relativi a questo sistema. — « Epicuro ammetteva come sorgente della
» verità, oltre la sensazione, la *rappresentazione*. Questa è per
» lui la ricordanza di molti fenomeni passati cui l'impres-
» sione sensibile esterna ha prodotti nell'anima, rappresenta-
» zione generale che si è formata di molte sensazioni. Il per-
» chè ogni sensazione in sè stessa è senza idea o ragione
» (ἄλογος), e senza ricordanza. Egli è per tal modo ch'E-
» picuro colloca, nel dominio della conoscenza, la remini-
» scenza a lato della sensazione, allo stesso modo che il mo-
» rale rapportasi al piacere attuale e alla memoria del passato.
» Ogni razionale ricerca sale ad una rappresentazione che
» risulta dal ricordarsi; poichè, se ci siamo fatti da prima
» un'idea di una cosa, non possiamo nè far ricerche nè dubitare
» all'occasione di questa cosa, ma a riguardo di ciò ch'è scono-
» sciuto, noi dobbiamo spiegarlo per mezzo dei fenomeni, o per
» mezzo delle rappresentazioni che si hanno già. Epicuro
» adunque riconduce tutti i pensieri generali alla sensazione e
» alla memoria delle nostre sensazioni; le idee generali si
» formano per la coincidenza cogli oggetti, per l'analogia,
» per la rassomiglianza e per la composizione, in cui la ri-
» flessione ha pur qualche parte. Epicuro non conosce atti-
» vità libera nello spirito: la riflessione non può dunque es-

» sere per lui che il rinnovamento delle sensazioni passate.
» Ma per designare la reminiscenza e' si serve dello stesso
» nome che esprime l'idea, la *rappresentazione*. » – *Ritter*.
– « Dalla sensazione si traggono le nostre idee generali, per-
» chè le sensazioni ne contengono i germi, e le rinchiudono
» come anticipazione. Quindi le anticipazioni di Epicuro, sulle
» quali si disputa tuttavia. Risultano da queste le idee ge-
» nerali, δοξαι: quelle idee generali che appartengono all'uo-
» mo stesso e che sono l'opera della sua ragione, sono sole
» soggette all'errore. L'errore non è nella sensazione nè nel-
» l'idea di sensazione, ma nella generalizzazione che noi ne
» facciamo. Quest'idee generali non sono che puramente col-
» lettive e derivate, bene o male, dalle idee sensibili; non
» esistono idee necessarie e assolute, ma solo contingenti e
» relative. » – *Cousin*.

Le passioni. – Le passioni, secondo Epicuro, erano due, piacere e dolore. Egli, come tant' altri filosofi del suo tempo, cercò il bene sovrano nella felicità. L'idea di questa felicità prese in parte dalle dottrine di Democrito, in parte da quelle di Aristotele; s'accosta anco a Cirenaici, ma non volendo che la tendenza morale abbia per fine il piacere del momento, sibbene la felicità totale nell'insieme della vita (p. 148). Con Aristotele lega intimamente il piacere e la felicità colle virtù. A prova che il piacere costituisce una parte di felicità, e che l'uomo vi tende per natura e senza riflessione, adduce il fatto ch'esso non solo, ma gli animali tutti lo cercano, fuggendo il dolore. Però gli uomini devono fare con riflessione quello che fanno gli animali senza riflessione (p. 129, 137). Il *piacere* del nostro filosofo, ἡδονη, non s'ha da interpretare nel senso che vi annettevano i suoi nemici. Esso propriamente significò per lui una gioconda tranquillità, una soave indolenza, una placida voluttà, una quiete senza dolori e senza perturbazioni. Il piacere di Epicuro non è il piacere che ine-

bria, che corrompe, ma quello che nasce dall'impassibilità, e procura la più perfetta calma.

I fantastici conati dello spirito. — Questi fantastici conati degli Epicurei, secondo Ritter, non sono pel maestro che le anticipazioni.

L'esistenza delle percezioni ec. τα επαισθηματα. — Il verbo επαισθανομαι significa *sentire*, *risentire*, *comprendere*, *essere informato* di una cosa, ec. Dal Ritter inclinerebbesi a paragonare il senso di επαισθησις a quello di επιμαρτυρεισθαι, ed a credere questo più convenevole al presente passo ed a molti altri, ch'ei dice espressi in maniera oscurissima. — La cognizione dell'oggetto è compresa nell'atto immediato della percezione sensibile, επαισθησις. Da questo stess'atto, dice il Tennemann, risultano pure le idee generali, che sono già anticipatamente in germe nella sensibilità, προληψις; ciò nullameno l'intendimento contribuisce anche dal canto suo a formarle. — « I corpi di cui si compone l'universo, composti essi » stessi di atomi, sono in una perpetua emissione di qual» cuna delle loro parti, αποῤῥαι. Queste in contatto co'sen» si producono la sensazione, αισθησις. Una sensazione è » piacevole o spiacevole, e genera i sentimenti, le passioni pri» mitive, τα παθη. Alla sensazione è unita inseparabilmente » la conoscenza dell'oggetto che la eccita; ed Epicuro ha in» dicata la relazione intima di questi due fenomeni dando » ad essi due nomi analoghi. Egli ha chiamato il secondo » επαισθησις, fenomeno annesso al primo, che è la sensazione, » αισθησις, per rapporto al suo obbietto, la sensazione rap» presentativa, l'idea di sensazione, l'idea sensibile dei mo» derni. Ora ogni sensazione è sempre vera; in quanto sen» sazione non può essere nè provata nè contraddetta, αλογος: » ella è evidente di per sè stessa, εναργης. » — *Cousin.*

XXII. *Sono evidenti le anticipazioni.* — « Tutte le *rap» presentazioni* sono vere al pari delle sensazioni; poichè non

» sono se non l'eco delle sensazioni in noi. Pare che qui se-
» guasi da Epicuro l'opinione di Aristotele, secondo la quale
» l'errore non può nascere che dal legame delle rappresen-
» tazioni fra loro. L'errore non s'incontra che nell'opinione,
» o nella supposizione (ὑπόληψις), che dimanda ancora di
» essere confermata dalla sensazione. Se nel sentire v'è un
» movimento dell'anima unito a questa sensazione, ma che
» non sia interamente identico con essa, è desso un legame
» che ha mestieri ancora di essere confermato. Ora se esso
» è confermato e non confutato, l'opinione è vera; se al con-
» trario è confutato e non confermato, l'opinione è falsa (p.
» 50 e 51). E ad alcune opinioni di tal natura che gli Epi-
» curei riducevano tutto che appellavano illusione dei sensi.
» Per esempio, una torre veduta da lunge pare rotonda, e
» noi aggiugniamo a questa sensazione della rotondità l'idea
» di una torre; ma avvicinandosi la troviamo quadrata; la
» nostra ultima sensazione confuta l'idea che ci avevamo fatta
» della torre, senza per altro che la prima sensazione fosse
» falsa. » — *Ritter.*

L'anima è un corpo ec. ec. — « Epicuro nella dottrina
» dell'anima segue particolarmente Democrito. L'anima è per
» lui qualche cosa di corporeo, non considerando egli come im-
» materiale altro che il vuoto, che non ha nè passività nè at-
» tività, e non fa che lasciar muovere i corpi a traverso di
» esso; e quindi è assurdo chiamarla immateriale, attesochè
» veggasi chiaro ch'ella agisce e ch'ella patisce. L'anima vi-
» vificando tutto il corpo, per tutto il corpo è sparsa del pari.
» Come invisibile, e soggetta a molti cangiamenti, ella deve
» essere un corpo dilicatissimo facile al moto. Epicuro la pa-
» ragona ad un soffio che è composto di una certa mescolanza
» del caldo. Essa consta d'atomi ritondetti e levigatissimi,
» i quali perciò di leggieri si muovono. Quattro attività si
» possono scorgere nell'anima: ella è cagione del movimento,

» del riposo, del calore del corpo e della sensazione. Epicuro » riferisce ciascuna di queste attività ad un diverso elemento » della composizione dell'anima: il moto al soffio, il riposo » all'aria, il calore del corpo al fuoco, e la sensazione ad » una specie di atomi senza nome, che sono estremamente sot- » tili ed agili. L'altre parti costitutive dell'anima sono egual- » mente distribuite per tutto il corpo; l'ultima parte solo sem- » bra aver sede principale nel petto. Avvi in ciò un tentativo di » spiegare l'unità dell'anima ragionevole; ma il corpo vivifi- » cato e l'anima vivificante si appartengono a vicenda, per- » chè quello non è animato che da questa; quando l'anima » ha lasciato il corpo, non v'ha più in esso nè moto nè sen- » sazione. Per altro l'anima ancora non ha senso e moto che » nel corpo; ella è, per così dire, ricoperta dal corpo; ma » quando il corpo è disciolto, ell'è egualmente dissipata. L'a- » nima essendo un composto, può naturalmente essere decom- » posta; egli è ciò che accade di necessità per la dissoluzione » del corpo, che la guarentisce contro l'influenza delle forze » esteriori. » — *Ritter.* — Quest'anima di Epicuro sembra trovarsi già nel Sankhia di Kapila, ed è, come la definisce Colebrooke, una specie di compromesso tra un'anima materiale ed un'anima immateriale. È il non so che di qualche natu- ralista moderno. Ma non è forse in Epicuro che un elemento materiale, come gli spiriti animali e il fluido nerveo dei filo- sofi de' nostri giorni.

XXV. *Occupazione ordinaria ec.* — ἐγκυκλίων, qui non significa, secondo il Kühnio, *disciplinarum liberalium orbis*, nè pe' loro cultori scrisse quest'epitome Epicuro, nemico aperto dell'arti liberali; ma *vulgaria vitae humanae officia.* Questo passo fu male interpretato eziandio dal Gassendi.

La grandezza del sole e delle stelle ec. — « Epicuro in- » tende ridurre le forze della natura a fenomeni insignifi- » canti. La grandezza del sole, dice egli, e quella delle altre

» stelle, per rapporto a noi, è tanto grande, nè più nè meno, di quanto ci appare; non trattandosi per noi di sapere » quale è la grandezza reale del sole in sè stesso, ma solo » qual'è l'impressione sensibile che il sole fa sopra di noi. » – Al passo intercalato da Diogene, va unito, secondo un'altra opera di Epicuro, anche la frase, αλλο γαρ τουτῳ » κτλ; cioè, poichè nessun altro intervallo è più proporzionato a questo colore che quello tra il colore del sole e noi. » – *Ritter.*

L'arti abbiette degli astrologi. – Per quanto il Gassendi cerchi scusarlo, è innegabile un qualche disprezzo di Epicuro per gli studi scientifici, massime perchè stimavali inutili alla felicità.

XXVI. *Nè il sapiente dovrà mischiarsi con donne ec. ec.* – Alcuni di questi dommi particolari, che si attribuiscono agli Epicurei, principalmente quello contra l'amor fisico, non corrispondono per certo agli elogi ch' Epicuro faceva dei piaceri dei sensi. – « In generale non bisogna accostarsi a questi passi » speciali che con molta precauzione e critica circospetta; » e quanto al domma attribuitogli del συνουσια δε κτλ., la forma mezzo ionica fa presumere che questa sia una sentenza » di Democrito, il quale, come tutti sanno, rigetta assolutamente » il concubinaggio, essendoci noto per altre tradizioni che Epicuro non faceva lo stesso. » – *Ritter.*

Non amministrerà gli affari pubblici. – Secondo il Ritter, gli Epicurei non erano conseguenti in questi particolari precetti, poichè altrove si dice il contrario.

A nessun amico sarà di carico. – Rifiutate altre lezioni, l'Huebnero seguì la congettura del Rondelli, sostituendo al κτησεσθαι, αχθησεσθαι.

XXVII. *Nel piacere delle cose passate ec.* – χαρις των γεγονοτων. Il Ritter vorrebbe sostituito a χαρις, χαρα, ma forse la frase suona lo stesso. – « Secondo Epicuro ogni pia-

» cere dell'anima risulta da quello che la carne gode per an-
» ticipazione del piacere; poichè nel primo non si gode sola-
» mente del momento attuale, ma anche del passato e del-
» l'avvenire; lo che forse non significa altro se non, che il
» piacere dello spirito consiste nella memoria del piacere pas-
» sato e nella certa speranza del saggio, ch'egli gioirà del
» piacere nell'avvenire. – Opposizioni alla dottrina dei Cire-
» naici. » – *Ritter.*

Stimando dio un animale immortale ec. ec. – « Un
» mondo composto di atomi, che possiedono in sè stessi il
» moto e le leggi di ogni loro combinazione possibile, è un
» mondo che basta a sè stesso, che si spiega di per sè stesso
» e non ha mestieri nè di un primo motore nè di un'in-
» telligenza prima; quindi nessuna provvidenza. Epicuro non
» ammette dio, ma dei. Non sono puri spiriti, perchè nella
» dottrina atomistica non v'ha spirito; non sono corpi nem-
» meno, perchè non si danno corpi che possano chiamarsi dei.
» – Epicuro si volge ad una vecchia teorica di Democrito, e ne
» appella ai sogni. Come ne' sogni v'ha immagini che agi-
» scono sopra di noi, determinando sensazioni aggradevoli o
» penose, senza venir nonostante dai corpi esterni, del pari gli
» dei sono immagini simili a quelle dei nostri sogni, ma
» più grandi, aventi umana forma; immagini che precisa-
» mente non sono corpi, ma che pur non sono sprovvedute
» di materialità, che sono ciò che voi vorrete, ma che per
» altro bisogna ammettere, poichè la specie umana crede agli
» dei, e l'universalità del sentimento religioso è un fatto,
» al quale è mestieri assegnare una cagione; e la si trova in
» fantasmi che producono sull'animo umano, fatto com'è,
» un'impressione incontestabile, analoga a quella che noi ri-
» ceviamo dai sogni. » – *Cousin.* – Non trovando nulla cui
rannodare con certezza la convinzione dell'esistenza dei numi
col sistema epicureo, molti hanno dubitato che Epicuro fosse

persuaso dell'esistenza dei suoi; molti che per solo timore di un'accusa d'empietà gli avesse ammessi; ma il Ritter giustamente osserva, che a' tempi di Epicuro il popolo istesso negava e pubblicamente insultava gli dei, e che poi il filosofo negava quelli del popolo. Qualche traccia di argomenti in favore almeno della possibilità dei numi traspare dalla sua dottrina della conoscenza, e Tennemann riconosce in lui un deista inconseguente. Gli dei come enti eterni e sovranamente felici, secondo Epicuro, sono degni dei nostri omaggi, quantunque vivano in un riposo ed in una indifferenza che forma la loro felicità, senza per nulla darsi pensiero del mondo. L'uomo pio è quello che onora gli dei dal fondo del suo cuore, per la loro perfezione infinita, senza speranze di ricompensa. Questo culto è un dovere, e somiglia al rispetto ed all'amore che portiamo ai genitori. Nuova e sorprendente contraddizione, dice Degerando, sfuggita agli storici; specie di quietismo simile a quello che concepì l'anima tenera e pia di Fénélon, il culto dell'amore disinteressato, unito ad un sistema che pe' suoi risultati si confonde quasi coll'ateismo!

È evidente la cognizione di essi (i numi). – Nel p. 139 dice che gli dei sono visibili al raziocinio. – « L'idea degli » dei, sparsa dovunque, doveva essere per Epicuro una rap» presentazione derivata da sensazioni precedenti. Quindi egli » crede che le idee degli dei risultino da visioni divine, sia » nella veglia, sia nel sonno, e vi debbano corrispondere im» magini corporee tanto fine da non poter essere sentite dai » sensi esterni, ma solamente dall'anima. – Donde avviene » sovente che uno spirito forte, che nega l'esistenza di dio, » crede ancora all'esistenza degli spiriti. » – *Ritter.*

Non essere un male il non vivere. – « Si rimprovera E» picuro di non avere ammesso alcuno scopo positivo alla » vita, e di non conoscere altre tendenze del saggio, fuor l'in» sensibilità. Di ciò lo assolve l'intenzione espressa nella sua

» dottrina. La sua opinione si riduce semplicemente a questo: » che la saggezza e la prudenza non servono, per vero dire, » che ad insegnare a fuggir le cose perniciose ed a trovare » soddisfacimento quasi in ogni stato; ma che quando per » tal modo la calma dell'anima, la non sofferenza, è una » volta prodotta, la natura fa nascere allora da sè stessa il » piacere nel godimento temperato del presente, nella certa » speranza per l'avvenire, forse ancora nel sentimento non » interrotto della salute. — Così a lato dell'αταραξια si trova » l'απονια, e a lato dell'αταραξια της ψυχης, l'υγιεια του σω- » ματος. — » (Vedi p. 128, 131, 136). — *Ritter.*

Le principali sentenze. — τας κυριας δοξας. — Le scorrezioni e le oscurità che s'incontrano in questo libro, e massime in queste *Sentenze*, e che sono attestati dalle molte varianti e congetture, spesso infruttuose, proposte da uomini assai eruditi, ci indussero a voltare anche più fedelmente del solito, e quasi parola per parola, alcuni passi, che ci parvero oscurissimi, onde offerire a' non dotti di greco un qualche mezzo di giudicare se ad Epicuro, al testo od a noi debbansi attribuire gli imbarazzi da' quali non ci fu dato per avventura di torgli. E questo modo parmi tenessero anche que' traduttori che non vollero interpretare a capriccio, tra quali l'Huebnero, i cui dubbj appalesano le lunghe annotazioni.

Il giusto della natura ec. (Vedi anche il p. 153). — « La » legge e la giustizia preservano il saggio dal timore degli uo- » mini. La legge è stabilita pel saggio, non perch'egli non » faccia il male, ma perchè non patisca ingiustizia. (*Presso* » *Stobeo*). — La legge si fonda in un contratto di reciproca » utilità; dove non avvi un simile contratto, del pari non » v'ha diritto. Esiste per verità un diritto naturale universa- » le, ma non è profittevole che a quelli che hanno conchiu-

» so il contratto, e cambia secondo i differenti aspetti sotto
» i quali si mostra l'utile comune. » — *Ritter.*

Non lamentarono come di un misero ec. — Cioè, se non ci inganniamo, giunsero a quella felicità che fa tenere beato chi, morendo, esce dal timore di perderla. Sentenza che suggerì forse a L. Byron di chiamare fortunato colui che muore prima del quarantesimo anno!

E qui dovrebbero succedere alcune appendici annunciate ne' cenni *premessi all' opera, ma la tarda pubblicazione di questo lavoro, smesso e ripreso le troppe volte, indusse, com' è naturale, e forse pel meglio, qualche perplessità e mutamento nel disegno del traduttore. Da prima egli pensò una introduzione storica, che trascorrendo le epoche della greca filosofia, preparasse in qualche modo alla lettura di un libro imperfettissimo. Trovatolo in progresso più sempre imperfetto, credette miglior partito un corredo di note, che oltre al dichiarare i passi oscuri, ne adempisse le molte lacune.... Ma dove sarebb' ito egli mai? Limitò quindi le note, e serbò l'esposizione dei principali sistemi, manomessi dal buon Laerzio, per alcune appendici che tenessero dietro alla traduzione. Questo oscillare non venne meno che quando il lavoro toccò verso al suo fine. Oimè, nè introduzioni, nè lunghe note, nè appendici poteano ridurre a qualche perfezione questo prezioso centone! Fors' era un rincarare la derrata. Sparita adunque l'introduzione, sminuite al possibile le note, anco le appendici dovettero rimanere un vano pensiero; e certo i lettori*

ne sapranno grado al traduttore, il quale sagrificò alla convenienza molti studi preparatorii, fatti non senza amore, che poteano (e non è rado l'esempio) mettergli il ticchio di usarli soltanto per fare dell'erudito.

INDICE DEL SECONDO VOLUME.

INDICE

DEI RITRATTI DEL SECONDO VOLUME.

				ERRORI	CORREZIONI
Pag.	13	*lin.*	17	dire	di dire
»	27	»	11	pienamente	pianamente
»	76	»	15	così:	così.
»	90	»	30	i sorili	li ammontichiati
»	94	»	1	nulli	impersonali
»	95	»	24	principale	signoreggiante
»	96	»	16	grazia	artifizio
»	—	»	21	grazia	artifizio
»	151	»	4	testimoni	citazioni
»	165	»	6	Par	Per
»	179	»	20	solo	sole
»	198	»	8	singule	singole
»	251	»	16	seno, pos-	seno pos-
»	262	»	8	Essendo ec.	Non essendovi che una sapienza, conoscere la mente che sola governa tutto per tutto.
»	271	»	6	prudenza	sapienza
»	380	»	27	singule	singole
»	390	»	23	. Ma	; ma

FINE DEL VOLUME SECONDO ED ULTIMO.